

WORLDWATCH INSTITUTE

State of The World 2014

GOVERNARE PER LA SOSTENIBILITÀ

Edizione italiana a cura di Gianfranco Bologna



QUESTO VOLUME
È RACCOMANDATO
DA WWF ITALIA



Edizioni
Ambiente

STATE OF THE WORLD 2014
GOVERNARE PER LA SOSTENIBILITÀ

WORLDWATCH INSTITUTE

State of the World 2014

**GOVERNARE
PER LA SOSTENIBILITÀ**

Edizione italiana a cura di Gianfranco Bologna



QUESTO VOLUME
È RACCOMANDATO
DA WWF ITALIA



Edizioni
Ambiente

Worldwatch Institute
STATE OF THE WORLD 2014
GOVERNARE PER LA SOSTENIBILITÀ

Tom Prugh e Michael Renner (direttori del progetto), Lisa Mastny, (curatrice), Gar Alperovitz, Katie Auth, Petra Bartosiewicz, David Bollier, Peter G. Brown, Colleen Cordes, Cormac Cullinan, Antoine Ebel, Sam Geall, Judith Gouverneur, John M. Gowdy, Monty Hempel, Isabel Hilton, Maria Ivanova, Matthew Wilburn King, Marissa Miley, Evan Musolino, Nina Netzer, Thomas Palley, Lou Pingeot, Tatiana Rinke, Aaron Sachs, Jeremy J. Schmidt, D. Conor Seyle, Sean Sweeney, Burns Weston, Richard Worthington, Monika Zimmerman

Edizione italiana a cura di Gianfranco Bologna

TRADUZIONE: Erminio Cella, Laura Coppo, Franco Lombini, Elisabetta Luchetti, Mario Tadiello

REALIZZAZIONE EDITORIALE: Edizioni Ambiente srl – www.edizioniambiente.it

COORDINAMENTO REDAZIONALE: Diego Tavazzi

TITOLO ORIGINALE

State of the World 2014

Governing for Sustainability

© 2014 Worldwatch Institute

All rights reserved

IMMAGINE DI COPERTINA: Maureen Gately, Island Press

PROGETTO GRAFICO: GrafCo3 Milano, Roberto Gurdo

IMPAGINAZIONE: Roberto Gurdo

© 2014, Edizioni Ambiente

via Natale Battaglia 10, 20127 Milano

tel. 02.45487277, fax 02.45487333

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, comprese fotocopie, registrazioni o qualsiasi supporto senza il permesso scritto dell'Editore

ISBN: 978-88-6627-148-2

Finito di stampare nel mese di novembre 2014

presso Geca Srl – San Giuliano Milanese

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

I SITI DI EDIZIONI AMBIENTE

www.edizioniambiente.it

www.reteambiente.it

www.rivistarifiuti.it

www.nextville.it

www.puntosostenibile.it

www.freebookambiente.it

SEGUICI ANCHE SU:

[Facebook.com/EdizioniAmbiente](https://www.facebook.com/EdizioniAmbiente)

[Twitter.com/EdAmbiente](https://twitter.com/EdAmbiente)

[Twitter.com/ReteAmbiente](https://twitter.com/ReteAmbiente)

SOMMARIO

IL GOVERNO DELLA SOSTENIBILITÀ TRA PLANETARY BOUNDARIES E RESILIENZA Gianfranco Bologna	7
DEDICA Denis Hayes	19
PREFAZIONE David W. Orr	21
Introduzione	
1. GOVERNANCE FALLIMENTARE, PIANETA INSOSTENIBILE Michael Renner e Tom Prugh	29
2. COMPRENDERE LA GOVERNANCE D. Conor Seyle e Matthew Wilburn King	44
La governance politica	
3. GOVERNANCE, SOSTENIBILITÀ ED EVOLUZIONE John M. Gowdy	55
4. ALFABETIZZAZIONE ECOLOGICA: LA CONOSCENZA NON BASTA Monty Hempel	66
5. DIGITALIZZAZIONE E SOSTENIBILITÀ Richard Worthington	78
6. VIVERE NELL'ANTROPOCENE: BUSINESS AS USUAL O RITIRATA COMPASSIONEVOLE? Peter G. Brown e Jeremy Schmidt	88
7. GOVERNARE LE PERSONE COME MEMBRI DELLA COMUNITÀ TERRESTRE Cormac Cullinan	97
8. DARE VOCE AI GIOVANI E ALLE GENERAZIONI FUTURE Antoine Ebel e Tatiana Rinke	107

9. BENI COMUNI E DIRITTI UMANI PER PROMUOVERE UN'AMMINISTRAZIONE ECOLOGICA	116
David Bollier e Burns Weston	
10. GIUSTIZIA AMBIENTALE: UNO SGUARDO AL PASSATO E NON SOLO AL FUTURO	130
Aaron Sachs	
11. UNA RIVOLUZIONE TROPPO EDUCATA: PERCHÉ LA LEGISLAZIONE USA SUL CLIMA È FERMA	140
Petra Bartosiewicz e Marissa Miley	
12. LA SFIDA DELLA GOVERNANCE AMBIENTALE IN CINA	154
Sam Geall e Isabel Hilton	
13. UNA VALUTAZIONE DEI RISULTATI DI RIO+20	163
Maria Ivanova	
14. COME I GOVERNI LOCALI SONO DIVENTATI UNA COMPONENTE DELLA SOSTENIBILITÀ GLOBALE	176
Monika Zimmermann	
La governance economica	
15. ESAMINARE IL RUOLO DELLE CORPORATION NELL'AGENDA DELLO SVILUPPO POST-2015	189
Lou Pingeot	
16. METTERE LA FINANZA AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA REALE	197
Thomas I. Palley	
17. GOVERNANCE CLIMATICA E MALEDIZIONE DELLE RISORSE	205
Evan Musolino e Katie Auth	
18. I FONDAMENTI POLITICO-ECONOMICI DI UN'ECONOMIA SOSTENIBILE	214
Gar Alperovitz	
19. L'ASCESA DELLE IMPRESE "TRIPLE BOTTOM LINE"	226
Colleen Cordes	
20. VERSO LA DEMOCRAZIA ENERGETICA	239
Sean Sweeney	
21. PRENDI IL COMANDO E CAMBIA ROTTA! I SINDACATI E LA GIUSTA TRANSIZIONE	252
Judith Gouverneur e Nina Netzer	
Conclusioni	
22. UN APPELLO ALL'IMPEGNO	265
Tom Prugh e Michael Renner	
NOTE	278
RINGRAZIAMENTI	309

IL GOVERNO DELLA SOSTENIBILITÀ TRA PLANETARY BOUNDARIES E RESILIENZA

di Gianfranco Bologna

Lo scenario business-as-usual (il cosiddetto BAU), cioè “del fare come sempre, del fare come se niente fosse” (continuando con i modelli di sviluppo sino a oggi perseguiti e basati sulla crescita materiale e quantitativa delle nostre società) non viene più considerato un’opzione credibile e praticabile per il futuro. Numerose sono ormai le istituzioni internazionali, a cominciare da diversi organismi delle Nazioni unite, che fanno chiaramente presente l’impossibilità di continuare a perseguire modelli di sviluppo come gli attuali. La grave e perdurante crisi economica e finanziaria di tantissimi paesi nel mondo, la crisi sociale che rende evidenti disegualianze ormai umanamente ed eticamente insopportabili, la grave crisi della crescita della popolazione che sembra inarrestabile e che incrementa inevitabilmente la massa di poveri e indigenti, l’incredibile e gravissimo deficit ecologico, ormai difficilmente risanabile, ci dimostrano che andare avanti sulla strada sin qui praticata non è più possibile e che è necessario e urgente cambiare rotta.

Il Worldwatch Institute opera da quarant’anni per analizzare e trovare soluzioni a queste tematiche che sono basilari per il futuro di noi tutti.

Nel 1974, due anni dopo la prima grande conferenza delle Nazioni unite sulle questioni ambientali (la conferenza Onu sull’ambiente umano tenutasi a Stoccolma nel giugno del 1972) e la pubblicazione del primo rapporto sui limiti della crescita (*I limiti dello sviluppo*¹), un’analista dalle notevolissime capacità transdisciplinari, Lester Russel Brown, fondò un think-tank originale e innovativo, il Worldwatch Institute. Lester Brown già allora era una delle figure emergenti che a livello internazionale si occupavano delle tematiche relative all’avvio di percorsi di sostenibilità dei nostri modelli di sviluppo.²

Il Worldwatch Institute è, di fatto, l’istituto “osservatorio del mondo”, un osservatorio che si pone l’obiettivo di contribuire a modificare le nostre società, producendo indagini, ricerche e proposte di soluzioni innovative per il futuro dell’umanità, mirate a rendere il nostro mondo meno insostenibile dell’attuale. In questi quarant’anni di vita il Worldwatch Institute ha fornito un contributo inestimabile a comprendere e approfondire cosa significhi, nella teoria e nella pratica, la sostenibilità, cosa si sta muovendo di innovativo in questo senso in tutto il mondo e come si debbano applicare concretamente le nostre conoscenze ed esperienze per applicare nella pratica i nuovi modelli di sostenibilità del nostro sviluppo.

Lester Brown è senza alcun dubbio una delle figure centrali della ricerca e dell’applicazione della sostenibilità a livello mondiale. Nato nel 1934, con uno dei primi studi di

analisi realizzato per conto del Dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti,³ dimostrò le sue qualità di analisi interdisciplinare che hanno contraddistinto da sempre il suo lavoro, e anche tutto il lavoro del team del Worldwatch Institute stesso, che ha profondamente e positivamente risentito dello stile del suo fondatore e presidente (carica che ha rivestito sino al 2000). Un approccio sistemico, un framework analitico che incorpora prospettive e conoscenze di tante discipline (come, per esempio, l'ecologia, l'agronomia, l'economia, la demografia, la sociologia ecc.) per fornire analisi dello stato e dell'evoluzione del nostro mondo e per prospettare soluzioni ai gravi problemi da noi stessi creati. Un vero stile personale, che ha fatto scuola, come lo stesso Brown dimostra nella sua autobiografia, *Breaking New Ground*.⁴ Una chiave di lettura del mondo utile a comprendere realmente i problemi e a cercare le soluzioni in una cultura che le nostre società hanno sempre più parcellizzato, segmentato e distinto in campi diversi, spesso troppi divisi e sempre più distanti, favorendo un approccio generale che non facilita certamente la comprensione della realtà che ci circonda, sempre più complessa e intricata.

Ci troviamo oggi sempre più di fronte alle incapacità di una cultura che ci ha formato ed educato a separare, a disgiungere, a distinguere, a vivere e operare per realtà distaccate, a seguire semplici logiche lineari di causa ed effetto. E siamo sempre più di fronte alle difficoltà di impostare una nuova cultura che cerca di farci comprendere, invece, la complessità, la connessione, la contaminazione, la sinergia, il collegamento, l'insieme, l'unione. La realtà è profondamente complessa e non funziona a comparti separati: non esiste, se non nella nostra finzione mentale, il mondo dell'economia e della società distinto dal mondo della natura. Questa distinzione, sulla quale si basa da sempre la nostra cultura, contribuisce purtroppo a creare una falsa visione della realtà. Lester Brown è stato invece sempre uno straordinario protagonista di una cultura sistemica, interdisciplinare e innovativa. Nel 1984 Brown volle avviare per il Worldwatch Institute, un'avventura affascinante: la pubblicazione annuale di un rapporto internazionale per dare conto in maniera avvincente e divulgativa, dello stato del mondo, nell'interrelazione di tematiche ambientali, economiche e sociali, con la puntuale indicazione dei progressi concreti realizzati verso la strada della sostenibilità, dal significativo titolo *State of the World*. Un rapporto che sin dal primo anno di pubblicazione si rivelò un incredibile successo, giungendo rapidamente ad avere traduzioni annuali in oltre 30 lingue. Quello di quest'anno è il 27° rapporto che curo per l'edizione italiana e posso garantire che questa affascinante avventura con gli amici del Worldwatch e soprattutto con Lester Brown, mi ha dato veramente tanto, umanamente e intellettualmente.

Lester Brown dal 2001 ha poi fondato un altro Istituto, l'Earth Policy Institute, che tuttora presiede (Brown ha compiuto 80 anni proprio nel 2014) e che ha lanciato la sfida della realizzazione concreta di un'eco-economia e dell'elaborazione di un vasto articolato "Piano B" per il futuro dell'umanità.⁵

LA GOVERNANCE PER LA SOSTENIBILITÀ

Il tema che tratta lo *State of the World 2014* è certamente di grande attualità per tutti, cittadini, istituzioni, imprese, società civile, perché riguarda la capacità di operare nel

concreto, per applicare politiche e prassi tese alla sostenibilità: il volume ruota infatti attorno al tema della governance per la sostenibilità.

Nel capitolo 2, Conor Seyle e Matthew Wilburn King scrivono a proposito del concetto di governance: “Il termine ‘governance’ fa riferimento ai processi mediante i quali si coordina qualsiasi attività complessa o sistema complesso. Le sue radici risalgono al latino *gubernare*, un adattamento di *kybernan*, il vocabolo greco che designava il timone di una nave. Qualsiasi sistema in cui parti separate devono collaborare al raggiungimento di un fine possiede una forma di governance: i primi motori a vapore, per esempio, erano resi più sicuri mediante l’installazione di un ‘governatore’ che manteneva la velocità costante, prevenendo danni che avrebbero potuto danneggiare il motore. Le specifiche dei meccanismi di governance sono diverse e possono spaziare da dispositivi appositamente progettati, come quelli montati sui motori a vapore, a sistemi ingarbugliati e decentralizzati sviluppati con l’evoluzione. Le formiche, anche se non hanno una struttura centrale preposta al processo decisionale, cooperano in modi altamente organizzati e governati. La stessa definizione di base vale per la società umana: i gruppi sociali umani sono sistemi complessi che richiedono sistemi di governance per il raggiungimento degli obiettivi comuni. In letteratura esistono diverse definizioni di governance dei gruppi umani. Una semplice è che la governance abbraccia qualsiasi meccanismo utilizzato dalle persone per creare ‘le condizioni per una regolamentazione ordinata e un’azione collettiva’. Una definizione più elaborata definisce la governance come ‘la costellazione di regole, istituzioni e pratiche mediante le quali qualsiasi collettività gestisce le proprie relazioni’. Un tentativo di definire la governance a livello dello stato la descrive come ‘l’esercizio dell’autorità economica, politica e amministrativa per la gestione degli affari dello stato a tutti i livelli’. In questo capitolo, usiamo governance per definire i meccanismi formali e informali e i processi che gli esseri umani utilizzano per gestire le loro relazioni sociali, politiche ed economiche con il prossimo e l’ecosfera. Questi meccanismi e processi sono incorporati nelle istituzioni sociali e riflettono regole sociali, valori e rapporti di potere. La governance include quindi qualsiasi sistema utilizzato per prendere e imporre delle decisioni collettive”.

Cosa significa governance per la sostenibilità? E cosa significa attuare e praticare la governance per rendere questo modo meno insostenibile dell’attuale? Lo *State of the World 2014* cerca di rispondere a queste e a tante altre domande, cercando di fornire utili chiavi di lettura e strumenti a temi di straordinaria attualità. Sottolinea anche come non basti un’alfabetizzazione ecologica per realizzare una governance per la sostenibilità.

Come ricorda infatti Monty Hempel, professore di sostenibilità all’Università di Reading, nel capitolo 4, intitolato “Alfabetizzazione ecologica: la conoscenza non basta”: “Lo scopo dell’alfabetizzazione ecologica è probabilmente diventato l’obiettivo definitivo dell’Illuminismo, e combina una forte enfasi sul pensiero sistemico con un profondo rispetto per l’autorità della scienza. La saggezza ambientale tradizionale dell’Occidente ritiene che le persone istruite sugli ecosistemi e sulle loro interazioni con i sistemi sociali umani seguiranno un ragionamento scientifico fino alla conclusione inevitabile: proteggere l’ambiente! Ma il dibattito sui cambiamenti climatici, insieme alle discussioni pubbliche su molte altre crisi ambientali globali (perdita di biodiversità, acidificazione degli oceani ecc.), sta turbando la saggezza convenzionale. I dibattiti sulle tematiche am-

bientali non sono gare tra istruiti e ignoranti. Sempre più studi dimostrano che la polarizzazione delle opinioni sullo sconvolgimento climatico e sugli altri rischi complessi (per esempio le centrali nucleari) in realtà cresce al crescere della conoscenza scientifica e della capacità di calcolo. Tra le persone che si identificano con un forte individualismo e giudicano gli uomini in base a potere, ricchezza o altri fattori – i cosiddetti ‘individualisti gerarchici’ – la preoccupazione per i rischi climatici è inversamente proporzionale alla conoscenza scientifica. Una maggiore istruzione porta a una riduzione della preoccupazione per l’ambiente. Queste scoperte suggeriscono che certi gruppi usino l’istruzione più per corroborare una visione preesistente del mondo che per aprirsi a nuove conoscenze e nuovi metodi di comprensione. Molti ricercatori concludono che questa tendenza è universale e varia solo in relazione all’intensità con cui viene applicata. Lo psicologo di Stanford Albert Bandura, per esempio, sostiene che le capacità umane di giustificare pratiche ambientali dannose sono così forti e pervasive che la società dovrebbe sviluppare rigide sanzioni morali per limitarne l’uso”.

Come ci hanno dimostrato le scienze cognitive, il nostro atteggiamento culturale e mentale è frequentemente dominato dai cosiddetti “bias”, giudizi o pregiudizi non corrispondenti all’evidenza che sviluppiamo in base alle nostre interpretazioni delle informazioni che possediamo e che, molto spesso, portano a errori di valutazione e a mancanza di oggettività nei nostri giudizi. Uno degli esempi più evidenti viene definito “bias di conferma” e costituisce il processo mentale con il quale selezioniamo le informazioni in nostro possesso in modo tale da fornire la maggiore attenzione e, conseguentemente, attribuire la maggiore credibilità, a quelle che confermano le nostre convinzioni e, viceversa, ignorare o sminuire quelle che le contraddicono. Anche il complesso problema delle euristiche (parola che deriva dal greco e significa, “scopro, trovo”), che costituisce un metodo di approccio alla soluzione dei problemi che non segue un chiaro percorso ma che si affida all’intuito e allo stato temporaneo delle circostanze e che, in qualche modo, produce nuova conoscenza, ha una sua notevole importanza per comprendere meglio come affrontare i nostri limiti interni nell’attivare una governance per la sostenibilità. In fondo, le euristiche costituiscono delle regole semplici ed efficienti proposte per spiegare come le persone risolvono, danno giudizi, prendono decisioni di fronte a sistemi complessi o informazioni incomplete. Un grande studioso di queste tematiche è il premio Nobel per l’economia Daniel Kahneman, che ha riassunto il quadro di euristiche e bias in un suo recente volume.⁶ Dobbiamo fare tesoro di queste consapevolezze per comprendere i tanti ostacoli che ostacolano il raggiungimento di una governance per la sostenibilità, e John Gowdy, professore di economia, e di scienza e tecnologia al Rensselaer Polytechnic Institute a Troy, New York, fornisce un ulteriore quadro della situazione nel capitolo su “Governance, sostenibilità ed evoluzione” scritto per l’edizione di quest’anno dello *State*.

I CONFINI DEL PIANETA

Alla fine del 2012 la comunità scientifica dei geologi ha pubblicato un nuovo volume, aggiornandolo grazie alle nuove conoscenze acquisite attraverso la ricerca, sulla scala geocronologica, il Geological Time Scale, del nostro pianeta.

Si tratta della più autorevole messa a punto delle ricerche geologiche che forniscono la cronologia della storia della Terra e la sua classificazione nei diversi ambiti definiti eoni, ere e periodi.

Nel volume citato,⁷ l'ultimo capitolo è scritto da tre studiosi di scienze del Sistema Terra, Jan Zalasiewicz, Paul Crutzen e Willy Steffen, ed è dedicato all'Antropocene, il nuovo periodo geologico che la comunità scientifica internazionale è intenzionata a ufficializzare,⁸ a dimostrazione di quanto l'intervento umano sui sistemi naturali sia ormai equivalente nei suoi effetti alle grandi forze geofisiche che, sin qui, hanno modificato il nostro pianeta nei suoi 4,6 miliardi di anni di vita.⁹

La conoscenza scientifica ci dimostra che l'umanità ha esercitato una tale pressione sui sistemi naturali che molte variabili fondamentali per le nostre società (come, per esempio, quelle del sistema climatico, dei cicli idrici, della ricchezza della biodiversità, dei grandi cicli biogeochimici, come quelli del carbonio, dell'azoto e del fosforo, della purificazione dell'aria, della rigenerazione dei suoli ecc.) stanno oltrepassando (o hanno già oltrepassato) i confini più o meno stabili che si erano registrati negli ultimi 10.000 anni, periodo nel quale la nostra specie è andata prosperando e diffondendosi sul pianeta, ampliando significativamente il proprio numero, sino a sorpassare, nel 2011, i 7 miliardi di abitanti (e avviandosi, secondo l'ultimo *World Population Prospect* delle Nazioni unite, verso i 9,6 miliardi nel 2050).¹⁰

La comunità scientifica che si occupa del GEC (Global Environmental Change) non ha dubbi nell'affermare che questo andamento è assolutamente insostenibile per l'immediato futuro. Sta infatti emergendo con sempre maggiore chiarezza che il tasso e la dimensione dei cambiamenti ambientali antropogenici stanno provocando situazioni che sono oltre le nostre capacità di controllo o di adattamento come ci indica il programma mondiale di Future Earth, Research for Global Sustainability.¹¹

La stessa comunità scientifica internazionale che studia il cambiamento ambientale globale e i suoi effetti sui sistemi naturali e sociali (Social-Ecological Systems) sta ulteriormente studiando, da tempo, come il nostro impatto sia ormai prossimo a raggiungere quei punti critici (Tipping Points), oltrepassati i quali gli effetti a cascata che ne derivano possono essere veramente ingovernabili e devastanti per l'umanità (verificandosi così un Threshold Effect, il cosiddetto "effetto soglia"). Per questo motivo gli studiosi si sono spinti a indicare dei "confini planetari" (Planetary Boundaries) che l'intervento umano non dovrebbe superare, pena effetti negativi e drammatici per tutti i sistemi sociali.¹² L'obiettivo principale di queste analisi e ricerche è quello di indicare uno spazio sicuro e operativo per l'umanità.

I Planetary Boundaries sinora indicati sono nove e riguardano il cambiamento climatico, l'acidificazione degli oceani, la riduzione della fascia di ozono nella stratosfera, la modificazione del ciclo biogeochimico dell'azoto e del fosforo, l'utilizzo globale di acqua, i cambiamenti nell'utilizzo del suolo, la perdita di biodiversità, la diffusione di aerosol atmosferici, l'inquinamento dovuto ai prodotti chimici antropogenici.

Per tre di questi e cioè il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità e il ciclo dell'azoto (ulteriori ricerche hanno aggiunto anche il ciclo del fosforo) ci troviamo già oltre il confine che è stato indicato dagli scienziati.

Il dibattito scientifico e le applicazioni pratiche del concetto dei confini planetari si so-

no sempre più diffusi e ampliati nei dibattiti di politica internazionale, incrociandosi con le riflessioni di carattere sociale, in particolare in un momento come questo dove le Nazioni unite stanno elaborando gli SDGs (Sustainable Development Goals, Obiettivi di sviluppo sostenibile) che saranno approvati dall'Assemblea generale dell'Onu nel 2015 e dovranno caratterizzare l'agenda internazionale dello sviluppo almeno dei prossimi 15 anni¹³ e che, quindi, rappresentano un embrione di tentativo di indirizzo per una governance sulla sostenibilità.

Kate Raworth, senior researcher presso Oxfam e docente presso l'Environmental Change Institute dell'Università di Oxford, riprendendo i lavori e le riflessioni sui confini planetari, ha ampliato la tematica delle pressioni ambientali alle pressioni sulle fondamenta sociali dei confini planetari e ha fornito così un significativo ulteriore contributo nella definizione di uno spazio equo e sicuro per l'umanità.¹⁴

Complessivamente, secondo la Raworth, i nove confini planetari individuati, possono essere concepiti come parte integrante di un cerchio con un buco al centro (quindi a forma di ciambella) e, in questo modo, si riesce a definire meglio un'area come lo "spazio operativo sicuro per l'umanità" e a configurarla anche visivamente. Mentre l'economia convenzionale tratta il degrado ambientale come una "esternalità" che ricade in gran parte al di fuori dell'economia monetizzata, gli scienziati naturali hanno sovvertito tale approccio proponendo un insieme di limiti quantificati dell'uso di risorse entro cui l'economia globale dovrebbe operare, se si vuole evitare di toccare i punti di non ritorno del sistema Terra. Tali confini non sono descritti in termini monetari ma con parametri naturali, fondamentali a garantire la resilienza del pianeta affinché mantenga uno stato simile a quello che si è avuto durante il periodo geologico dell'Olocene e che, appunto, ha consentito alla civiltà umana di prosperare.

Il benessere umano dipende certamente dal mantenimento dell'uso complessivo delle risorse al di sotto di soglie critiche naturali, ma dipende anche, in egual misura, dalle necessità dei singoli individui di disporre di alcune risorse per condurre una vita dignitosa e ricca di opportunità. Le norme internazionali sui diritti umani hanno sempre sostenuto per ogni individuo il diritto morale a risorse fondamentali quali cibo, acqua, assistenza sanitaria di base, istruzione, libertà di espressione, partecipazione politica e sicurezza personale. Proprio come esiste un confine esterno all'uso delle risorse, un "tetto" oltre cui il degrado ambientale diventa inaccettabile, così esiste un confine interno al prelievo di risorse, un "livello sociale di base" al di sotto del quale la deprivazione umana diventa inaccettabile.

Certamente, un livello sociale base di questo tipo garantisce solo i bisogni umani primari. Ma se si considera l'attuale portata della povertà e dell'estrema disuguaglianza a livello globale, la garanzia di una base comune di diritti umani per tutti deve essere inevitabilmente considerata una priorità.

Da quanto sin qui proposto emerge che una dimensione significativa delle stesse riguardano 11 priorità sociali quali il cibo, l'acqua, l'assistenza sanitaria, il reddito, l'istruzione, l'energia, il lavoro, il diritto di espressione, la parità di genere, l'equità sociale e la resilienza agli shock.

Kate Raworth ha preso queste 11 priorità come la base delle fondamenta sociali indispensabili per l'esistenza umana, incrociandole con i confini planetari. Si viene così a

formare visivamente, tra i diritti di base delle fondamenta sociali e i tetti ambientali dei confini planetari, una fascia a forma di ciambella che può essere definita sicura per l'ambiente e socialmente giusta per l'umanità. In questo ambito si muovono le capacità di resilienza dei sistemi socio-ecologici che non dovrebbero sorpassare i "tetti" dei confini planetari, ma neanche i "pavimenti" che costituiscono le fondamenta sociali. Questi "sorpassi" provocherebbero una situazione nelle quali si indebolirebbe la resilienza dei sistemi socio-ecologici e si incrementerebbe il loro livello di vulnerabilità. Questa analisi viene comunemente definita l'economia della "ciambella" (Doughnut Economics), dove i confini planetari costituiscono l'esterno della ciambella e le fondamenta sociali l'interno della stessa e a essi ha fornito un'ulteriore importante diffusione il rapporto biennale del WWF, giunto alla sua decima edizione, il *Living Planet Report 2014*.¹⁵ Una combinazione di confini sociali e planetari di questo tipo crea una nuova prospettiva di sviluppo sostenibile. Da molto tempo i fautori dei diritti umani hanno sottolineato l'imperativo di assicurare a ogni individuo il minimo indispensabile per vivere, mentre gli economisti ecologici si sono concentrati sul bisogno di collocare l'economia globale entro i limiti ambientali. Questo spazio, questa "ciambella", questo spazio sicuro e operativo per l'umanità, costituisce una combinazione dei due, creando una zona che rispetta sia i diritti umani di base sia la sostenibilità ambientale, riconoscendo anche l'esistenza di complesse interazioni dinamiche tra i molteplici confini e al loro interno. L'illusione di un'indipendenza dell'attività economica dalla natura ormai non è più credibile. L'economia è stata ispiratrice di un comportamento complessivo delle società umane che non ha tenuto in debito conto il valore della natura per la nostra stessa sopravvivenza né, tantomeno, ha compreso la gravità del nostro intervento sui sistemi naturali che, invece, è paradossalmente giustificato dalla stessa impostazione della nostra disciplina economica.¹⁶

UNA SFIDA PER LA GOVERNANCE DELLA SOSTENIBILITÀ: LA RESILIENZA

Nei quarant'anni trascorsi dalla prima conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente umano, tenutasi a Stoccolma nel giugno del 1972, alla conferenza Onu sullo Sviluppo sostenibile, tenutasi a Rio de Janeiro nel giugno del 2012,¹⁷ è stato prodotto uno straordinario avanzamento concettuale e operativo sul concetto di sostenibilità, sono stati realizzati notevoli progressi nella comprensione dello stato di salute degli ecosistemi del nostro pianeta e sulle interrelazioni esistenti tra i sistemi naturali e i sistemi sociali (grazie anche a nuove tecnologie sempre più perfezionate come i satelliti da telerilevamento e i grandi supercomputer) e si sono avviate, un po' ovunque nel mondo, politiche e azioni verso uno sviluppo sostenibile.

Si tratta di avanzamenti conoscitivi di grande fascino e di applicazioni concrete molto innovative, ma, nel complesso, tutto questo ha prodotto progressi assai modesti rispetto alle sfide che abbiamo di fronte.

Applicare la sostenibilità nel concreto costituisce infatti una vera e propria sfida concettuale e operativa nei confronti delle nostre impostazioni culturali, dei nostri model-

li mentali di riferimento consolidatisi nell'evoluzione culturale che si è avuta, in particolare nei paesi ricchi e industrializzati, dalla Rivoluzione industriale a oggi. Una sfida quindi a tutto campo che deve mettere profondamente in discussione i modelli di sviluppo economico sin qui perseguiti e le loro basi culturali, centrate sulla crescita continua, materiale e quantitativa e sul perseguimento di stila di vita consumistici. Una sfida a tutto campo che deve toccare tantissimi aspetti e discipline della conoscenza umana e che ci obbliga ad affrontare la realtà che ci circonda con ottiche completamente nuove. L'obiettivo di base della sostenibilità è infatti proprio quello di riuscire a praticare modelli di sviluppo sociale ed economico delle società umane che siano in grado di farci vivere entro i limiti dei sistemi naturali.¹⁸

I sistemi socio-ecologici, oggetto della sostenibilità, sono sistemi complessi. Gli approcci conoscitivi alla complessità cercano di individuare i presupposti e il comportamento emergente dei sistemi complessi focalizzandosi sulla struttura delle interconnessioni e dell'architettura generale dei sistemi piuttosto che sui loro singoli componenti. Ciò costituisce una significativa modifica di orientamento e di approccio scientifico globale, piuttosto che una nuova branca scientifica specifica (come invece viene spesso avviene con la definizione di "scienza della complessità"). La scienza tradizionale si basa infatti su un ragionamento fondamentalmente riduzionistico per cui, se sono noti tutti i fattori che concorrono a creare una situazione, è possibile prevederne il risultato e viceversa. È facile però rendersi conto che per una cellula, per le dinamiche di un'ecosistema o per le dinamiche socio-economiche si è di fronte a una nuova situazione in cui la conoscenza delle proprietà degli elementi individuali non è sufficiente a descrivere la struttura nel suo insieme.¹⁹

Questo approccio contribuisce all'impostazione di un nuovo modo di analizzare, comprendere e affrontare la realtà e il fisico Robert Laughlin, premio Nobel per la Fisica nel 1998, ha scritto: "Sebbene sia contrario all'abuso del concetto di Era, penso di poter dire che la scienza sia ormai passata dall'Era del riduzionismo all'Era dell'emergenza, un periodo storico in cui la ricerca delle cause ultime dei fenomeni subisce una metamorfosi: dallo studio dei comportamenti delle singole parti allo studio dei comportamenti collettivi."²⁰

Il concetto di resilienza costituisce una caratteristica molto importante dei sistemi complessi ed è sempre più utilizzato nelle diverse discipline. La resilienza viene considerata come la capacità che un sistema (quindi anche un sistema naturale, un sistema sociale, un essere umano ecc.) ha di rispondere positivamente alle perturbazioni che lo possono disturbare. Normalmente la resilienza è appunto la capacità che consente al sistema che ha subito una perturbazione di reagire e di consentirgli di tornare allo stato precedente all'azione della perturbazione.²¹ Il concetto ecologico di resilienza è stato introdotto da Crawford Holling, sin dai primi anni Settanta, e definisce la capacità dei sistemi naturali o dei sistemi socio-ecologici (i SES, Social Ecological Systems), di assorbire un disturbo e di riorganizzarsi mentre ha luogo il cambiamento, in modo tale da mantenere ancora essenzialmente le stesse funzioni, la stessa struttura, la stessa identità e gli stessi feedback. Il sistema ha la possibilità quindi di evolvere in stati multipli, diversi da quello precedente al disturbo, garantendo il mantenimento della vitalità delle funzioni e delle strutture del sistema stesso. La resilienza, ricorda Holling, è misurata dal gra-

do di disturbo che può essere assorbito prima che il sistema cambi la sua struttura, mutando variabili e processi che ne controllano il comportamento. La resilienza di un ecosistema costituisce quindi la propria capacità di tollerare un disturbo senza collassare in uno stato qualitativo differente.

Il sistema che ha minore resilienza inevitabilmente accresce la propria vulnerabilità. Perciò la gestione dei sistemi socio-ecologici deve essere indirizzata a mantenere alto il livello di resilienza e basso quello di vulnerabilità.

Un concetto molto significativo che possiamo considerare invece un po' l'inverso della resilienza è appunto quello della vulnerabilità. Si ha vulnerabilità quando un sistema ecologico o sociale perde le sue capacità di resilienza, divenendo quindi vulnerabile al mutamento che avrebbe potuto essere assorbito. In un sistema resiliente il cambiamento ha la potenzialità di creare opportunità di sviluppo, novità e innovazione. In un sistema vulnerabile persino piccoli cambiamenti possono risultare devastanti. La vulnerabilità si riferisce perciò alla propensione di un SES di soffrire duramente delle esposizioni agli stress e agli shock esterni. Meno resiliente è il sistema, minore è la capacità delle istituzioni e delle società di adattarsi e di affrontare i cambiamenti. Attuare politiche di sostenibilità vuol dire quindi apprendere come gestire l'incertezza, adattarsi alle condizioni mutevoli che si presentano ma, soprattutto, evitare di rendere sempre meno resilienti e più vulnerabili i sistemi naturali ed i nostri sistemi sociali.

Siamo in un mondo in cui, come abbiamo sin qui considerato, l'umanità sta giocando un ruolo preminente nel modificare i processi della biosfera, dal livello genetico alla scala globale. Abbiamo un'estrema necessità di mitigare il nostro impatto sui sistemi naturali e di essere in grado di adattarci alle nuove situazioni, con grandi capacità di apprendimento e flessibilità. Le politiche di sostenibilità basate sulle migliori conoscenze scientifiche transdisciplinari dovrebbero diventare la priorità delle agende politiche internazionali. Il costo ambientale, economico e sociale che potremmo pagare, se ciò non dovesse aver luogo, potrebbe infatti essere altissimo. La sostenibilità e la resilienza sono concetti strettamente connessi fra di loro e condizionano gli sforzi pratici di ciò che deve essere fatto nella politica, nella governance e nella gestione dei complessi sistemi socio-ecologici.

Le ricerche sin qui realizzate dimostrano quanto le indagini sulla resilienza ci conducano a campi di frontiera, a importanti situazioni transdisciplinari, ad approfondite e stimolanti analisi delle interrelazioni esistenti tra i complessi sistemi sociali e naturali e all'approfondimento degli effetti dei cambiamenti locali e globali prodotti dall'intervento umano sulla naturale evoluzione dei sistemi naturali.

È solo rafforzando la nostra conoscenza di base e consentendole di essere interdisciplinare, flessibile, innovativa, aperta alla contaminazione di tanti altri ambiti del sapere, che saremo in grado di avviare percorsi significativi mirati a raggiungere una sostenibilità del nostro benessere e del nostro sviluppo su questo meraviglioso pianeta Terra. Solo in questo modo potremo avere una governance per la sostenibilità.

NOTE

1. Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens III W.W., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972. Si vedano anche i successivi rapporti: Meadows D.H., Meadows D.L. e Randers J., *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1993; Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 2006. Si veda inoltre l'ultimo rapporto al Club di Roma su questo tema: Randers J., *2052* (ed. it. a cura di G. Bologna), Edizioni Ambiente, Milano 2013.
2. In quell'epoca Lester Brown aveva già pubblicato alcuni libri, tra cui due particolarmente interessanti: Brown L. (con Eckholm E.), *Di solo pane*, Mondadori EST, Milano 1974; Brown L., *I limiti alla popolazione mondiale*, Mondadori EST, Milano 1974.
3. Pubblicato nel 1963 con il titolo "Man, Land and Food: Looking Ahead at World Food Needs".
4. Pubblicata da Norton nel 2013.
5. Il primo "Piano B" è stato pubblicato in Italia nel 2004 e a oggi Brown ne ha pubblicato quattro volumi sempre rivisti e aggiornati, tre dei quali editi da Edizioni Ambiente e curati da G. Bologna: uno nel 2004, *Piano B*, poi nel 2008, *Piano B 3.0* e poi nel 2010, *Piano B 4.0*.
6. Kahneman D., *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2012. Si veda anche il volume dello studioso italiano Massimo Piattelli Palmarini, *L'illusione di sapere*, Mondadori, Milano 1993.
7. Gradstein F., Ogg I., Schmitz M., Ogg G., *The Geological Time Scale*, Elsevier, Amsterdam 2012.
8. Si vedano il sito www.anthropocene.info e il sito del gruppo di lavoro sull'antropocene della Commissione stratigrafica internazionale, <http://quaternary.stratigraphy.org/workinggroups/anthropocene/>.
9. Si veda il sito www.anthropocene.info.
10. Si veda il sito <http://esa.un.org/wpp>.
11. Si veda il sito di Future Earth Research for Global Sustainability, scaturito dal precedente Earth System Science Partnership, e patrocinati dall'International Council of Science (ICSU), www.icsu.org e www.futureearth.org.
12. Rockstrom J. et al., "A Safe Operating Space for Humanity", *Nature*, vol. 461, settembre 2009, 472-475. Si veda anche un lavoro più esteso: Rockstrom J. et al., "Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity", *Ecology and Society*, 14 (2): 32 [www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32]. Il tema è ripreso in maniera più divulgativa in uno degli ultimi rapporti al Club di Roma: Rockstrom J., Wijkman A., *Natura in bancarotta* (ed. it. a cura di G. Bologna), Edizioni Ambiente, Milano 2014.
13. Si veda il sito <http://sustainabledevelopment.un.org>.
14. Raworth K., 2012, "A Safe and Just Space For Humanity. Can We Live Within The Doughnut?", *Oxfam Discussion Paper* [www.oxfam.org]. Il testo è scaricabile dal sito <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/dp-a-safe-and-just-space-for-humanity-130212-en.pdf>, e si veda anche il sito di Kate Raworth che presenta il sottotitolo "Exploring Doughnut Economics", www.kateraworth.com.
15. WWF, *Living Planet Report 2014*, 2014. Si vedano anche i siti www.wwf.it e www.panda.org/lpr.
16. Si vedano i risultati dell'importantissimo programma internazionale definito TEEB (The Economics of Ecosystems and Biodiversity), www.teebweb.org.
17. Si vedano i siti www.uncsd2012.org e <http://sustainabledevelopment.un.org>.
18. Bologna G., 2008, *Manuale della sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Milano 2008; Bologna G., 2013, *Sostenibilità in pillole*, Edizioni Ambiente, Milano 2013.

19. Per le ricerche sulla complessità si veda, tra gli altri, il sito del Santa Fe Institute, www.santafe.edu, il centro di ricerche internazionale più avanzato negli studi sui sistemi adattativi complessi.

20. Laughlin R., *Un universo diverso*, Codice Edizioni, Torino 2005.

21. Sono numerosi i centri di ricerca sulla resilienza: la Resilience Alliance (si veda il sito www.resalliance.org) è un'alleanza scientifica tra diversi autorevoli enti, università e istituti, nata nella seconda metà degli anni Novanta, ispirata dal lavoro del grande ecologo Crawford (Buzz) Holling, e che ha dato vita a una rivista disponibile gratuitamente on line e scientificamente referata, dal titolo *Ecology and Society*, precedentemente definita *Conservation Ecology*, che si pone, come obiettivo, la raccolta di riflessioni, analisi e ricerche destinate a una scienza integrata della resilienza e della sostenibilità (si veda il sito www.ecologyandsociety.org). Da qualche anno esiste a Stoccolma il prestigioso Stockholm Resilience Institute, diretto da due grandi esperti in materia, Johan Rockstrom e Carl Folke (www.stockholmresilience.org).

DEDICA

È in corso una gara tra i tipping point della natura e i nostri sistemi politici

Lester R. Brown, *Piano B* (2008)

Il 2014 coincide con il quarantesimo anniversario della fondazione del Worldwatch Institute e il trentesimo della serie degli *State of the World*, oltre che con l'ottantesimo compleanno di Lester Brown, il fondatore di entrambi. È inevitabile dedicare l'edizione di quest'anno a Lester, visto che si concentra sulla governance. Secondo Lester, la governance è l'elemento che più di ogni altro si frappone alla creazione di un futuro sostenibile. Quando Lester creò il Worldwatch Institute nel 1974, i pannelli fotovoltaici costavano trenta volte tanto quanto costano oggi, e l'energia eolica veniva usata soprattutto per pompare l'acqua. Il primo Macintosh sarebbe stato presentato dieci anni dopo, e per avere il World Wide Web sarebbero dovuti passare altri vent'anni. Lester era però convinto che forti venti di cambiamento stessero soffiando in settori diversi come l'energia, le comunicazioni, la sanità, la sicurezza e l'urbanizzazione, e che si sarebbero combinati per trasformare il paesaggio umano in modi profondi.

Le grandi trasformazioni, e Lester lo aveva intuito con la Rivoluzione verde, hanno sempre degli effetti collaterali. Spesso, questi effetti sono indesiderabili, e a volte addirittura tragici. Lester voleva quindi creare un organismo che fosse in grado di prevedere questi cambiamenti e di influenzarli in modi vantaggiosi per l'interesse pubblico. Mise insieme un gruppo di persone capaci di scrivere con chiarezza su materie complicate, e le incaricò di monitorare studi e ricerche per individuare problemi e opportunità quando ancora erano dei puntini all'orizzonte. L'entusiasmo di Lester salì alle stelle quando, dopo soli due anni dal lancio del Worldwatch, il suo staff di cinque persone si guadagnò più menzioni sul *New York Times* dell'intero Brookings Institution.

I primi lavori di valutazione condotti da Lester sulla situazione agricola indiana portarono a cambiamenti nelle politiche che salvarono milioni di vite. Il suo libro *Who Will Feed China?*, pubblicato nel 1995, lo fece diventare una celebrità nel paese asiatico. I suoi lavori sulla ridefinizione della sicurezza nazionale determinarono una trasformazione nei modi in cui militari e diplomatici in tutto il mondo guardano alle questioni am-

bientali. Tra gli altri, innumerevoli, premi, Lester ha vinto il MacArthur Fellowship, lo United Nations Environment Prize e il Planet Prize. Gli sono state assegnate 25 lauree *ad honorem*. Non ha in mente di andare in pensione.

Nel contempo, Lester ha uno stile di vita che rispecchia in pieno i suoi valori. Vive in modo sobrio e mangia cibi sani. Nel 2009 è arrivato terzo, per la fascia 75-79 anni, nella corsa di 16 chilometri organizzata dallo Cherry Blossom National Championship a Washington D.C.

Negli ultimi 40 anni, Lester ha scritto più libri di saggistica di quanti la media degli americani hanno mai letto. I suoi libri traboccano di idee che spaziano su un insieme di argomenti vastissimo. È del tutto appropriato che questo libro, che affronta le sfide istituzionali a un futuro sostenibile, sia dedicato a Lester R. Brown.

Denis Hayes

Presidente della Bullitt Foundation

Fondatore del Network della Giornata della Terra

Senior Fellow del Worldwatch Institute

PREFAZIONE

David W. Orr

Se gli uomini fossero angeli, non servirebbero i governi. Se gli angeli dovessero governare gli uomini, non servirebbero controlli né interni né esterni sui governi.

James Madison¹

Molto prima di essere “il più grande fallimento del mercato mai verificatosi”, il cambiamento climatico è stato un fallimento dei sistemi politici e di governo. Da decenni era risaputo che le emissioni di carbonio, prima o poi, avrebbero messo a repentaglio la nostra civiltà, ma i governi hanno fatto ben poco in relazione alla scala, alla portata e alla durata del problema. Questa letargia ha varie spiegazioni, ma una risalta in modo netto.² Nelle democrazie occidentali, in particolare nel Regno Unito e negli Stati Uniti, da cinquant’anni è in corso una guerra contro il governo. Le sue origini possono essere fatte risalire alle espressioni più radicali del liberalismo classico, che si scagliava contro il blocco di potere nobiliare. Nella sua forma attuale può essere ricondotta a Ronald Reagan, che ha impostato il Partito repubblicano e gran parte della politica statunitense sulla base dell’idea secondo cui “il governo è il problema”, e a Margaret Thatcher, che ha governato la Gran Bretagna con la convinzione che “la società non esiste”, e che ci sarebbero solo egoismi atomizzati. A questa strana alleanza di ideologi, magnati dei media, corporation ed economisti conservatori come Friedrich Hayek e Milton Friedman, si sono nel tempo aggiunti altri gruppi e fazioni.

Sono diversi i fattori che hanno contribuito allo svuotamento dei governi di matrice occidentale. Specie negli Stati Uniti, le guerre e le eccessive spese militari hanno fatto esplodere il debito, hanno impoverito il settore pubblico e hanno minato la credibilità delle sue istituzioni. Le corporation multinazionali, in un’economia sempre più globalizzata, sono diventate un’altra fonte di potere e di autorità. Le elezioni corrotte, i brogli, i media schierati a destra: sono tutti fattori che hanno contribuito ad accentuare l’ostilità nei

David W. Orr è Paul Sears Distinguished Professor of Environmental Studies and Politics presso l’Oberlin College in Ohio.

confronti dei governi, della politica e persino del bene pubblico. Internet ha favorito la nascita di tribù ideologiche, a discapito del dibattito civile e aperto.

Ma questa guerra non è quello che viene propagandato. In effetti, non è una guerra contro i governi tout court. Si tratta invece di uno sforzo coordinato per assottigliare il welfare, la sanità, l'istruzione, l'ambiente e le infrastrutture. Tuttavia, i conservatori di ogni paese chiedono incrementi per le spese militari, per i sistemi di sorveglianza e per le forze di polizia, sussidi esorbitanti per i combustibili fossili e il nucleare e riduzioni delle tasse per le aziende e i più ricchi.

Risultato: la capacità del settore pubblico di risolvere i problemi della collettività è crollata, mentre il potere del settore privato, delle banche, della finanza e delle corporation è andato alle stelle. La capacità dei governi democratici di compensare e gestire le spinte del settore privato è stata erosa, e la loro abilità di prevedere, pianificare e agire – in una parola: di governare – ha perso efficacia.

La situazione è diversa in Cina, dove il capitalismo si combina con un governo autoritario. Per un po', questo sistema ha avuto più successo nell'affrontare i problemi associati a una crescita rapida, alla costruzione di infrastrutture e allo sviluppo delle rinnovabili. Adesso, però, la crisi climatica e ambientale si aggrava, e lo stesso sta succedendo al traffico, all'inquinamento, alle carenze di acqua potabile e all'insoddisfazione dei cittadini. Non è chiaro se il matrimonio tra autoritarismo e impegno pubblico potrà resistere ancora a lungo.³ Altrove, sotto le spinte dell'aumento demografico, della corruzione, del crimine, del cambiamento climatico e della scarsità di cibo, cresce il numero degli stati-falliti con governi fragili. La povertà e la mancanza dei servizi essenziali, tra cui l'istruzione, indeboliscono la speranza e alimentano quella rabbia che spinge molti giovani verso i gruppi radicali, in un circolo vizioso che compromette ulteriormente la stabilità. Nel futuro immediato non c'è da stare molto tranquilli. Abbiamo di fronte quella che John Platt una volta ha definito una "crisi di crisi", in cui ognuna amplifica le altre. La Terra si sta scaldando rapidamente, e si prevede che tra non molto la sua popolazione arriverà a 10 miliardi di persone. Ci sono 193 stati-nazione: alcuni hanno armi nucleari, altri si odiano per motivi religiosi ed etnici, altri ancora non vogliono rinunciare ai loro vantaggi politici ed economici. Tutto ciò minaccia la sopravvivenza della nostra civiltà.⁴

Gli oceani, più caldi e più acidi, daranno meno sostentamento all'umanità. Le tempeste, l'innalzamento del livello dei mari, le temperature più alte e la distruzione ambientale metteranno in crisi la produzione alimentare, la sanità, i sistemi idrici ed elettrici, la pianificazione urbana e i trasporti, e la capacità complessiva di affrontare un numero crescente di urgenze. Il caos climatico peggiorerà nei prossimi decenni. Anche ammettendo che si riesca a stabilizzare i livelli di CO₂ in atmosfera entro il 2050, gli effetti si faranno sentire per secoli e probabilmente per millenni, e nessuna società, nessuna economia o sistema politico sfuggiranno alle conseguenze. È qui che stiamo andando.⁵ Cosa possiamo fare? Tra le tante possibilità, tre risaltano in particolare. Primo: per evitare il peggio occorre ridurre rapidamente le emissioni, puntando ad azzerarle entro metà del XXI secolo. È possibile che siamo vicini alla soglia oltre la quale i cambiamenti climatici diventeranno incontrollabili. Per scongiurare questa eventualità, dobbiamo evitare che le riserve di combustibili fossili rimaste vengano sfruttate. All'incirca, ci sono cinque modi per farlo:

- a) confiscare i combustibili fossili ai loro attuali proprietari;
- b) compensare i loro attuali proprietari, in modo analogo a quanto è successo nel XIX secolo quando gli inglesi abolirono la schiavitù nei Caraibi;
- c) sviluppare rapidamente delle alternative capaci di rendere i combustibili fossili non competitivi;
- d) intervenire con la geoingegneria atmosferica, in modo da abbassare le temperature e guadagnare un po' di tempo;
- e) una combinazione dei primi quattro punti.

A parte le specificità e le difficoltà, se vogliamo che la civiltà abbia un futuro dobbiamo togliere dalla colonna degli attivi dei bilanci carbone, petrolio, sabbie bituminose, gas naturale. E dobbiamo farlo senza far collassare l'economia globale.⁶

La seconda cosa è riformare l'economia globale in modo da internalizzare i suoi costi e redistribuire correttamente benefici, costi e rischi nelle generazioni e tra le generazioni. Fino a oggi, la maggioranza dei costi della crescita economica sono stati scaricati sui più poveri: gran parte delle emissioni di CO₂ accumulate in atmosfera sono state prodotte dalle nazioni industrializzate.⁷

Senza una distribuzione della ricchezza più equa, nell'ambito di un sistema economico che opera in armonia con le leggi dell'entropia e dell'ecologia, sarà difficile attuare una transizione pacifica a un futuro migliore. Quell'economia sarà molto più simile allo "stato stazionario" predetto da John Stuart Mill nel 1848 che al "capitalismo casinò" o al "turbo capitalismo" del dopoguerra. Un'economia sostenibile sarà un'economia che paga tutti i costi che genera, che non crea rifiuti, e che si occupa più di beni e necessità pubblici come abitazioni, istruzione, infrastrutture e beni collettivi che delle speculazioni finanziarie e del consumismo.⁸

Terzo punto, dobbiamo cambiare il modo in cui ci rapportiamo alle generazioni che verranno. Torna la facezia dell'economista Kenneth Boulding, "cosa hanno fatto i posteri per me... in fin dei conti?". Com'è ovvio, la risposta è "niente". Tuttavia, l'interesse delle generazioni future è inseparabile dal nostro, come ha sottolineato lo stesso Boulding. E nonostante questo, oggi i posteri non hanno alcuna tutela legale, e lo stesso vale per il loro diritto alla vita e alla prosperità, su cui oggi si proiettano le ombre cupe delle azioni delle generazioni passate, più di tutte la nostra.⁹

Per lungo tempo abbiamo dato per scontato che il lascito di una generazione a quelle successive sia complessivamente positivo. Non è più così. Il peggioramento del clima e i problemi ambientali mettono a rischio le vite e la prosperità dei nostri discendenti. Resteranno senza difese fino a quando i diritti dell'ambiente non saranno tutelati dalla legge, diventando valori centrali della politica e della cultura.

Abbiamo di fronte altre sfide. Presto, milioni di persone dovranno essere spostate dalle regioni costiere e dalle zone sempre più aride e pericolose della Terra. L'agricoltura dovrà diventare più resiliente, e meno dipendente dai combustibili fossili. Dovrà essere rafforzata la capacità di risposta alle emergenze. L'elenco delle azioni necessarie e delle misure precauzionali è lungo. Siamo come una nave che sta per affrontare una tempesta, e dobbiamo tagliare le vele, rinforzare i boccaporti e gettare in mare il carico in eccesso. Riusciremo a fare qualcosa di simile nel modo in cui gestiamo gli affari pubblici?¹⁰

Ci sono quattro possibili percorsi, ognuno con ampie variazioni. Il primo consiste nel lasciare che il mercato si regoli da solo attraverso il misterioso operato della proverbiale “mano invisibile”. Dovrebbero esserci molti vantaggi. In teoria, i mercati non hanno bisogno di accordi politici, di programmi governativi e di pianificazione. Nelle circostanze giuste sono agili, creativi e adattabili. Purtroppo, però, i mercati funzionano sempre meglio nei libri di economia neo-classica di quanto poi fanno in realtà. La verità è che i mercati hanno dato prova di scarsa lungimiranza, e non si sono preoccupati granché dei poveri, dell’equità, delle balene, dei nostri nipoti o delle istituzioni democratiche... a meno che non ci fosse da guadagnare,

Se lasciati senza controllo, i mercati operano contro gli interessi della società nel suo complesso. Come ha scritto Karl Polanyi: “Lasciare che i meccanismi del mercato siano gli unici controllori degli esseri umani e dell’ambiente, oltre che della misura e dell’utilizzo del potere di acquisto, conduce alla distruzione della società”. In poche parole: i mercati fanno bene un sacco di cose, ma quando si tratta di cose a cui non si può assegnare un prezzo sono incapaci e indifferenti rispetto ai bisogni umani e agli imperativi ecologici.¹¹ La seconda alternativa consiste nel rinforzare le istituzioni pubbliche e i governi a tutti i livelli. In effetti, di fronte alla minaccia dei cambiamenti climatici, i governi subnazionali sono diventati più agili e hanno intessuto alleanze con stati, province e regioni. Le città si stanno unendo in modi creativi per implementare misure che al momento i governi non riescono a far approvare. I risultati sono spesso più efficaci, più economici e più adatti ai contesti locali di quanto avverrebbe con le politiche nazionali. Reti di agenzie e di Ong, connesse da media elettronici, riescono a dare rapide risposte interdisciplinari alle varie sfide che hanno di fronte. Tuttavia, questi sforzi hanno impatti limitati, dato che dipendono comunque dai poteri e dalle politiche dei governi nazionali.¹² Una terza opzione è quella di creare e mantenere dei governi centrali efficaci, agili, trasparenti e democratici. Solo i governi centralizzati hanno le capacità per rispondere alla “lunga emergenza”. Solo loro possono dichiarare guerra, concedere o negare diritti, stampare valuta, gestire le politiche fiscali, rispondere alle crisi, regolare i commerci e sottoscrivere accordi internazionali vincolanti. In relazione al cambiamento climatico, solo i governi possono dare un prezzo o controllare le emissioni di carbonio di uno stato. Solo i governi centralizzati possono gestire le risorse necessarie a mobilitare un’intera nazione.¹³ Purtroppo, c’è un abisso tra i risultati attuali e le qualità necessarie per contrastare la “lunga emergenza”. Come scrive James Madison, “la grande difficoltà è questa: prima devi consentire al governo di controllare i governati; poi, devi obbligarlo a controllarsi”. I governi oggi non possono controllare se stessi perché sono flagellati dalla corruzione che corrode l’interesse pubblico in ogni sistema politico. La corruzione infetta i media, l’economia, il sistema bancario e le aziende. È alla base di tutte le nostre difficoltà, e non solo di quelle politiche.¹⁴

Per risolvere questa situazione non servono nuove agenzie governative. Piuttosto, come scrive il filosofo politico Alan Ryan, “bisogna implementare lentamente dei nuovi governi, spazzando via la corruzione e l’ignoranza”. E per farlo è indispensabile separare rigorosamente denaro e gestione della cosa pubblica. In futuro, questa lotta verrà considerata storica, al pari di quelle contro il feudalesimo, le monarchie e la schiavitù.¹⁵ C’è, tuttavia, una cosa a cui prestare attenzione e che porta all’ultimo percorso possibi-

le. Non sarà possibile migliorare la governance finché regneranno l'ignoranza, la superstizione ideologica e l'indolenza. Un governo efficace ha bisogno di una cittadinanza attenta, informata, ecologicamente consapevole, riflessiva ed empatica. Resta da vedere quanto ciò può essere democratico. Le limitazioni alla democrazia nelle società consumistiche e dominate dalle corporation sono note. Se non verranno corrette, avranno effetti ancora più gravi nelle condizioni che dovremo affrontare nel XXI secolo.

I successi passati, specie quelli nella Seconda guerra mondiale e nella Guerra fredda, ci hanno portati a credere che le democrazie riusciranno a risolvere anche una tipologia di problemi completamente differenti, problemi caratterizzati da ritardi notevoli tra cause ed effetti, e soglie oltre le quali si scatenano cambiamenti irreversibili e catastrofici. Rispetto al cambiamento climatico, David Runciman scrive che "se possibile, la forza nel lungo termine delle democrazie rende la sua soluzione ancora più difficile. È per questo che il cambiamento climatico è così pericoloso per le democrazie. È la versione, potenzialmente fatale, dell'eccesso di fiducia".¹⁶

Stando così le cose, è davvero possibile che nasca una nuova forma di democrazie? È davvero possibile creare forme di cittadinanza più efficienti nel XXI secolo? È possibile usare Internet e la televisione per organizzare una società democratica forte e attiva, a partire dai quartieri fino ad arrivare alla scala planetaria? È possibile che le Ong e le altre, diverse forme di organizzazione della società civile riescano in quello in cui le forme attuali di governo falliscono? Servirà tempo per avere le risposte.

Quello che sappiamo è che cittadini, network, aziende, organismi regionali, Ong e governi dovranno fare la loro parte. Nel XXI secolo tutta l'umanità deve mobilitarsi. Non c'è più spazio per i rinvii, per i compromessi e per gli errori politici. Le società devono impegnarsi per attuare una rapida transizione a un futuro a basse emissioni di carbonio. Più aspettiamo ad affrontare la questione climatica, più saranno necessarie (e rilevanti) le intromissioni dei governi nell'economia e nella società, con esiti sempre più problematici. Gli esseri umani, nel loro viaggio, sono vicini alle rapide. Riusciranno a evitare di sfracellare la loro fragile imbarcazione solo se saranno in grado di creare e mantenere forme di governo efficaci, snelle, e capaci di adattarsi e durare nel tempo. Si può sperare che siano istituzioni democratiche, ma non c'è nessuna garanzia che sarà effettivamente così, specie perché i tempi implicati sono assai più lunghi di quelli dell'Impero cinese o della Chiesa cattolica.

Non è mai stato fatto prima. Ma la stessa cosa si può dire di tutti i grandi risultati conseguiti dall'umanità.

Introduzione

1. GOVERNANCE FALLIMENTARE, PIANETA INSOSTENIBILE

Michael Renner e Tom Prugh

All'inizio del novembre 2013, le Filippine sono state devastate dal tifone Haiyan, il più potente nella storia registrata. Haiyan ha ucciso migliaia di persone e ha creato più di quattro milioni di profughi. In seguito al suo passaggio 2,5 milioni di persone hanno avuto bisogno di aiuti alimentari. dato che ha colpito le filippine appena prima della 12° cop (conference of the parties) della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici delle Nazioni unite, ha ricordato a tutti che ci sono altre super tempeste e altri disastri pronti a scatenarsi se i paesi non ridurranno in fretta le emissioni di gas serra. Il negoziatore capo delle Filippine alla 12° COP, Yeb Sano, ha dichiarato che avrebbe digiunato finché i partecipanti alla conferenza non avessero compiuto “progressi significativi”.¹ Alcuni dati bastano a rinforzare l'impressione che l'umanità si trovi di fronte a delle scelte inedite che richiedono un brusco distacco dalle politiche attuali e dal business as usual. Nel 2012 le emissioni globali di anidride carbonica (CO₂) generate dall'uso di combustibili fossili e dalla produzione di cemento hanno raggiunto un nuovo picco di 9,7 miliardi di tonnellate, e si prevedeva che nel 2013 avrebbero raggiunto i 9,9 miliardi di tonnellate. L'aumento annuale medio del 2,7% delle emissioni tra il 2003 e il 2013 è stato almeno il triplo del tasso di crescita del decennio precedente. All'inizio del 2013, la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera terrestre per la prima volta (questo livello, per quanto sappiamo dagli studi di paleoclimatologia e geochemica, è stato raggiunto l'ultima volta durante il Pliocene, tra circa 3 e 5 milioni di anni, quando la nostra specie non era ancora comparsa e la terra presentava una temperatura media della superficie più calda di 2-3 °C rispetto all'attuale. In un lontano passato geologico ci sono stati periodi in cui la concentrazione atmosferica di CO₂ era enormemente più abbondante di oggi, attorno a 50-55 milioni di anni fa, tra il Paleocene e l'Eocene, giungendo fino a circa 2.000 ppm. Ovviamente la nostra specie non era presente e il pianeta presentava un assetto geologico, climatico ed ecologico completamente diverso dall'attuale, ndC) ha superato la soglia delle 400 parti per milione.²

Secondo Achim Steiner, direttore esecutivo dell'UNEP (United Nations Environment Programme) le possibilità di limitare l'aumento della temperatura globale a 2 °C per la

fine di questo secolo stanno “rapidamente diminuendo”. Anche se questo valore è stato indicato dai governi come la soglia da non superare per evitare conseguenze catastrofiche, qualcuno ritiene che due gradi siano comunque troppi. Già con le attuali politiche, le emissioni globali di gas serra saranno tra gli 8 e i 12 miliardi di tonnellate superiori al massimo consentito nel 2020, probabilmente portando a un riscaldamento di 3,7 °C o più. L’IEA (International Energy Agency) prevede che con le politiche attuali le temperature possano salire anche di 6 °C.³

Sebbene i governi dichiarino di voler mantenere i cambiamenti climatici entro limiti tollerabili, finora hanno fatto molto meno di quanto sarebbe necessario. Negli ultimi anni la governance internazionale è stata contrassegnata da molte giravolte, e le politiche di molti paesi si sono indebolite rispetto agli impegni assunti. Un’analisi del Climate Action Tracker segnala un “serio rischio di una spirale negativa nell’ambizione, una ritirata dall’azione e una ri-carbonizzazione del sistema energetico”.⁴

Le scelte del nuovo governo australiano, per esempio, potrebbero causare un incremento delle emissioni di gas serra del 12% entro il 2020 (invece di essere ridotte del 5% dai livelli del 2000, come promesso in precedenza). Il Giappone ha abbandonato il suo obiettivo per il 2020 di un taglio delle emissioni nazionali del 25% al di sotto dei livelli del 1990 a favore di un molto meno ambizioso del 3,8%. Il Canada sta sviluppando i suoi depositi di sabbie bituminose ad alto contenuto di carbonio. E il governo polacco ha deciso di ospitare un “summit internazionale sul carbone e il clima” organizzato dalla World Coal Association proprio nei giorni in cui accoglieva i partecipanti alla più recente tornata di conferenze internazionali sul clima. Peraltro, la COP sul clima svoltasi in Polonia è stata ufficialmente sponsorizzata da aziende leader nel settore automobilistico, compagnie petrolifere, costruttori di centrali a carbone e industrie dell’acciaio.⁵

I cambiamenti climatici non sono l’unico fattore che mina la sostenibilità, ma nessun altro fenomeno comporta simili rischi per la sopravvivenza della civiltà planetaria. I cambiamenti climatici si intrecciano con molte altre questioni che suscitano preoccupazione per l’integrità ambientale e il benessere umano – come la disponibilità d’acqua e la produzione di cibo, la biodiversità, la salute, la protezione dai disastri e l’occupazione – e le aggravano. Le implicazioni politiche e socioeconomiche sono enormi. I processi di governance internazionale per la salvaguardia del clima e per uno sviluppo sostenibile (la conferenza Rio+20 del giugno 2012 e l’applicazione di quanto stabilito in quella sede) procedono in gran parte su due binari separati, ma l’anno 2015 sarà fondamentale per entrambi.

LA TORRE DI BABELE DELLE POLITICHE CLIMATICHE

Gli ambientalisti si sono spesso aggrappati alla convinzione che la scienza avrebbe guidato l’azione dei governi sui cambiamenti climatici e altre sfide ambientali. Ritenevano cioè che il quadro fosse così chiaro e convincente che nessuno avrebbe potuto seriamente opporsi dell’azione. Tuttavia, come Monty Hempel evidenzia nel capitolo 4, la conoscenza da sola non è sufficiente, e in effetti le cose hanno preso una piega diversa.

Prima di tutto, la scienza del clima è così complessa che è assolutamente difficile da comunicare al pubblico generico. La costruzione del consenso scientifico tende naturalmente a eccedere nella prudenza. In un loro commento del 2012, Kevin Anderson e Alice Bows hanno scritto che gli scenari sui cambiamenti climatici sono troppo spesso soggiogati alle visioni economiche ortodosse che considerano irrinunciabile la crescita senza impedimenti: “Quando si tratta di evitare un aumento di 2 °C [delle temperature globali medie], ‘impossibile’ viene tradotto come ‘difficile ma fattibile’, mentre ‘urgente e radicale’ diventa ‘impegnativo’, e tutto per placare il dio dell’economia (o più precisamente la finanza)”. Fatta eccezione per individui schietti come James Hansen – che fino al 2013 è stato direttore del Goddard Institute for Space Studies della NASA – la maggior parte degli scienziati ha evitato di prendere parte ai feroci dibattiti su come la società dovrebbe rispondere a scoperte scientifiche angoscianti.⁶

Nel frattempo, un ben oliato apparato di negazionisti climatici ha seminato dubbi (o peggio) sul sempre più forte consenso sulla scienza del clima, rassicurando coloro che sono inclini a diffidare della scienza. In un periodo di crisi economica globale, i negazionisti sono riusciti a far credere che le politiche per la sostenibilità sarebbero in conflitto con le misure a tutela del lavoro e del reddito. Le menzogne dei negazionisti sono state amplificate dai media che spesso mettono sullo stesso piano i climatologi e gli “scettici”.⁷ Se la climatologia è così difficile da comprendere, lo stesso vale per i processi che si sono sviluppati negli ultimi due decenni per affrontare i cambiamenti climatici. Le strutture e i processi delle Nazioni unite sono largamente indecifrabili per la maggioranza delle persone su questo pianeta. È una Torre di Babele, piena di un numero crescente di acronimi che spaziano da AAUS, AWG-LCA E AWG-KP a CDM, CERS e GCF; da LULUCF, NAMAS a QELROS, REED e REED+; e via fino a RMUS, SBSTA, e SD-PAMS – per nominarne solo alcuni. La lista degli acronimi dell’UNFCCC comprende più di 180 voci.⁸ Chiaramente, i negoziati tra i 189 stati che fanno parte della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici delle Nazioni unite, senza contare i vari gruppi regionali o di interesse con i quali gli stati si devono rapportare, sono estremamente complessi. Anche se non raggiungono le dimensioni dei mega-summit ambientali come il Summit della Terra di Rio del 1992 o la Conferenza Rio+20 del 2012, le conferenze sul clima di alto livello sono diventate dei raduni massicci. La prima COP, tenutasi a Berlino nel 1995, fece registrare 1.925 partecipanti (senza contare i rappresentanti dei media). I partecipanti registrati alla COP di Varsavia del 2013 erano 9.135. Nel contempo, l’in-



Un treno per il trasporto del carbone torna vuoto alle miniere, Maitland, NSW, Australia.
© Nomad Tales

teresse dei media si è ridotto notevolmente, precipitando dai 2.044 giornalisti iscritti nel 1995 ai 971 del 2013.⁹

Ancora più preoccupanti dei numeri in caduta sono le politiche che stanno guidando – o più spesso bloccando – le conferenze sul clima. Rapportati alle massicce riduzioni di emissioni di carbonio che sarebbero necessarie, due decenni di negoziazioni internazionali hanno prodotto qualche progresso tangibile, e tantissima frustrazione. Nel 2009, le aspettative per la COP 15 a Copenaghen, in Danimarca, erano così alte che gli attivisti del clima iniziarono a parlare di “Hopenaghen”. La conferenza fu però un fallimento, e “Nopenaghen” divenne il soprannome più appropriato. In molti iniziarono a chiedersi se l’incontro dell’anno successivo a Cancún, in Messico, sarebbe stato una “Can-cún” o una “Can’t-cún”. A parte il gioco di parole, lo stallo su questioni chiave è persistito. In effetti, i negoziatori continuano a prendere a calci il problema per farlo rotolare più avanti lungo la strada, nella speranza che il successo che sfugge loro un anno possa essere conseguito l’anno dopo.¹⁰

Varie forze hanno impedito risultati più importanti. Secondo un’analisi recente i paesi maggiori produttori di combustibili occupano il 25-30% delle cariche di alto livello (funzionari) in seno alla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici delle Nazioni unite, una quota sproporzionata dato che questi paesi sono il 16% dei paesi membri dell’UNFCCC. Dal 2009, gli esportatori di carbone sono stati particolarmente ben rappresentati.¹¹

Sebbene le posizioni dei singoli paesi cambiano nel tempo, i paesi industrializzati si sono dimostrati riluttanti ad modificare i loro stili di vita, basati su consumi elevati di materiali e sulla produzione di grandi quantità di scarti. I paesi in via di sviluppo hanno cercato invece di evitare ogni impegno vincolante che potrebbe bloccare le loro possibilità di emulare il consumismo occidentale. Da più parti, si cerca in ogni modo di impedire un accordo vincolante sulla riduzione delle emissioni, cosa che va a discapito soprattutto dei paesi più vulnerabili e poveri.

Gli Stati Uniti, storicamente i maggiori emettitori, continuano a chiedere quella “flessibilità” che avvelena qualsiasi trattato climatico vincolante. Parlando alla Chatham House di Londra nell’ottobre 2013, l’inviato speciale degli Stati Uniti per i cambiamenti climatici Todd Stern ha detto che “piuttosto che obiettivi e tabelle di marcia concordate, noi sosteniamo una struttura di impegni di mitigazione determinati a livello nazionale, che permettono ai paesi di ‘auto-differenziarsi’ indicando il tipo e il livello di impegno, in modo coerente con le proprie peculiarità e capacità” (si veda il capitolo 11 per un resoconto del fallimento nell’adottare una politica più aggressiva negli Stati Uniti).¹²

I leader cinesi basano la loro legittimazione sulla capacità di fornire un flusso di beni e servizi stabile e crescente a una popolazione che non ha alcuna voce nel processo decisionale politico. Si oppongono a qualsiasi accordo internazionale che impedirebbe la crescita economica del loro paese. La velocità senza precedenti dell’espansione economica della Cina ha fatto schizzare alle stelle le emissioni di CO₂, e ha prodotto devastazioni ambientali e minacce alla salute pubblica che sempre più stanno diventando la parola d’ordine dell’attivismo popolare locale (si veda il capitolo 12 di Sam Geall e Isabel Hilton).

FRONTEGGIARE IL POTERE DEL PETROLIO

Se vogliamo evitare cambiamenti climatici fuori controllo, è indispensabile un patto globale per lasciare nel sottosuolo le riserve conosciute di combustibili fossili. Gli attuali giacimenti noti di petrolio, gas naturale e carbone contengono circa 3.000 miliardi di tonnellate di CO₂. Se vogliamo evitare di destabilizzare il clima, almeno due terzi (se non di più) non dovranno mai venire toccati. Già questa realtà confligge con un'economia capitalista la cui *raison d'être* è la crescita senza fine, che richiede quindi un flusso di energia in costante aumento.¹³

Lo sviluppo delle tecnologie con cui sfruttare le forme di “energia estrema” – le sabbie bituminose, i giacimenti dell'Artico e dei fondali marini, il petrolio e il gas ricavati dagli scisti argillosi mediante la fratturazione idraulica (“fracking”), e il carbone estratto spianando le cime delle montagne – bloccherà la società in un sistema energetico insostenibile per i decenni a venire. Le spese per l'esplorazione e lo sviluppo delle 200 compagnie di combustibili fossili quotate in borsa in tutto il mondo sono stimate in 674 miliardi di dollari (valore da paragonare ai 244 miliardi di dollari investiti nello stesso anno in energie rinnovabili). La spesa globale per esplorazione e produzione per il petrolio e il gas è aumentata di 2,4 volte dal 2000, e l'IEA (International Energy Agency) prevede che per il 2035 potrebbe arrivare a 14.700 miliardi di dollari, con altri 3.100 miliardi di dollari per la raffinazione e distribuzione – il triplo della spesa prevista per le rinnovabili.¹⁴

Le compagnie di combustibili fossili hanno ogni incentivo a estrarre il più possibile delle preziosissime riserve che possiedono. Per non sfruttare i giacimenti di combustibili fossili mondiali rimasti servirà un cambiamento rivoluzionario. Nella storia umana non è mai stata tentata un'impresa simile, e probabilmente servirà una combinazione di regolamentazioni, controversie, attivismo degli azionisti, tenaci campagne di disinvestimento e di disobbedienza civile. Uno sforzo del genere si scontra fundamentalmente con gli interessi di compagnie potenti e con forti agganci politici – non solo i produttori di combustibili fossili, ma anche quei settori ad alto tasso di emissioni di carbonio come le centrali elettriche, le case produttrici di veicoli a motore e l'industria petrolchimica (per superare la loro opposizione, si dovrà arrivare a una sorta di compensazione o ad accordi per la transizione, sebbene sia un problema troppo complesso per poter essere affrontato in questa sede).

Richard Heede ha mostrato che, dall'inizio della Rivoluzione industriale, circa il 40% delle emissioni totali di carbonio è ascrivibile a 81 società per azioni private e statali, mentre 9 stati hanno apportato un ulteriore 21% (tabella 1.1). Nel 2012, il 58% degli investimenti mondiali in petrolio e gas proveniva da 25 società. Di questo gruppo fanno parte compagnie private come ExxonMobil, Chevron, Royal Dutch Shell, e BP, e aziende totalmente o parzialmente pubbliche come Petrochina, la brasiliana Petrobras, la russa Gazprom, la messicana Pemex e la norvegese Statoil.¹⁵

Non è un segreto che queste aziende private agiscono esclusivamente sotto il comando di una ristretta cerchia di azionisti. Le aziende statali, almeno nominalmente, dovrebbero perseguire un più vasto interesse pubblico; in molti paesi, la nazionalizzazione è stata in effetti il risultato di storiche lotte per l'assegnazione dei benefici derivanti dall'estrazione dei combustibili fossili. Tuttavia, la proprietà statale non si traduce necessariamente

TABELLA 1.1 Emissioni di carbonio per tipologia di emettitori, 1751-2010

Tipologia di emettitori	Emissioni cumulative	Frazione del totale
	Miliardi di tonnellate di CO _{2eq}	%
50 corporation private*	314,8	21,7
31 corporation pubbliche	287,7	19,8
9 stati**	311,8	21,5
Subtotale	914,3	63
Totale	1450,3	100

* Nei settori dei combustibili fossili e della produzione del cemento.

** Economie pianificate (include l'Unione Sovietica e la Russia post-sovietica come entità separate).

Fonte: nota 15.

in politiche che mirano all'interesse pubblico. Le compagnie statali possono operare in modi che non sono funzionalmente diversi da quelli delle compagnie private. O possono essere controllate da regimi non democratici che si servono dei proventi della vendita del petrolio per reprimere il dissenso o per corrompere, come spiegano nel capitolo 17 Evan Musolino e Katie Auth. La Norvegia dimostra che i ricavi possono anche venire usati responsabilmente; tuttavia, i costi dei cambiamenti climatici alla fine supereranno qualsiasi beneficio derivante dal continuo sfruttamento dei combustibili fossili. Vale la pena di notare che alla base e a sostegno di questa rete di corporation, i cui interessi così spesso stridono con l'interesse pubblico, ci sono gli auspici, i desideri e il potere di acquisto di centinaia di milioni di persone. Le lusinghe del consumismo (aiutate da massicci investimenti pubblicitari) si sono rivelate quasi irresistibili in tutto il mondo, e molte persone definiscono se stesse più sulla base di quanto possiedono materialmente che su quanto sono attive come cittadini.

Le automobili sono un esempio. Rimangono uno degli status symbol chiave dell'umanità e spesso danno concretezza all'idea di libertà e all'individualismo. Tuttavia, quasi tutti i veicoli a motore del mondo funzionano con carburanti derivati dal petrolio, e nel 2010 le immatricolazioni hanno per la prima volta superato il miliardo. Questa flotta richiede enormi quantità di combustibili a base di carbonio, ed è un fattore che inchioda la società su un percorso energetico pericoloso. Il parco dei veicoli si rinnova molto lentamente (ogni 12-15 anni negli Stati Uniti, e ancora più lentamente durante le recessioni), così che le scelte dei consumatori e il comportamento negli acquisti portano a investire grandi capitali nei veicoli e nelle infrastrutture che li accompagnano, obbligando la società al loro uso nel lungo periodo.¹⁶

MERCATI AL SALVATAGGIO?

Combattere le compagnie di combustibili fossili è un'impresa colossale, non ultimo perché viviamo in un'era nella quale le corporation e i mercati sono visti come forze quasi

divine. Prevale una propensione al *laissez-faire* spesso descritta come neoliberismo. La deregolamentazione e la privatizzazione hanno aperto la strada a un'economia sempre più globalizzata e hanno portato alla nascita di corporation globali la cui influenza e potere spesso superano quelle di governi, comunità e sindacati.

La visione che il governo sia il problema e i mercati privati la soluzione si è estesa alla pianificazione delle politiche ambientali. Governi, accademici e gruppi ambientalisti “mainstream” hanno riposto molte speranze nell'assunzione che, con i segnali adatti, i mercati guiderebbero la transizione verso un'economia pulita. Più specificamente, sono state avanzate proposte per i mercati del carbonio e dei cosiddetti sistemi “cap and trade”. In linea di principio, l'idea di imporre un tetto alle emissioni e di dare un prezzo al carbonio è ragionevole. Il modo in cui in realtà è stata implementata – con l'Emission Trading System dell'Unione europea (EU ETS), che raccoglieva l'88% del volume mondiale di scambi nel mercato del carbonio nel 2012 – fa sorgere domande fondamentali riguardo alla possibilità che i meccanismi basati sul mercato riescano effettivamente a risolvere questo tipo di problemi.¹⁷

I prezzi del carbonio dell'ETS sono crollati ripetutamente. Nella prima fase del progetto (2005-2007), precipitarono da un picco di circa 30 euro per tonnellata nell'aprile del 2005 a un misero 0,10 euro per tonnellata nel settembre 2007. Il collasso fu dovuto in gran parte a una allocazione delle agevolazioni e delle esenzioni troppo generosa – a causa dell'influenza della lobby dell'industria. Anche se l'Unione europea continuava a ripetere che stava imparando sul campo, l'esperienza si ripeté nella seconda fase, quando i prezzi crollarono un'altra volta, da circa 25 euro per tonnellata nel 2008 fino ai 5-10 euro per tonnellata nel 2012. I prezzi sono rimasti sotto i 5 euro per tonnellata nel 2013 e, in mancanza di un intervento normativo, gli analisti prevedono che resteranno bassi per tutta la terza fase (dal 2013 al 2020). Johannes Teysse, CEO di E.On, la più grande utility tedesca, ha commentato nel 2012: “Non conosco una sola persona al mondo che investirebbe un soldo basandosi sui segnali dell'ETS”. Per aggiustare il sistema – se è possibile – bisognerebbe ridurre drasticamente la quantità delle quote di carbonio e abbassare il limite complessivo delle emissioni.¹⁸

Dato che in altre parti del mondo si stanno adottando schemi nazionali o regionali di commercio delle quote di emissioni – più recentemente in Cina e in Messico – è necessario fare tesoro dell'esperienza dell'EU ETS. Come spiega un recente rapporto del Climate Action Tracker, “i nuovi sistemi devono ancora dimostrare che la loro implementazione ridurrà realmente le emissioni”. Occorre rivedere anche gli approcci correlati, come il Clean Development Mechanism. Il settimanale tedesco *Der Spiegel* ha paragonato questo approccio, mediante il quale i ricchi inquinatori comprano compensazioni di carbonio discutibili e a volte addirittura fraudolente nei paesi più poveri, alla vendita delle indulgenze. È una pratica che sommerge i mercati del carbonio di certificati e prezzi bassi.¹⁹

I meccanismi basati sul mercato, come lo scambio di quote di emissioni di carbonio, sembrano sollevare i governi dal prendere le decisioni politiche necessarie per modificare strutture di produzione e di utilizzo insostenibili. Il commercio delle emissioni, per esempio, permette ai governi di evitare di imporre un'impopolare carbon tax. È già probabile che i mercati del carbonio non funzionerebbero senza quel genere di leggi e rego-

lamenti che sono diventate le malfamate politiche “command and control”. E ci sono altre ragioni per essere scettici. Il commercio delle emissioni favorisce – e spesso arricchisce – una “confraternita del carbonio” di società per azioni, operatori della finanza e finanziari. La natura arcana di tali sistemi previene un significativo impegno pubblico. Oltretutto, il dogma della venerazione dei mercati ha fatto passare in secondo piano un’ampia mole di studi che propongono di controllare le emissioni globali di carbonio gestendo l’atmosfera come se fosse un bene comune. Questo approccio – che è stato conosciuto dal grande pubblico solo dopo che Elinor Ostrom vinse nel 2009 il premio Nobel per l’economia per i suoi studi sui beni comuni – rifiuta categoricamente la tesi secondo cui la privatizzazione delle risorse comuni, come la capacità dell’atmosfera di assorbire gli inquinanti, sia la strada preferibile, o l’unica, per gestire il problema (si vedano i capitoli 2 e 9 per maggiori informazioni sul lavoro della Ostrom).

Da Adam Smith in poi, gli economisti hanno sostenuto che i mercati, anche se guidati da motivazioni egoistiche e finalizzate alla massimizzazione del guadagno privato nel breve termine, alla fine servono l’interesse pubblico. Questa tesi si basa su un set di scambi idealizzato in cui si presuppone che tutti le parti in gioco abbiano le stesse informazioni e che alla fine i mercanti si autoregolino. Ma questa idea sorvola convenientemente sul fatto che alcuni protagonisti dei mercati crescono fino a diventare molto più potenti di altri. I mercati non hanno coscienza sociale, etica ambientale o visioni a lungo termine, quindi le dinamiche di mercato e l’interesse pubblico non sempre corrispondono. Anche se alcuni strumenti di mercato possano incentivare le aziende ad andare oltre lo sforzo minimo richiesto per adeguarsi a una legge o a uno standard normativo, i mercati in quanto tali sono un pessimo arbitro nel processo che decide se la civiltà umana sopravviverà o sparirà dal pianeta.

RENDERE LA DEMOCRAZIA SICURA PER I MERCATI

Oltre a tutti i fallimenti nella governance che è possibile trovare nella sfera politica – la sclerosi delle burocrazie o la mancanza di una visione in chi ricopre una carica elettiva – la gestione della sfera economica non è democratica nemmeno a parole, e soffre quindi di un difetto fondamentale. I segnali e gli impulsi del mercato rendono dipendenti i business leader all’ultima riga del bilancio trimestrale, indipendentemente dal fatto che quell’ultima riga sia coerente con il benessere a lungo termine dell’azienda e della società civile. Il business vede sempre più il lavoro come una voce di spesa che va minimizzata, il che porta a un inarrestabile processo di automatizzazione che mette sotto pressione occupazione e salari. Già i guadagni in produttività del lavoro sono minori e sono meno condivisi con la forza lavoro. Estromettere i fattori sociali e ambientali relegandoli allo status di esternalità, come gli economisti sono istruiti a fare, equivale a chiudere gli occhi di fronte a realtà che si preferisce non vedere.

Questa visione ristretta, a breve termine, è rafforzata dalle richieste di un settore finanziario sovradimensionato. Nel capitolo 16 Thomas Palley scrive che la crescente influenza della finanza è stata il motore di un’economia che, mentre fagocita quantità sempre maggiori di risorse già scarse, distribuisce i guadagni in modi sempre meno equi. Que-

sto genera ampi squilibri nella distribuzione della ricchezza, che hanno portato al concetto dell'1% contro il 99%. Un compito chiave sarà quello di governare il settore finanziario, indirizzandolo verso percorsi che facilitino la transizione a un'economia più equa e sostenibile, e di introdurre un maggiore grado di responsabilità nel settore privato. Storicamente, la contrattazione collettiva e le strutture correlate (compresi i cosiddetti consigli aziendali che rappresentano gli interessi dei lavoratori in diverse fabbriche europee) sono state tra gli strumenti usati per introdurre un minimo di democrazia nei luoghi di lavoro, e sono state essenziali per l'aumento dei salari. Ma questi processi si sono indeboliti in seguito al declino delle rappresentanze sindacali in paesi dove un tempo erano forti (mentre in altri paesi non hanno mai avuto una base solida). Aiutate dalla globalizzazione, le corporation sono in grado di imporre le loro decisioni ai lavoratori e ai governi; i lavoratori spesso accettano tagli ai salari o ai benefit per paura che il lavoro venga delocalizzato; i governi locali, regionali e nazionali parteggiano per le industrie offrendo grandi sconti fiscali e altri "dolcificanti".

La gestione della sfera economica – che determina cosa viene prodotto, in che modo e chi ci guadagna – ha una forte influenza sulla capacità della società di raggiungere una sostenibilità sociale e ambientale. Ma la governance economica sconfinava direttamente nella sfera politica. La concentrazione di ricchezza e di potere essenzialmente restringe le fila di coloro che hanno voce in capitolo nei processi decisionali e nei discorsi pubblici. Non è inusuale che la stesura di una legge venga eseguita da un lobbysta, per esempio, e da molto tempo c'è una "porta girevole" per le persone che passano dagli incarichi governativi al mondo del business e viceversa. Secondo la Alliance for Lobbying Transparency and Ethics Regulation, solo a Bruxelles 15.000 lobbysti cercano di influenzare i processi normativi dell'Unione europea.²⁰

Il processi decisionali elettorali e politici di alcuni paesi (compresi gli Stati Uniti) sono condizionati da potenti interessi contrari a un'azione decisa in favore della sostenibilità. Un caso emblematico è quello del percorso della legislazione sul clima nel 2009. Secondo il Center for Responsive Politics, mentre nel 2009 i gruppi ambientalisti hanno speso 22,4 milioni di dollari spesi in lobbying a livello federale, le industrie del petrolio e del gas ne hanno spesi 175. La sentenza della Corte Suprema nota come Citizens United, che permette spese politiche illimitate a corporation, associazioni e unioni commerciali ha spalancato le chiuse dell'influenza sulla politica del denaro privato. Durante la campagna presidenziale statunitense del 2012, i gruppi di pressione politica hanno



Cerimonia di apertura dell'ottavo meeting Asia-Europa organizzato dall'Unione europea al Palazzo Reale di Bruxelles.

© Abhisit Vejjajiva

speso più di 300 milioni di dollari, parecchi di più dei 79 milioni spesi per le precedenti elezioni.²¹ La governance democratica è sempre più minacciata anche dalle clausole che regolamentano la soluzione delle controversie tra investitori e stati contenute in molti accordi bilaterali di investimento. Queste clausole permettono alle compagnie di investire oltre confine per eludere le leggi riguardanti la protezione sociale, della salute e dell'ambiente e altre. Invece che nei tribunali nazionali, eventuali diatribe vengono risolte da tribunali privati, in cui commissioni di avvocati commerciali, designati con procedure segrete, possono scavalcare il volere dei parlamenti. Secondo il Corporate Europe Observatory, un gruppo di sorveglianza con sede a Bruxelles, oltre 1.200 trattati del genere sono stati siglati dai soli stati membri dell'Unione europea.²²

Il numero di richieste di compensazione avanzate dalle corporation sulla base di queste clausole continua ad aumentare ed è ormai nell'ordine dei miliardi di dollari. Secondo la Conferenza delle Nazioni unite sul commercio e lo sviluppo, nel 2012 sono state intentate almeno 62 nuove cause contro i paesi che hanno firmato questi accordi bilaterali – il più alto numero mai registrato in un anno. Complessivamente, nel maggio 2013 erano in corso 518 controversie, che coinvolgevano 95 stati. Delle 244 cause giunte a conclusione finora, il 42% si sono risolte a favore dello stato e il 31% a favore degli investitori, mentre per il restante 27% si è giunti a una conciliazione. Quindi, le corporation non sempre vincono le cause che intentano, ma a volte la semplice minaccia di una citazione in giudizio o l'avvio della pratica sono stati sufficienti perché si rinunciassero a legiferare o lo si facesse in modo superficiale. Il Transnational Institute rileva “una tensione continua tra diritti degli investitori e interessi del welfare pubblico”.²³

Oltre i trattati bilaterali, il North American Free Trade Agreement è stato usato per sostenere le pretese degli investitori. Attualmente si stanno negoziando due trattati bilaterali ancora più ampi. Se approvati, diventeranno dei modelli per il resto del mondo. Questi trattati, il Transatlantic Trade and Investment Partnership tra gli Stati Uniti e l'Unione europea e il Trans-Pacific Partnership tra gli Stati Uniti e i paesi dell'area Asia-Oceano Pacifico, vengono negoziati in segreto, al riparo dalla discussione pubblica e dagli scrutini parlamentari, nonostante i lobbysti delle società stiano giocando un ruolo chiave. Come i trattati già in vigore che contemplano meccanismi per la soluzione delle dispute tra stato e investitori, questi accordi limiterebbero ulteriormente la capacità dei governi di legiferare nell'interesse pubblico.²⁴

A COSA SERVONO I GOVERNI?

Data l'enfasi sui meccanismi di mercato e sui diritti degli investitori, è facile perdere di vista il fatto che il lavoro del governo è... governare. Governare significa delineare le regole mediante le quali una società funziona. Queste possono prevedere autorizzazioni e incentivi, e la miglior politica alla fine è quella che utilizza un ricco repertorio di strumenti appropriati. C'è un ruolo adeguato anche per i mercati. Ma le misure volontarie che sono state così impazientemente abbracciate negli ultimi anni sono sempre più in conflitto con le emergenze del clima e della sostenibilità.

I governi hanno a disposizione un'ampia varietà di azioni per guidare le economie alla

ricerca di stabilità climatica e della sostenibilità ambientale. Tra queste c'è l'innalzamento degli standard di efficienza energetica per apparecchiature industriali, edifici, veicoli a motore e beni di consumo. Un'altra opzione consiste nel rendere vincolanti i limiti alle emissioni, come gli standard per l'inquinamento da carbonio proposti per le centrali elettriche americane che proibirebbero le unità a carbone convenzionali. Esistono già casi di politiche di questo genere, ma devono essere rese più ambiziose e stringenti.²⁵ Le leggi e i meccanismi di mercato possono essere combinati in modi ingegnosi, come dimostra dal 1988 il programma giapponese Top Runner. Comitati composti da rappresentanti dell'industria manifatturiera, dei sindacati, delle università e delle associazioni dei consumatori stabiliscono degli standard di efficienza per un'ampia gamma di prodotti. In ogni categoria di prodotti viene identificato il modello più efficiente, che diventa il limite minimo al quale tutti i produttori si devono adeguare entro 4-8 anni. Dopo questo arco di tempo, il processo viene ripetuto. Questo approccio stimola una continua innovazione ma lascia anche il tempo ai produttori che sono rimasti indietro di rimettersi al passo o di inventare un prodotto addirittura più efficiente.²⁶

I governi possono contribuire a una maggiore sostenibilità riorientando i loro budget di spesa e i progetti per le infrastrutture – per esempio, rinunciando a costruire nuove strade e migliorando i trasporti pubblici, oppure rinunciando allo sprawl in favore invece di città più densamente popolate (che quindi tendono a guadagnare in vivibilità). Un altro campo in cui l'azione di governo è necessaria è il reindirizzamento dei flussi di denaro pubblico, da attività economiche insostenibili verso altre sostenibili. Questo implica un graduale azzeramento dei sussidi per i combustibili fossili e la fine dei finanziamenti all'esportazione per progetti riguardanti i combustibili fossili erogati dalle banche internazionali per lo sviluppo e dalle agenzie nazionali di credito. Secondo un'analisi preliminare del Natural Resources Defense Council, tra il 2007 e il 2013 i quattro maggiori finanziatori – Giappone, Stati Uniti, Germania e Corea del Sud – hanno destinato 37,7 miliardi di dollari a progetti che utilizzano l'energia del carbone in paesi in via di sviluppo. Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti hanno recentemente annunciato che non finanzieranno più progetti all'estero basati sul carbone.²⁷ Una tendenza spesso sottovalutata e potenzialmente promettente in tema di funzionalità del governo è lo spostamento dell'impulso all'azione sul tema della sostenibilità dai governi nazionali, che hanno spesso tergiversato, a quelli locali e regionali. Come spiega nel capitolo 14 Monika Zimmermann, negli ultimi 20 anni i governi locali hanno radicalmente migliorato i loro livelli di organizzazione, cooperazione e impegno per affrontare problemi come i cambiamenti climatici. Forse non è una coincidenza, dato che gli organismi locali e regionali sono più vicini (sia come distanza sia come separazione burocratica) alle persone e alle comunità che essi governano, e hanno meno probabilità di finire vittime di interessi particolari.

GOVERNANCE DAL BASSO VERSO L'ALTO

Le strutture di governo e i processi decisionali differiscono ampiamente tra i vari paesi, ma la sfida comune è come dotarli di maggiore lungimiranza, affidabilità, trasparenza e reat-

tività. L'umanità è in grado di concepire istituzioni e processi – politici ed economici – capaci di superare le barriere che ci separano da una maggiore sostenibilità? La risposta a questa domanda probabilmente si concretizzerà negli anni a venire, dato che o accettiamo la sfida o la natura ci imporrà qualcosa di simile alla sostenibilità. John Gowdy, nel capitolo 3, sostiene che c'è di fatto una base evolucionistica per il dilemma nel quale sembra che ci siamo ricacciati – il che suggerisce che il fallimento nell'ideazione di istituzioni che possano mitigare le nostre peggiori tendenze genetiche lascerà spazio alla sostenibilità imposta dalla natura, qualunque siano i costi e gli sconvolgimenti inflitti alla civiltà umana. Anche se la società globale le ha ampiamente ignorate, da anni circolano proposte alternative alla visione dominante secondo cui il mondo naturale sarebbe un deposito di risorse a nostra disposizione. Gli economisti ecologici hanno più volte ribadito la necessità di operare entro i limiti del sistema Terra, e altre voci eloquenti hanno chiesto di considerare prospettive che consentano all'umanità di trovare dei modi per farlo.

Nel capitolo 4, Monty Hempel sostiene che l'insegnamento dell'ecoletteratura, seppur necessario, non sarà di per sé sufficiente a raggiungere una visione geocentrica; dovrà essere combinato con un'istruzione all'etica e appelli all'azione. Richard Worthington avverte nel capitolo 5 che, in assenza di un'azione concertata in altre sfere, soprattutto in quella politica non possiamo affidarci alla digitalizzazione per risolvere i problemi che abbiamo di fronte. E un trittico di capitoli, quelli di Peter Brown e Jeremy Schmidt (capitolo 6), Corman Cullinan (capitolo 7), e Antoine Ebel e Tatiana Rinke (capitolo 8), ci esorta a tenere a freno le nostre peggiori tendenze per liberare spazio ecologico per il resto della creazione, e a espandere la cerchia degli azionisti per includere quelli che non hanno voce: le altre creature, le culture indigene, i giovani e le future generazioni. David Bollier e Burns Weston (capitolo 9) premono affinché l'umanità infonda nella gestione dell'ecologia un approccio fondato sui beni comuni e sui diritti, radicato in leggi e politiche ideate a livello locale e nazionale. La lentezza delle conferenze internazionali su clima e sviluppo sostenibile ha fatto sì che molti attivisti della società civile si siano stancati dell'incongruenza tra la retorica delle promesse e gli esigui risultati. Maria Ivanova (capitolo 13) evidenzia i risultati della conferenza Rio+20 che sono, nonostante tutto, significativi per plasmare la governance nei prossimi decenni. Sarebbe un errore la società civile si tirasse fuori da questi processi, e Lou Pingeot (capitolo 15) mette in guardia contro la crescente influenza delle corporation sui loro processi di svolgimento. Di fronte all'inerzia governativa e alla rapacità delle corporation sui processi decisionali, è più che mai necessaria una forte e costante pressione politica dal basso verso l'alto. È stata la mobilitazione spontanea sotto la bandiera delle celebrazioni nazionali dell'Earth Day che favorì la nascita di leggi come il Clean Air Act e il Clean Water Act nei primi anni Settanta, quando gli Stati Uniti dettavano il passo nelle politiche ambientali. Ma nel tempo parte del movimento ambientalista è cresciuto, adeguandosi a un orientamento sempre più appiattito sulla visione dell'establishment, che favorisce la rispettabilità presso il grande pubblico, corpose sovvenzioni e accesso ai corridoi del potere. Il capitolo 11 di Petra Bartosiewicz e Marissa Miley esplora i modi in cui un piccolo numero di gruppi ambientalisti “mainstream” abbiano preferito un approccio aristocratico, passando da una mobilitazione capillare all'approvazione della legislazione “cap and trade”, con una strategia che alla fine si è dimostrata fallimentare.

L'ambientalismo elitario corre il rischio di restare scollegato dalle prospettive di giustizia ambientale innescate dai devastanti impatti dei progetti minerari, degli impianti petrolchimici o di altre industrie tossiche, o da dubbie soluzioni verdi come le piantagioni su larga scala per produrre biocombustibili associate al land grabbing e agli esodi forzati dei piccoli agricoltori. Aaron Sachs (capitolo 10) insiste sulla necessità di non perdere di vista le ingiustizie nel mondo d'oggi quando ci preoccupiamo per le tempeste, le inondazioni e le ondate di calore in arrivo in un mondo più caldo. Storicamente, i movimenti sociali che hanno avuto successo, ci ricorda Sachs, avevano nel loro Dna un forte senso dell'etica. Stanno nascendo dei movimenti spontanei, e si stanno liberando nuove energie – coerenti con la visione secondo cui le organizzazioni della società civile devono essere una spina nel fianco per i potenti. Sono sempre più diffuse le proteste popolari alimentate da una serie di rimostranze e richieste – indipendentemente dal sistema di governance politica in questione. Uno studio recente, che ha analizzato 843 proteste tra il gennaio del 2006 e il luglio del 2013 in 87 paesi, ha rilevato una crescita costante delle contestazioni, dalle 59 del 2006 alle 112 nella prima metà del 2013. Molte delle proteste – che vanno da marce a raduni ad atti di disobbedienza civile – riguardano problemi che hanno una rilevanza nel percorso verso una società più sostenibile ed equa. L'assenza di "democrazia reale" è uno dei principali fattori, e viene vista come una delle ragioni della mancanza di giustizia economica e ambientale (tabella 1.2).²⁸

In riferimento a quella che chiama un "movimento emergente di resistenza contro i combustibili fossili", Bill McKibben, fondatore di 350.org, osserva che negli ultimi anni i movimenti spontanei "hanno bloccato la costruzione di dozzine di centrali elettriche a carbone, combattuto alla pari con l'industria del petrolio sull'oleodotto Keystone, convinto un'ampia fetta delle istituzioni americane a spogliarsi delle loro quote azionarie nei combustibili fossili, e sfidato pratiche come l'estrazione di carbone mediante la rimozione delle cime della montagna e il fracking per il gas naturale".²⁹

TABELLA 1.2 Proteste nel mondo per tipologia di rimostranze o richieste, 2006-2013*

Categoria (numero totale di proteste)	Tipologia di rimostranze o richieste	Nr. di proteste
Giustizia economica e austerità (488)	Impieghi, salari e condizioni di lavoro	133
	Diseguaglianze	113
	Riforme agrarie	49
	Prezzi dell'energia e dei carburanti	32
	Prezzi del cibo	29
Fallimenti della politica (376)	Democrazia reale	218
	Influenza delle corporation, deregulation, privatizzazioni	149
	Trasparenza e responsabilità	42
Giustizia globale (311)	Giustizia ambientale	144
	Beni comuni	25
Diritti (302)	Diritti comuni	67
	Diritti del lavoro	62

* Il rapporto originale distingue tra 34 tipologie di rimostranze o richieste.

Fonte: nota 28.

L'oleodotto Keystone XL, che dovrebbe portare le sabbie bituminose canadesi al Golfo del Messico, ha catalizzato i movimenti di protesta negli Stati Uniti. Allo stesso modo, l'opposizione degli indigeni e di altri gruppi nella British Columbia ha costretto a mettere in stand-by l'oleodotto Northern Gateway (ideato per trasportare le sabbie bituminose lungo un percorso di 1.177 chilometri fino a un terminal per l'esportazione verso i mercati asiatici). Nell'area del Pacifico nordoccidentale, i progetti per i terminal per il carbone hanno scatenato forti opposizioni locali, legate alle preoccupazioni per l'ambiente e la salute. In Europa, la Francia e la Bulgaria hanno bandito il fracking, e nel Regno Unito sta crescendo l'opposizione a questa controversa pratica. Nell'autunno del 2013 i legislatori dell'Unione europea hanno dato l'approvazione iniziale a una misura che richiede approfondite verifiche ambientali prima di procedere al fracking. In Cina, l'inquinamento potrebbe essere da solo la più grande causa di malcontento sociale, come spiegano nel capitolo 12 Sam Geall e Isabel Hilton. Dal 2007, diverse ondate di agitazione sociale hanno bloccato svariati progetti industriali e di infrastrutture.³⁰

LEADERSHIP DISTRIBUITA

Secondo McKibben il movimento di resistenza sta iniziando a ottenere qualche vittoria, “non malgrado la mancanza di leader chiaramente identificabili”, quanto piuttosto “proprio per la loro mancanza”. Come il sistema di “generazione diffusa” reso possibile dalle tecnologie per le energie rinnovabili, la società umana deve sviluppare forme di leadership distribuita. McKibben ritiene che un network di opposizione più decentralizzato abbia maggiore valore rispetto a uno fortemente accentrato che dipende dalle visioni e dalle scelte di un piccolo numero di dirigenti. Egli osserva: “Spesso le migliori intuizioni vengono dal basso: dalla gente... che per esperienza capisce come funziona il potere, non perché lo esercita ma perché è soggetta a esso”.³¹

Il clima e altre questioni sulla sostenibilità non possono essere visti esclusivamente attraverso la lente dell'ambientalismo. La battaglia per la sostenibilità deve avere a cuore e pretendere giustizia sociale, equità e diritti umani.

Gli impatti ad ampio raggio che una transizione a una società più sostenibile ha sulle vite di miliardi di persone implicano che la sua gestione debba essere più democratica, trasparente e con il più alto grado di responsabilità possibile, e questo imperativo si estende ai posti di lavoro. I sindacati sono sulla difensiva in molti paesi, ma il movimento dei lavoratori deve partecipare attivamente alla transizione verso la sostenibilità. Oltre alla richiesta di una transizione socialmente equa, che è diventata una parola d'ordine per gli attivisti sindacali, Judith Gouverneur e Nina Netzer sostengono nel capitolo 21 che il lavoro deve essere riorganizzato affinché il lavoro disponibile sia meglio condiviso in un'economia sostenibile.

Nel capitolo 20 Sean Sweeney discute sulla difficoltà di trasformare il sistema energetico tutto in una volta mentre le compagnie di combustibili fossili spingono per nuovi progetti ad alte emissioni di carbonio. Sweeney argomenta a favore di una maggiore “democrazia energetica” che dia a lavoratori, comunità, e alla popolazione in generale più peso nei processi decisionali. Le corporation dei combustibili fossili sono tra le più

grandi del mondo. Come le loro controparti in altri settori dell'economia, hanno acquisito un'aura di "too big to fail", eppure eludono qualunque responsabilità democratica quando le loro decisioni si ripercuotono su tutti gli abitanti del pianeta.

Oltre al settore energetico, la riforma della governance economica potrebbe includere un'accelerazione nella creazione delle cosiddette società "benefit". Colleen Cordes (capitolo 19) esamina queste compagnie che si orientano verso una più ampia schiera di azionisti, inclusi i loro impiegati e le comunità locali all'interno delle quali operano. Gar Alperovitz (capitolo 18) discute gli effetti deleteri causati dagli squilibri nella distribuzione della ricchezza e nei redditi e nota che, a causa della socializzazione dei guadagni tecnologici, questi divari sono il più delle volte immeritati per chi si trova all'apice della scala e per chi si trova all'estremo opposto – un punto su cui persino qualche economista mainstream è d'accordo. Le strategie consociative di costruzione della ricchezza – tra cui cooperative, aziende di proprietà dei lavoratori, società comunitarie per lo sviluppo, istituzioni finanziarie comunitarie per lo sviluppo, imprese sociali, cooperative agricole comunitarie e imprese di proprietà dei dipendenti – possono accumulare capitale in modo da creare ricchezza, creare posti a salario minimo, e consolidare questi posti di lavoro nelle comunità.

Infine, sembra chiaro che l'antidoto al male della concentrazione di ricchezza e potere, che è così efficace nel bloccare gli sforzi per raggiungere la sostenibilità, sia la loro redistribuzione. Il capitolo 22 è una meditazione sui temi discussi in questo libro e sulla varietà di mezzi politici ed economici disponibili per raggiungere l'obiettivo della redistribuzione. In particolare, sosteniamo che una cittadinanza più coinvolta sia fondamentale non solo per il successo dei movimenti di resistenza contro il dominio dei combustibili fossili, ma per tutte le dimensioni della sostenibilità. Non è più sufficiente che la gente di tutto il mondo lotti per sistemi di governo nominalmente democratici, e poi deleghi ad altri potere e responsabilità riguardo alle operazioni in corso e alla loro integrità. Questo favorisce la corruzione e la distorsione dei meccanismi di governo a scopi privati. In tutto il mondo le persone devono lottare per i loro diritti di cittadinanza, partecipando nei luoghi di lavoro, nelle comunità e nelle nazioni. Ricchezza e potere concentrati cercheranno sempre di perseguire i loro interessi – anche se la biosfera e la civiltà vengono danneggiate o distrutte. Solo un costante impegno popolare nella partecipazione al governo può prevenire questo esito. La ricerca di sostenibilità ambientale, equità sociale, e una profonda e viva cultura della partecipazione popolare sono quindi obiettivi strettamente intrecciati.

2. COMPRENDERE LA GOVERNANCE

D. Conor Seyle e Matthew Wilburn King

Negli ultimi 30 anni, l'idea della governance (rispetto a quella di governo) come struttura fondamentale per comprendere la società umana si è diffusa tra studiosi e politici. Negli anni Novanta, il lavoro che fruttò il Nobel all'economista politica Elinor Ostrom introdusse l'idea che sistemi creati da comunità locali potrebbero portare a una gestione sostenibile delle risorse naturali. Nello stesso tempo, diversi studiosi di relazioni internazionali cominciarono ad apprezzare il modo in cui molti sistemi globali erano ben governati anche in assenza di istituzioni internazionali formali. Le organizzazioni internazionali come la World Bank e l'UNESCO cominciarono a intuire che la qualità della governance nei luoghi in cui operavano era una componente primaria del successo, o del fallimento, dei loro programmi. Come risultato, si è registrato un crescente spostamento della comunità dei ricercatori verso l'idea che la governance sia una parte critica nella comprensione del comportamento collettivo dell'umanità (figura 2.1).¹

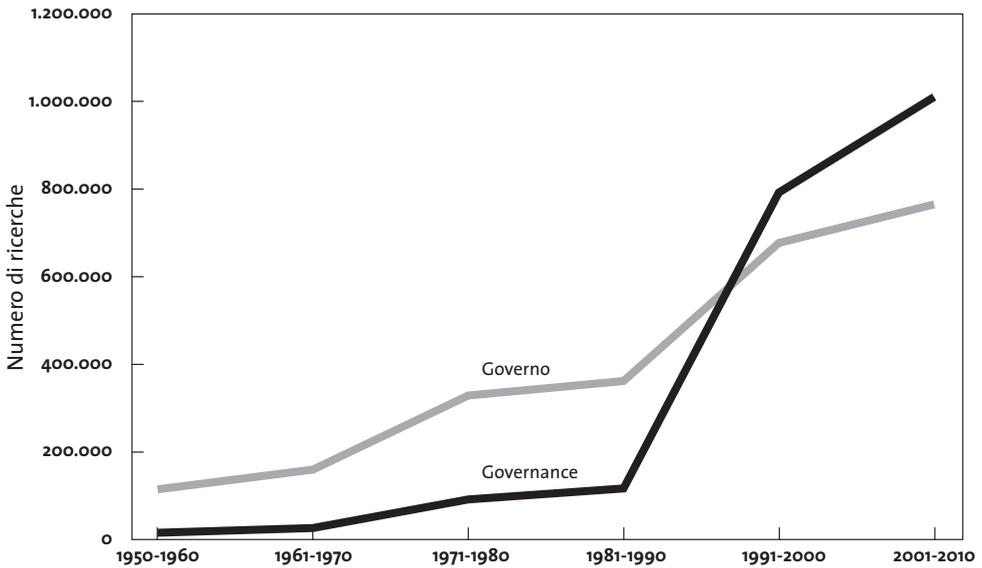
Ma come mai questo concetto è diventato così importante per così tante persone? Cos'è esattamente la "governance"? Perché è così preziosa per osservare il comportamento umano, e come contribuisce alla discussione politica sui modi in cui creare un mondo più sostenibile e pacifico? Quali risultati ha prodotto l'interesse degli accademici e dei ricercatori, e come si relazionano le teorie alle modalità con cui il mondo è governato oggi?

COS'È LA GOVERNANCE?

Il termine "governance" fa riferimento ai processi mediante i quali si coordina qualsiasi attività complessa o sistema complesso. Le sue radici risalgono al latino *gubernare*, un adattamento di *kybernan*, il vocabolo greco che designava il timone di una nave (anche la disciplina scientifica della cibernetica, che studia i fenomeni di autoregolazione e comunicazione nei sistemi naturali – compresi quelli viventi – e nei sistemi artificiali, prende origine dalla parola greca *kybernetes* che significa appunto pilota della nave e che riscontra un parallelo nella radice latina *guber*, ripresa poi nel *gubernator*, il timoniere e

D. **Conor Seyle** è direttore associato per la Ricerca e sviluppo presso la One Earth Future Foundation. **Matthew Wilburn King** è presidente della Living Green Foundation.

FIGURA 2.1 Ricerche su Google Scholar per i termini “governance” e “governo” nella letteratura scientifica 1950-2010



Fonte: Google Scholar.

per estensione colui che governa una città, uno stato. La cibernetica è nata con l'opera del matematico e statistico statunitense Norbert Wiener (1894-1964) in particolare con il suo libro “cibernetica”, pubblicato nel 1947, *ndC*) Qualsiasi sistema in cui parti separate devono collaborare al raggiungimento di un fine possiede una forma di governance: i primi motori a vapore, per esempio, erano resi più sicuri mediante l'installazione di un “governatore” che manteneva la velocità costante, prevedendo i danni che avrebbero potuto danneggiare il motore. Le specifiche dei meccanismi di governance sono diverse e possono spaziare da dispositivi appositamente progettati, come quelli montati sui motori a vapore, a sistemi ingarbugliati e decentralizzati sviluppatisi con l'evoluzione. Le formiche, anche se non hanno una struttura centrale preposta al processo decisionale, cooperano in modi altamente organizzati e governati (capitolo 3).²

La stessa definizione di base vale per la società umana: i gruppi sociali umani sono sistemi complessi che richiedono sistemi di governance per il raggiungimento degli obiettivi comuni. In letteratura esistono diverse definizioni di governance dei gruppi umani. Una semplice è che la governance abbraccia qualsiasi meccanismo utilizzato dalle persone per creare “le condizioni per una regolamentazione ordinata e un'azione collettiva”. Una definizione più elaborata definisce la governance come “la costellazione di regole, istituzioni e pratiche mediante le quali qualsiasi collettività gestisce le proprie relazioni”. Un tentativo di definire la governance a livello dello stato la descrive come “l'esercizio dell'autorità economica, politica e amministrativa per la gestione degli affari dello stato a tutti i livelli”.³

In questo capitolo, usiamo *governance* per definire i meccanismi formali e informali e i processi che gli esseri umani utilizzano per gestire le loro relazioni sociali, politiche ed economiche con il prossimo e l'ecosfera. Questi meccanismi e processi sono incorporati nelle istituzioni sociali e riflettono regole sociali, valori e rapporti di potere.

La *governance* include quindi qualsiasi sistema utilizzato per prendere e imporre delle decisioni collettive. Considerate la diversità contenuta in questo spettro: le famiglie hanno sistemi di *governance* che servono a stabilire a che ora andare a letto e come comportarsi a tavola; le comunità hanno sistemi di *governance* per le risorse naturali, come i fiumi, che regolano l'utilizzo dell'acqua o stabiliscono limiti alla pesca; il business ha commissioni di *governance* che stabiliscono le politiche delle aziende; città, stati e paesi hanno sistemi di *governance* che stabiliscono i mezzi politici mediante i quali regolare il comportamento all'interno del sistema. In breve, la varietà dei raggruppamenti sociali umani e le loro reazioni ai problemi collettivi portano a una moltitudine di sistemi di governo. Ovviamente, nessuna di queste strutture è in grado di governare efficacemente tutti i diversi ambiti del comportamento umano.

Come risultato, la discussione sulla *governance* è necessariamente complicata. La vastità del campo di ricerca sulla *governance* dice di più sui modi in cui essa può variare che sulle sue caratteristiche generali. I sistemi di *governance* possono essere strutturati come gerarchie con catene di comunicazione centralizzate e strutturate, o come network senza una catena di comando ma un processo decisionale collettivo diffuso, o ibridi a diversi gradi di questi due sistemi. Possono essere partecipativi, o possono prevedere che in pochi prendano decisioni che vengono poi applicate rigidamente. La giurisdizione della *governance* può essere definita da limiti territoriali o per categoria di argomento: la FIFA (Fédération Internationale de Football Association), per esempio, non controlla un territorio ma esiste per governare il calcio competitivo internazionale, indipendentemente da dove vengano giocate le partite.

L'ambito del sistema governato può variare dall'ultra-locale al globale. Alcuni sistemi di *governance* controllano l'accesso all'acqua in un singolo lago, mentre altri governano le attività in mare aperto. Possono essere attentamente pianificati, o possono essere incidenti della storia. Nello studio delle relazioni istituzionali un movimento definito "progetto razionale", richiede alle organizzazioni internazionali di considerare come le loro rispettive istituzioni dovrebbero essere strutturate per raggiungere i loro obiettivi. Una prospettiva alternativa ipotizza che i sistemi si sviluppino mediante pressioni evolutive – dove i sistemi funzionali persistono e si moltiplicano, e quelli disfunzionali sono indotti a correggersi da spinte interne ed esterne.⁴

Al di sotto di questo livello di complessità, tutti i sistemi di *governance* condividono alcuni elementi fondamentali: devono avere un sistema mediante il quale si possano prendere decisioni in nome della collettività (o permettere che vengano prese decisioni collettive), e devono essere in grado di assicurarsi che le decisioni prese vengano portate a compimento. Tutti i sistemi di *governance* sono essenzialmente variazioni su questi due temi, e la pluralità di strutture specifiche riflette la diversità dei problemi che la società umana deve affrontare.

“BUONA” GOVERNANCE

La verità che emerge dalla ricerca sulla governance è che essa cambia da luogo a luogo e da sistema a sistema. Non c'è un'unica soluzione a tutti i problemi di governance. Come risultato, invece di sforzarsi di definirla, potrebbe essere più utile pensare a come valutare una buona governance. Dato che il “buono” è soggettivo, richiede qualche tipo di criterio di valutazione. Per alcuni, la governance è buona quando protegge i diritti umani, o quando porta a una gestione sostenibile delle risorse naturali, o quando le persone che sono governate la considerano legittima, o quando è efficiente ed efficace. Ognuna di queste è una concezione di buona governance leggermente diversa, ma tutte condividono elementi comuni che possono aiutarci a trovare una definizione utile di “buona”.

La buona governance protegge i diritti umani. Un tratto comune è che i sistemi di governance devono promuovere il benessere dei governati, o come minimo non violare i loro fondamentali diritti umani (in alcune prospettive, questi diritti si estendono fino a includere i diritti delle altre creature e dell'ecosistema in generale; si veda il capitolo 7). Sebbene l'elenco di cosa costituisca i diritti umani sia stato dibattuto per centinaia di anni e non ci sia ancora un consenso, gli scienziati politici Allan Buchanan e Robert Keohane sostengono che “c'è accordo sul fatto che l'elenco includa almeno il diritto all'incolumità fisica, alla libertà (intesa come comprendente almeno la libertà dalla schiavitù, dall'asservimento e dai lavori forzati), e il diritto alla sussistenza”.⁵

Secondo questa linea di pensiero, la governance è buona quando protegge, se non quando promuove attivamente, concetti basilari dei diritti umani. Come esattamente un corpo governativo protegga i diritti umani dipende dal sistema stesso, ma comunemente si affida a protezioni legali – un approccio che richiede un sistema con procedimenti funzionanti per rendere chi decide responsabile in base ad alcune norme e procedimenti concordati. Un altro modo per far sì che i diritti umani vengano protetti (anche in assenza di strutture legali formali) è decidere collettivamente e col pieno assenso di tutti coloro che sono soggetti alla decisione, a patto che i diversi soggetti siano in grado di spiegare come le decisioni possono influenzare i loro diritti evitando nel contempo di venire danneggiati.

La buona governance governa col consenso. Un altro criterio che molti studiosi usano per giudicare la governance, e che ha alle spalle una ricca tradizione nel pensiero politico, è quanto essa è supportata dal consenso di chi viene governato. Secondo questa concezione, poiché la governance richiede che gli individui cedano l'autorità decisionale a un'istituzione superiore, la buona governance deve operare basandosi sulla decisione dei governati di abdicare a questa autorità; altrimenti, si tratta di un sistema imposto a forza sui governati. Questo modo di pensare risale all'affermazione di John Locke nel 1690: “Quello che fa nascere e realmente costituisce una società politica, non è altro che il consenso di un qualsiasi numero di uomini liberi capaci in maggioranza di unirsi e entrare a far parte di una simile società. E questo, e solo questo, è ciò che ha dato o potrebbe dare inizio a qualsiasi governo legittimo al mondo”.⁶

La frase di Locke afferma che è giusto che una persona prenda decisioni in nome di un'altra solo quando l'altra persona è d'accordo sul concedere a chi governa di farlo. Le questioni sul se e sul come questo consenso viene accordato hanno implicazioni impor-

tanti per la governance. I sistemi di governance sono efficaci solo quando le decisioni prese vengono attuate, e se un cittadino non dà il suo consenso a essere governato da un sistema, allora potrebbe non condividere le decisioni prese dal sistema. Su larga scala, questo genere di mancanza di consenso può manifestarsi sotto forma di scioperi, movimenti di resistenza, e i tipi di disobbedienza civile che possono far cadere i governi. Tom Tyler, uno psicologo e avvocato della New York University, ha studiato per più di 30 anni che cosa induce le persone a riconoscere la legittimità di chi le governa. Ha scoperto che è la correttezza, e non i benefici personali, che porta le persone a dare il consenso a processi e procedure di governo. Se le persone pensano che il sistema di governance abbia preso una decisione equa e corretta, sono più predisposte ad accettare quella decisione – indipendentemente dal fatto che ne traggano o meno un beneficio personale.⁷ Questo suggerisce che la domanda centrale che le persone si fanno quando devono valutare la legittimità non è “ne trarrò un beneficio?”, ma “questo sistema è equo?” Stando al lavoro di Tyler, la risposta dipende dalla percezione che il sistema stia operando senza fare preferenze per un gruppo, che tratti gli elettori con rispetto e dignità, e che chi prende le decisioni sia benevolo o almeno non intenzionalmente malizioso. Come per la protezione dei diritti umani, per creare un sistema con queste caratteristiche occorre stabilire regole e procedure alle quali chi decide sia tenuto a rispondere.⁸

La ricerca ha anche rilevato che un elemento particolarmente importante è la percezione degli elettori di “avere voce” (in altri termini, il grado in cui essi sentono che i loro punti di vista vengono presi sul serio da chi governa). Questo esito non è scontato: nei sistemi più grandi, come i governi nazionali, la questione del beneficio personale non sembra influenzare le percezioni di legittimità, forse perché in tali sistemi è più difficile avere una comprensione dei processi e di come venga rappresentata la voce di un individuo. I dati del sondaggio sulla legittimità governativa mostrano che essa è correlata a elementi procedurali, tra cui la buona governance e la protezione delle libertà civili, come pure a elementi più legati ai benefici come gli sforzi per la riduzione della povertà e la soddisfazione finanziaria personale.⁹

La buona governance governa in modo sostenibile. Un'altra concezione di buona governance è che i sistemi di governance dovrebbero portare a una sostenibilità a lungo termine nell'utilizzo delle risorse. *Collasso*, il libro di Jared Diamond, menziona sistemi di governance che hanno operato in modo sostenibile e illustra le conseguenze che si hanno invece nei casi di cattiva governance. Nel corso della storia, pochi sistemi sociali hanno capito (a volte troppo tardi) che i loro processi decisionali erano così fuorvianti da spingerli in una condizione in cui le risorse chiave per la sopravvivenza stavano per finire. In alcuni casi il risultato è un completo collasso ecologico – e una crisi per gli uomini che l'hanno causato. Secondo l'attuale comprensione della storia, i *moai* (gigantesche teste di pietra) dell'Isola di Pasqua riflettono un sistema religioso di governance che incoraggiava la competizione tra i clan e l'abbattimento degli alberi per costruire queste rappresentazioni dei loro avi. Il risultato fu un consumo eccessivo di alberi, una catastrofe ecologica, la guerra e la fame. Una buona governance potrebbe semplicemente essere un qualsiasi sistema che evita il collasso delle risorse da cui il sistema stesso dipende. Come si manifesti la sostenibilità in pratica è una domanda che suscita dibattiti accesi. Come notato in precedenza, Elinor Ostrom (Elinor Ostrom ha partecipato, negli ultimi

anni della sua vita fino alla sua scomparsa avvenuta nel 2012, alle ricerche sulla resilienza nei sistemi socio-ecologici, partecipando alle conferenze internazionali sulla resilienza e scrivendo contributi con noti studiosi della resilienza nel campo ecologico come Buzz Holling, che è stato tra i fondatori della Resilience Alliance, un coordinamento di numerosi centri di ricerca che lavorano sulla resilienza dei sistemi socio-ecologici. Si vedano www.resalliance.org, che pubblica la rivista online peer-review *Ecology and Society*, www.ecologyandsociety.org, e anche il sito dello Stockholm Resilience Centre, www.stockholmresilience.org, *ndC.*) ha vinto un Nobel per la sua esplorazione dei modi in cui si presenta un sistema sostenibile nel caso della gestione di risorse comuni. In *Governare i beni collettivi*, Ostrom ha esaminato i molteplici esempi sparsi per il mondo di piccoli sistemi di governance organizzati localmente che hanno gestito la sostenibilità delle risorse, spesso per centinaia di anni. Ha rilevato che la sostenibilità è possibile e che la gestione sostenibile delle risorse locali è spesso costruita con processi che enfatizzano le connessioni sociali e il controllo locale piuttosto che le grandi istituzioni centralizzate.¹⁰

Ostrom ha scoperto che i sistemi fondati su connessioni sociali strette e sui legami tra i fruitori delle risorse



Terrazze coltivate a riso a nord di Ubud a Bali, Indonesia.
© McKay Savage

e gli amministratori sono stati spesso efficaci – e le sue scoperte hanno sorpreso chi riteneva che un processo decisionale centralizzato fosse l'unica via per ottenere una gestione sostenibile. Il suo lavoro ha identificato un gruppo di caratteristiche progettuali che definivano sistemi buoni e sostenibili per la gestione delle risorse comuni, incluse chiare regole sui confini; un accesso alle risorse dei membri della comunità commisurato al loro contributo in lavoro; sostegno ai diritti per organizzare, modificare il sistema, e risolvere le dispute; e la presenza di supervisori con l'autorità per punire chi viola le regole.¹¹ Altri studi sulla governance sostenibile sono giunti a conclusioni simili: i sistemi locali, piuttosto che le grandi governance centralizzate, sembrano particolarmente adatti alla gestione sostenibile delle risorse: e molte altre ricerche hanno confermato la validità degli "elementi progettuali" della Ostrom. La ricerca non ha ancora dato risultati chiari, comunque, su quale di questi elementi sia più importante di altri, o su come i diversi tipi di risorse possano richiedere strutture differenti. Quello che è chiaro è che l'affermazione che le risorse comuni devono alla fine affrontare una "sfida dei beni comuni" a mano a mano che gli individui razziano le risorse condivise è empiricamente falsa: molte società riescono a evitare questo destino.¹²

La buona governance permette la specializzazione. La buona governance può dare benefici alle persone che operano all'interno del sistema. Più precisamente, permettendo

ai diversi elementi del sistema di concentrarsi su compiti specializzati che nell'insieme tendono però a raggiungere gli obiettivi del sistema, ci può essere un aumento dell'efficienza e della produttività del sistema nel suo complesso. Questa argomentazione è alla radice dell'analisi di Adam Smith in *La ricchezza delle nazioni*: Smith sosteneva che il commercio internazionale permette ai diversi paesi di specializzarsi sulle loro produzioni. In altre parole, se il cotone avesse potuto essere coltivato più facilmente in India che nel Regno Unito, e il grano più facilmente nel Regno Unito che in India, allora un sistema che avesse permesso a ogni paese di produrre la propria specialità e commerciare con gli altri avrebbe avuto più probabilità di assicurare a tutti cibo e vestiario. Bisogna ammettere che questa affermazione, che pure semplificava eccessivamente le complessità associate alla produzione e al commercio, aveva una sua logica.¹³

Si pensa che un processo simile si sia verificato quando le società umane sono passate da gruppi di cacciatori-raccoglitori a produttori agricoli stanziali. Il conseguente aumento nella produzione di cibo significò che gli agricoltori specializzati potevano produrre abbastanza cibo per alimentare altri individui specializzati, soldati, preti e amministratori. Questo sistema, comunque, richiedeva sistemi di governance più complessi per distribuire le risorse, il che può avere avuto un ruolo nello sviluppo di una civiltà più complessa.¹⁴ Secondo questa concezione, una buona governance è quella che aumenta l'efficienza dei raggruppamenti umani e la produttività collettiva. Sebbene questa argomentazione possa apparire freddamente analitica quando considerata alla luce delle questioni dei diritti umani e della legittimità discusse in precedenza, su un lungo periodo di tempo potrebbe essere il criterio fondamentale con cui giudicare i sistemi di governance. Secondo alcuni studiosi, la governance può essere vista attraverso una lente evolutivista: i sistemi di governance che soddisfano i bisogni dei loro elettori e facilitano uno svolgimento efficace dei compiti collettivi perdurano e permettono ai loro membri di prosperare.¹⁵

Al contrario, i sistemi incapaci di raggiungere i loro obiettivi sono instabili e più inclini al conflitto. Al loro interno devono affrontare le spinte alla trasformazione, mentre all'esterno devono gestire la competizione con gli altri gruppi. Come risultato, questi sistemi si sgretolano o si trasformano, come è successo con le monarchie assolute in Europa. Se questo modello è corretto, allora l'efficacia dei raggruppamenti collettivi è il metro di misura definitivo con il quale si giudica una buona governance. Persino in questo caso, comunque, è provato che alcuni degli elementi che caratterizzano le concezioni a cui si è fatto cenno in precedenza abbiano importanza: le democrazie mature caratterizzate da un processo decisionale rappresentativo e da una forte regolamentazione legislativa sembrano essere semplicemente più efficaci di altri governi sotto molti aspetti.¹⁶

Mettere insieme tutto: cos'è la buona governance? Come per le strutture di governance, la valutazione su cosa sia una buona governance genera più domande che risposte. Buono è un termine relativo e dipende dal metro di misura utilizzato. Quando si traducono queste domande in valutazioni pratiche sulla governance, emergono alcuni principi basilari ricorrenti. Anche quando prestano attenzione ai diritti umani, alla legittimità, o persino alla sostenibilità, i buoni sistemi di governance devono essere inclusivi e partecipativi: devono permettere ai membri del gruppo di cambiare le regole quando necessario e di poter partecipare alle decisioni collettive.

Che siano preoccupati per la legittimità, i diritti umani o per la propria efficacia, i sistemi devono rispondere in merito ai processi che garantiscono un trattamento equo e devono stabilire regole prevedibili che vengano applicate equamente a tutti i membri del gruppo. E fondamentalmente, come rilevato dalla Ostrom e rafforzato dalle preoccupazioni sui diritti umani, i sistemi devono risolvere le dispute e sanzionare coloro che non rispettano le regole e i valori collettivi del gruppo. Sebbene i modi specifici in cui viene definita una “buona” governance possano variare in rapporto all’osservatore, le caratteristiche della buona governance non differiscono quanto ci si potrebbe aspettare.

IL FUTURO DELLA GOVERNANCE

Cosa implica tutto questo per lo stato del mondo e il futuro della governance? È fin troppo ovvio che, indipendentemente dai modi in cui si può definire una buona governance, molti sistemi non sono all’altezza degli standard vigenti. La cattiva governance, che ignora il consenso dei governati o che danneggia le persone o il pianeta, è ancora presente in molte parti del mondo e a tutti i livelli. A livello globale, i sistemi di governance sono spesso raffazzonati, inefficienti, e in alcuni casi completamente assenti. La crescente focalizzazione sulla governance come oggetto di studio è, comunque, incoraggiante. Sviluppando una migliore comprensione di cos’è la governance, come funziona, e come può essere migliorata, la probabilità che in futuro si riesca a creare migliori sistemi di governance aumentano considerevolmente. Ci sono segnali positivi, dato che istituzioni internazionali come la World Bank e l’UNESCO stanno trattando lo sviluppo di una buona governance e l’efficienza dello stato nell’ambito del loro lavoro complessivo. Uno sviluppo promettente è la proliferazione sulla scena internazionale di attori diversi dagli stati. Sempre più spesso la governance internazionale dialoga con il settore privato e la società civile per forgiare sistemi internazionali. Nel 2000, la creazione dello United Nations Global Compact ha coinvolto il settore privato e organizzazioni non governative per la promozione di attività imprenditoriali a supporto dello sviluppo sostenibile e per difendere i diritti umani. È stata una delle prime occasioni in cui le Nazioni unite si sono aperte al settore privato per raggiungere i propri obiettivi. Da quando, negli anni Cinquanta, hanno iniziato a moltiplicarsi le Ong, sulla scena internazionale sono comparsi un gran numero di gruppi sempre meglio organizzati in rappresentanza dei soggetti economici e delle diverse prospettive. Grazie al peso maggiore degli attori non governativi, e grazie alla volontà degli stati di coinvolgerli, si è registrata una proliferazione di istituzioni che coinvolgono più settori della società nei loro processi decisionali.¹⁷

Questi network, che coinvolgono più stakeholder, difettano dell’autorità legale delle leggi internazionali tradizionalmente basate sui trattati. Tuttavia, riflettono anche un aspetto del mondo globale: un aumento della globalizzazione significa un aumento dei problemi transnazionali. I nuovi sistemi che accorpano stati, Ong e settore privato potrebbero rappresentare un nuovo approccio alla governance che aiuterà questi settori a collaborare per risolvere i problemi. E poiché sono guidati dagli stakehol-

der, questi sistemi potrebbero avere legittimazione intrinseca, oltre a tutta una serie di competenze su problemi specifici – fattori che li aiuteranno a raggiungere i loro obiettivi di governance.¹⁸

Il futuro della governance è difficile da prevedere, ma una cosa è chiara: affrontare le sfide di un pianeta sempre più integrato e popolato richiede una buona governance. In assenza di buoni sistemi per la distribuzione delle risorse e la gestione delle controversie, il futuro appare fosco. Tuttavia, i molti esempi di governance buone, sostenibili e legittime che esistono a molti livelli danno motivi per sperare. Sottolineano il fatto che se il mondo può risolvere i problemi esistenti con gli attuali sistemi di governance, allora i problemi futuri potrebbero essere più facili da risolvere di quanto possiamo credere ora.

La governance politica

3. GOVERNANCE, SOSTENIBILITÀ ED EVOLUZIONE

John M. Gowdy

Com'è potuto succedere che gli umani siano arrivati a dominare così completamente i processi biofisici della Terra da ritrovarci a un passo da un importante cambiamento nello stato della biosfera? Perché, di fronte a disastri ecologici incombenti, sembra così difficile attuare i cambiamenti nella società necessari per assicurare la nostra sopravvivenza a lungo termine? Le risposte a queste domande si trovano nelle profondità della nostra storia evolutiva. Inquadrare la governance nei termini di questa storia può aiutarci a consolidare il processo che abbiamo raggiunto a livello di individui e comunità e, più importante, ci illustra i cambiamenti nella governance necessari se vogliamo acquisire il controllo sul nostro destino come specie.¹

I sistemi di governance sono i metodi formali e informali con cui gli uomini gestiscono le relazioni col prossimo e il mondo naturale. In una cornice evoluzionistica, la governance può essere vista a tre livelli: individuale, comunitario e di sistema socioeconomico globale. A quello individuale, la scienza del comportamento ha fatto grandi progressi nell'identificare le regolarità nei processi decisionali umani. Queste regolarità sono state usate con successo per progettare politiche con cui promuovere comportamenti come il riciclo e l'uso di apparecchiature a risparmio energetico, o per dare alle persone altre motivazioni perché effettuino scelte personali migliori. Anche al livello della comunità, le strategie per una gestione proficua delle risorse umane e naturali sono state identificate e incorporate nella politica pubblica.

Al livello più elevato nella gerarchia, il sistema socioeconomico mondiale finora si è dimostrato altamente resistente ai cambiamenti fondamentali necessari per evitare il proprio collasso totale. Ognuno di questi livelli di governance e l'interazione tra essi possono essere studiati dal punto di vista dell'evoluzione. Una lacuna nella governance è costituita dal non aver riconosciuto che a volte questi livelli confliggono tra di loro. Lo stesso comportamento può essere razionale a un livello ma non ad altri.

La scienza del comportamento, le neuroscienze e la teoria evolutiva hanno mostrato che il comportamento umano è una combinazione tra fattori genetici, altri legati allo sviluppo e altri ancora culturali. Nessuno di questi fattori può essere compreso a prescindere

John M. Gowdy è professore di economia e di scienza e tecnologia presso il Rensselaer Polytechnic Institute in Troy, New York.

dagli altri, ma i recenti progressi nella comprensione del comportamento rivelano come essi siano intrecciati, dando una visione degli aggiustamenti comportamentali e della formulazione delle politiche necessari per gestire le transizioni sociali, compresa quella alla sostenibilità. Oggi gli sforzi nella ricerca in numerose discipline stanno iniziando a fondersi in quella che il biologo evolucionista David Sloan Wilson chiama “scienza del cambiamento internazionale”.²

La biologia evolucionistica rivela una terra di mezzo tra la visione che il comportamento umano sia rigidamente determinato e la tradizione della “lavagna pulita” del modello standard della scienza sociale. La nostra storia evolutiva ha instillato nella specie umana la capacità di compiere, attraverso la cultura, adattamenti rapidi e complessi a circostanze speciali. La cultura è ciò che ci rende umani, ed è la nostra più grande speranza per portare a termine con successo la transizione verso una presenza sostenibile sul pianeta Terra.

GOVERNANCE E COMPORAMENTO INDIVIDUALE

Più di 25 anni di ricerche hanno mostrato che noi esseri umani non siamo quei campioni di superrazionalità che ci piace credere di essere (gran parte della politica pubblica si basa peraltro su questa assunzione). Le politiche che si basano su questa intuizione possono essere usate per indirizzare il comportamento in direzioni benefiche per gli individui e la società nel suo complesso.³

Un classico esempio è la donazione di organi. La percentuale di persone che decide di donare gli organi varia grandemente all'interno dei confini europei, 4% in Danimarca, 12% in Germania e 17% nel Regno Unito fino a quasi il 100% in Austria, Francia e Polonia. La differenza è imputabile al fatto che, nei primi tre paesi, alle persone, quando fanno richiesta della patente di guida, viene chiesto di “barrare la casella sottostante se *si vuole* partecipare al programma di donazione degli organi”. Le persone negli altri paesi si trovano invece di fronte una formulazione diversa: “Barrare la casella sottostante se *non si vuole* partecipare al programma di donazione degli organi”. Poiché la donazione degli organi comporta una decisione morale piuttosto complicata a cui la maggior parte delle persone preferisce non pensare, il ripiego, la scelta di non agire è allettante.⁴ La politica pubblica in questo caso sta semplicemente cambiando l'uso delle parole per porre la domanda. In realtà, chi ha davvero scelto per la donazione degli organi è la persona che ha formulato la domanda. Altri esperimenti sulle politiche pubbliche hanno dimostrato che sapere di essere osservati può influire positivamente sui processi decisionali. Nel corso di un esperimento con il programma di un'utility pubblica studiato per prevenire i black out, la partecipazione al programma è triplicata quando i partecipanti hanno saputo che il loro comportamento veniva osservato. L'osservazione è stata quattro volte più efficace dell'offerta di un incentivo economico.⁵

In un altro esperimento, stavolta in California, alle abitazioni dei consumatori venivano appesi dei talloncini che riportavano il consumo di elettricità rapportato a quello dei vicini. Questi consumatori hanno ridotto il loro consumo di energia del 10% rispetto a quelli che avevano dei talloncini che riportavano solo suggerimenti su come risparmiare energia. I residenti che usavano meno energia della media, comunque, hanno aumenta-

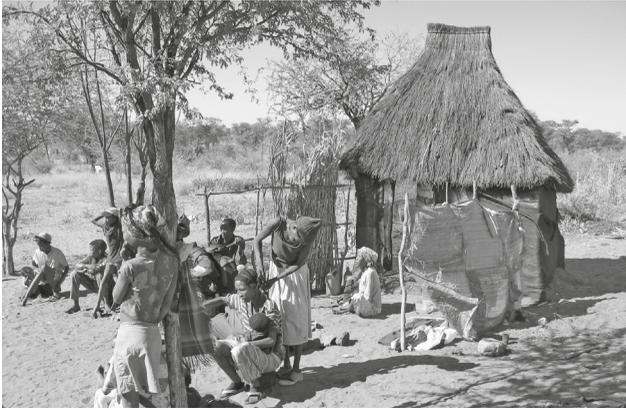
to il loro consumo – un “effetto boomerang” che sparì quando alle targhette appese alle porte vennero aggiunte delle faccine sorridenti.⁶

Altri interventi, più a lungo termine, hanno utilizzato intuizioni della psicologia comportamentale per progettare curricula scolastici e programmi scolastici. Un esempio è il Good Behavior Game, che inizia con gli studenti che stabiliscono norme di buon comportamento. Una volta definite queste norme, gruppi di studenti fanno a gara a chi si comporta meglio. Esperimenti controllati hanno dimostrato che gli effetti positivi del gioco perdurano fino all'età adulta, anche quando il gioco viene giocato solo nei primi due anni di scuola.⁷

Una promettente area di ricerca riguarda il ruolo dell'evoluzione nelle scelte di consumo. I consumi sono motivati da due spinte: soddisfare i desideri basilari e migliorare il proprio status. I desideri basilari possono essere soddisfatti, ma quelli che derivano da considerazioni sullo status sono essenzialmente insaziabili. Come risultato, la crescita nelle economie industriali, con la loro classe media, è diventata un gioco a somma zero, contribuendo poco al benessere individuale (se non addirittura mettendolo a rischio). La riduzione del consumo di materia è quindi una componente necessaria della governance per la sostenibilità, e comprendere le dinamiche evolutive che stanno dietro il comportamento umano può aiutarci a progettare politiche per incanalare comportamenti come l'arrivismo sociale su percorsi più innocui sia per la comunità sia per l'ambiente.⁸ In quest'area si stanno facendo progressi. Le neuroscienze e l'economia comportamentale, per esempio, hanno demolito il modello dell'attore razionale della teoria economica standard. Gli economisti non si affidano più solo al sistema dei prezzi come strumento per la progettazione delle politiche. E sebbene gran parte della ricerca si concentri ancora sul comportamento individuale, gli studi nel campo delle neuroscienze hanno confermato l'esistenza del cervello sociale. Il cervello umano si è evoluto per permetterci di funzionare insieme in gruppi sociali: una crescente mole di prove indica che gli umani sono unici tra i mammiferi per il loro grado di socialità. La nostra capacità di risolvere collettivamente i problemi di gestione delle risorse è una manifestazione della nostra unicità, e offre un altro motivo di speranza che la nostra specie possa raggiungere uno stile di vita sostenibile.⁹

GOVERNANCE A LIVELLO DELLA COMUNITÀ

Per la maggior parte della loro esistenza, gli umani hanno vissuto in piccoli gruppi entro i confini degli ecosistemi locali. La cooperazione si è evoluta perché quei gruppi che collaboravano sono sopravvissuti, mentre quelli che non lo facevano perirono. Le regole istituzionali per la cooperazione e la vita all'interno dei limiti biofisici cominciarono ad apparire assai presto nelle società umane pre-agricole e assicuravano la sopravvivenza di questi piccoli gruppi. Le regole del gioco cambiarono circa 10.000 anni fa con la diffusione dell'agricoltura, quando uscimmo dai confini delle piccole comunità e degli ecosistemi locali, ma la nostra storia evolutiva ci porta tuttora a comportamenti cooperativi. L'ossessiva concentrazione della teoria economica sul “comportamento egoistico” ha portato gli economisti a negare la possibilità di cooperare tranne in quei casi in cui dalla



Membri di diverse famiglie dell'etnia San (boscimani) nel loro insediamento in Namibia.

© Mhwater

cooperazione stessa derivino benefici immediati per entrambe le parti. A causa del problema degli “scrocconi” (che si verifica quando qualcuno gode di un beneficio senza pagare la propria parte di costo), gli economisti hanno ritenuto che le uniche opzioni per gestire proficuamente le risorse comuni fossero o un rigido controllo gerarchico o la totale assegnazione dei diritti di proprietà privata agli individui. Un recente lavoro ha

però mostrato che la cooperazione, inclusa quella tra gli umani, è molto diffusa in natura, e tutti i gruppi umani funzionanti prevedono una varietà di regole per punire gli scrocconi e incoraggiare l'altruismo. Si tratta di una parte essenziale della governance della comunità, ed è attuata tramite la pressione sociale e le sanzioni formali.¹⁰

Elinor Ostrom, (Elinor Ostrom (1933-2012), docente di scienze politiche all'Indiana University e all'Arizona State University, è stata la prima donna a essere stata insignita del premio Nobel per l'economia nel 2009 con Oliver Williamson. Il premio le è stato assegnato per gli studi condotti sull'analisi della governance e i suoi meccanismi, in particolare della gestione delle risorse comuni (i common goods), *ndC*) che ha vinto il premio Nobel per l'economia nel 2009, basandosi sulle sue esperienze in piccole società in varie parti del mondo ha identificato otto principi per la gestione efficace delle risorse comuni: 1) una forte identità di gruppo; 2) correttezza nella ripartizione di costi e benefici; 3) unanimità nel processo decisionale; 4) monitoraggio efficace di sforzi e gratificazioni; 5) sanzioni graduali; 6) risoluzione rapida ed equa delle controversie; 7) sufficiente autonomia quando il gruppo è parte di un sistema più grande e 8) un'adeguato coordinamento tra i gruppi. Ostrom e i suoi colleghi hanno dedotto questi principi da studi meticolosi sull'efficacia dei diversi sistemi di gestione della proprietà comune. Quando i principi vengono rispettati, le comunità locali fanno un lavoro encomiabile nel proteggere le loro risorse persino quando vengono sottoposte a intense pressioni esterne.¹¹ Le comunità umane sostenibili sono esistite per circa due milioni di anni (considerando l'*Homo erectus* come umano) quindi non è che non sia possibile realizzare questo obiettivo. Esistono tuttora culture indigene sostenibili, nonostante vengano eliminate a un ritmo allarmante. Comunità sostenibili stanno anche comparando all'interno del sistema capitalistico mondiale, dato che le subculture vengono “rimodellate” come ecocomunità incentrate sui bisogni degli uomini e degli ecosistemi, non dei mercati. Il successo dei movimenti per l'agricoltura locale sostenibile e le valute locali, e la continua resistenza delle popolazioni indigene a farsi integrare nell'economia di mercato, attestano la nostra capacità di combattere il sistema globale.¹²

È possibile imbrigliare la propensione umana alla cooperazione e alla costruzione di comunità per sfidare un sistema globale basato sulla competizione e l'accumulo? Forse, ma dobbiamo essere realistici su cosa ci aspetta (si veda il box 3.1). Nelle comunità piccole, il “bene del gruppo” corrisponde al “bene degli individui all'interno del gruppo”. Questo non è necessariamente vero per i raggruppamenti molto grandi. I risultati positivi della cooperazione sono innegabili, e numerosi libri hanno indagato sulla nostra natura cooperativa. Ma l'ottimismo di coloro che hanno sposato la causa della cooperazione si spinge spesso troppo avanti. Per esempio, il biologo evoluzionista Mark Pagel scrive:

“Le società moderne differiscono ampiamente dalle piccole tribù in competizione per l'occupazione della Terra. Ma la vecchia psicologia funziona bene nel nostro mondo multiculturale e globalizzato. La storia della nostra specie è il trionfo progressivo della cooperazione sul conflitto, via via che le persone hanno riconosciuto che la cooperazione poteva dare maggiori vantaggi rispetto a cicli infiniti di tradimenti e vendette”.¹³

Ci sono motivi per moderare questo ottimismo. Primo, le società di cacciatori-raccoglitori non praticavano il tipo di conflitti tra gruppi che caratterizza le società agricole e industriali: i conflitti interni al gruppo erano significativi, ma le guerre con gli altri gruppi erano rare. La storia umana non è una storia di progresso dalla condizione di selvaggi alla civilizzazione. In secondo luogo, Pagel e altri mettono sullo stesso piano le connessioni impersonali legate alla produzione e al consumo del prodotto economico mondiale e la cooperazione. Ma coordinarsi nella creazione di un surplus economico non è la stessa cosa che cooperare per il bene comune.¹⁴

Mettere in rilievo le virtù della cooperazione può rappresentare un approccio più raffinato allo studio della natura umana rispetto alla visione “egoismo genetico”/uomo economico”, ma occorre comprendere il lato oscuro della cooperazione umana se vogliamo valutare realisticamente la nostra condizione attuale. Il salto verso l'agricoltura e le società-stato, verificatosi circa 8.000 anni fa, rappresentò una rara ma altamente proficua transizione all'“ultrasocialità”, un tipo di organizzazione sociale presente solo in poche specie, tra cui le formiche e le termiti. L'ultrasocialità è caratterizzata da una completa separazione fra i compiti, con specialisti che non collaborano alla produzione del cibo, condivisione delle informazioni, difesa collettiva e complesse città-stato. Le conseguenze sociali e ambientali di questa complessità hanno prodotto quella che il biologo E.O. Wilson chiama “la conquista sociale della Terra”. L'economia ultrasociale umana rappresenta il più alto livello nella gerarchia della governance, ed è il più problematico.¹⁵

Box 3.1 Può essere utile una network governance?

Se l'evoluzione sembra averci messo all'angolo in tema di minacce all'esistenza come i cambiamenti climatici, ci offre anche una via d'uscita?

Il fallimento delle tradizionali istituzioni di governance umane nel comprendere i cambiamenti climatici – nel percepire la minaccia, formulare una risposta coerente e flessibile e poi renderla esecutiva con forza e disciplina – è troppo sem-

plicistico. Quasi tutti i climatologi oggi concordano che la tendenza al riscaldamento del clima durante il secolo scorso può essere attribuita principalmente all'attività umana, e non è più un argomento di dispute scientifiche il fatto che i cambiamenti climatici impongono vere sfide alle attuali e future generazioni. L'umanità è stata consapevole dei cambiamenti climatici per decenni, tuttavia per la maggior parte né individui né istituzioni hanno saputo rispondere con l'adeguata velocità e interventi proporzionati alla scala degli eventi. Abbiamo fallito nel ridurre significativamente le emissioni di carbonio o la nostra dipendenza dai combustibili fossili, un trionfo sul nostro benessere a lungo termine degli interessi a breve termine nel mantenere o far crescere gli attuali livelli di consumo. Il paradosso è che la nostra storia evolutiva ci ha equipaggiati per progetti e azioni a lungo termine. Gli umani possiedono una capacità altamente avanzata per i "viaggi nel tempo" mentali e sono verosimilmente unici per grado di precisione nel ricordare eventi passati e nel prevedere scenari futuri. In una certa misura, come minimo, possiamo immaginare e predire risultati multipli e complessi e agire di conseguenza nel presente per ottenere in futuro il risultato desiderato. Questa capacità generica è molto antica; la prima prova diretta di questo si trova negli utensili di pietra che i nostri avi modellarono due milioni di anni fa. Inoltre, gli uomini fanno regolarmente piani a lungo termine: investiamo in fondi pensionistici, creiamo fondi fiduciari e sovvenzioni e sottoscriviamo polizze assicurative, per esempio. Mentre a volte questi progetti hanno impatti a lungo termine sulla società, comunque, spesso portano risultati che influenzeranno direttamente solo gli individui stessi o una o due generazioni successive. La teoria evuzionistica suggerisce una motivazione anche per questo: noi ci preoccupiamo di più per i nostri parenti genetici – i nostri bisnonni, nonni, genitori, figli, nipoti e pronipoti, o un arco approssimativo di 140 anni che comprende i membri passati e futuri della famiglia. Oltre a questo, la maggior parte delle persone non si preoccupano molto del passato o del futuro.

Per rappresentare e agire riguardo a queste preoccupazioni che si estendono al prossimo oltre la famiglia e a tempi al di là della durata della nostra vita, gli uomini hanno creato le istituzioni. I governi sono preminenti tra le istituzioni che si suppone debbano avere questo ruolo, ma, come notato prima, non sono stati efficaci nell'affrontare i cambiamenti climatici. Gli umani sono creature della cultura – il prodotto dell'apprendimento dei comportamenti e delle azioni umane che non possono essere attribuiti direttamente all'ereditarietà genetica. La governance è un fenomeno culturale e si evolve analogamente ai tratti fisici: i comportamenti possono essere trasmessi e possono cambiare nel tempo. Adesso stiamo assistendo all'emergere di un tipo di governance che parte dalle strutture centralizzate e gerarchizzate alle quali ci siamo affidati finora per risolvere i problemi. I sistemi di governance interconnessi rappresentano un cambiamento verso un approccio più auto-organizzante che riunisce individui sparpagliati appartenenti allo stato, alla società civile, e al settore privato che hanno un interesse condiviso. Ognuno agisce indipendentemente pur rimanendo

connesso attraverso lo scambio di informazioni, la pianificazione di eventi futuri e qualsiasi forma di cooperazione utile.

I sistemi di governance interconnessa comparirono subito dopo la Seconda Guerra Mondiale e hanno continuato a crescere come adattamento per sostenere le sfide globali e i complessi problemi che i sistemi esistenti, che frequentemente sono lenti e ostacolati da politiche legate a interessi particolari, non sono stati in grado di affrontare adeguatamente. I sistemi interconnessi di governance danno la possibilità ai piccoli gruppi di agire velocemente e in modi localmente adeguati, provando soluzioni che possono poi essere passate ad altri gruppi con obiettivi analoghi. Lo scienziato politico di Harvard Joseph Nye ha descritto questi network come un adattamento culturale che si sta lentamente evolvendo per soppiantare i meccanismi formali della cooperazione internazionale. Alcuni esempi attuali di governance in network che affrontano la sfida della sostenibilità comprendono la Extractive Industries Transparency Initiative, la Roundtable on Sustainable Palm Oil, il Marine Stewardship Council, gli Equator Principles e il Forestry Stewardship Council. Ognuno ha avuto successo a vari gradi perché facilitano la collaborazione tra un'ampia schiera di protagonisti tra cui il settore privato, governi, organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative per raggiungere una visione comune in mancanza di regolamentazione.

La governance interconnessa potrebbe essere proprio il tipo di sviluppo evolutivo o di adattamento che ci permetterà di contrastare le nostre propensioni innate affinché possiamo cominciare a riordinare le nostre vite in un modo che ci porti verso un futuro più sostenibile. Man mano che i sistemi di governance interconnessa diventano prevalenti e reggono (o no) alla prova del tempo, noi possiamo contribuire a dirigere la loro evoluzione esplorando i modi in cui possono essere replicati a diverse scale di grandezza per condividere le lezioni apprese e incoraggiare all'adozione di buone pratiche di governance. La sopravvivenza e l'evoluzione delle culture si basano sull'eredità di comportamenti imparati, e questo vale anche per le culture di buona governance (si veda il capitolo 1). I sistemi di governance in network sono attualmente i più versatili, agili e adattabili a nostra disposizione per affrontare le sfide che ci attendono. Il compito ora è di individuare e rafforzare questi nuovi sistemi via via che essi emergono.

Matthew Wilburn King
Presidente di LivingGREENNetwork.org

Fonte: nota 13.

L'EMERGENZA DELL'ULTRASOCIALITÀ UMANA

Con l'apparizione dell'agricoltura avvenne un cambiamento fondamentale nell'organizzazione economica della società umana: il passaggio dalla produzione per il sosten-

tamento alla produzione per il surplus. La selezione naturale tra i gruppi di agricoltori primitivi in competizione favorì quelle società che erano più efficienti nella produzione di un surplus economico, e quelle che potevano essere avvantaggiate dall'aumento dei guadagni. Questo portò a 1) dominio umano sugli ecosistemi, 2) crescita demografica esplosiva, e 3) società altamente gerarchizzate. La crescita demografica dopo il passaggio all'agricoltura fu senza pari nei precedenti 200.000 anni di storia dell'*Homo sapiens*, con un'esplosione da circa quattro milioni a oltre 200 milioni in poche migliaia di anni. Una seconda esplosione demografica, da meno di un miliardo nel 1800 agli oltre sette miliardi odierni, avvenne quando l'uso dei combustibili fossili e la Rivoluzione Industriale presero l'avvio nell'Antropocene – l'Era degli Umani (si veda il capitolo 6).¹⁶ Con il passaggio all'agricoltura, e la successiva transizione alla società industriale, il nostro posto nel mondo naturale cambiò drasticamente. Oggi il peso netto della biomassa umana è intorno ai 125 milioni di tonnellate. Quello dei nostri animali domestici è di circa 300 milioni di tonnellate. Il peso di tutti gli altri vertebrati è di soli 10 milioni di tonnellate. In poche migliaia di anni, l'uomo è passato dall'essere solo un altro grande mammifero che viveva nei confini dell'ecosistema locale al rango di specie dominante del sistema biofisico del pianeta.¹⁷

Non siamo stati la prima specie a passare all'ultrasocialità. Anche gli insetti ultrasociali dominano i loro ecosistemi. In tutto il mondo, formiche e termiti formano il 2% delle specie di insetti sulla Terra ma il 50% della biomassa degli insetti. Le specifiche del



Il panorama senza alberi di Rano Raraku sull'Isola di Pasqua.
© Arian Zwegers

passaggio umano all'ultrasocialità possono differire da quelle delle formiche, ma la transizione è stata guidata dalle stesse forze impersonali della selezione naturale a livello di gruppo, e i risultati in termini di dominio dell'ecosistema e di effetto sull'autonomia individuale sono sorprendentemente simili.¹⁸

Sia per gli esseri umani che per gli insetti sociali, con l'adozione dell'agricoltura la natura del gruppo cam-

biò da un insieme di individui che cooperavano per ottenere risultati utili a tutti a una specie di unico organismo impegnato in un ristretto obiettivo economico, cioè, la produzione di un surplus in agricoltura. Nelle specie ultrasociali, il prosperare del gruppo è spesso in conflitto con il benessere di particolari individui nel gruppo.¹⁹

In termini di governance, un'intuizione chiave è che le società ultrasociali sono rafforzate da quella che il sociologo americano Donald Campbell ha chiamato "causalità al ribasso". Nell'attuale economia globale, lo scopo della crescita economica è rafforzato da vari livelli di istituzioni umane, comprese le religioni, le filosofie politiche, il controllo

gerarchico delle risorse primarie e l'influenza del potere e del denaro. Questo non vuol dire che non esistano correnti contrarie; di fatto, gran parte della storia umana dopo l'agricoltura su larga scala può essere vista come una battaglia tra quelle élite che continuano a interferire con l'andamento "naturale" del sistema per accumulare a ogni costo e quelli che vogliono mettere il sistema al servizio dell'umanità e non esserne soggiogati. L'autore Jared Diamond chiede, "A cosa stava pensando l'abitante dell'Isola di Pasqua quando tagliò l'ultimo albero?" E suggerisce, "Lavoro, non alberi!" o, "La tecnologia risolverà i nostri problemi, niente paura, troveremo un sostituto per il legno". In ogni caso, la risposta più esaustiva è che stesse pensando secondo i canoni dell'ideologia dominante nel sistema ultrasociale rappresentato dall'economia e dalla cultura dell'Isola di Pasqua. La cultura dei tagliatori di alberi, come di altri gruppi selezionati dopo l'agricoltura, prosperò (per un po') perché superò altri gruppi nella produzione di surplus. I gruppi più coesi e focalizzati crebbero più velocemente e superarono la selezione a discapito degli altri. La selezione del gruppo culturale favorì gruppi che avevano usanze e credenze favorevoli alla crescita.²⁰

L'ultrasocialità è un prodotto dell'evoluzione, e l'evoluzione non può prevedere il futuro. Il fallimento del sistema socioeconomico mondiale nell'affrontare i cambiamenti climatici è un buon esempio di causalità al ribasso all'opera. Niente di sostanziale è stato fatto per fermare le emissioni di gas serra, perché la crescita e l'accumulo spinti dal prezzo basso dell'energia fossile stanno guidando il sistema, e l'imperativo della crescita è vigorosamente supportato dalle credenze culturali e dalle istituzioni politiche che si sono evolute per rafforzarlo. Il denaro generato dai combustibili fossili fluisce nel sistema politico per sventare ogni tentativo di limitare il loro utilizzo. Dai cambiamenti climatici non sono ancora emerse serie minacce al sistema economico globale, quindi il sistema non si è modificato neanche davanti al fatto che potremmo esserci condannati a cambiamenti catastrofici in un futuro non troppo lontano.

COOPERAZIONE CONTRO ACCUMULO

I movimenti spontanei sono stati strumentali nello spingere la governance verso la sostenibilità. Ma molti sforzi a fin di bene sono stati vanificati dal tentativo di riconciliare la sostenibilità con l'ideologia dominante della crescita e dell'accumulo. Le gerarchie nella governance sono a volte in conflitto: l'imperativo del sistema economico globale di crescere e accumulare annulla gli sforzi fatti a livelli inferiori. C'è stato un progresso nella pianificazione di politiche per modellare il comportamento individuale e per guidare un cambiamento istituzionale a livello delle comunità. Ma al più alto livello della scala gerarchica – il sistema socioeconomico globale – è stato fatto poco per riprogettare le istituzioni al fine di promuovere la sostenibilità e il benessere individuale. È l'imperativo della crescita e dell'accumulo che alla fine guida le decisioni individuali.

Un esempio di ciò è l'estrazione del gas di scisto negli Stati Uniti. Questa estrazione contribuisce ai cambiamenti climatici, sconvolge comunità locali e potrebbe causare numerosi problemi ambientali. Ma a ordinare l'estrazione e l'utilizzo del gas di scisto è il bisogno del sistema socioeconomico mondiale. La decisione di usare questa risorsa sembra

quasi fuori dal controllo umano. Il giornalista Richard Manning ha osservato a proposito dei lavori di perforazione nella porzione della formazione scistosa Bakken che si trova in North Dakota:

“Una volta che abbiamo avuto la giusta ricetta per [la tecnologia di produzione per] la formazione Bakken, non c'erano più decisioni da prendere, a parte le centinaia di migliaia di decisioni prese gradualmente sui tavoli di cucina quando la gente firma i contratti di affitto. Potete odiare l'idea di avere delle trivelle nel ranch di famiglia, ma se voi non vendete lo farà qualcun altro e tutto andrà all'inferno in ogni caso, quindi tanto vale firmare. Noi non abbiamo il potere di decidere se estrarre petrolio. Il prezzo lo decide. Il prezzo e quanto ce n'è nel sottosuolo”.²¹

Una prospettiva evolutivista può aiutarci a concentrarci sulle traiettorie e i percorsi dinamici verso la sostenibilità, non solo sulle statiche pietre miliari come economia stabile, crescita demografica zero o limitazione della CO₂ in atmosfera entro un livello stabilito. Questi sono obiettivi lodevoli, ma senza la comprensione delle forze che guidano l'espansione umana, le politiche per il raggiungimento di questi obiettivi continueranno a essere fallimentari.

Considerate un semplice esperimento di pensiero: supponete che la popolazione umana possa miracolosamente e in maniera indolore essere ridotta a poche centinaia di milioni, e che gli ecosistemi boschivi e oceanici vengano ripristinati. Se mantenessimo l'attuale sistema socioeconomico dominante riguardo alla crescita, all'accumulo e all'espansione, entro pochi decenni saremmo di nuovo allo stesso punto in cui siamo ora: più di sette miliardi di persone e con molti dei sistemi di sopravvivenza vicini al collasso.²²

Finora la macchina inarrestabile del capitalismo ha avuto un vantaggio evolutivo in termini di selezione naturale. Ma non significa che il sistema sia desiderabile solo perché è il risultato di forze “naturali”. Se abbiamo a cuore il futuro della nostra specie, e i diritti delle altre specie che condividono questo pianeta con noi, dovremmo affermare l'intenzionalità umana ed eliminare gli aspetti peggiori dell'economia globale. C'è sempre stata una resistenza al potere del sistema, ma deve essere informata con una valutazione del potere del sistema come entità fortemente interconnessa e altamente evoluta. La questione per la governance è se possiamo acquisire il controllo sul sistema che ci ha plasmati, nelle parole di E. O. Wilson “un pericolo per noi e per il resto delle creature viventi”. Ad oggi è ancora una questione aperta, come la domanda se il potere della società umana sarà sufficiente per affrontare problemi di questa entità.²³

L'economia globale agisce “come se” fosse un superorganismo spinto dalle forze della selezione naturale per sopravvivere ed espandersi. Come le colonie di formiche, essa funziona mediante regole che si sono evolute per facilitare la creazione di un surplus economico. E come in una società ultrasociale di insetti, i bisogni del superorganismo tendono a scavalcare il benessere degli individui all'interno della colonia. Gli uomini non sono formiche, comunque, e abbondano gli esempi in cui la società umana ha attivamente prevalso sui peggiori abusi del sistema economico. Per esempio, grazie a una serie di provvedimenti, le società che hanno maggiore successo nel provvedere al benessere dei loro cittadini sono i paesi scandinavi. Quelle nazioni hanno una lunga storia

di battaglie difficili ma vittoriose contro i potenti interessi economici che combattono sempre i tentativi di limitare il potere del mercato.

Per raggiungere la sostenibilità, dobbiamo, in un modo o nell'altro, ideare istituzioni per affermare il controllo sull'economia globale. E' possibile giungere con successo a questo risultato mediante un governo mondiale che agisca nell'interesse di singoli esseri umani e del resto del mondo della natura, o un tale sistema è destinato a degenerare in una dittatura egocentrica di pochi? Può una rivoluzione dal basso vincere il potere politico e militare dell'élite dominante e tenere a freno gli abusi del capitalismo? Possono le regole della Ostrom per una proficua governance della comunità essere allargate fino al livello dell'economia globale?

Queste sono domande a cui è difficile rispondere. Ma la strada per iniziare ad affrontarle passa attraverso una comprensione delle dinamiche evolutive che hanno creato l'attuale società umana. Una cosa è certa: se continuiamo a lasciare che siano le forze cieche e meccaniche dell'evoluzione ultrasociale a determinare il nostro futuro, le nostre prospettive appaiono sconfortanti.

4. ALFABETIZZAZIONE ECOLOGICA: LA CONOSCENZA NON BASTA

Monty Hempel

Ali inizi degli anni Novanta il professor David Orr dell'Oberlin College coniò il termine “alfabetizzazione ecologica” (o ecoalfabetizzazione) per descrivere la capacità delle persone di capire i sistemi naturali complessi che permettono e supportano la vita sulla Terra. Esso dava corpo all'assunzione che se gli umani avessero una maggiore ecoalfabetizzazione, avrebbero più probabilità di rispettare i limiti di questi sistemi e di creare comunità che operano in armonia con la natura – il requisito chiave per la sostenibilità. College e università in tutto il mondo hanno da tempo avviato centinaia di programmi che mirano a innalzare il livello di alfabetizzazione ecologica tra gli studenti e, in una certa misura, nella società in generale.¹

Tuttavia i risultati sono stati differenti, e rimangono aperte diverse questioni. Per esempio, l'alfabetizzazione ecologica è solo una versione verde della competenza scientifica? L'aumento dell'ecoalfabetizzazione è la chiave per una governance ambientale più forte? Ci permetterà di affrontare i pressanti problemi inerenti che abbiamo di fronte – specialmente un incontrollabile caos climatico?

Dieci studenti di college americani hanno preso parte a una spedizione di ricerca nella Repubblica di Palau, un Eden corallino di quasi 300 isole a circa 800 chilometri a est delle Filippine, nel tentativo di dare una risposta a questi interrogativi. Un pescatore locale, a cui è stato chiesto se il clima di Palau sta cambiando, ha risposto: “Certo che sta cambiando. Lo sappiamo tutti. Ma non importa quello che pensiamo noi, a meno che non lo sappiate anche voi americani”. Si riferiva allo sbiancamento del corallo, ai cambiamenti stagionali nelle precipitazioni e nella direzione del vento e alle crescenti maree di plenilunio. Poi ha aggiunto, scuotendo la testa: “Non è scienza; è solo quello che ogni razza sa”.²

L'aquila di mare maculata (l'aquila di mare maculata – *Aetobatus narinari* – è un pesce del gruppo delle razze che generalmente è lunga poco più di un metro, ma può raggiungere anche i tre metri, ed è presente nei mari tropicali di tutto il mondo. È già stata inserita nella Red List delle specie minacciate nel mondo con la qualifica di “near thre-

Monty Hempel è Hedco Professor di studi ambientali e direttore del Centro per la Sostenibilità presso la University of Redlands. È anche un documentarista e presidente di Blue Planet United (www.blueplanetunited.org).

atened” cioè prossima alla minaccia. Presenta nella parte superiore del corpo una bella colorazione scura grigio scuro blu con delle macchiettature bianche, *ndC*) è uno spirito-guida tradizionale per gli abitanti di Palau. Rappresenta un tipo di conoscenza ecologica indigena legata a luoghi specifici che può essere utile a raffinare e rinforzare, in Occidente, la comprensione dell’ecoalfabetizzazione e del suo ruolo nella governance ambientale. Mentre nuota nelle acque della barriera corallina, la razza maculata può anche non essere un buon indicatore delle condizioni climatiche, ma il fatto che molti abitanti di Palau conoscano i fabbisogni dell’habitat della razza, inclusa la temperatura dell’acqua, suggerisce una forma di ecoalfabetizzazione culturale che può dimostrarsi utile nel monitoraggio degli impatti del clima sulle barriere coralline.

La conoscenza degli isolani riguardo alla razza rappresenta l’era pre-scientifica dell’ecologia – un’epoca in cui la comprensione pratica della propria bioregione era molto preziosa, addirittura necessaria alla sopravvivenza. Era un tempo in cui essere capaci di “leggere” il proprio ambiente era essenziale per assicurarsi cibo, acqua, per assicurarsi l’incolumità personale e per soddisfare gli altri bisogni tipici di uno stile di vita più autosufficiente (peraltro, questa conoscenza pratica è stata spesso usata per sfruttare risorse naturali). Oggi questo tipo di ecoalfabetizzazione è scomparso in molti luoghi, e con esso il fondamentale senso di connessione che le persone avevano con la natura.

Ridare all’ecoalfabetizzazione il suo ruolo connettivo e rafforzarla con la scienza e con il riconoscimento dell’interdipendenza globale rappresenta forse la più grande sfida di questo secolo. Essere all’altezza richiederà sia un’istruzione scientifica sia un’intuizione viscerale sul ruolo dell’umanità nel grande intreccio della vita. Serviranno anche forme di governance che possano applicare efficacemente questa combinazione di intelligenza ecologica ed emotiva per creare comunità più sostenibili – comunità locali verdi, prosperose, eque e “glocalmente” inserite nelle reti nazionali e internazionali di cittadini ecoalfabetizzati.

Sviluppare connessioni emotive col mondo naturale – con i luoghi selvaggi, con la bellezza della natura, con la vegetazione autoctona, con la fauna selvatica e con ecosistemi sani – è altrettanto importante nella protezione dell’ambiente quanto le scoperte scientifiche in campo ambientale, le politiche e la gestione. Intrecciare insieme l’attaccamento al luogo con la conoscenza scientifica del luogo (e del suo rapporto con altri luoghi) è vitale per gestire efficacemente le sfide ambientali che ci troviamo di fronte. I concetti dell’ecoalfabetizzazione danno grandi speranze per il miglioramento della governance ambientale, in particolare per rispondere a una serie globale di crisi collegate, a partire dallo sconvolgimento climatico.

RIPRISTINARE E AMPLIARE L’ECOALFABETIZZAZIONE

Gli scienziati sono in grado di valutare lo stato di salute del nostro pianeta con una precisione senza precedenti, in larga parte grazie ad avanzati sensori sul terreno e al monitoraggio satellitare. Mai prima d’ora abbiamo potuto analizzare così tanti fatti, per non parlare delle montagne di dati a disposizione. Nello stesso tempo, grazie alla scienza e alla tecnologia la complessità dei sistemi che modellano le nostre vite è così elevata che

capire cosa è realmente importante a lungo termine potrebbe essere più difficile che fare nuove scoperte.³

L'alfabetizzazione ecologica è lo strumento principale con cui diamo un senso ai sistemi interagenti che sostengono la vita su questo fragile pianeta blu. È, prima di tutto, un'espressione di un particolare tipo di conoscenza ecologica, sperimentabile e autorevole. Sappiamo dallo studio scientifico degli ecosistemi e dalle leggi fondamentali della termodinamica che gran parte di quello che chiamiamo "ambiente" è in realtà un sistema sorprendentemente intricato di cicli e flussi che regolano le condizioni di sopravvivenza di milioni di specie e comunità ecologiche. L'alfabetizzazione ecologica inizia dalla consapevolezza di questa interdipendenza e dei modi in cui essa sostiene la biosfera. Lo scopo dell'alfabetizzazione ecologica è probabilmente diventato l'obiettivo definitivo dell'Illuminismo, e combina una forte enfasi sul pensiero sistemico con un profondo rispetto per l'autorità della scienza. La saggezza ambientale tradizionale dell'Occidente ritiene che le persone istruite sugli ecosistemi e sulle loro interazioni con i sistemi sociali umani seguiranno un ragionamento scientifico fino alla conclusione inevitabile: proteggere l'ambiente! Ma il dibattito sui cambiamenti climatici, insieme alle discussioni pubbliche su molte altre crisi ambientali globali (perdita di biodiversità, acidificazione degli oceani ecc.), sta turbando la saggezza convenzionale.

I dibattiti sulle tematiche ambientali non sono gare tra istruiti e ignoranti. Sempre più studi dimostrano che la polarizzazione delle opinioni sullo sconvolgimento climatico e sugli altri rischi complessi (per esempio le centrali nucleari) in realtà cresce al crescere della conoscenza scientifica e della capacità di calcolo. Tra le persone che si identificano con un forte individualismo e giudicano gli uomini in base a potere, ricchezza o altri fattori – i cosiddetti "individualisti gerarchici" – la preoccupazione per i rischi climatici è inversamente proporzionale alla conoscenza scientifica. Una maggiore istruzione porta a una riduzione della preoccupazione per l'ambiente.⁴

Queste scoperte suggeriscono che certi gruppi usino l'istruzione più per corroborare una visione preesistente del mondo che per aprirsi a nuove conoscenze e nuovi metodi di comprensione. Molti ricercatori concludono che questa tendenza è universale e varia solo in relazione all'intensità con cui viene applicata. Lo psicologo di Stanford Albert Bandura, per esempio, sostiene che le capacità umane di giustificare pratiche ambientali dannose sono così forti e pervasive che la società dovrebbe sviluppare rigide sanzioni morali per limitarne l'uso.⁵

L'utilizzo selettivo delle informazioni per evitare l'autocensura o per promuovere la coesione di gruppo è ben noto tra gli scienziati sociali, che si riferiscono a questo fenomeno con diversi nomi, tra cui ragionamento motivato, bias di conferma e cognizione culturale. Combinando queste idee con gli studi sul pensiero di gruppo e con la teoria della dissonanza cognitiva, i ricercatori hanno preparato una descrizione convincente – e poco lusinghiera – della ragione umana e dei suoi utilizzi egoistici. L'importanza di queste scoperte per la comunità scientifica ambientale in generale, e per i climatologi in particolare, sta nella comprensione di come comunicare e presentare meglio le scoperte scientifiche quando queste minacciano i valori e le istituzioni dominanti dello status quo. Ugualmente importanti sono le intuizioni degli scienziati stessi, anch'essi esseri umani esposti a queste tendenze egoistiche.⁶

Il grado di influenza delle nozioni scientifiche sembra dipendere dal tipo di problemi ambientali ai quali vengono applicate. Parlando in generale, ci sono tre tipi di problemi ambientali.

Problemi comuni. Sono semplici e solitamente risolvibili con una volontà politica sufficiente poiché condividono tre caratteristiche: la scienza ambientale che se ne occupa è essenzialmente solida e accettata dalla collettività; le soluzioni proposte sono state dimostrate e sono considerate “buona norma” per l’attuale momento; e ci sono interessi politicamente potenti che beneficerebbero delle soluzioni. Alcuni esempi comprendono l’inquinamento “alla fine del ciclo”, la perdita di biodiversità e la crescita demografica.

Problemi di frontiera. Invariabilmente resistono agli interventi rapidi perché le soluzioni richiedono una nuova conoscenza nel campo della scienza, dell’analisi delle politiche e della gestione di progetti efficaci. Implicano vaste aree di ignoranza, rischio e incertezza, non perché le loro cause siano estremamente complesse ma perché sono nuovi o perché si ingigantiscono improvvisamente (per esempio raggiungendo un punto critico) e, fino a poco tempo fa, oscuri o accettati (trascurati) come “effetti collaterali” tollerabili. Gli esempi comprendono le sostanze tossiche nel cibo o nell’acqua, l’acidificazione degli oceani e la perdita delle capacità di sostentamento fornito dall’ambiente.

Problemi di lungimiranza. A volte denominati “malvagi”, avanzano pretese quasi impossibili per la lungimiranza umana e per l’analisi delle politiche. I problemi di lungimiranza sono impantanati nell’ambiguità, nell’ignoranza, nelle contraddizioni e nell’indeterminatezza cronica. Richiedono una comprensione a livello di “sistema di sistemi” che identifica complesse interdipendenze e apparenti contraddizioni nel comportamento del sistema. Le loro soluzioni devono essere adattive ed evolversi perché queste interdipendenze e contraddizioni apparenti inevitabilmente distorcono la comprensione scientifica del loro complesso comportamento. Spesso le parti coinvolte inquadrano e razionalizzano questi problemi in modi incompatibili, che non permettono di arrivare a una “soluzione”, mentre consentono a tutte le parti in causa di affermare, con alcune prove a supporto, di avere ragione. Esempi comprendono i cambiamenti climatici, gli organismi geneticamente modificati (Ogm) e una varietà di “cose che – finora – non sapevamo di non sapere”.

I problemi di lungimiranza possono essere visti come problemi di frontiera con un risvolto distintivo: i loro caratteri di novità o incertezza sono accoppiati a una tale scala di complessità e di rischi a lungo termine che, per molte persone, la negazione e lo scetticismo sono preferibili all’azione e alla pianificazione. Come tali, i problemi di lungimiranza impongono severe prove alla governance democratica, specialmente alla luce delle ipotizzate carenze di conoscenza che impediscono alla popolazione una riflessione informata. Tutti e tre i tipi di problemi sono in qualche modo conseguenze di stili di vita e valori insostenibili, e un numero relativamente piccolo di persone ha la responsabilità di gran parte dei problemi o degli impatti osservati. L’alfabetizzazione ecologica, concepita unicamente come scienza ecologica, può facilmente aggirare questi problemi morali e politici, ma quando viene trattata nel più ampio contesto dell’educazione ambientale, le tematiche della responsabilità personale e dell’equità sociale diventano imprescindibili. Poiché è fondamentale fuorviante e controproducente trattare l’alfabetizzazione ecologica solo come una scienza, è preferibile adottare una visione più ampia e affermare che qual-



Una marcia a Bruxelles contro la Monsanto e gli Ogm.
© Kevin Vanden

siasi alfabetizzazione ecologica che valga la pena di avere includa dimensioni etiche, culturali e politiche. Lo scopo dell'educazione ambientale dovrebbe essere una forma interdisciplinare di alfabetizzazione ecologica che comprende apprendimento sperimentale, consapevolezza della responsabilità personale e sociale e comprensione del ruolo della governance e della comunicazione nel passaggio dalla conoscenza all'azione.

Sebbene la maggior parte dei pionieri dell'alfabetizzazione ecologica, come David Orr e Fritjof Capra, abbiano capito fin dall'inizio che è necessario integrare la conoscenza ambientale con l'azione politica e etica, la tipica comprensione dell'alfabetizzazione ecologica rimane confinata alla scienza dell'ecologia. Gli ecologisti più radicali sono spesso stati schietti nel contrastare questa concentrazione della scienza su un singolo fattore. Ma altri, che ritengono che la conoscenza formale porti inevitabilmente all'azione, non hanno bisogno di alcunché di esterno contesto scientifico per giustificare le loro richieste di una maggiore educazione STEM (Science, Technology, Engineering and Math). Quando scoprono che anche i climatologi tendono ad avere una pesante impronta ecologica, è probabile che respingano questa scoperta considerandola come un ultimo vestigio dell'inerzia comportamentale – un'abitudine difficile da perdere. Nella loro visione, presto la conoscenza trionferà e forzerà un'azione coerente per controllare le emissioni di carbonio individuali.⁷

Rivedere la nozione convenzionale di alfabetizzazione ecologica – e i modelli di educazione ambientale in generale – sembra una cosa coerente con le lezioni apprese dalla gestione adattiva degli ecosistemi. Inoltre, proprio come gli approcci all'educazione generale hanno dovuto essere ripensati in un'era in cui la tecnologia dell'informazione e delle comunicazioni progredisce rapidamente, anche l'alfabetizzazione ecologica potrebbe avere bisogno di essere ripensata per rispondere efficacemente ai tre tipi di problemi menzionati prima. Un'alfabetizzazione ecologica diffusa, per esempio, avrebbe probabilmente una maggiore influenza positiva sulle azioni necessarie per i problemi "comuni". Ma potrebbe contribuire alla soluzione dei problemi di "lungimiranza", che costituiscono una minaccia urgente alla governance ambientale globale?

Se i 7,2 miliardi di abitanti del nostro pianeta potessero in qualche modo accedere all'alfabetizzazione ecologica, ci sarebbero differenze rilevanti nei risultati misurabili in tema di sconvolgimento climatico, tasso di estinzione delle specie, disponibilità globale di acqua dolce e così via? La risposta degli scienziati sociali sembra essere un sonoro "no!" Per prima cosa, un'educazione ambientale efficace tende a minacciare molti valori e vi-

sioni del mondo dominanti e molto radicati, il che le dà uno status sospetto per coloro che cercano solo un'esposizione selettiva (ammesso che la cerchino) alla conoscenza ecologica. Sapere come evitare malattie indotte dall'ambiente è diverso dal sapere che la nostra libertà di avere quanti figli vogliamo, di mantenere alti livelli di consumo o di guidare auto inefficienti nel consumo di carburante potrebbe essere in discussione. Secondo, per molte persone l'educazione ambientale è contaminata da richiami ai valori e da frequenti esagerazioni. Persino se gratuita e utile, questa educazione verrà rifiutata da moltissime persone perché confligge con la loro idea di libertà personale, o con la loro idea di economia di mercato senza restrizioni.

Terzo, e più importante, l'apprendimento e la conoscenza che esso produce conducono a un'azione positiva solo in condizioni molto limitate. Sapere che è necessario un cambiamento è chiaramente insufficiente a motivarlo. Gli individui devono percepire un senso di urgenza e devono avere un'impressione di controllo personale dei possibili risultati e del raggiungimento dell'obiettivo ("autoefficacia"), prima di impegnarsi in azioni significative o in nuovi comportamenti.⁸

OSTACOLI ALL'APPRENDIMENTO E ALL'AZIONE

Un importante impedimento alla mobilitazione di massa per il clima e per gli altri problemi ambientali globali è la distanza psicologica che intercorre tra i dati ambientali astratti (per esempio la temperatura globale media) e le preoccupazioni più immediate su come gli impatti locali, per esempio i cicli di siccità in una particolare area, potrebbero influenzare la propria prosperità personale o la sicurezza familiare.⁹

Ma c'è un tipo di distanza ancora più importante che ci aiuta a spiegare il fallimento nel promuovere l'alfabetizzazione ecologica. A mano a mano che i confini del mondo della natura si ritirano di fronte al rapido sviluppo umano, le persone che sono disconnesse dalla natura sono meno motivate a conoscerla meglio. Le conseguenze sono particolarmente importanti per i bambini, come suggerito dai titoli di libri recenti, come *L'ultimo bambino nei boschi* e *Free Range Kids* ("bambini ruspanti"). La distanza psicologica che separa i luoghi urbanizzati dove vivono la maggior parte degli umani da quel che è rimasto di un paesaggio naturale in continua contrazione non è mai stata più grande. Come conseguenza, le opportunità di stabilire una connessione emotiva e fisica con la natura e la fauna selvatica sono costantemente diminuite. E in questo declino è implicita una correlata perdita di attaccamento ai luoghi naturali e agli habitat selvaggi, un processo che a volte viene definito come perdita di identità bioregionale.¹⁰

Non si sa con precisione quanto questa crescente separazione faccia diminuire la preoccupazione degli uomini per l'ambiente, ma è chiaro che è più probabile che le persone proteggano quello che amano e che interiorizzano attivamente. Dal punto di vista emotivo l'allontanamento dalla natura può avere alcuni degli stessi effetti debilitanti dell'allontanamento dalle altre persone. Questa separazione diventa persino più marcata rispetto ai cambiamenti climatici, che producono gli impatti più pesanti nell'Artico e in altre aree remote che quasi mai nessuno visita o monitora.¹¹

Gli ostacoli a un pensiero chiaro su questo tipo di minacce vanno ben oltre l'allontana-

mento psicologico. La ricerca sulla comunicazione dei cambiamenti climatici ha identificato dozzine di fattori che contribuiscono a ostacolare o a sviare il sostegno pubblico a un'azione tempestiva sui rischi climatici, dal declassamento dei problemi al ruolo dei social media nel dirottare altrove l'attenzione delle persone (si veda la tabella 4.1).¹² Gli individui e i gruppi si proteggono dalle minacce ai loro valori e ai loro comportamenti con varie razionalizzazioni e meccanismi di difesa, la maggior parte dei quali viene considerata irrazionale e persino pericolosa da molti scienziati. Carl Sagan, il famoso astrofisico, ideò un “kit di rilevamento delle idiozie” per aiutare gli scienziati a mettere in evidenza le irrazionalità delle argomentazioni antiscientifiche e delle visioni della pseudo-scienza. Ma il suo kit si è dimostrato inadeguato rispetto alla caotica realtà descritta dallo studio della psicologia: gli esseri umani, invece che paladini della razionalità, sono più spesso irrazionali, adoratori neurochimicamente influenzati dei racconti sulla società egoistica – storie condivise che rafforzano i nostri valori fondamentali e identità culturali, e di riflesso il nostro comportamento politico e sociale. I processi chimici del nostro cervello tendono a facilitare la soppressione della ragione critica a favore di emozioni che sostengono e difendono le visioni e i valori che ci sono cari.¹³ Come scrive Michael Shermer, fondatore della Skeptics Society: “Noi formiamo le nostre convinzioni riguardo a una varietà di ragioni soggettive, personali, emotive e psicologiche nel contesto degli ambienti creati da famiglia, amici, colleghi, cultura e società in senso lato; dopo aver costruito le nostre convinzioni, le difendiamo, giustifichiamo e razionalizziamo mediante una serie di ragioni intellettuali, argomentazioni irrefutabili e spiegazioni razionali. Le convinzioni vengono prima, le spiegazioni poi”. Shermer prosegue affermando che la maggior parte delle persone semplicemente reagisce ignorando o respingendo razionalmente le argomentazioni che contraddicono le loro convinzioni. La scienza è comunemente ritenuta l'antidoto a questa fissazione. Ma alcuni neuroscienziati suggeriscono che il raziocinio scientifico e l'obiettività sono ideali irraggiungibili, date le recenti scoperte sulle dinamiche emozionali del cervello umano.¹⁴

DALLA CONOSCENZA AL COMPORTAMENTO

La preoccupazione degli scienziati sulla conoscenza obiettiva porta a chiedersi se una conoscenza più approfondita sia la chiave per risolvere o gestire le crisi ambientali globali. Potremmo essere tutti a bordo di quello che William Ophuls chiama un “Titanic antiecológico”. Ma l'iceberg in questo caso ha più a che fare con l'ambivalenza, o addirittura con l'ostilità, che ostacola persino le azioni più semplici per prevenire o ridurre la minaccia, che non con la conoscenza che sta sotto alla superficie. Nell'educazione ambientale e nella comunicazione del rischio è stata data molta attenzione alla cosiddetta teoria del “deficit di conoscenza”, quando il vero problema sembra essere un deficit *comportamentale*. Nel caso in cui l'alfabetizzazione ecologica passasse senza ridimensionamenti o distorsioni nella psiche umana, riuscirebbe a cambiare la rotta del “Titanic”?¹⁵ Il deficit comportamentale sembra esistere con o senza l'aggiunta di conoscenza ecologica. Questa scissione tra conoscenza e azione è inevitabile? O è il risultato dei modi in cui la maggior parte di noi acquisisce conoscenza? L'incapacità degli ecoalfabetizzati di

TABELLA 4.1 Fattori che contribuiscono a ostacolare o a sviare l'impegno ecologico

Fattore di distorsione	Esempio
Distanza psicologica	Separatezza dall'ambiente naturale
Isolamento tecnologico	"Accendete i vostri condizionatori d'aria alimentati a energia solare"
Negazionismo organizzato	Campagne di disinformazione o narrazioni che si focalizzano sulle incertezze scientifiche o su presunte cospirazioni
Rifiuto di nozioni controintuitive	Un aumento dello 0,01% della concentrazione dei gas serra può avere effetti pesanti sul clima
Inerzie comportamentali	Abitudini di guida che persistono anche quando sono pericolose o implicano uno spreco di combustibile
Assenza di segnali di mercato preoccupanti	Non viene dato alcun prezzo alle emissioni di carbonio
Relazioni di causa-effetto invisibili	La CO ₂ e il metano sono invisibili
Mancanza di senso di attaccamento al luogo	"Ci sposteremo in qualche luogo che beneficerà del cambiamento climatico"
Gratificazioni per l'azione differite	È probabile che i politici che adottano misure aggressive contro il cambiamento climatico non saranno più in carica o saranno morti quando i loro interventi inizieranno a dare risultati
Senso di inadeguatezza	"Un individuo da solo non può fare la differenza"
Complessità	Problemi complicati come il cambiamento climatico potrebbero non avere soluzioni
Ragionamento motivato	La fede nel liberismo comporta che le politiche climatiche non basate sul mercato vengano respinte
Convincimenti religiosi che giustificano lo status quo	Nella Bibbia, dio promette a Noè che non scatenerà un altro diluvio (cioè un innalzamento catastrofico del livello dei mari)
Ideologie tecno-ottimiste	Geoingegneria per il clima, come la fertilizzazione degli oceani
Bias ottimistici	Sminuire i rischi personali o le minacce future
Costi occulti	Investimenti in denaro, sogni e tempo a sostegno dello status quo
Sfiducia e negazione	Mancanza di fiducia nella scienza o nei governi
Distrazione	Passare 8 ore al giorno a guardare video su YouTube
Associazioni affettive	Attaccamento emotivo agli ideali che sono alla base della propria visione del mondo
Apprendimento culturale	Attaccamento a credenze su aborto, omosessualità e nazionalismo che servono a definire la propria identità di gruppo e, per estensione, la propria posizione su temi in apparenza non correlati come il cambiamento climatico
Incomprensioni	Le opportunità delle rinnovabili vengono declassate come minacce ai propri stili di vita

agire in modo adeguato alla minaccia percepita segnala dei limiti nella loro istruzione o indica invece un problema nei sistemi di apprendimento, che non riescono a fornire la conoscenza necessaria per l'azione personale, politica e sociale?

Il modo in cui definiamo e insegniamo l'alfabetizzazione ecologica pone diverse sfide agli educatori. Per la maggior parte, insegniamo in classi chiuse all'interno di edifici, e non immersi nella natura. Di solito evitiamo di dare sostegno all'azione sociale o politica perché nel sistema scolastico gli ordini non sono visti di buon occhio, o vengono visti come politicamente schierati e carichi di abusi di ingegneria sociale. Insegniamo agli studenti che la conoscenza è potere, ma l'esercizio del potere (cioè l'azione) viene solitamente trattato come un lavoro sporco da lasciare a macellai e politici senza scrupoli. La valutazione del cambiamento nell'azione o nel comportamento degli studenti viene evitata perché ritenuta troppo difficile e controversa, e ciò porta a preferire obiettivi di apprendimento e prove di conoscenza convenzionali. Non sorprende che queste tendenze in tema di alfabetizzazione ecologica implicino solitamente che le conoscenze degli studenti, per esempio sul ciclo del carbonio, abbiano molta più rilevanza, dal punto di vista didattico, degli sforzi personali per ridurre le emissioni di carbonio.

Nonostante sia assodato che la probabilità di allargare l'alfabetizzazione ecologica a gran parte della popolazione sia tanto bassa da essere scioccante, non è chiaro se l'ignoranza in questo caso sia più una causa o un effetto (cioè un meccanismo psicologico di difesa) delle crescenti minacce ambientali. Se non riusciamo ad agire in maniera tempestiva e adeguata non possiamo dare tutte le colpe solo all'istruzione.

DAL COMPORTAMENTO ALLA GOVERNANCE

Una scarsa alfabetizzazione ecologica rimane un segno della crisi dell'istruzione. Ma dimostra anche che la governance ha di fronte problemi sempre più profondi. La buona governance nel XXI secolo richiede l'amministrazione dei sistemi planetari di supporto alla vita e dei servizi resi dagli ecosistemi, responsabilità, trasparenza, un'opinione pubblica informata, abilità di comando per risolvere in modo non violento i contrasti e, specialmente, concezioni di prosperità e ricchezza economica sostenibili. La riforma della governance può essere aiutata dall'applicazione dei principi della biologia e della biomimesi nella pianificazione politica e nell'ideazione delle politiche. Gli esempi vanno dall'enfasi della biomimesi sui sistemi decentralizzati e distribuiti allo sviluppo di strategie economiche basate sui modelli di successione dell'ecosistema (per esempio l'articolo del 1969 di Eugene Odum "The strategy of ecosystem development").¹⁶

In quasi tutti i casi, l'alfabetizzazione ecologica richiede una governance basata sulla pianificazione dei cicli vitali, su progetti rigenerativi, sulla gestione adattiva e su politiche mirate alla resilienza e alla sostenibilità. Promette di migliorare sia la struttura sia il contenuto della governance. Ma l'alfabetizzazione ecologica non sarà sufficiente. In alcuni paesi, come gli Stati Uniti, una efficace riforma della governance richiederà anche nuovi standard di buon senso, campagne per la riforma della finanza, e più alti livelli di civiltà tra i politici e i cittadini attivisti schierati.¹⁷

I problemi più pressanti nella governance contemporanea nascono da una serie con-

vergente di pressioni tecnologiche, sociali, economiche e politiche che tutte puntano a bypassare, distorcere, o addirittura a mettere in disparte la delibera democratica. I problemi ambientali globali tendono ad amplificare queste tendenze. La tecnologia incentiva la polarizzazione e la frammentazione politica, e crea spazi di pensiero unico attraverso l'uso selettivo di narrowcasting e dei social media.

Negli Stati Uniti, la perdita di fiducia nei confronti di molte istituzioni e il disprezzo per il compromesso politico hanno fatto crollare la partecipazione democratica. Nel frattempo, le pressioni economiche perché venga ceduto ancora più potere a Wall Street e alle grandi corporation hanno portato a sistemi di influenza politica e di finanziamento delle campagne elettorali vistosamente antidemocratici. Anche una classe media ridimensionata, non riesce a sopportare il fardello della partecipazione democratica. Infine, sono sempre di più le voci che chiedono che la democrazia a malapena funzionante venga rimpiazzata con qualcosa di più vicino a un'oligarchia tecnocratica che agisca con fermezza e rapidità alle sfide interne e internazionali come i cambiamenti climatici. Nessuna di queste tendenze lascia intravedere un buon futuro per le democrazie in cui la legittimazione viene vista come sacrosanta, o almeno considerata tanto importante quanto il produrre buoni risultati politici.¹⁸

La sfida per l'alfabetizzazione ecologica è quella di aggiungersi al potere della scienza e alla gioia dell'attaccamento emotivo alla natura con l'indispensabile ruolo di governante nel collegare pensiero, sentimento e azione al fine di sostenere quell'intricata ragnatela che è la vita. È solo integrando questi tre obiettivi – più o meno allo stesso modo in cui la sostenibilità integra obiettivi ambientali, economici e di equità – che possiamo creare una narrazione comunitaria e coerente riguardo ai rischi dei cambiamenti climatici e di altre minacce ambientali.

È probabile che rispondere in maniera tempestiva a queste minacce richieda network informali capaci di collegare organizzazioni governative e non-governative, mediante strategie che vanno ben oltre la convenzionale pianificazione delle politiche e gli incentivi basati sulle leggi del mercato. Tali forme di governance saranno probabilmente “glocali” – una combinazione di globali e locali – e dipenderanno dal potenziamento di comunità e network commerciali, organizzazioni religiose, università, gruppi civici e molti altri, che tutti insieme condivideranno le responsabilità nell'affrontare urgenti problemi di lungimiranza. La lungimiranza glocal richiede una società civile ben educata con “isole di governance” policentriche (per esempio, i network di collaborazione che vanno dal Davos Economic Forum al World Social Forum) collegate attraverso il mare dei loro interessi politici ed economici. Presumibilmente lo scopo principale dell'ecoalfabetizzazione sarebbe quello di aiutare le persone e le culture più disperate a comprendere perché e come il loro interesse in tema di ambiente richieda lungimiranza e riforme della governance.¹⁹

Sempre più, la governance ha a che fare con il potenziamento della collaborazione, in modo da chiarire cosa è possibile e con quali strategie pratiche ottenerlo. Le strategie nascono idealmente dalla decisione democratica che coinvolge sistemi comunitari di fiducia e verifica delle affermazioni. La scelta della strategia dipende dal contesto in cui sorgono i problemi e vengono stilate le letterature inerenti. La tabella 4.2 riassume le strategie ad ampio raggio che possono essere utilizzate per risolvere o ridurre i tre tipi

TABELLA 4.2 La cassetta degli strumenti della governance

Approccio	Strategia di soluzione	Esempi dal dibattito sul clima
Mercato	Cambiare i prezzi	Definire un prezzo per il carbonio
Scienza e tecnologia	Cambiare la tecnologia	Sostituire il carbone con il solare
Istruzione	Cambiare (aggiungere) conoscenze	Promuovere l'ecoalfabetizzazione
Etica ambientale	Cambiare i valori	Accettare il valore intrinseco degli ecosistemi
Religione	Cambiare le convinzioni spirituali	Accettare gli obblighi di amministrazione
Policy	Cambiare leggi e policy	Adottare i trattati post-Kyoto
Politica	Cambiare la distribuzione del potere	Citizen United v. FEC
Pubblicità	Cambiare percezione e domanda	Campagne di disinformazione sui cambiamenti climatici
Geografia	Cambiare luogo	Spostarsi a Nord o in luoghi più elevati
Adattamento	Cambiare per accettare una situazione critica	Adattamenti psicologici agli eventi meteo estremi
Ridefinire i problemi	Cambiare la definizione degli argomenti	Considerare le questioni climatiche come questioni migratorie
Triage	Cambiare chi/cosa riceve gli aiuti	Proteggere solo i coralli che resistono alle temperature più elevate
Ecoalfabetizzazione	Cambiare la connessione uomo-natura	Connettere gli esseri umani e il ciclo del carbonio

di problemi ambientali globali delineati precedentemente, con esempi tratti dal dibattito sul clima. Poiché non ci si può aspettare che qualche strategia ottenga qualcosa in più che un modesto effetto sui problemi di lungimiranza, comunque, la sfida definitiva alla collaborazione nella governance potrebbe essere rappresentata dall'adozione di una combinazione di strategie e modalità di soluzione per questi complessi problemi globali. Le strategie nel mondo reale impiegano approcci multipli, come nel caso della Germania che mette un prezzo alle emissioni di carbonio (mercato) e offre incentivi agli investimenti (politiche), mentre informa sulle energie rinnovabili (pubblicità e istruzione) e promuove campagne governative e popolari (politica) per rimpiazzare le centrali a carbone con il fotovoltaico o l'eolico (tecnologia).

Se questa analisi è corretta, l'ecoalfabetizzazione convenzionale non fornisce abbastanza solide per costruire un'efficace narrazione comunitaria su cambiamenti climatici, crisi nella biodiversità e i molti altri problemi globali che dobbiamo affrontare. Nessun concetto esclusivamente scientifico di ecoalfabetizzazione sarà sufficiente per portare a termine questo compito. L'ecoalfabetizzazione dovrà inglobare la conoscenza tradizionale derivata dall'attaccamento al luogo. Inoltre, dovrà inserire evidenti preoccupazioni sociali ed economiche in un piano di azione che unisca l'alfabetizzazione eco-

logica all'alfabetizzazione politica sulla governance – in particolare sulle forme deliberative e democratiche di governance.

Con il reinserimento dell'ecoalfabetizzazione in un più ampio progetto finalizzato alla sostenibilità, l'integrazione della conoscenza ecologica con le preoccupazioni delle comunità riguardo a giustizia sociale e vitalità economica può ricevere una forte spinta. Infine, se la comprensione della relazione tra governance e sostenibilità può diventare una priorità nell'istruzione pubblica, insieme alla conoscenza dei principi fondamentali che governano gli ecosistemi, molte società potrebbero riuscire a superare alcuni dei dubbi e dei sospetti che attualmente polarizzano vasti segmenti delle loro popolazioni. Il superamento di questa polarizzazione richiederà intelligenza razionale ed emotiva riguardo alla nostra origine comune nella grande ragnatela della vita e al nostro futuro comune.

5. DIGITALIZZAZIONE E SOSTENIBILITÀ

Richard Worthington

Quando venne celebrato il primo Earth Day, il 22 aprile del 1970, quell'assemblaggio di idee, manufatti e pratiche oggi conosciuto come Internet era solo un programma di ricerca e sviluppo della Advanced Research Projects Agency (ARPA) del Dipartimento della difesa statunitense. All'epoca, ARPANET connetteva poche dozzine di ricercatori in otto diverse sedi di aziende o università sparse nel paese. Al di fuori di questo circolo ristretto, pochi potevano immaginare cosa stava succedendo, ma lo tsunami di apparecchiature e sistemi digitali che da allora ha inondato la società è presumibilmente il più significativo sviluppo sociotecnologico dei decenni successivi fino a oggi.¹

Negli anni Settanta gli ambientalisti spesso consideravano i sistemi tecnologici più grandi e complessi – l'energia nucleare e l'agricoltura industrializzata – come minacce sia per l'ecosfera sia per la governance democratica. Tuttavia, i critici non prestarono molta attenzione alle caratteristiche politiche dei grandi sistemi tecnologici quando il business e i governi iniziarono a usarli negli anni Ottanta. Al contrario, alcune tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (ICT, in questo capitolo, il termine ICT viene usato in alternativa a termini come "tecnologie digitali", "sistemi digitali" e "Internet"). Tali tecnologie sono tutte sistemi elettronici per processare, immagazzinare e trasmettere informazioni in forma di bit binari. Come viene utilizzato qui, il termine ICT comprende le persone e le istituzioni che creano, gestiscono e utilizzano l'hardware e il software inerente), come quelle che consentivano la smaterializzazione della produzione, o quelle che davano maggiori responsabilità democratiche ai decisori pubblici e privati, o che permettevano la collaborazione tra movimenti ecologisti locali, furono spesso ritenute amiche dell'ambiente.²

I potenziali delle ICT hanno da allora dato frutti, ma per la maggior parte solo in casi isolati o con iniziative che poco hanno fatto per frenare le produzioni ecologicamente dannose e per contenere lo strapotere delle élite globali. Questa situazione evidenzia la necessità di una più profonda esplorazione del ruolo dei sistemi digitali nella governance ambientale. Tale analisi potrebbe evidenziare le opportunità e i rischi che l'umanità

Richard Worthington è professore di politica al Pomona College. Questo capitolo è stato completato con l'assistenza per la ricerca di Annie Niehaus.

ha di fronte, anche in seguito dell'imponente digitalizzazione delle nostre infrastrutture tecnologiche (e del mondo) verificatasi a partire dagli anni Settanta.³

Una solida cornice con cui interpretare questi fenomeni è quella dell'idea secondo cui "la tecnologia è legge". Questa affermazione compare per la prima volta in una tesi di dottorato risalente a più di quarant'anni fa, quando ARPANET era un progetto in fasce e Internet sarebbe stato inventato solo dopo dieci anni. Quando si tratta di definire le routine giornaliere o le possibilità sociali, comunque, i sistemi digitali governano più chiaramente ed efficacemente della maggior parte delle leggi.⁴

Considerate la controversia scatenatasi verso la fine del 2013 negli Stati Uniti a causa di un traballante sito web creato per aiutare i cittadini a iscriversi alla copertura delle spese di assicurazione sanitaria resa possibile dalla riforma politica. Nonostante la disponibilità di altri canali di accesso al nuovo programma assicurativo (telefono, posta e uffici governativi), il sito web menzionava solo l'opzione dell'iscrizione online nella sua homepage. L'amministrazione Obama si è meritata molte delle critiche che le sono piovute addosso per un'operazione che per molti aspetti è stata gestita da incapaci. Tuttavia praticamente nessuno (compresi i critici) si è accorto che erano disponibili altre modalità di iscrizione al programma, una situazione che è continuata persino dopo che Obama, in un discorso alla nazione, ha indicato quali fossero le alternative. In questo caso, una forma mentis tecnologica ha "legiferato" sui comportamenti, restringendo la scelta degli strumenti per assolvere a un compito importante a quello meno fruibile, persino quando questo mezzo non funziona e sono disponibili le alternative. Le leggi di solito non ottengono una tale obbedienza.⁵

Se la tecnologia digitale è una specie di sistema normativo, quali sono le sue regole per la governance ambientale, e come possono essere esaminate, applicate, combattute o cambiate? Esplorare le prospettive e i tranelli della governance ambientale in una società digitale fa sorgere diverse domande.

- La digitalizzazione ha contribuito a ottenere sistemi di produzione più sostenibili?
- Come sono collegate la digitalizzazione e la democrazia, e quali sono stati i risultati in tema di sostenibilità? Più precisamente: la digitalizzazione promuove sistemi di governo in cui le persone comuni possono influenzare in modo significativo le decisioni che influenzano le loro vite?
- Che ruolo ha avuto la digitalizzazione nell'allocazione delle risorse disponibili per la sostenibilità?

Non si può rispondere con sicurezza a nessuna di queste domande, perché l'ICT ha rapidamente permeato ogni aspetto della società. Tuttavia, la transizione a una società digitale è, con ogni probabilità, solo nella sua fase iniziale. Distinguere causa ed effetto non è un compito facile in queste circostanze. Eppure, il carattere pervasivo e il grande potenziale dei sistemi digitali rende urgente un approfondimento, e l'esperienza fin qui accumulata ci consente quantomeno di identificare le domande da prendere in considerazione a mano a mano che la governance della sostenibilità diventa un problema sempre più concreto.

PRODUZIONE SOSTENIBILE

La nascente era digitale ha generato termini ben auguranti come “ufficio senza carta” e “tele-pendolarismo”. Una serie di applicazioni in rapida evoluzione, che all’epoca erano a malapena immaginabili, come Skype e il cloud computing, hanno poi contribuito a diffondere queste visioni. Tuttavia, in termini ambientali, i risultati ottenuti con i sistemi di produzione smaterializzata che riducono il pendolarismo giornaliero o i voli internazionali per lavoro, o che trasmettono enormi volumi di documenti senza utilizzare carta, sono stati finora limitati.

Un esame più accurato delle cose misurate e delle inferenze effettuate è di importanza cruciale per vagliare studi e dati su questo argomento. Dal 1950, per esempio, la quantità di energia richiesta per produrre un dollaro di output negli Stati Uniti è scesa in modo costante (si veda la tabella 5.1). Su base pro capite il consumo di energia è cresciuto del 51% tra il 1950 e il 1980 – un incremento annuale medio dell’1,4% – e poi è sceso per un periodo prolungato negli anni Ottanta. Sebbene nei decenni successivi si siano alternati aumenti e diminuzioni nell’utilizzo pro capite di energia, il declino tra il 2000 e il 2010 è il più ampio dal 1950, il che suggerisce che l’ICT, che è stata applicata in maniera più aggressiva all’efficienza energetica durante questo periodo, ha avuto un ruolo nel cambiamento.⁶

Una conclusione definitiva non è possibile, perché l’ICT è solo uno dei fattori che contribuiscono al risparmio energetico. Due delle principali fonti di guadagno in efficienza tra il 2000 e il 2010 – l’isolamento degli edifici e gli incrementi dell’efficienza degli elettrodomestici più efficienti – hanno poco a che fare con l’ICT. Più importante ancora, il contrasto tra i modesti guadagni in efficienza nell’uso di energia per persona e le ripide cadute nell’utilizzo di energia per dollaro di output è in parte il risultato di un effetto “rebound”, in cui i guadagni in efficienza, per esempio, nel tele-pendolarismo, sono azzerati dai maggiori consumi consentiti da quegli stessi risparmi, per esempio per prendersi una vacanza all’estero.⁷

La conclusione è che le riduzioni nell’uso pro capite di energia negli Stati Uniti sono state modeste, e il consumo totale di energia negli Stati Uniti è aumentato a causa della crescita demografica. Nel frattempo, nel resto del mondo il consumo di energia pro capite e quello totale hanno continuato a crescere. Le tecnologie digitali potrebbero aver

TABELLA 5.1 Crescita nei consumi energetici USA, 1950-2010

	1950-1980	1980-1990	1990-2000	2000-2010
Consumi di energia nel primo anno della decade (10 ¹⁵ BTU)	34,6	78,1	84,5	98,8
Crescita dei consumi energetici pro capite	1,38%	-0,14%	0,33%	-1,03%
Crescita dei consumi energetici per dollaro di Pil	-1,12%	-2,1%	-1,75%	-1,72%

* Tasso di crescita medio composto.

Fonte: nota 6.

contenuto questi aumenti o, per dirla in altri termini, i consumi sarebbero stati superiori se non ci fossero state, ma non ci sono prove definitive in merito. A prescindere dal ruolo dell'ICT, la società odierna rimane sulle stesse abitudini di consumo che hanno creato la crisi ecologica.⁸

Il ruolo distintivo degli eventi politici nell'utilizzo di energia è particolarmente chiaro quando visto a livello globale. Secondo la World

Bank, tra il 1991 e il 2010 i consumi di energia pro capite si sono ridotti in 43 paesi; 25 erano o repubbliche dell'Unione Sovietica o paesi come la Polonia e Cuba che erano nella sfera di influenza dell'Urss. Il collasso dell'Unione Sovietica, in seguito al quale si sono interrotte le forniture di prodotti petroliferi a prezzi agevolati agli stati satellite, ha influenzato la maggior parte dei paesi in cui l'uso pro capite di energia è in effetti diminuito. Ciononostante, alcuni paesi, come Cuba, hanno risposto a questo shock con misure che hanno minimizzato gli impatti negativi della riduzione dei consumi di energia e hanno favorito la transizione verso un sistema più sostenibile, ricorrendo più semplicemente a un taglio all'uso di energia piuttosto che all'uso più efficiente della stessa, con gli impatti negativi sulla qualità della vita che accompagnano questi bruschi cambiamenti.⁹ Gli studi che analizzano il reale contributo dell'ICT al miglioramento della qualità ambientale hanno prodotto risultati ambigui, in parte per l'incertezza dei dati, ma anche perché è difficile individuare le connessioni. Circolano molti scenari che presentano i risparmi che si potrebbero ottenere applicando le tecnologie digitali, anche se va detto che molti di questi studi sono sponsorizzati da corporation globali nell'industria dell'ICT (da un'analisi degli undici studi più importanti sui contributi futuri dell'ICT nella riduzione dei gas serra, è risultato che dieci di essi erano sponsorizzati dall'industria dell'ICT). I quattro studi pubblicati tra il 1999 e il 2004 prevedono risparmi significativi, ma descrivono anche come queste tecnologie potrebbe avere impatti minimi o negativi. I sei studi pubblicati tra il 2005 e il 2008, d'altro canto, prevedono tutti scenari altamente positivi sui contributi dell'ICT all'efficienza energetica, in questo modo allineandosi in maniera ambigua agli interessi degli sponsor nelle strategie di sostenibilità basate sull'ICT.¹⁰



Un centro dati energivoro a Southfield, Michigan.
© 123net

DEMOCRAZIA DIGITALE

I limitati contributi dell'ICT alla smaterializzazione, unitamente alla forte presenza di interessi delle aziende che sono parte integrante della ricerca in questi settori, rendo-

no urgente l'analisi degli effetti dei sistemi digitali sulla democrazia. Se Internet può favorire la democrazia, diventa più probabile che gli interessi della comunità (in luogo di quelli privati) possano modellare nuove forme di governance per la sostenibilità. Per esempio, una democrazia ben funzionante può aiutare ad assicurare che gli interessi dell'industria dell'ICT sulla sostenibilità vengano controbilanciati o (se necessario) combattuti da cittadini informati che forniscono un contributo significativo nelle decisioni importanti.

Alcuni osservatori hanno sostenuto che i governi democratici non sono in grado di realizzare i cambiamenti sociali ed economici necessari a scongiurare il collasso ecologico. In linea con un articolo pubblicato nel 1973 da William Ophuls, suggestivamente intitolato "Leviathan or Oblivion?", questi critici invocano approcci più autoritari. La maggior parte delle persone, comunque, vede nel miglioramento della governance democratica un requisito fondamentale, ma difficile da ottenere, per la transizione alla sostenibilità. Nella parole del politologo David Orr, "una democrazia forte potrebbe rappresentare la nostra migliore speranza per la governance nella lunga emergenza [di continui sconvolgimenti ecologici], ma non potrà svilupparsi, perdurare e prosperare senza cambiamenti significativi".¹¹

Tra gli entusiasti del digitale, l'ICT viene abitualmente raffigurata come *la* chiave per la creazione di nuove forme di democrazia che possano durare e prosperare. L'attivista e osservatore dei sistemi digitali David Bollier, per esempio, ha descritto minuziosamente come "una caleidoscopica massa di cittadini comuni assediati da leggi oppressive sul copyright, potenziata dalle tecnologie digitali, e con la visione di una società più aperta e democratica" abbia puntato a pratiche di governance radicalmente nuove che possono oltrepassare e alla fine rimpiazzare le attuali istituzioni sclerotizzate.¹²

Il modello e l'ispirazione per questi sviluppi è costituito dai creative commons, che scambiano software e altri contenuti con poche limitazioni al loro utilizzo. Bollier sostiene però che nel lungo termine l'invenzione di "una nuova forma di cittadinanza" potrebbe creare uno spostamento di potere dai monopoli e dalle burocrazie che non devono rendere conto del loro operato a un autogoverno creativo e democratico. I creative commons sono nati dalle attività in gran parte non pianificate di una variegata schiera di hacker, blogger, imprenditori nel campo della tecnologia, professori, e danno spesso l'impressione che si tratti perlopiù di uno spettacolo collaterale in un più ampio progetto di digitalizzazione. Bollier sostiene, comunque, che "in realtà, ognuno partecipa a pratiche sociali che collettivamente stanno sempre più dando origine a una nuova forma di sistema di governo democratico".¹³

La maggior parte delle ricerche su questo problema sono più equivocate di quanto pensi Bollier. Bruce Bimber, nel suo libro *Information and American Democracy: Technology in Evolution of Political Power*, analizza numerosi casi di attivismo e mobilitazione pro digitale e fornisce dati quantitativi sulle caratteristiche e sul coinvolgimento politico degli utenti di Internet. Bimber cita una campagna del Libertarian Party e di altri attori marginali della scena politica contro una legge proposta dalla FDIC (Federal Deposit Insurance Corporation) che avrebbe potenziato la possibilità di accesso da parte del governo ai movimenti bancari privati, con lo scopo di rafforzare la lotta al riciclaggio di denaro. Nel corso di uno scrutinio pubblico organizzato dal Libertarian Party, circa

250.000 cittadini hanno dichiarato quasi all'unanimità la propria contrarietà alla legge, e la FDIC ha ritirato la sua proposta.¹⁴

Si possono ricavare diverse osservazioni dagli studi di Bimber e dalle analisi sui cambiamenti nei programmi di comunicazione politica nella storia degli Stati Uniti. In alcuni casi questi fenomeni potenziano l'autogoverno democratico. La diminuzione del costo della comunicazione sostenuta dalla digitalizzazione ha per esempio reso possibile il coinvolgimento di gruppi che prima non avevano le risorse per partecipare alle campagne e allo sviluppo delle politiche. L'episodio dell'FDIC e molti altri sono esempi in cui questa apertura a soggetti minoritari come il Libertarian Party ha cambiato le politiche verso direzioni che sembrano godere del supporto popolare.

Inoltre, grandi gruppi politici, come l'Environmental Defense Fund o il World Wildlife Fund in ambito ambientale, hanno usato Internet per ampliare il proprio raggio di azione oltre il tradizionale tesseramento, e hanno integrato le voci dei cittadini nelle loro attività di lobbying convenzionali. Queste organizzazioni sono sempre più in grado di formare coalizioni con grandi e piccoli gruppi usando le tecnologie digitali per condividere i dati ed effettuare analisi.

Tuttavia, lo studio di Bimber evidenzia che ci sono altri sviluppi influenzati dalle tecnologie digitali che danno benefici molto limitati alla democrazia e che stanno esasperando le tendenze antidemocratiche negli Stati Uniti.

- Le strategie digitali hanno fatto aumentare i costi per la mobilitazione dei grandi gruppi, perché sono state aggiunte e integrate al tradizionale approccio di lobbying. Nell'arena ambientale, questo può allargare le disparità esistenti tra grandi e piccoli gruppi. Nell'ambito invece della giustizia ambientale, può accrescere il divario tra le organizzazioni "mainstream" e quelle "dal basso".
- L'uso dei sistemi digitali non ha incrementato il numero di cittadini politicamente impegnati, sebbene quelli già coinvolti abbiano maggiori informazioni e opportunità per usarle. Anche questo allarga i divari nell'informazione e nel coinvolgimento. A un'estremità dello spettro ci sono relativamente pochi cittadini assai informati e attivi, che recuperano informazioni da fonti molto più vicine alle loro convinzioni di quanto avvenisse prima dell'introduzione dei sistemi digitali. All'altra estremità c'è la stragrande maggioranza dei cittadini che sono relativamente poco informati o interessati alla politica e la cui visione è soggetta ai messaggi diramati da mass media sempre più concentrati nelle mani di pochi soggetti.
- Le azioni di gruppi politici sono sempre più rapide e reattive, e questo potrebbe aver contribuito a spostare l'attenzione verso la pianificazione a breve termine.
- Internet non è stata un mezzo per attrarre e dirigere i cittadini così efficace come i mass media tradizionali; tuttavia, in alcuni casi, gli attivisti digitali sono riusciti a suscitare l'attenzione della popolazione su determinati temi e a ottenere di conseguenza una copertura mediatica.
- La comunicazione e la coordinazione digitali non possono sostituire le relazioni personali tra le élite politiche che sono centrali per un efficace lavoro di lobbying. Come per l'attenzione dei media, comunque, in alcuni casi l'attivismo digitale ha dimostrato l'importanza di un problema alla cittadinanza e ha quindi contribuito a farlo rientrare nell'agenda delle élite.

- La politica ha tempi lunghi: bisogna definire l'agenda delle priorità, approvare le leggi e implementarle. Le mobilitazioni digitali non possono durare così tanto, e per avere successo in questi casi è necessaria un'azione di lobbying convenzionale.
- Internet genera un enorme volume di "cheap talk" (come le petizioni on line e comunicazioni simili) destinato ai funzionari e ad altri membri dell'élite, che quasi sistematicamente lo ignorano. Tutto ciò causa una perdita di tempo e peggiora la qualità della comunicazione politica.

Presi insieme, questi risultati dimostrano che Internet ha dato ai cittadini più possibilità di comunicare con chi pianifica le politiche, e in qualche caso con dei risultati positivi. Gli effetti più ampi sul potere e sulla democrazia, comunque, sono nel migliore delle ipotesi minimi, e la novità dell'attivismo digitale rende le previsioni inaffidabili. Lo studio di Bimber è stato pubblicato nel 2003, ma da allora la ricerca non ha cambiato le sue conclusioni in maniera sostanziale.

Diversi studi più recenti concordano con i risultati di Bimber su tre punti importanti. Primo, Internet ha facilitato le azioni collaborative tra le persone e, tra quelle che hanno affrontato i problemi politici, alcune hanno prodotto risultati effettivi. Secondo, grazie alla digitalizzazione i mezzi per intraprendere azioni pubbliche sono cambiati, sebbene non ci sia prova che la struttura complessiva del potere sia mutata in modo significativo. Infine, i cambiamenti nell'attivismo associati alla digitalizzazione avvengono a ritmi frastornanti, e le previsioni riguardo alla democrazia, che siano ottimistiche, pessimistiche o una qualche via di mezzo, sono inaffidabili.¹⁵

SOVVENZIONARE LA SOSTENIBILITÀ

In un corso sulla politica delle tecnologie ho tenuto pochi anni fa, uno studente molto dotato e diligente un giorno ha dichiarato che l'uso di Internet è gratuito, e che i benefici per l'utente sono virtualmente illimitati grazie alle molte applicazioni già disponibili e a quelle ancora da inventare.

Quando gli ho fatto notare che qualcuno aveva pagato per il laptop e lo smartphone che stava usando e per l'abbonamento per quest'ultimo, e che una cifra pari a circa il 4% dei suoi 50.000 dollari per la retta, il vitto e l'alloggio al Pomona College era destinata alle infrastrutture e ai servizi per la tecnologia dell'informazione, si è subito detto d'accordo sul fatto che i costi del digitale erano significativi. Ha però aggiunto che erano incorporati nel capitale e nelle spese di gestione in un modo che gli impediva di conoscerli.

Allo stesso modo, le dissertazioni politiche e i commenti su Internet non si soffermano sui costi della digitalizzazione, un'omissione degna di nota poiché questi costi non sono insignificanti. Dalla fine degli anni Novanta, circa un terzo degli investimenti privati nell'economia degli Stati Uniti sono andati nell'ICT (si veda la tabella 5.2). Nel frattempo, le somme richieste per attuare la sostenibilità hanno di gran lunga superato i reali investimenti. I costi in capitale per l'ICT potrebbero quindi essere un intralcio al raggiungimento dell'equilibrio ambientale.¹⁶

TABELLA 5.2 Investimenti USA totali rispetto agli investimenti in ICT, 1992-2012 (miliardi di dollari)

	1992	1997	2002	2007	2012
Investimenti totali*	728,5	1142,8	1350,1	1909,2	1951,2
Investimenti ICT*	224	371,7	455,1	619,6	642,1
ICT come percentuale degli investimenti totali	30,7%	32,5%	33,7%	32,5%	32,9%

* Investimenti privati non residenziali.

Fonte: nota 16.

Secondo uno studio recente gli investimenti necessari per mantenere le emissioni di gas serra degli Stati Uniti entro i limiti previsti da un accordo globale con cui limitare l'aumento della temperatura atmosferica a 2 °C (che molti scienziati ritengono essere la soglia da non superare per non innescare un tremendo sconvolgimento della società industriale) dovrebbero essere incrementati di 25,6 miliardi di dollari, per un totale annuale di 52,5 milioni di dollari. Questa cifra non comprende il costo dell'adattamento ai cambiamenti climatici (per esempio la costruzione di dighe, la risistemazione di popolazioni lontano dalle zone alluvionate) né gli investimenti per gli altri elementi critici nell'equilibrio tra popolazioni umane e natura, come i contributi per la conservazione della biodiversità nei paesi in via di sviluppo. Si potrebbe affermare che l'aumento dei costi potrebbe essere compensato dalla crescita economica, anche grazie ai considerevoli profitti generati dall'industria dell'ICT, ma questo approccio potrebbe essere viziato dall'effetto rebound, dato che i benefici delle produzioni più ecocompatibili potrebbero essere annullati dalla crescita dell'output complessivo.¹⁷

Una società che massimizza la digitalizzazione prestando poca attenzione alle sue conseguenze può aspettarsi due fenomeni aggiuntivi che, peraltro, cominciano già a essere evidenti. In primo luogo è più probabile che le persone vivano rinchiusi in silos comunicativi che restringono il senso del sé, in cui le priorità commerciali sono incorporate in un gigantesco assemblaggio di strutture e messaggi. In secondo luogo c'è la polarizzazione della distribuzione della ricchezza prodotta mediante una strategia high-tech di sviluppo economico. Notando la prevalenza di redditi elevati nel settore dell'economia della conoscenza, settore che impiega poche persone, l'economista James Galbraith ha concluso che "l'effetto dello spostamento verso il settore conoscenza è un massiccio convogliamento di introiti dai molti ai pochi".¹⁸

La polarizzazione di guadagni e ricchezza verificatasi negli ultimi decenni in tutto il mondo, e in parte causata dalla crescita delle industrie high-tech come quella dell'ICT, mina quella resilienza sociale che è essenziale per la sostenibilità. Società più egualitarie hanno meno poveri; in queste società, costa meno migliorare le condizioni economiche dei poveri perché ce ne sono di meno. Allo stesso modo, società più egualitarie hanno meno ricchi, il che compensa l'uscita della società da parte dei ricchi attraverso la privatizzazione di beni pubblici e un individualismo esagerato. E infine, società più egualitarie hanno un debito privato inferiore, e questo è un importante mezzo di trasferimento della ricchezza dai poveri ai ricchi. Il denaro che non arriva ai ricchi per il pagamento di

debiti può invece essere usato per investimenti pubblici, come la conservazione dell'ambiente, una buona istruzione o le arti.¹⁹

Nella sua essenza, il capitale di investimento è un parametro che indica il grado di libertà di una società, dato che dà la misura delle risorse che possono essere destinate a problemi urgenti e all'aumento della prosperità. Le grandi pretese che le industrie del digitale hanno su queste risorse in una società globale che deve affrontare gravi sconvolgimenti ecologici richiedono una maggiore attenzione al problema di quanta ne abbia ricevuta finora.

GUARDARE AVANTI

Quali sono le prospettive e i vincoli che la digitalizzazione comporta per la governance ambientale? Un fatto significativo è che si sono già verificati cambiamenti profondi. Il motivo più convincente per utilizzare l'ICT nella produzione e nelle politiche per la sostenibilità, allora, non sorge da qualche sua proprietà intrinseca, ma dal fatto che in questo campo c'è poco spazio per scelte alternative.

Da questo punto di vista, la sfida rivela delle similitudini con il problema degli spostamenti di massa a Los Angeles: avendo costruito un'intera metropoli basata sull'uso dell'automobile e sull'estensione, non esiste un modo ragionevole per passare a un sistema su rotaia, perché non ci sono poli commerciali, industriali e residenziali da collegare mediante binari. Gli autobus, d'altro canto, possono viaggiare sulle reti di strade e autostrade che si diramano per tutta la metropoli, portando così benefici economici, ambientali e sociali costringendo a un uso più ragionevole di questa infrastruttura problematica. I sistemi digitali riservano sicuramente prospettive più positive e sono meno rigidi del sistema di trasporto di Los Angeles, ma l'elemento comune a entrambi è che ci vuole creatività per spingere a un miglior utilizzo di un'infrastruttura esistente.²⁰ Questo significa che un orientamento strategico verso Internet è rischioso. È possibile che, a conti fatti, i sistemi digitali si siano aggiunti alla distruzione ecologica e alla polarizzazione sociopolitica, sebbene non ci siano risposte non ambigue sull'argomento né sembra probabile che ce ne saranno in futuro. Ma la possibilità che questa ipotesi sia solo timidamente esagerata, e non chiaramente esagerata, suggerisce che le proposte di dispiegare sistemi digitali per scopi ambientali dovrebbero essere viste con scetticismo, e dovrebbero essere accolte solo se questo scetticismo viene seriamente preso in considerazione.

Un buon esempio è l'ecoinformatica, lo sforzo per integrare i dati sulla biodiversità in modo da comprendere meglio cosa sta davvero accadendo ai sistemi naturali, per determinare quali siano i progetti più efficaci per proteggerli, e per sostenere le decisioni prese da coloro che gestiscono questi progetti. Progetti giganteschi come questo solitamente danno risultati deludenti, e spesso falliscono subito. Tuttavia la scala e la complessità della transizione verso la sostenibilità pongono una domanda tranciante: come può un compito così colossale e dispendioso essere svolto con successo in mancanza di mezzi tecnologicamente sofisticati per portare ordine intellettuale in quello che si sa riguardo al problema, per stabilire le priorità, per monitorare il lavoro svolto e supporta-

re esperti e cittadini nella transizione? I dibattiti su questi problemi dovrebbero essere una componente costante del governo della sostenibilità.²¹

Infine, se mai si avrà una dissertazione pubblica significativa riguardo agli investimenti pubblici e privati (e se non succederà non sarà possibile raggiungere la sostenibilità), essa dovrà cercare di ottenere qualcosa di più del semplice dirottamento verso la sostenibilità delle migliaia di miliardi di dollari investiti nell'ICT negli ultimi decenni. Anche l'enorme redditività dell'ICT dovrà essere gestita. Può la sostenibilità competere con l'ICT in questo senso? E se non può, come sarà possibile adeguare politicamente ed economicamente gli schemi di investimento?

Per ricapitolare: c'è poca scelta riguardo all'utilizzare i sistemi digitali nella governance ambientale, ma l'ingenuo attaccamento a essi perpetuerà schemi di investimento distorti e altre caratteristiche del modello socioeconomico che ha generato la crisi ambientale. Un impegno critico, un'attenta pianificazione delle strategie e più di tutto un impegno teso a un profondo cambiamento sono condizioni preliminari per utilizzare questi sistemi per scopi diversi.

6. VIVERE NELL'ANTROPOCENE: BUSINESS AS USUAL O RITIRATA COMPASSIONEVOLANTE?

Peter G. Brown e Jeremy Schmidt

L'attività umana sta cambiando la Terra su scala globale. Nel 2013 l'anidride carbonica in atmosfera ha raggiunto le 400 parti per milione (questo livello è stato raggiunto nella registrazione del mese di maggio 2013 ma il dato complessivo dell'anno, come riportato dal Global Carbon Budget 2014, è di 395 ppm, si veda www.globalcarbonproject.org). Si tratta della concentrazione più alta registrata negli ultimi 800.000 anni. La concentrazione di CO₂ nell'atmosfera registrata nel 2013 è stata inoltre del 43% più alta della concentrazione esistente agli inizi della Rivoluzione industriale, che era di circa 277 ppm nel 1750, *ndC*) e non sono in atto politiche per evitare che superi le 450 ppm. Questo rende altamente improbabile il raggiungimento dell'obiettivo previsto dall'accordo di Copenaghen per limitare il riscaldamento a 2 °C, e ci sono molte ragioni per credere che già questo tetto di per sé sia troppo alto per essere sicuro. L'innalzamento del mare previsto invaderà molti dei centri urbani nel mondo e terreni agricoli, mentre i cambiamenti nei pattern climatici regionali stanno portando nuove preoccupazioni riguardo a cibo, acqua, instabilità politica e migrazioni di massa dei rifugiati climatici. Tutto questo in un mondo dove i (già elevati) tassi di estinzione delle specie sono destinati a salire drasticamente a causa dei cambiamenti climatici.¹ Siamo entrati nell'Antropocene, l'era geologica in cui gli umani sono uno dei principali driver dell'evoluzione dei sistemi planetari. In questo contesto la georingegneria è vista come un'opzione sempre più credibile per la mitigazione del clima e come un modo per guadagnare qual po' di tempo che serve per implementare soluzioni più durature. Ma la georingegneria è controversa, perché comporta seri rischi. Inoltre, mette in contrasto due filosofie che differiscono profondamente per il modo in cui viene concepito il rapporto umanità-Terra.²

GEOINGEGNERIA

La georingegneria è la "manipolazione consapevole su larga scala dell'ambiente, in particolare una manipolazione che è tesa a ridurre indesiderati cambiamenti climatici cau-

Peter G. Brown è professore alla McGill School of Environment e co-autore di *Right Relationship: Building a Whole Economy* con Geoffrey Garver. Jeremy Schmidt è assegnista di ricerca in antropologia sociale alla Harvard University. Gestisce il blog *The Antropo.Scene* all'indirizzo web <http://jeremyjschmidt.com>.

sati dall'uomo". Questa manipolazione può assumere diverse forme, come la rimozione dell'anidride carbonica (CO₂) dall'atmosfera e il suo sequestro in profondità nel sottosuolo, o l'alterazione genetica delle foglie delle piante per aumentare la quantità di luce solare riflessa nello spazio. Ogni tecnica implica costi, benefici e rischi differenti.³ Per esempio, disperdere i solfati nella parte alta dell'atmosfera sarebbe relativamente poco costoso e riprodurrebbe l'effetto di raffreddamento che si genera quando i vulcani eruttano particolati analoghi che riflettono nello spazio la radiazione solare. Ma comporta costi potenziali, a partire da cieli più foschi. Più seria è la possibilità che altri eventi, come le naturali eruzioni vulcaniche, possano combinare gli effetti di raffreddamento in modi indesiderabili. Forse in cima alla lista c'è il fatto che aggiungere *gran quantità* di solfati nell'atmosfera influenzerà direttamente altri sistemi biogeochimici, come gli oceani e i suoli che sono irrimediabilmente e intricatamente legati al sistema climatico. E persino se le temperature atmosferiche fossero stabilizzate usando questo metodo, questo non farebbe niente per stabilizzare le concentrazioni di CO₂, che stanno già rendendo gli oceani più acidi e ostili alla vita.⁴

Naturalmente, gli uomini hanno alterato la Terra in maniere per loro vantaggiose per migliaia di anni, ma la scala e l'influenza planetaria del nostro impatto sono senza precedenti. Da questa posizione di vantaggio, possiamo scegliere tra due percorsi. Secondo la descrizione del teologo Thomas Berry, potremmo procedere da una forma mentis *tecnozoica* e continuare a nutrirci della biosfera, a scavare nella litosfera e gettare i nostri rifiuti nei terreni, nel mare e nell'aria, per non parlare dei nostri corpi. O possiamo intraprendere il sentiero *ecozoico* e cercare una relazione tra uomo e Terra reciprocamente vantaggiosa. In questa relazione dovremmo cercare di ristabilire e riparare i sistemi planetari che sostengono la vita, e di imitare, rispettare e far sorgere quelle società caratterizzate da una reciprocità rispettosa con la fonte della loro esistenza. Quella che abbiamo di fronte non è una questione di valutazione di costi marginali, benefici e rischi. Al contrario, è una questione morale e politica che riguarda la relazione uomo-Terra.⁵

GOVERNANCE NELL'ANTROPOCENE

Alla base dell'Antropocene c'è l'idea che, proprio come distinguiamo i precedenti periodi geologici basandoci sugli strati sedimentari, allo stesso modo gli uomini stanno lasciando segni del loro dominio sul pianeta che reggeranno la prova dei tempi geologici. Uno di questi segni è il fallout radioattivo dalle esplosioni nucleari del XX secolo. Altri potrebbero essere gli strati di sedimenti oceanici accumulati come risultato dell'acidificazione, maggiori concentrazioni di carbonio in atmosfera depositato nei ghiacciai e nelle calotte glaciali e l'erosione e la risistemazione derivate dai cambiamenti nella copertura dei suoli.⁶ La caratteristica che definisce l'Antropocene è il dominio umano sui sistemi della Terra. In precedenza, la Terra veniva vista come un insieme di biomi naturali – aree di tundra, taiga, savana, deserto ecc. – su cui gli uomini agivano in modi svariati, a volte sconvolgendoli permanentemente, come nel caso delle pratiche agricole hanno portato alla desertificazione. Ma la novità nell'Antropocene è che non ci sono più "biomi naturali". Piuttosto, gli uomini hanno cambiato i pattern di copertura dei suoli così tanto che ci so-



Una spedizione supera delle navi abbandonate nel fondale asciutto del Lago di Aral.

© landrovermena

no solo “antromi”. Persino dove non ci sono stati interventi diretti, come la deforestazione o l’aratura, i biomi stanno cambiando profondamente, anche se in modi meno evidenti, perché messi sotto pressione da cambiamenti della temperatura, piogge acide, livelli maggiori di CO₂ e specie invasive. L’assunzione che ci sia un background fatto di condizioni stabili – “naturali” – non è più difendibile.⁷

Per questo motivo, dobbiamo

abbandonare la supposizione che i sistemi della Terra, pur essendo variabili, fluttuino all’interno di una sacca di stabilità globale. Una volta che le condizioni che fanno da contesto al ciclo dell’acqua sono alterate dagli impatti umani sul sistema climatico, dobbiamo rivedere le nostre idee perché la base stabile che un tempo sembrava “naturale” non può più essere data per scontata. Affrontare questa nuova normalità richiede cambiamenti rivoluzionari nel modo in cui pensiamo, e va ben oltre i problemi tecnici posti dai cambiamenti climatici. In questo modo il nostro ingresso nell’Antropocene dovrebbe anche costringerci a rivedere le regole della governance, le norme di buona condotta, che ci hanno portato in questa nuova, instabile era.⁸

Ci sono due modi per pensare a quali norme dovrebbero guidare l’uso della geoingegneria, che grossomodo riflettono i percorsi di Berry, quello tecnozoico e quello ecozoico. Un approccio “a priorità manageriale” cercherebbe di ottimizzare il clima per il benessere degli umani. In questo caso, l’obiettivo sarebbe reagire alle crisi climatiche con prudenza, a causa dello stallo della politica e delle regolamentazioni inefficienti che hanno per lungo tempo impedito un’azione significativa. Un approccio “a priorità etica”, al contrario, cercherebbe di ridisporre la politica e le regolamentazioni ambientali utilizzando norme che vedono gli umani come parti interdipendenti dei sistemi della Terra. Da questo punto di vista, la riduzione degli impatti umani sui sistemi planetari è il primo passo nel riconoscimento della nostra interdipendenza con i sistemi della Terra.⁹ Questi due approcci non si escludono l’un l’altro, ma presentano livelli di comprensione molto diversi del posto degli uomini sulla Terra e nell’universo. Nel primo, la geoingegneria rappresenta la più recente iterazione di quello che è stato chiamato “progetto emancipazione”. Il progetto è partito diversi millenni fa con l’agricoltura e il tentativo di liberarci dalla vita da cacciatori/raccoglitori. Il paleoclimatologo William Ruddiman ha affermato che quel passaggio è coinciso con l’inizio dei cambiamenti climatici indotti dall’uomo.¹⁰

L’obiettivo del progetto emancipazione è triplo: 1) emanciparci dalla natura, 2) emanciparci dagli obblighi verso le popolazioni più deboli, principalmente quelle non dedi-

te all'agricoltura, e 3) emanciparci dal nostro sé naturale – in altre parole, adeguare il sé al progetto di emancipazione dalla natura e al dominio sugli altri. Dalla Seconda guerra mondiale, questo progetto si è concentrato sulla crescita economica continua, ha richiesto la creazione di un sistema globale di rifornimento e la sostituzione dei cittadini con i consumatori. È questa la lente attraverso cui andrebbe vista la geoingegneria.¹¹ Gli approcci tecnozoici alla comprensione della relazione uomo-ambiente ci hanno portati nell'Antropocene. Nonostante l'Antropocene sia in costruzione da secoli, è stato amplificato da quella che è stata descritta come la “Grande accelerazione” – il massiccio aumento nell'estrazione e nell'utilizzo di risorse naturali per produrre ricchezza materiale nella seconda metà del XX secolo. Questi sforzi sono stati sorretti da idee sugli individui come persone razionali e autonome, libere di fare scelte economiche e le cui scelte democratiche collettive stabilivano la loro sovranità politica. Ma nel corso del XX secolo abbiamo imparato anche l'esatto contrario: gli individui e le comunità umane sono parte dei sistemi ecologici. Dobbiamo chiederci se le pratiche tecnozoiche e le idee che le hanno sorrette sono coerenti con la comprensione ecologica secondo la quale gli esseri umani sono esseri interdipendenti le cui scelte collettive modellano la Terra e nello stesso tempo dipendono dai suoi sistemi.¹²

L'approccio tecnozoico sta minando il suo futuro distruggendo e destabilizzando i sistemi di supporto alla vita della Terra. Come ha dimostrato il teorico politico della Columbia University Timothy Mitchell, a metà del XX secolo si è diffusa la convinzione che l'energia dei combustibili fossili, considerata inesauribile, sarebbe stata in grado di liberare l'economia dai limiti materiali, ed è stata usata per supportare le moderne forme di democrazia basate sulla crescita infinita. Si ripone così tanta fiducia nei modelli economici che oggi i software che dirigono i mercati finanziari globali operano a velocità superiori a quelle di reazione degli uomini. Quando l'economia vacilla, le democrazie che dipendono da questo modello tecno-politico dichiarano che queste istituzioni sono “troppo grandi per fallire”. Ma l'assunzione che “l'economia” operi libera da restrizioni materiali è falsa, e ha portato al degrado e alla destabilizzazione di molti dei sistemi che permettono la vita sulla Terra. Per mantenere il progetto tecnozoico, è nato un nuovo linguaggio basato sulla “distribuzione del rischio” e sull'individuazione delle “zone sacrificabili”, che viene usato per descrivere come esso stia erodendo le proprie fondamenta.¹³ Al contrario, un approccio ecozoico rifiuta tutte e tre le dimensioni del progetto di emancipazione. La relazione dell'uomo con la natura deve essere basata sul rispetto e la reciprocità, con lo scopo di instaurare una relazione uomo-Terra che migliori le condizioni di entrambi. Questo richiede di riconoscere che molti di coloro che non accettano il modello dominante di “sviluppo” hanno spesso intuizioni valide su come vivere pacificamente e rispettosamente sulla Terra. Per tenere nella giusta considerazione queste alternative dobbiamo ritornare all'idea secondo cui le persone sono cittadini responsabili, e non consumatori.¹⁴

Quindi, gli approcci ecozoici rifiutano le tecniche manageriali che cercano di controllare la diversità naturale o sociale, perché esse fraintendono la relazione ecologica tra esseri umani e tra gli uomini e i sistemi della Terra. Cercano invece modi alternativi per organizzare le società umane e le interazioni uomo-ambiente in maniera che gli uomini siano considerati membri della comunità degli esseri viventi e non suoi dominatori.

Questo non significa che non dobbiamo mai usare il pianeta, ma che la terra e il resto della vita su di essa non sono concepiti come un serbatoio per la gratificazione umana – un mondo di cosiddette “risorse naturali”.¹⁵

Si deve tenere conto dell'intera forma di vita tecnozoica quando si prendono decisioni sulla geoingegneria perché queste decisioni su scala planetaria influenzeranno altre culture, il loro diritto al loro peculiare modo di vivere, e potenzialmente tutta la vita sulla Terra, ora e in futuro. Quindi dobbiamo considerare attentamente che continuando nel business as usual, dovremmo mantenere la forma di vita tecnozoica. Noi sosteniamo che non dovremmo, e offriamo quella ecozoica come alternativa.

GEOINGEGNERIA: PRIORITÀ MANAGERIALE

L'approccio geoingegneristico è radicato nella forma mentis tecnozoica. Nonostante stia attualmente promuovendo una moratoria sulla pratica, un ricercatore di spicco della geoingegneria è David Keith della Harvard University, il cui recente libro, *A Case for Climate Engineering*, rifiuta l'idea che non dovremmo manipolare il sistema climatico, dato che stiamo intervenendo tecnologicamente sull'ambiente da anni. Per i sostenitori della geoingegneria, come Stewart Brand, i fallimenti nella governance sulla mitigazione del clima, le spese a lungo termine della gestione della rimozione non tecnica del carbonio (per esempio attraverso l'accumulo nelle biomasse), il bisogno di soluzioni politiche immediate agli incombenti conflitti e il costo di un mondo con poche emissioni di carbonio rendono necessario il ricorso a le soluzioni tecniche. Brand sostiene che ognuno di questi motivi offre una giustificazione necessaria e sufficiente per regolamentare la terra mediante quello che chiama “planet craft” – cioè il riconfigurare il sistema climatico con mezzi tecnici.¹⁶

Ma queste argomentazioni non sono convincenti. Per esempio: si sostiene che la geoingegneria sia qualcosa di inedito, tuttavia quando si collega la scienza alle politiche vediamo che rappresenta solo una variazione sulla forma mentis tecnozoica, che legittima gli interventi senza mettere in discussione la visione del mondo che ha generato proprio quei problemi che ci si aspetta che la tecnologia risolva. In questo modo, essa è una forma di dipendenza. Questo crea tre problemi su cui i sostenitori della geoingegneria sorvolano. Primo, c'è una disuguaglianza sociale dovuta ai cambiamenti climatici. In questo caso vediamo che, poiché le politiche sul clima hanno a che fare anche con questioni attinenti ai sistemi democratici, dobbiamo usare qualcosa di *diverso dalla scienza* per determinare quale tipo di rischi vogliamo accettare e per creare dei sistemi decisionali che permettano a chi corre i rischi di dare il proprio consenso. Questo è un concetto fondamentale per la giustizia ambientale.¹⁷

Il secondo problema è rappresentato dal fatto che il clima è il risultato di interazioni complesse che avvengono tra molteplici sotto-sistemi, come i cicli degli oceani e della copertura dei suoli. Quindi, una singola azione monodimensionale, come l'alterazione dell'equilibrio radiativo della Terra, non garantisce assolutamente un maggiore controllo del clima. Per esempio, un effetto sorprendente degli aerosol atmosferici, come quelli prodotti dalle centrali a carbone, è che hanno ridotto gli effetti del riscaldamento globale sul ciclo dell'acqua. Si prevedeva che le precipitazioni si sarebbero intensificate con il riscaldamento globale nel XX

secolo a causa della maggiore quantità di umidità che l'aria calda può trattenere, ma gli aerosol hanno riflesso la luce solare e quindi in parte ridotto questo effetto. Comunque, l'intensità del ciclo dell'acqua sta cominciando a crescere, dato che le politiche per la riduzione degli aerosol promulgate anni fa iniziano a far sentire i loro effetti. Il punto è che le politiche sul clima non sono proiettate su uno scenario naturale e imperturbato, ma su una complessa serie di sistemi che sono già pesantemente influenzati dall'attività umana in modi che non comprendiamo pienamente.¹⁸



Piogge monsoniche a Lalitpur, valle di Katmandu, Nepal.
© Sharada Prasad

Terzo, c'è un problema di presunzione. In *Earthmasters* il filosofo e studioso di etica Clive Hamilton sostiene che la geoingegneria gioca erroneamente “a fare Dio” col clima perché “i più grandiosi progetti per regolare il clima sconfinano in un dominio propriamente al di là delle possibilità umane... vogliamo sostituirci agli dei per contrastare il caos che abbiamo creato come uomini fallibili”. Le argomentazioni di Hamilton evidenziano la supposizione che anche se riuscissimo a modificare il clima – cosa su cui è lecito dubitare – questo non significherebbe automaticamente che *abbiamo la capacità di gestire i cambiamenti che potrebbero innescarsi*. Numerosi studi dimostrano come la gestione delle risorse “dall'alto” non risulti né socialmente democratica né ecologicamente sana persino a piccola scala, come nel caso di una piccoli bacini o di una foresta.¹⁹ Quindi salire alla scala planetaria attraverso la geoingegneria è profondamente sbagliato. Hamilton crede che questo tipo di fede nella nostra capacità di controllare sistemi complessi sia la prova dell’“arroganza epistemologica” – una convinzione falsa e pericolosa riguardo alla nostra genialità e al nostro potere – che in realtà crea le calamità. Il fatto è semplicemente che non siamo abbastanza intelligenti per gestire i sistemi che rendono possibile la vita sulla Terra, che sono complessi e intrinsecamente indeterminabili. Come ha evidenziato Wes Jackson, “l'ignoranza è il nostro punto forte”.²⁰

PRIMA L'ETICA: UNA RITIRATA COMPASSIONEVOLE

In contrasto all'approccio “prima la gestione”, un approccio “prima l'etica” inizia identificando le supposizioni sbagliate riguardo alle relazioni uomo-ambiente che hanno por-

tato alla crisi climatica, e allo stesso Antropocene. Cerca nuove regole, o una riscoperta di quelle vecchie, per una condotta che possa trasformare la visione ecozoica nella piattaforma per ridurre l'impatto sui sistemi della Terra in modi equi e giusti. A nostro giudizio si tratta di una ritirata compassionevole – un passo indietro rispetto alla conquista della natura, dei più deboli e di noi stessi. È un passo verso lo sviluppo di regole, istituzioni e pratiche che riparino il tessuto lacerato dei sistemi della Terra in cui viviamo, necessari alla sopravvivenza; un'opportunità per reimparare l'antica saggezza dei popoli tradizionali e per liberarci da una tirannia autoimposta.

La prospettiva ecozoica vede l'universo come un insieme di soggetti, non come una collezione di oggetti. Abbandona la visione tecnozoica dell'uomo come unico agente attivo nel cosmo e come ecologicamente e moralmente indipendente. Sostiene che sono possibili molti gradi e tipi di intervento sul pianeta. E riconosce che molte altre culture umane esistono nelle comunità indigene sparse in tutto il mondo che ancora trattano il mondo naturale con rispetto e reciprocità. Propone regole, pratiche e istituzioni alternative da usare come modello di gestione. La visione ecozoica riconosce le conseguenze impreviste della conquista della natura, conquista che ha il potenziale di disfare il tessuto dell'evoluzione semplificando sistemi complessi a favore di una sola forma di vita: quella del conquistatore. Essa contrasta la semplificazione enfatizzando la diversità, la ridondanza e il rispetto per gli obiettivi di altri soggetti. Sostiene le regole democratiche che contribuiscono alla vita nell'Antropocene.²¹

La ritirata compassionevole è un modo per rendere operativa la visione ecozoica. Ha tre elementi chiave. Primo, è consapevole delle incertezze della scienza a proposito dei sistemi della Terra e degli effetti potenzialmente dannosi dell'agire sulla base di conoscenze limitate. Non vede l'incertezza scientifica come qualcosa che deve essere superato, ma come qualcosa che è intrinseco al modo in cui conosciamo il mondo intorno a noi. Perciò suggerisce una propensione verso la relazione uomo-ambiente moderata dall'umiltà e dal rispetto per le altre forze che hanno importanti effetti sui sistemi complessi che co-producono il clima. Come risultato, le dispute sulla geoingegneria non sono viste come decisioni tecniche, ma come decisioni sociali su come vogliamo vivere e servire il pianeta in un'epoca in cui la tecnologia non sta semplificando le nostre vite, ma piuttosto le sta complicando.²²

Secondo, la ritirata compassionevole riconosce che l'attuale equilibrio di forze favorisce una minoranza dei più ricchi del mondo a svantaggio di un'enorme maggioranza che a sua volta sopporta un fardello sproporzionato di effetti climatici negativi. Questo è ingiusto. La ritirata compassionevole riconosce che non esiste un'arena neutrale in cui decidere sulle sfide climatiche, che spesso impongono scelte tra loro contraddittorie. Ciò vuol dire che la geoingegneria potrebbe legittimamente essere attuata solo con il consenso di chi ne è toccato. E persino in questo caso, dovrebbe essere portata avanti solo se avesse delle possibilità di migliorare le condizioni di chi sta peggio, e se rispettasse le altre forme di organizzazione culturale, di processo decisionale politico e di scelta.²³

Terzo, e forse più importante, la ritirata compassionevole implica un ripensamento della supposizione che ci ha portato la crisi climatica e l'Antropocene. Non parte dall'assunzione che gli uomini abbiano il diritto di dominare la Terra. Respinge l'idea secondo cui la natura non sarebbe nient'altro che una serie di condizioni di fondo stabili alle

quali i sistemi della Terra torneranno se solo smettessimo di perturbarle. Questo è improbabile, dato che gli uomini hanno alterato profondamente i sistemi del pianeta, come il clima, e possono servire migliaia di anni per tornare agli schemi pre-industriali (e non è detto che succeda).

La ritirata compassionevole richiede che riconosciamo che i nostri sistemi legislativi non sono radicati nella conoscenza empirica dell'interdipendenza degli uomini o delle loro comunità, ma presuppongono che gli esseri umani siano agenti indipendenti piuttosto che soggetti completamente inseriti nei flussi di energia e materiali e nei sistemi di significato socioculturali. Di fatto, abbiamo creato una quantità di sistemi del genere – nell'economia, nella finanza, nella giurisprudenza, nella governance, nell'etica, nella religione – che legittimano e favoriscono una relazione tecnozoica con le altre forme viventi e col mondo. Ma nessuno di questi è stato ripensato criticamente alla luce delle conoscenze forniteci dalle rivoluzioni scientifiche degli ultimi 200 anni, né dalle circostanze radicalmente cambiate in cui viviamo. Sono orfani: i loro genitori intellettuali sono morti, ma sopravvivono nell'insegnamento e nella pratica. Di conseguenza, le nostre mappe mentali non sono le mappe dei luoghi in cui viviamo.²⁴

La ritirata compassionevole è un modo per pensare alla transizione dal tecnozoico all'ecoico. In termini pratici, richiede un allontanamento dalla crescita economica per coloro i cui bisogni sono già soddisfatti e la cessione di spazio ecologico alle persone che non possono nemmeno soddisfare quelli minimi richiesti dalla giustizia; nei paesi già ricchi la decrescita dovrebbe diventare un obiettivo delle politiche macroeconomiche. Essa mira a un'umanità che possa vivere nei limiti della percentuale di energia e di materiali che le spetta. E cerca di ripensare gli "orfani" politici, etici e governativi che hanno accelerato la nostra corsa nell'Antropocene. Dobbiamo reindirizzare gli investimenti, da un'economia basata sui combustibili fossili a una basata su fonti di energia rinnovabili – idealmente dirottando le enormi somme per le spese militari verso questi fini; inoltre, gli indecenti sussidi all'industria dei combustibili fossili devono cessare quanto prima. Nel raggiungimento dell'ecoico e nella vita in esso, la redenzione deve avere un ruolo centrale – è una delle virtù che stanno alla base delle fondamenta morali necessarie alla guarigione della terra. Anche se, in senso letterale, il ritorno ecologico a uno stato pregresso sia impossibile, la funzione ecologica e il ripristino di una vita prospera sono possibili. E questo fornisce un altro incentivo per un ritorno all'ecoico: la gioia del ritorno alla vita. Piuttosto che buttare ancora più soldi nelle banche, le politiche fiscali e monetarie dovrebbero essere legate alla rigenerazione delle capacità della Terra di supportare la vita. In questo senso, dobbiamo sviluppare istituzioni economiche e di governance che, come hanno dimostrato gli economisti ecologici, non sono basate su un'idea di crescita indefinita, e tuttavia generano la capacità di vivere bene ed equamente su un pianeta in via di guarigione.²⁵

Buttarsi nella geoegegneria per poter continuare il business as usual, o prendere tempo per riparare un sistema di governance fallimentare, dimostra una carenza di immaginazione e una concezione tecnozoica del ruolo degli esseri umani sulla Terra e nell'universo che non ha alcun riscontro nei fatti. Al contrario, la ritirata compassionevole offre un modo per inquadrare i compiti che ci aspettano nel contesto dell'ecoico. Essa onora tutti i membri del commonwealth della vita con cui condividiamo eredità e destino.

Suggerisce che coltiviamo una disposizione aperta verso stili di vita culturali alternativi in cui membri delle comunità vivono sulla Terra con rispetto e reciprocità.

Il nostro compito nell'Antropocene è di reimparare cosa significa essere cittadini, non solo della nostra comunità terrestre, ma dell'universo. E solleva domande ineludibili sulla geoingegneria, che potrebbe non essere altro che la versione più recente del patto faustiano stipulato da una minoranza ricca che ha portato la ricchezza comune della vita a una scelta indesiderata e immeritata, e purtuttavia faticosa.

7. GOVERNARE LE PERSONE COME MEMBRI DELLA COMUNITÀ TERRESTRE

Cormac Cullinan

I sistemi di governance delle odierne culture consumistiche dominanti stanno facilitando, invece di prevenire, il degrado dei sistemi naturali che permettono la vita e costituiscono le fondamenta del benessere umano. Definendo tutta la natura (eccetto gli uomini) come proprietà, i sistemi legislativi permettono alle persone e alle corporation di sfruttare e mercificare parti della natura come se fossero schiavi. I sistemi economici premiano chi estrae risorse naturali e accumula beni in gran quantità, e la società premia chi è ricco riconoscendogli potere e status.

I sistemi di governance stanno legittimando e creando incentivi per comportamenti umani dannosi per il bene comune. I cambiamenti climatici e molte altre “crisi ambientali” che ci troviamo a fronteggiare sono i sintomi di questo fallimento della governance. Le domande cruciali sono: perché i nostri sistemi di governance stanno fallendo, e cosa si può fare a riguardo?

I sistemi di governance riflettono la visione di una comunità o di una società su cosa essa sia, in cosa crede e cosa voglia diventare. La maggior parte dei sistemi di governance oggi riflette la convinzione narcisistica che gli esseri umani siano esseri eccezionali, superiori al resto della natura e non soggetti alle sue leggi come lo sono gli altri esseri. L'evidenza, comunque, non supporta l'affermazione che gli umani differiscano dalle altre specie o che abbiamo qualche possibilità di trascendere ed eludere i principi ordinanti che osserviamo in tutto l'universo. Al contrario, più scopriamo e più appare evidente che tutto ciò che esiste è interconnesso e forma un'unica realtà che è regolata da principi coerenti e universali.

La maggior parte dei sistemi di governance non tiene conto del fatto che sono stati costruiti all'interno di un ordine naturale preesistente e vincolante. Al contrario, suppone che questi principi universali non abbiano alcun ruolo nella pianificazione e nel funzionamento dei nostri sistemi legislativi, politici ed economici. Di conseguenza, i sistemi di governance spesso funzionano in modi che danneggiano la natura e non possono essere protratti ancora. L'eccessivo sfruttamento degli stock ittici, per esempio, potrebbe essere favorito dal sistema politico, autorizzato da quello legislativo e incentivato da quello economico, ma tutti questi sistemi non hanno alcun potere per prevenire il col-

Cormac Cullinan è un avvocato ambientale in Sudafrica. È ricercatore associato della University of Cape Town, ed è l'autore di *I diritti della natura*.

lasso finale dello stock imposto dalla natura. La sostenibilità dipende dai sistemi di governance che assicurano che le persone comprendano e rispettino le leggi della natura. Le sanzioni che la natura impone in caso di fallimento sono severe e non negoziabili. Gran parte degli attuali sistemi di governance riflette la fondamentale convinzione delle società consumistiche secondo cui “di più è meglio”, come pure l’aspirazione a migliorare il benessere umano accumulando sempre più ricchezza materiale e potenza tecnologica per trascendere le limitazioni della natura. Di conseguenza, questi sistemi sono stati ideati per consentire agli uomini di appropriarsi di sempre maggiori quantità di “risorse naturali” e di “servizi dell’ecosistema” per alimentare un Pil (Prodotto interno lordo) che deve crescere senza sosta. Oltre all’assurdità logica di raggiungere una crescita infinita del Pil, e le numerose prove che per farlo bisogna turbare i principi naturali dell’equilibrio dinamico, questo modello influenza la maggior parte dei processi decisionali collettivi.

GIURISPRUDENZA DELLA TERRA

La giurisprudenza della Terra, al contrario, è una filosofia o un approccio alla governance che parte dalla realtà che gli umani sono parte integrante della comunità degli esseri viventi che chiamiamo “Terra”. Inoltre, asserisce che, per prosperare, dobbiamo governarci in modi che siano in accordo con le leggi di questa comunità. Logicamente, se gli esseri umani sono parte integrante di un universo più grande (o Terra) senza il quale non potremmo esistere, ne consegue che non possiamo prosperare per un lungo periodo a meno che i sistemi che instauriamo per governare il comportamento umano siano coerenti con quelli che ordinano il sistema complessivo.

Un sotto-sistema basato su principi del tutto incompatibili con quelli su cui si basa il sistema di cui fa parte non può durare a lungo. Più importante, se le forze che ci danno la vita e accrescono il nostro benessere fluiscono attraverso la rete di relazioni che connette tutto ciò che esiste al mondo, allora alienare gli umani dalla natura e stabilire relazioni in contrasto o in competizione tra l’uomo e la Terra è assolutamente controproducente. I sistemi di governance delle società industriali e consumistiche sono progettati per legittimare e facilitare lo sfruttamento della Terra, e si basano sull’idea che questo sia il modo migliore per assicurare il benessere umano. La giurisprudenza della Terra, d’altro canto, cerca di fare in modo che gli esseri umani perseguano il loro benessere contribuendo alla salute, alla bellezza e all’integrità delle comunità della Terra su cui vivono. Una delle premesse centrali della giurisprudenza della Terra è il fatto che il benessere e la sopravvivenza a lungo termine degli esseri umani (come pure delle altre specie) dipendono dai modi in cui ci siamo adattati al nostro habitat. Perciò, il fine primario dei sistemi di governance umana dovrebbe essere quello di assicurare che gli uomini possano prosperare senza degradare la comunità di esseri viventi sulla Terra che è essenziale per la vita. Questo significa che i sistemi umani di governance dovrebbero essere in linea (invece di contrastarli) con i principi che governano le comunità in continuo rinnovamento di esseri viventi.

Da questo punto di vista, lo scopo della governance è di aumentare la nostra adattabi-

lità per sopravvivere (in senso darwiniano) adattando finemente i nostri comportamenti alle regole della Terra. Per farlo, dobbiamo capire nel miglior modo possibile come l'universo si autoregoli per ispirare l'ideazione di un sistema congruente di governance umana che adegui il modo di vivere delle persone alla realtà del fatto che siamo inseriti tra le comunità della Terra. Lo scopo dei sistemi legislativi, economici e politici dovrebbe essere quello di promuovere un comportamento che contribuisca all'evoluzione continua di una sana comunità terrestre e scoraggi i comportamenti che, dal punto di vista della comunità vivente, sono "asociali".

La giurisprudenza della Terra riflette una visione del mondo che è profondamente differente dalla visione materialistica della maggioranza delle culture contemporanee. Rappresenta quindi una sfida importante ai sistemi di governance contemporanei. La giurisprudenza della Terra non è semplicemente un'altra teoria che lotta con altri approcci giuridici per ottenere l'attenzione di una qualche struttura di riferimento condivisa. Essa sfida la struttura stessa e mette in discussione lo scopo profondo della governance per come è pensata oggi. È un aspetto di un più ampio cambiamento culturale nella nostra comprensione dell'universo e del nostro posto in esso.

TRASFORMARE LA GOVERNANCE

Il primo passo coincide con la creazione di una visione di un sistema di governance per una società umana ecologicamente sana nel XXI secolo. Comunque, poiché i sistemi di governance sono così fondamentali per una società e riflettono la sua visione del mondo, i suoi valori e aspirazioni, trasformare un sistema di governance richiede un cambiamento della società e viceversa. Un cambiamento sociale fondamentale può essere catalizzato da un piccolo gruppo di persone determinate e ispirate da nuove idee, ma la storia ci insegna che realizzare cambiamenti strutturali duraturi nella società richiede l'azione combinata e concertata di molte persone. L'impatto dell'idea di una governance geocentrica sarà probabilmente determinato dalla sua adozione da parte di un numero sufficiente di persone che siano abbastanza organizzate da riuscire a sostenere un'azione collettiva per un lungo periodo. Il cambiamento deve essere radicale e rapido, dato che la velocità con cui si stanno verificando i cambiamenti climatici sta chiudendo la finestra delle opportunità.

Storicamente, cambiamenti fondamentali e ad ampio raggio nei valori di una società si sono verificati in periodi di tempo relativamente brevi. Spesso, però, si sono verificati attraverso dinamiche che non vorremmo venissero replicate. Per esempio, i valori religiosi e culturali sono stati cambiati da eserciti di conquistatori e dall'espansione di imperi (come la diffusione dell'Islam dopo il settimo secolo), dalla disintegrazione di sistemi di governance (il collasso dell'Unione Sovietica) e da eventi traumatici (la peste nera che ha ucciso tra il 30% e il 50% della popolazione europea). Tuttavia, ci sono stati casi in cui cambiamenti significativi nei valori e nelle pratiche delle società sono stati ottenuti da movimenti sociali come quello per i diritti civili degli Stati Uniti.¹

La prospettiva di conquista o la costruzione di un impero che diffonda valori eco-centrici nel XXI secolo appare remota. Alcuni disastri (come la prevista pandemia di



Il segretario del Ministero dell'informazione e delle comunicazioni del Bhutan (a sinistra) esamina un computer low-cost XO.

© Ryanne Lai

influenza aviaria o i disastri naturali legati ai cambiamenti climatici) potrebbero avere un ruolo importante nel cambiare i valori; in ogni caso, i cambiamenti traumatici di solito comportano massicce perdite di vite umane e spesso causano cambiamenti negativi nei valori, come la persecuzione e l'eliminazione dei gruppi minoritari identificati come capro espiatorio per la peste in Europa. È improbabile che una re-

azione dettata dalla paura faccia aumentare l'empatia e cambi la scala di valori in direzione di quei valori più inclusivi e cooperativi che sono centrali per un approccio completamente geocentrico.

È anche improbabile che una tale trasformazione venga guidata da governi nazionali, istituzioni internazionali, dal mondo degli affari o da organizzazioni religiose, sebbene ognuno di essi potrebbe avere un ruolo.

Finora, solo pochi governi (Bhutan, Bolivia, Ecuador) hanno dimostrato il desiderio di ripensare i loro sistemi di governance per indirizzare il loro paese verso la sostenibilità ecologica. Persino in Ecuador e in Bolivia, stati che riconoscono i diritti della Madre Terra e si impegnano a vivere bene e in armonia con la natura, i governi hanno continuato ad autorizzare progetti di estrazione mineraria e di sviluppo di infrastrutture difficilmente conciliabili con questi impegni. Inoltre, la Ley Marco de la Madre Tierra y Desarrollo Integral para Vivir Bien, promulgata dal presidente boliviano Evo Morales nell'ottobre 2012, riflette un abbandono degli elementi chiave della filosofia che ha improntato la "legge breve" adottata dal congresso boliviano nel dicembre 2010.²

A livello internazionale, la capacità delle Nazioni unite o di istituzioni simili di guidare una tale trasformazione sarà limitata finché gli stati membri non adotteranno queste idee su larga scala. Inoltre, l'esperienza dimostra che queste organizzazioni hanno ripetutamente fallito quando si è trattato di agire con decisione in risposta a fenomeni come i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità.

È anche improbabile che le corporation possano dirigere la trasformazione dei sistemi di governance. Le leggi e i sistemi interni di governance delle corporation creano rilevanti ostacoli pratici alla loro leadership in questo campo. Nonostante alcune compagnie (come quelle assicurative) avrebbero tutto l'interesse ad affrontare i cambiamenti climatici, la maggior parte delle corporation globali ricava gran parte dei propri introiti dallo sfruttamento di petrolio, carbone, gas e minerali ed è probabile che si oppongano a sistemi di governance che porterebbero inevitabilmente a limitazioni nelle loro attività (si veda il capitolo 20).

Questo significa che se deve verificarsi un cambiamento nei valori e nella visione del mondo – e un significativo cambio di direzione dei sistemi di governance – è più probabile che sarà guidato dalle organizzazioni della società civile. Peraltro, non c'è nessuna prova del fatto che questo stia effettivamente succedendo.

PROGRESSO A OGGI

Svariati libri e articoli hanno delineato la filosofia e l'organizzazione di un sistema di governance che riconosca e protegga i diritti della comunità vivente sulla Terra. Queste idee continuano a diffondersi. Ogni anno in Inghilterra, Scozia e Australia si tengono le cosiddette conferenze “wild law”. Diverse organizzazioni che fanno parte della Global Alliance for the Rights of Nature sono coinvolte nella promozione e nello sviluppo di questi concetti in Australia, Italia, Ecuador, Regno Unito, Stati Uniti e altri paesi.³ L'idea di cambiare lo scopo dei sistemi di governance per fare in modo che gli uomini vivano armoniosamente all'interno della comunità terrestre i cui membri hanno diritti legali non è più impensabile. Dato che questo approccio si sta diffondendo tra le organizzazioni della società civile in tutto il mondo, e poiché aumenta l'utilizzo di un linguaggio che tiene in considerazione i diritti della natura e della Madre Terra, esso sta cominciando a trasformare la discussione globale sulla governance.

I movimenti sociali esistenti hanno abbracciato queste idee dall'aprile del 2010, quando la World People's Conference on Climate Change and the Rights of Mother Earth, forte di 35.000 presenze, si è riunita a Cochabamba, in Bolivia, per proclamare la UDRME (Universal Declaration of the Rights of Mother Earth). La dichiarazione riconosce che la Terra è una comunità vivente e indivisibile di esseri interrelati e interdipendenti con diritti intrinseci, e definisce i doveri fondamentali degli esseri umani verso le altre creature e la Madre Terra nel suo complesso. Le ragioni per la sua adozione si riflettono nel risultante People's Agreement: “In un sistema interdipendente in cui gli esseri umani sono solo una delle componenti, non è possibile riconoscere solo i diritti della parte umana senza provocare uno squilibrio nel sistema in generale. Per garantire i diritti dell'uomo e ripristinare l'armonia con la natura, è necessario riconoscere effettivamente e applicare i diritti della Madre Terra”.⁴

Il People's Agreement adottato a Cochabamba è stato adottato da molte organizzazioni della società civile in tutto il mondo. Dal 2010, per esempio, l'organizzazione di contadini La Via Campesina ha rilasciato una dichiarazione in cui affermava che la mobilitazione per la difesa dei diritti della Madre Terra era parte integrante delle strategie tese a difendere i diritti dei gruppi sfruttati, come i contadini e le donne. Comunità di fedeli e di indigeni stanno adottando questo linguaggio nelle dichiarazioni pubbliche, e l'UDRME ha ispirato molte altre iniziative, compresa una per sviluppare uno statuto universale dei bambini per i diritti della Madre Terra.⁵

Inizialmente, alcune organizzazioni di popolazioni indigene guardavano con preoccupazione all'uso di concetti non indigeni come i “diritti” per esprimere punti di vista indigeni, e temevano che la difesa dei diritti della natura potesse indebolire gli sforzi per rafforzare i diritti delle popolazioni indigene. Gli indigeni della regione andina del Su-

damerica hanno contribuito a diluire queste preoccupazioni, e le organizzazioni indigene del Nord America parlano sempre più dell'importanza della difesa dei diritti della Madre Terra. Gli attivisti delle popolazioni indigene in Africa e in Australia stanno anche cominciando a sondare l'importanza di questo tema per le loro culture e per le loro battaglie politiche.

Il linguaggio dei diritti della natura e della Madre Terra sta pervadendo anche le discussioni internazionali. L'Assemblea generale dell'Onu ha dedicato diverse discussioni al "vivere in armonia con la Natura", e si trovano riferimenti ai diritti della natura in parecchi rapporti del Segretario generale dell'Onu, nelle dichiarazioni ufficiali dal World Summit on Sustainable Development del 2012 ("Rio+20") e nella dichiarazione del parallelo People's Summit.⁶

L'esempio più significativo dell'applicazione di queste idee è l'Ecuador. Nel settembre del 2008, un referendum popolare ha portato all'adozione di una costituzione che riconosce esplicitamente che la natura, o Pachamama (Madre Terra), ha dei diritti legali applicabili che ogni ecuadoregno deve rispettare e che lo stato ha il dovere legale di difendere (si veda il box 7.1). Significativamente, il riconoscimento dei diritti degli esseri viventi non umani è considerato parte di un più ampio progetto di costruzione di un ordine sociale in cui i cittadini cercano di raggiungere il benessere in armonia con la natura.⁷

Box 7.1 Estratti dalla Costituzione dell'Ecuador

"Noi, il popolo sovrano dell'Ecuador... celebrando la Natura, Pachamama [Madre Terra], di cui siamo parte e che è vitale per la nostra esistenza... abbiamo deciso di costituire un nuovo ordine di coabitazione per i cittadini, nella diversità e nell'armonia della natura, per raggiungere *el buen vivir, sumak kawsay* [benessere]" (Preambolo).

"*El buen vivir* richiede che individui, comunità, popolazioni e stati nazionali apprezzino di fatto i loro diritti, e si preoccupino delle responsabilità all'interno della cornice dell'interculturalità, del rispetto per le loro diversità e di un'armoniosa coabitazione con la Natura" (articolo 275).

"Gli individui e le comunità hanno il diritto a trarre benefici dall'ambiente al fine di godere del *buen vivir*" (articoli 73 e 74).

"La Natura o Pachamama, dove la vita esiste e si riproduce, ha il diritto di esistere, perdurare, mantenersi e rigenerare i suoi cicli vitali, le sue strutture, le sue funzioni e i suoi processi evolutivi" e autorizza ogni persona o comunità a chiedere il riconoscimento di questi diritti di fronte ad apparati pubblici (articolo 72). Tutti gli uomini e donne ecuadoregni devono rispettare i diritti della natura, preservare un ambiente salubre e utilizzare le risorse nazionali in modo razionale, attuabile e sostenibile (articolo 83(6)).

Lo Stato deve:

1. garantire i diritti della natura come pure quelli di individui e gruppi (articolo 277(1));

2. promuovere forme di produzione che assicurino la qualità della vita a tutte le persone e scorraggino coloro che minacciano questi diritti o quelli della natura (articolo 319);
3. garantire un modello sostenibile di sviluppo che protegga la biodiversità e la capacità naturale degli ecosistemi di rigenerarsi (articolo 395(4));
4. applicare qualsiasi provvedimento legale ambiguo relativo all'ambiente nel modo più favorevole alla protezione della natura (articolo 395(4)).

Fonte: nota 7.

La Bolivia ha adottato una legge che riconosce anche i diritti della natura. I governi di entrambi i paesi stanno cercando di capire come riconciliare le richieste socioeconomiche dei loro elettori, le ambizioni delle industrie estrattive e i diritti della Madre Terra, con risultati vari. In Ecuador, per esempio, è stata iniziata e vinta una causa in nome del fiume Vilcabamba, e al governo provinciale è stato ordinato di rimediare ai danni provocati dai detriti e dalla terra risultanti dall'ampliamento di una strada che sono stati scaricati nel fiume. Tuttavia, la causa successiva per bloccare un grosso progetto estrattivo è stata persa.⁸

Molte comunità locali negli Stati Uniti stanno portando avanti una rivoluzione pacifica e sempre più imponente. Dal 2006, quando il Community Environmental Legal Defense Fund con sede in Pennsylvania ha aiutato il distretto di Tamaqua a far approvare un'ordinanza locale che riconosceva i diritti della natura, schiere di comunità locali (e persino i cittadini di Pittsburgh) hanno rivendicato il loro diritto all'autodeterminazione e hanno contribuito a far approvare una legislazione che protegge la salute degli ecosistemi locali. La legislazione riconosce che gli ecosistemi locali hanno il diritto di prosperare e fiorire, e questo diritto deve avere la precedenza sugli interessi e i diritti delle corporation.⁹

La Nuova Zelanda rappresenta uno degli esempi più interessanti di come la comprensione, da parte degli indigeni, dell'interrelazione tra benessere degli uomini e natura possa influenzare lo sviluppo di sistemi legislativi. Nel 2012, dopo una lunga causa, il governo ha firmato un accordo con i Whanganui Iwi, una tribù Maori che ha forti legami con il fiume Whanganui, in cui assegna la personalità giuridica al fiume, fiume chiamato Te Awa Tupua. L'accordo riconosce il fiume Whanganui come un unicum indivisibile e vivente, dalle montagne al mare, e include i suoi immissari e tutti i suoi elementi fisici e metafisici.¹⁰

L'accordo stabilisce la nomina di due persone (*Pou*) di alto profilo che svolgano un ruolo di guardiani, una nominata dalla Corona e l'altra nominata collettivamente da tutti gli iwi che hanno un qualche interesse per il fiume Whanganui. Significativamente, i guardiani sono ritenuti responsabili verso il fiume e non verso chi li ha nominati. Negli anni a venire, tutte le parti in causa con un interesse per il fiume – compresi gli iwi, il governo centrale e quello locale, gli utenti a fini commerciali e ricreativi e altri gruppi della comunità – collaboreranno allo sviluppo di una strategia "integrale" per la gestione del fiume e del suo utilizzo.¹¹

VENTI DI CAMBIAMENTO

C'è tutta una serie di fattori che si stanno combinando per creare un clima più favorevole per quelle organizzazioni della società civile che lavorano alla generazione di idee per la governance ecocentrica. In primo luogo, è sempre più accettata l'idea che servono cambiamenti fondamentali nei nostri sistemi di governance. Sempre più persone sono insoddisfatte, via via che il loro benessere diminuisce a causa della crescita demografica, dell'intensificarsi degli impatti dei cambiamenti climatici e di altre forme di degrado ambientale, dell'aumento dei costi dell'estrazione di "risorse naturali", della crescente concentrazione della ricchezza e del rallentamento della crescita economica. È sempre più evidente che gli attuali sistemi di governance nazionali e internazionali sono incapaci di rispondere efficacemente a queste sfide.

Secondo, sta diminuendo la fiducia delle persone nei modelli di sviluppo e nelle soluzioni che i governi e la comunità internazionale hanno proposto per affrontare queste sfide. Per esempio, le organizzazioni della società civile partecipanti alla conferenza Rio+20 del 2012 hanno rifiutato integralmente la dichiarazione principale del summit, *The Future We Want*, che ha proposto una "green economy" che mercifica e mette in vendita i servizi dell'ecosistema. Il rifiuto ha dimostrato che gran parte delle organizzazioni della società civile non credono che le sfide del XXI secolo possono essere affrontate utilizzando gli schemi di pensiero orientati al mercato che le hanno create, e ha rivelato il baratro tra le aspirazioni della società civile e quelle dei governi e del mondo degli affari¹² (si vedano i capitoli 13 e 15).

Terzo, la discussione sui diritti della natura e della Madre Terra sta contribuendo ad abbattere le barriere tra le organizzazioni per la giustizia sociale e quelle ambientali. Per secoli, i movimenti per il cambiamento sociale hanno espresso le loro preoccupazioni attraverso un linguaggio che parla di diritti, giustizia e libertà. Tuttavia finora, questi termini sono stati usati da pochi attivisti ambientali perché la legge definisce la natura come una collezione di oggetti che sono per definizione incapaci di avere diritti o volontà. Gli attivisti contro i cambiamenti climatici e la Human Rights Commission delle Nazioni unite hanno fatto progressi significativi nel trasformare il discorso sui cambiamenti climatici da dibattito prevalentemente scientifico, tecnologico ed economico a discussione sui diritti umani (sebbene non ancora sui diritti della natura).¹³

D'altro canto, le comunità locali (in particolare quelle degli indigeni) si servono sempre più spesso del linguaggio dei diritti per riaffermare la loro visione del mondo, visione in cui la Terra è viva e sacra. In India, i membri della tribù Dongria Kondh, che riconoscono che il loro sostentamento e benessere dipendono dalle colline Niyamgiri, hanno combattuto con determinazione un progetto della Vedanta Resources (la britannica Vedanta Resources è la più grande compagnia mineraria di metalli non ferrosi operante in India, *ndR*) per avviare una miniera di bauxite a cielo aperto nel loro territorio. I membri della tribù sono riusciti a contestualizzare i loro sforzi come difesa dei diritti delle colline intese come sacre personificazioni della natura, e nell'aprile del 2013 la Corte Suprema indiana ha riconosciuto i diritti religiosi e culturali dei villaggi più colpiti, chiedendogli di esprimersi in merito alle attività di estrazione (i Dongria si sono espressi contro le operazioni minerarie, *ndR*).¹⁴

Quarto, con la diminuzione delle risorse naturali, le corporation stanno intensificando i loro tentativi di sfruttare le aree che le comunità indigene locali valutano di più o considerano sacre. Poiché i sistemi di governance esistenti sono ideati per facilitare le attività come quella mineraria, e dato che i proventi derivanti dalle tasse sulle attività estrattive incoraggiano i governi ad autorizzarle, queste comunità stanno sempre più esplorando i mezzi per proteggere i loro interessi. Per esempio, il crescente utilizzo in tutto il mondo della fratturazione idraulica (“fracking”) per estrarre petrolio e gas naturale dagli scisti sotterranei ha intensificato i conflitti tra comunità locali e grandi corporation (solitamente sostenute dai governi). Negli Stati Uniti, molte comunità hanno reagito adottando ordinanze locali e dichiarazioni che affermano il diritto delle comunità all'autodeterminazione, riconoscono i diritti della natura, e, in alcuni casi, stabiliscono che se le corporation infrangono questi diritti allora il loro status come persone legali distinte aventi diritti legali non sarà più riconosciuto.¹⁵

PROSPETTIVE

In meno di un decennio, l'idea di espandere i concetti di governance fino a riconoscere i diritti di tutte le componenti della Terra – imponendo doveri legalmente applicabili a persone e corporation perché rispettino questi diritti – ha guadagnato un significativo supporto nella discussione globale. L'adozione di un approccio basato sulla giurisprudenza della Terra non è più impensabile o ridicola, e paesi come l'Ecuador e la Bolivia stanno decidendo come tradurla in pratica. In tutto il mondo sempre più persone stanno usando questo linguaggio per esprimere la loro idea che il loro benessere, i loro diritti e la loro libertà non possono perdurare senza il riconoscimento e la protezione dei diritti e delle libertà di tutti gli esseri che costituiscono la comunità terrestre che ci abbraccia e sostiene tutti.

Al momento, le forze che vogliono mantenere lo status quo nella governance rimangono fortissime, e a molte persone le prospettive di passare a una governance basata sulla giurisprudenza della Terra sembrano implausibili. Tuttavia, poiché è facile dimostrare che nella sua forma attuale la civiltà industrializzata è insostenibile, è inevitabile un cambiamento fondamentale. Restano solo da determinare la natura e la direzione di questo cambiamento. Si stanno rafforzando tutti i fattori che sembrano indicare che è in corso uno spostamento verso un approccio più integrale alla governance, e probabilmente in futuro saranno ancora più potenti. Allo stesso tempo, le soluzioni proposte dall'interno della visione industrializzata del mondo (come la crescente mercificazione dei servizi dell'ecosistema e una migliore tecnologia) non convincono e rischiano di accentuare molti problemi, come l'enorme divario tra i molto ricchi e tutti gli altri.

Se nei prossimi pochi decenni gli approcci ecocentrici alla governance prenderanno forza, gli attivisti e gli opinionisti attualmente impegnati in diversi settori – diritti degli animali, diritti umani e civili, diritti degli indigeni, conservazione, cambiamenti climatici e ambientali, giovani, fede, lavoro e donne – dovranno riconoscere che tutti loro beneficerebbero dalla collaborazione a un'agenda comune. Questa agenda riconoscerebbe i diritti e le libertà di tutti gli esseri come base per una nuova forma di società

e come mezzi per contrastare i poteri basati sulla proprietà delle corporation e delle istituzioni pubbliche che mettono al primo posto i loro interessi.

La società globale potrebbe essere nelle prime fasi di un terremoto negli schemi di pensiero che cambierà il terreno sul quale verrà messa alla prova la direzione futura della società. Se le tendenze discusse sopra perdureranno, concetti come il vivere bene e in armonia con la natura cominceranno a sostituire la crescita economica come fine primario delle società. I danni agli ecosistemi saranno ritenuti illegali, a meno che non si verifichino circostanze eccezionali che giustifichino una sospensione temporanea delle norme. Le comunità locali metteranno al primo posto la lealtà verso i posti che amano e che le sostengono, piuttosto che verso partiti politici o stati nazionali, e affermeranno in modo sempre più deciso il loro diritto all'autodeterminazione. Potremo allora cominciare a usare la nostra creatività in modi consapevolmente allineati con la creatività selvaggia che anima il dispiegarsi dell'universo, e le nostre civiltà potrebbero recuperare un senso di appartenenza e di costruttività.

8. DARE VOCE AI GIOVANI E ALLE GENERAZIONI FUTURE

Antoine Ebel e Tatiana Rinke

Quando nel XVII secolo conquistarono il continente nordamericano, pochi coloni europei si accorsero che i popoli nativi erano organizzati in gruppi sociali simili a stati, governati secondo valori etici e morali. Uno di quei valori sembra visionario ancora oggi: il principio della settima generazione del popolo irochese, secondo il quale ogni azione o decisione intrapresa deve tener conto delle conseguenze che può avere sulle sette generazioni future. I coloni a quel tempo probabilmente non lo compresero, ma nemmeno noi l'abbiamo capito ancora oggi. A giudicare dal nostro percorso di sviluppo, siamo una specie incapace di preservare il benessere ecologico per una o due delle generazioni immediatamente successive, figurarsi se siamo capaci di arrivare a sette.¹

Fortunatamente, l'importanza globale data ai concetti di equità e governance intergenerazionale è andata aumentando, di pari passo con la presenza nei documenti e nei preamboli nazionali e internazionali. Molte organizzazioni, per esempio il World Future Council, hanno come missione quella di realizzare l'equità intergenerazionale. Si moltiplicano le dichiarazioni, le commissioni e le raccomandazioni politiche sul tema. Può tutto questo migliorare le prospettive future dei giovani e di chi non è ancora nato?²

DIRITTI FUTURI: DALLA CARTA ALLE AULE DEI TRIBUNALI

Bolivia, Ecuador, Germania, Kenya, Norvegia e Sudafrica sono alcuni tra i paesi che hanno già inserito nelle proprie Costituzioni riferimenti alle generazioni future e alla governance intergenerazionale. Nell'articolo 110(b) della Costituzione norvegese, per esempio, si legge che "le risorse naturali devono essere gestite nel rispetto di considerazioni complessive a lungo termine, che ne consentano la tutela anche per le generazioni future". Questi termini sono in linea con lo spirito del rapporto del 1987 della Commissione Brundtland, dal titolo *Our common future*, che ha diffuso il concetto di sviluppo sostenibile. Il rapporto riassume in modo eloquente il difetto morale che è alla base dell'ingiustizia intergenerazionale, usando parole che suonano vere ancora oggi:

Antoine Ebel e **Tatiana Rinke** fanno parte di CliMates (<http://www.studentclimates.org>), un think-and-do-tank internazionale, guidato da studenti, che punta alla ricerca e alla messa in atto di soluzioni innovative per contrastare il cambiamento climatico.

“Prendiamo in prestito il capitale ambientale dalle generazioni future senza avere alcuna intenzione o prospettiva di restituzione... Agiamo in questo modo perché sappiamo di poterla fare franca: le future generazioni non votano, non hanno potere politico né finanziario, non possono ostacolare le nostre decisioni”.³

Convertire in legge la solidarietà e la governance intergenerazionali può apparire una soluzione facile, ma il tempo è un argomento spinoso nelle disquisizioni giuridiche. La legislazione internazionale è tradizionalmente orientata allo spazio: sono innumerevoli le sentenze che fanno riferimento agli spazi che occupiamo e ai confini che stabiliamo, poche quelle che si incentrano sulle generazioni passate, e praticamente nessuna su quelle che devono ancora nascere. Malgrado il primo riferimento alle “generazioni future” in un procedimento legale sia datato 1893, le applicazioni pratiche di questo concetto sono l’eccezione e non la regola. In un processo del 1993, *Minors Oposa v. Secretary of State for the Department of Environmental and Natural Resources*, la Corte suprema delle Filippine ha preso in esame le rimostranze di un gruppo di bambini che si opponevano alla deforestazione. Rispondendo alle rivendicazioni, secondo le quali il disboscamento continuativo del paese aveva un impatto non solo sulle generazioni viventi, ma anche su quelle future, la corte ha sentenziato che ai bambini deve essere consentito di “agire per conto della loro posterità ancora non nata”.⁴

Nel 2010, la Corte Internazionale di Giustizia ha affrontato il caso *Argentina v. Uruguay*: l’Argentina protestava contro l’inquinamento provocato da un’industria cartaria che l’Uruguay aveva costruito lungo il fiume che separa i due paesi. La corte ha deciso in favore dell’Uruguay, ma il giudice Cançado Trindade ha aggiunto una nota in cui ha espresso il suo dissenso sottolineando che “il riconoscimento dell’equità intergenerazionale rientra nelle norme del comune buon senso e del rispetto della legislazione ambientale internazionale” e che “l’equità intergenerazionale è stata significativamente tenuta presente dalle parti contendenti”.⁵

Questa situazione rispecchia lo stato attuale dell’equità intergenerazionale: il concetto è importante quanto basta per vederlo citato da uno dei tribunali più importanti, tuttavia non è ancora abbastanza radicato da costituire la base sulla quale esprimere sentenze significative. Malgrado l’impegno posto per far sì che l’equità intergenerazionale sia qualcosa di più che una parola sulla carta, ancora non esiste alcuno strumento legale concepito per vincolare legalmente uno stato al principio della tutela dell’ambiente per le generazioni future. Sperare che dei funzionari non eletti possano indirizzare le nostre società verso una giustizia più orientata al tempo non è sufficiente; le persone e gli strumenti che agiscono per porre gli interessi futuri al centro del processo democratico hanno un ruolo altrettanto importante.

RAPPRESENTARE IL DOMANI, OGGI

Come ha sottolineato con competenza la Commissione Brundtland, le future generazioni non possono esporre le proprie frustrazioni protestando nelle strade o facendo sentire la propria voce e i propri timori durante le udienze in parlamento. Occorre perciò capire chi sia legittimato a parlare per loro conto. Come alternativa all’inclusione delle

generazioni non ancora nate nella propria legislazione, numerosi paesi, tra i quali Canada, Finlandia, Germania, Ungheria, Israele, Nuova Zelanda, Norvegia e Scozia hanno fatto un passo in avanti creando istituzioni specifiche che si occupano di governance intergenerazionale. È in discussione anche la creazione di un'istituzione di questo tipo all'interno delle Nazioni unite (si veda il box 8.1).⁶

Box 8.1 Rappresentare gli interessi futuri alle Nazioni unite

L'esigenza di una figura istituzionale che tuteli gli interessi intergenerazionali all'interno delle Nazioni unite ha prodotto negli anni recenti varie proposte, molte delle quali emerse durante gli incontri di preparazione della conferenza di Rio+20 del 2012. Una prevedeva la designazione di un Inviato speciale che agisca come difensore indipendente per il welfare delle generazioni future, distinto dall'Inviato speciale del Segretariato generale per i giovani. Indicazioni meno altisonanti sono venute da chi ha suggerito di inserire la solidarietà intergenerazionale e le esigenze delle future generazioni come elemento ricorrente nelle istanze politiche Onu di alto livello o mediante un coordinamento interno alle diverse agenzie del sistema delle Nazioni unite.

Già prima di Rio+20, molti paesi e la società civile hanno sostenuto l'idea di creare un Alto commissariato per le generazioni future. Secondo i proponenti, il documento finale di Rio+20 avrebbe dovuto impegnare i paesi a stabilire chiaramente le procedure per dar vita alla commissione, un ufficio indipendente finanziato tramite il budget standard delle Nazioni unite. Considerato che a oggi esistono solo l'Alto commissariato per i rifugiati e quello per i diritti umani, l'idea era senz'altro ambiziosa.

Alla fine però la proposta è stata eliminata dalle delibere conclusive, poiché numerosi paesi hanno bloccato l'iniziativa. Il documento finale si chiudeva semplicemente con un paragrafo nel quale si invitava il Segretario generale a presentare un rapporto sulla solidarietà intergenerazionale e sulle esigenze delle future generazioni. Il rapporto è stato reso pubblico nell'agosto del 2013, durante la 68ª sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni unite, e offre un insieme importante di raccomandazioni per promuovere questa agenda. La questione adesso è come passare dall'enunciazione di questi principi alla loro attuazione pratica. Qualche progresso c'è stato, ma tutto avviene molto lentamente. In parecchi si chiedono se questa istituzione così strategica riuscirà a vedere la luce prima che sia troppo tardi perché possa far sentire la propria voce.

Mirna Ines Fernández Membro di CliMates, Bolivia

Fonte: nota 6.

Nel 2001, Israele ha istituito per primo una Commissione per le generazioni future, a cui ha conferito poteri di ricerca e consulenza. Questa entità non-politica può esprimere pareri su tutti i testi di legge in analisi presso il Knesset, il parlamento della nazione.

ne, e porre un veto informale sulle leggi che potrebbero violare gli interessi delle generazioni future. Malgrado l'ambizioso mandato (o forse a causa di questo), la Commissione non ha avuto lunga vita: dopo soli cinque anni è stata sospesa, poiché considerata costosa e inutile.⁷

Altri paesi hanno tentato di istituire un difensore civico, o mediatore, al servizio delle generazioni future. L'Ungheria ha istituito questa figura nel 2008, conferendogli una significativa indipendenza, e la possibilità di sanzionare le istituzioni pubbliche. Nel 2012 la figura, che ha l'obbligo di interagire frequentemente con i cittadini, è stata inglobata in quella più ampia del Commissario per i diritti fondamentali. È ancora troppo presto per capire se questa azione riuscirà effettivamente a rimuovere il tema degli interessi intergenerazionali dall'agenda politica, ma senza dubbio rende l'iniziativa molto meno originale.⁸

Queste esperienze, benché promettenti, hanno mostrato dei limiti evidenti. È difficile che i mediatori e i commissari godano di appoggi politici tali da renderli qualcosa di più di un ago di pensiero in un pagliaio di pensieri a breve termine. È poi imprescindibile cambiare il nostro modo di produrre e consumare, definire la prosperità e il progresso, e capire a quanto siamo disposti a rinunciare per ottenere questi cambiamenti. In ogni suo singolo aspetto, il problema della governance intergenerazionale è al tempo stesso economico e politico, e come tale deve essere affrontato da entrambi i punti di vista.

GUARDARE ALL'ECONOMIA IN UN'OTTICA DI LUNGO TERMINE

Negli ultimi decenni, il confine tra il potere decisionale dei governi nazionali e quello delle imprese private si è fatto labile, spesso a vantaggio delle multinazionali. Sono però aumentate le aspettative della società civile rispetto al comportamento, spesso discutibile, delle grandi corporation; si pensi, per esempio, al fatto che uno sconcertante 63% delle emissioni di gas serra causate dall'uomo dall'inizio della Rivoluzione industriale è dovuto solo a 90 grandi aziende. Poiché la più grande responsabilità di aver portato le generazioni future sul baratro della catastrofe ecologica è imputabile agli attori economici, il loro contributo dovrà essere cruciale per tutelare la sicurezza dei giovani e di coloro che non sono ancora nati.⁹

Le imprese sono però più orientate al breve termine rispetto alle istituzioni politiche. Il mandato medio di un amministratore delegato è inferiore ai quattro anni; la maggior parte di loro investe una parte significativa del proprio stipendio in fondi speculativi e in borsa, ed è tenuta a sottoporre agli azionisti previsioni trimestrali di fatturato: si tratta senza dubbio di incentivi potenti ad agire contro gli interessi delle generazioni future. Immaginare da quale parte possa arrivare la soluzione è davvero complesso.¹⁰ Dato che le politiche di responsabilità sociale delle aziende sono eccessivamente vulnerabili agli stress finanziari del breve periodo, un rapporto di Business for Social Responsibility sottolinea che le grandi imprese dovrebbero integrare al loro interno strutture permanenti che ne rappresentino gli interessi nel lungo periodo. Questi "comitati per il futuro" sarebbero composti da dipendenti e dirigenti dell'azienda e da esperti indipendenti, e avrebbero il compito di redarre rapporti annuali per accertare che l'azienda

“operi in modo compatibile con i principi dello sviluppo sostenibile”, offrire scadenze e obiettivi e fornire perfino consulenze sulle linee politiche. L’idea merita una giusta considerazione, ma è difficile capire come possa evitare le carenze già identificate da esperimenti simili, quali la mancanza di peso rispetto all’equilibrio generazionale, la dipendenza dalla buona volontà di chi detiene il potere e così via. Un’analisi più attenta del processo decisionale in ambito economico suggerisce che le radici del pensiero a breve termine sono profonde.¹¹

IL DIAVOLO SI NASCONDE NEI DETTAGLI DEL PENSIERO ECONOMICO

Le teorie economiche tradizionali iniziano a prendere sul serio la nozione di “capitale naturale” solo negli anni Novanta, ma lo concepiscono comunque come una delle tante forme di capitale, come la tecnologia o le conoscenze. L’idea di fondo degli economisti più importanti, come per esempio Robert Solow, è che le diverse forme del capitale sociale possano essere sostituite una dall’altra. Rispetto alla giustizia intergenerazionale, significa che una generazione può utilizzare i servizi degli ecosistemi e le risorse naturali a patto che abbia creato e messo a disposizione delle generazioni successive mezzi di produzione nuovi ed equivalenti.¹²

In termini di “vita concreta” questo punto di vista implica due aspetti: prima di tutto, che è necessaria una soluzione tecnica per i principali problemi di esaurimento delle risorse e di distruzione dell’ambiente; in secondo luogo, che le generazioni successive debbano acconsentire a questa sostituzione. Un’analisi delle tendenze ecologiche globali odierne chiarisce bene quanto ancora siano influenti queste idee. Tuttavia, iniziative come la creazione dei fondi sovrani destinati alla produzione di ricchezza per le generazioni future indicano un lento cambiamento di mentalità (si veda il box 8.2).¹³

Box 8.2 Fondi sovrani: sono davvero l’arma finanziaria per la governance intergenerazionale?

Il concetto di giustizia intergenerazionale è alla base di molti fondi sovrani in tutto il mondo. Se amministrati nel modo giusto, questi fondi potrebbero davvero rappresentare una risorsa finanziaria per le generazioni future. A livello globale però i contesti politici in cui tali fondi vengono gestiti cambiano, influenzandone lo scopo, il successo e l’impiego finale.

In sostanza, i fondi sovrani sono fondi di proprietà dello stato che vengono investiti in asset finanziari. Spesso sono costituiti con il surplus della bilancia dei pagamenti e quindi incanalati in investimenti. Il Sovereign Wealth Fund Institute stima che nel 2013 il totale dei fondi sovrani ammontava a 5.800 miliardi di dollari. Possono perciò rappresentare un contributo considerevole per aiutare le future generazioni ad affrontare danni ambientali potenzialmente devastanti. È però fondamentale che i principi di governance che li regolano ne garantiscano una gestione etica in favore della giustizia intergenerazionale.

La natura di questi fondi varia a seconda della loro origine, di come vengono amministrati e della loro struttura finanziaria. I paesi ricchi di risorse li utilizzano spesso per gestire i profitti derivanti dall'estrazione delle risorse; alcuni investono questi profitti per produrre ricchezza per le generazioni future, come per esempio il fondo pensionistico norvegese finanziato con i proventi del petrolio (si veda il capitolo 17) o la Kuwait Investment Authority.

In coerenza con il principio della giustizia intergenerazionale, cresce la pressione pubblica sui governi affinché investano i fondi sovrani in attività etiche. L'australiano Future Fund, per esempio, non investe in tabacco o in armi. E sempre più spesso, come nel caso del fondo pensionistico norvegese, si riconosce esplicitamente che gli interessi dei fondi devono essere vincolati allo sviluppo sostenibile, e che gli investimenti azionari debbano adottare specifiche linee guida etiche.

Elizabeth Buchan

Membro di CliMates, Australia

Fonte: nota 13.

Altro elemento chiave del pensiero a breve termine è il tasso di sconto. Nelle analisi economiche, i tassi di sconto esprimono una preferenza per il presente: i costi o i benefici futuri vengono *scontati* per indicare che hanno meno peso in termini attuali. Il tasso viene utilizzato, per esempio, per approvare progetti infrastrutturali a lungo termine, oppure per valutare il prezzo più adeguato delle emissioni di CO₂. In sintesi, il tasso di sconto determina cosa è conveniente o meno dal punto di vista dei costi. Questo strumento apparentemente neutrale contiene in realtà un giudizio morale: più è alto il tasso di sconto, minore l'importanza che viene attribuita alla prosperità economica delle generazioni future e maggiore, invece, il valore dato alla gratificazione immediata.¹⁴ L'economista inglese Nicholas Stern si è attirato parecchie critiche per aver scelto un tasso di sconto estremamente basso nel suo rapporto del 2006 sul cambiamento climatico, nel quale concludeva che gli investimenti in favore del clima si sarebbero rivelati molto redditizi nel lungo termine. Gli oppositori argomentarono che una scelta etica come questa – valutare allo stesso modo le esigenze presenti e quelle future – era malposta e avrebbe portato a spendere troppo e troppo presto in un'azione per il clima, limitando la crescita economica. Perché sacrificare le prospettive economiche attuali, chiedevano i critici, quando presumibilmente le generazioni future saranno più ricche e avranno a disposizione tecnologie migliori e meno costose per combattere il cambiamento climatico? Queste conclusioni evidenziano che i pilastri del business as usual stanno fermamente al loro posto: “Crescita equivale a benessere” e “azione per l'ambiente equivale a perdita economica”. Stiamo iniziando a capire – e a caro prezzo – che trattare la natura come una qualsiasi forma di capitale o come un fattore scontabile dell'equazione è immorale e profondamente errato. Purtroppo, questa verità deve ancora farsi strada all'interno del pensiero economico dominante.¹⁵

Davvero l'attuale modello di sviluppo è l'unico che funziona? Vale ancora la pena tentare di realizzarlo, anche se significa impedire a una parte sostanziale della popolazio-

ne mondiale una prosperità sostenibile? Il numero dei decisori politici o economici che ogni giorno ancora fanno scelte la cui risposta è un deciso “sì” a queste due domande è ancora troppo alto. Per arrivare alla sostenibilità, serve un coro più numeroso di voci che si schierino per il no. Queste voci, fortunatamente, si stanno moltiplicando, soprattutto tra i giovani, tanto che elencare tutte le iniziative avviate a supporto delle esigenze del pianeta richiederebbe un libro a parte. È proprio nell’ambito del cambiamento climatico, che ha una dimensione intrinsecamente temporale e implica conseguenze a lungo termine, che i giovani appaiono più portati ad agire, e sono sempre di più coloro che ormai considerano questa la battaglia della propria generazione.¹⁶

UNA NUOVA FASE DEL MOVIMENTO PER IL CLIMA

Nel giugno del 2013, circa 500 leader dei movimenti per il clima, in rappresentanza di oltre 130 paesi, si sono incontrati a Istanbul, in Turchia, in un tentativo senza precedenti di riaccendere l’attenzione sull’argomento del clima a livello globale. I partecipanti al Global Power Shift hanno condiviso tecniche e competenze sui modi in cui attuare le campagne, hanno organizzato un’azione comune per rispondere alle sfide in atto e si sono impegnati a organizzare Power Shift nazionali una volta ritornati a casa, con l’intento di offrire opportunità di formazione e di strategie agli attivisti in erba e di aiutare i movimenti per il clima locali anche nei luoghi più improbabili del pianeta, dall’India al Kirghizistan.¹⁷

La dinamica che sottende a iniziative simili è eccezionale, se si considera il fatto che fino a poco tempo fa il movimento giovanile per il clima dedicava la maggior parte delle proprie energie a influenzare i negoziati internazionali sul clima. Sebbene le decisioni dell’UNFCCC (United Nations Framework Convention on Climate Change) siano intrinsecamente tecniche e spesso deludenti, nella fase iniziale i giovani hanno scelto i dibattiti come strada prioritaria per imporre ai leader politici un’azione contro il cambiamento climatico. A partire dalla conferenza di Montreal del 2005, giovani attivisti hanno organizzato una conferenza annuale che si tiene con due settimane di anticipo rispetto ai lavori dell’UNFCCC, e centinaia di giovani si incontrano per individuare strategie e far sentire la propria voce durante i negoziati.¹⁸

Inizialmente, i giovani provenivano soprattutto dai paesi industrializzati, il che non sorprende considerato quando costi partecipare ai negoziati. Sebbene la rappresentanza non sia ancora equilibrata, il numero dei partecipanti che arrivano dai paesi in via di sviluppo sta crescendo e il movimento si è strutturato in coalizioni nazionali e in alcuni casi regionali. La mobilitazione ha raggiunto l’apice nel 2009, quando oltre 1.000 giovani hanno partecipato alla conferenza di Copenaghen, e molti di più hanno offerto il proprio supporto da casa. È triste dover ammettere che, al pari della controparte di quello degli adulti, anche il movimento giovanile per il clima ha subito un duro colpo quando le speranze di un trattato globale “equo, ambizioso e vincolante” sono svanite, rimpiazzate da quattro pagine di vuote dichiarazioni.

Il movimento deve ancora riprendersi dopo la delusione di “Hopenhagen”: centinaia di giovani continuano a seguire il ciclo dei negoziati, ma il cinismo e l’impazienza diven-

tano sempre più tangibili. Poiché rappresenta uno spazio di attivismo indipendente da tutti i processi politici ufficiali, Global Power Shift è perciò unico ed esclusivo. Questo movimento ha scelto di raccontare la storia in modo nuovo, identificando nell'industria incentrata sui combustibili fossili il principale "antagonista" della narrazione.¹⁹ E in qualche modo ha avuto successo: questa inversione del punto di vista ha generato una campagna che ha portato alcuni investitori istituzionali, tra cui i fondi per le sovvenzioni universitarie, a togliere dai propri portafogli azionari le quote di investimento legate ai combustibili fossili. A partire dagli anni Ottanta si sono succedute parecchie campagne di disinvestimento: anti-apartheid, contro le multinazionali del tabacco, traffico delle armi ecc. Tuttavia, i fatti suggeriscono che la declinazione "fossil-free" è quella che ha avuto maggior successo. Innegabilmente ciò è dovuto alla gravità dei pericoli che i giovani si trovano davanti. Chi ha meno di 30 anni non ha mai vissuto un mese che fosse più freddo rispetto alla media del XX secolo, e può ben aspettarsi di assistere a un brutale cambiamento delle condizioni degli ecosistemi mondiali. Ciò non toglie che le campagne di disinvestimento non avrebbero avuto tale risonanza immediata se non fosse per le qualità e le opportunità straordinarie che hanno questi giovani.²⁰

ABBIATE FIDUCIA NELLA GENERAZIONE Y

Nel mondo ci sono più di tre miliardi di persone che hanno meno di 24 anni, e nove su dieci provengono da paesi in via di sviluppo: i nati tra il 1980 e il 2000 costituiscono la più numerosa tra le generazioni nate finora. È anche la più istruita e quella che meglio può sfruttare le opportunità di aggregazione di movimenti e di comunicazione offerte da Internet (si veda il capitolo 5). Sebbene la diffusione dell'inglese come lingua franca internazionale abbia dei limiti e degli effetti collaterali, consente una collaborazione senza precedenti tra le culture.²¹

Tutti questi vantaggi possono e devono essere posti al servizio della sostenibilità, anche se la strada da fare è ancora lunga. Con le sue tante imperfezioni, il movimento giovanile per il clima rappresenta proprio questo. Ci sono ancora incomprensioni reciproche tra chi agisce nei dibattiti sul clima e chi ha deciso di intraprendere una battaglia ancora più ardua contro l'industria dei combustibili fossili. Malgrado l'impegno, la diffusione del movimento nei paesi in via di sviluppo non è rapida come dovrebbe. Sebbene la nuova generazione sostenga l'eticità di una società libera da combustibili fossili, non è ancora altrettanto convincente quando si tratta di dimostrare i tanti vantaggi di una vita senza tali carburanti. Ciò non toglie che la gioventù possa davvero segnare il punto di svolta in campo ambientale, a patto che trovi l'equilibrio tra una denuncia senza compromessi e un approccio più orientato alle soluzioni, mitighi le differenze teoriche e sfrutti al meglio la grande diversità di metodi e di obiettivi.

Malgrado le sue qualità e la passione che la anima, questa generazione può fare ben poco che richiedere di avere più voce in capitolo per sé stessi, per i propri discendenti e per il pianeta. Per definizione, ha poche risorse e un accesso ai media e al potere politico limitato. Testi legislativi, mediatori, comitati per il futuro, tassi di sconto all'apparenza etici possono contribuire ad avere maggior peso, ma queste misure diventano davvero ef-

ficaci solo se cambia anche la percezione complessiva che il mondo ha dei giovani e di coloro che non sono ancora nati. Per adesso, l'atteggiamento dell'umanità evoca soltanto una famosa battuta di Groucho Marx: "Perché dovrei preoccuparmi delle generazioni future? Cosa hanno fatto loro per me?". È sconcertante osservare in che misura anche quelli che nei loro discorsi appaiono meglio intenzionati a sostenere i giovani siano poi così poco disposti ad ascoltare cosa essi hanno da dire.²²

Alla morte di Nelson Mandela, nel dicembre del 2013, i social media pullulavano delle sue citazioni più illuminanti. Non è una coincidenza che una in particolare ha avuto un'enorme diffusione tra i giovani ambientalisti: "Può capitare che una generazione debba dimostrare la propria grandezza. Quella generazione potreste essere voi". Davanti a minacce ecologiche sempre più imponenti, ma anche a opportunità di cambiamento senza precedenti, la generazione Y non ha altra scelta che quella di fare cose grandi. Con numeri in rapida crescita, sta cercando di fare il proprio meglio ben conoscendo i rischi a cui va incontro. Faranno di più, e possono farlo meglio, ma devono ricevere tutto l'aiuto e il sostegno di cui hanno bisogno.²³

9. BENI COMUNI E DIRITTI UMANI PER PROMUOVERE UN'AMMINISTRAZIONE ECOLOGICA

David Bollier e Burns Weston

Le conseguenze del cambiamento climatico e delle altre questioni ecologiche diventano più gravi ogni giorno che passa. Malgrado ciò, le azioni mirate a risolvere gli aspetti legali e politici che costituiscono il nucleo di questa crisi senza precedenti sono davvero poche. Gran parte dell'impegno viene dedicato a rimediare a danni ambientali specifici, in genere dopo che il guaio è stato compiuto. Anche le normative e i regolamenti preventivi, nelle rare occasioni in cui vengono promulgati, tendono a essere frammentari e applicati in modo irregolare.

Al cuore del problema c'è una concezione del problema troppo limitata. Quasi tutte le attuali soluzioni politiche si basano su una visione che subordina l'ambiente alla prosperità economica, dando per scontate le concezioni prevalenti, benché superate, su economia, sovranità nazionale e giurisprudenza, nazionale e internazionale. Si incentrano su interventi e correzioni tecniche che non devono contrastare il business: tecnologie più efficienti, politiche ambientali più smart, sistemi di scambio delle quote delle emissioni... Sono tutte idee intrinsecamente limitate rispetto ai risultati che possono conseguire. Per progredire nella protezione degli ecosistemi naturali in modo serio e durevole, vanno curate le patologie che affliggono la politica e la cultura contemporanea: le strutture amministrative e le logiche dello stato, l'organizzazione intergovernativa, le strutture delle grandi imprese, il commercio globalizzato, il pensiero economico convenzionale e le consuetudini che puntellano tutte queste realtà.

Si tratta indubbiamente di un'agenda scoraggiante, ma dopo decenni di politiche ambientali fallimentari e con l'imminente catastrofe che il cambiamento climatico infliggerà a noi e ai nostri figli, è davvero giunto il momento di affrontare le radici sistemiche della nostra situazione. È necessario immaginare e attuare nuove iniziative legali e politiche che allontanino l'attuale governance ecologica dalle strutture dominanti dell'economia e della politica neoliberista, caratterizzate da una dedizione ideologica al libero commercio, alla deregulation, alla privatizzazione e alla limitazione della visione democratica delle attività economiche, e la reindirizzino verso un percorso fondato sui beni comuni e sui diritti.

David Bollier è autore, attivista e studioso che si occupa di beni comuni. È co-fondatore del Commons Strategies Group e scrive sul blog Bollier.org. **Burns Weston** è professore emerito in legge presso Bessie Dutton Murray e ricercatore senior presso il Center for Human Rights dell'Università dell'Iowa. Bollier e Weston dirigono insieme il progetto Commons Law Project.

Questo nuovo paradigma è ciò che chiamiamo “green governance”, ed è per noi il percorso più promettente e fattibile: la rigorosa applicazione di diritti umani di nuova concezione a un ambiente sano e pulito, risultato di un crescente “settore dei beni comuni” nel quale si fondono attività produttive e governance. Solo promuovendo un’amministrazione capace di soddisfare i bisogni primari di ognuno e di rispettare il mondo nel suo complesso potremo liberarci dalle pastoie di quella politica economica neoliberista che sta provocando la distruzione della natura.¹

ATTUARE LA TRANSIZIONE A UN NUOVO PARADIGMA

Va premesso che le nostre società non riusciranno a superare la miriade di crisi ecologiche a cui devono far fronte grazie a qualche tecnologia verde o a una riforma economica azzeccata. Dobbiamo sperimentare nuovi tipi di governance che consentano e incoraggino il passaggio dall’antropocentrismo al biocentrismo, riconoscano il valore di tutti gli esseri viventi e i loro legami, facilitino la costruzione di relazioni qualitativamente differenti tanto con la natura quanto tra gli esseri umani.

Un’economia politica che valorizza la crescita e lo sviluppo materiale come precondizione di qualsiasi altro aspetto non può che condurci in un vicolo cieco. Per tornare a un ambiente pulito, sano ed ecologicamente equilibrato occorre coltivare una nuova forma di governance pratica basata, innanzitutto, su valori quali l’etica del rispetto per la natura, la sufficienza, l’interdipendenza, la responsabilità condivisa e l’equità tra tutti gli esseri umani; e, in secondo luogo, su una logica di cittadinanza integrata globale e locale, che insista sulla trasparenza e sulla tracciabilità di tutte le attività legate all’integrità dell’ambiente.

Il nostro ideale di governance ecologica basata sui beni comuni e sui diritti – la green governance – rispetta questa etica e logica. Solo così possiamo superare l’alleanza neoliberista stato-mercato, principale responsabile dell’attuale modello di gestione, incapace di rispondere adeguatamente al degrado ambientale.

Una delle principali difficoltà è rappresentata dal sistema dei prezzi, inadatto a rappresentare concetti di valore qualitativi, di lungo termine e complessi, che corrispondono però proprio alle caratteristiche dei sistemi naturali. Il sistema dei prezzi non riesce a conteggiare in modo appropriato tipologie di valore qualitativamente differenti, come per esempio la capacità di carico dei sistemi naturali e i loro limiti di utilizzo impliciti. La principale, e forse l’unica, preoccupazione dell’economia tradizionale è il valore degli scambi, e il Pil è l’unica misura – approssimativa ma rispettata – del progresso e della salute della nostra società.

Per le politiche pubbliche ciò che non ha prezzo o non può essere scambiato sul mercato è senza valore o ha un valore inferiore. Questo orientamento causa una cecità sistematica rispetto ai costi effettivi della crescita economica. In uno studio del 2013 basato su un indice alternativo, il GPI (Genuine Progress Indicator) e finalizzato a dimostrare i difetti del Pil, Ida Kubiszewski, Robert Costanza e altri economisti ed ecologi hanno mostrato che dal 1978 e a livello globale, le esternalità della crescita economica hanno superato i benefici² (Robert Costanza e altri economisti ecologici hanno di recente

pubblicato uno studio che stima, per il 2011, che il valore annuale dei servizi ecosistemici a livello mondiale, che non viene calcolato dai mercati sarebbe di 125.000 miliardi di dollari, quasi due volte il valore del prodotto globale lordo di quell'anno, stimato di 68.000 miliardi di dollari. Costanza R. et al., "Changes In The Global Value Of Ecosystem Services", *Global Environmental Change*, 26; 2014, 152-158, ndC).

Non è più un segreto per nessuno che, in tutto il mondo, le varie lobby industriali influenzano, e spesso corrompono, i sistemi normativi, e che i meccanismi di regolamentazione sono sostanzialmente incapaci di adempiere ai compiti previsti, e tanto meno di introdurre nuovi standard di gestione ambientale. I cittadini hanno sempre meno possibilità di influire sui processi legislativi e di verificarne la trasparenza, e ormai solo l'esperienza scientifica e l'ossequio alle procedure tecnologiche determinano chi può partecipare ai processi.

Malgrado ce ne sia un evidente bisogno, passare dall'attuale approccio alla governance ecologica a uno basato sui beni collettivi e sui diritti non sarà facile. Per approntare un regime di green governance è necessario riconsiderare alcune delle premesse del nostro ordine economico, politico e legale e anche culturale. Quando definiamo le attività economiche e affrontiamo i problemi ambientali, questo sistema impone di ampliare il significato che il termine "valore" ha nel pensiero economico contemporaneo, fino a includere il benessere sociale e della natura; di espandere il senso che diamo ai diritti umani e al modo in cui possono servire a scopi tanto strategici quanto morali; di liberarci dai limiti imposti da modelli statocentrici di giustizia; di onorare il potere della partecipazione che non rientra negli schemi di mercato, del contesto locale e della diversità sociale. Alla periferia dell'economia politica iniziano a diffondersi alcuni sviluppi incoraggianti. Ci sono sempre più scuole di pensiero economico, di gestione ecologica e sui diritti umani eterodosse, e sono sostenute anche da movimenti popolari. Le pulsazioni della protesta dei cittadini contro il "sistema" vanno accelerando: dal movimento Occupy al parco Gezi di Istanbul; da piazza Tahrir al Cairo alle piazze di San Paolo; dalle strade di Atene e Madrid alle tante community su Internet come Anonymous, il Partito dei pirati tedesco e perfino il Tea Party degli Stati Uniti, agitatore di destra.

Sebbene variegata e irregolarmente connesse, queste forme di protesta, ciascuna a suo modo, cercano di risolvere le gravi mancanze dei governi centralizzati (corruzione, mancanza di trasparenza, incompetenza, politiche antidemocratiche) e della concentrazione dei mercati (costi esternalizzati, frodi, mancata distribuzione delle ricchezze, concetto di "sviluppo" come fine esclusivo dell'economia). Su una copertina del giugno 2013, *The Economist* titola: "Un'ondata di rabbia si sta propagando nelle città del mondo. I politici sono avvisati".³

Presi assieme ai movimenti che puntano a cambiare i paradigmi della gestione statomercato – attivisti on-line, agricoltori per la sussistenza, popoli indigeni, attivisti della globalizzazione alternativa, movimento Slow Food, progetti di rilocalizzazione e tanti altri ancora – la green governance si staglia come un nuovo paradigma di gestione ecologica, una modalità esterna al mercato per la gestione delle risorse e l'autogoverno, basata sulla teoria e sulla pratica dei beni comuni.

Con beni comuni o collettivi, o *commons* nel senso più ampio, si intende un regime di gestione delle risorse comuni che mette al bando il diritto di proprietà individuale e il con-

trollo dello stato, e si fonda invece su accordi di proprietà collettivi, autorganizzati e adottati secondo modalità sociali complesse e peculiari, e regolamentati da consuetudini, norme, istituzioni e procedure non ufficiali che derivano da processi pratici e decisionali comunitarie, finalizzati alla gestione condivisa e generalmente democratica delle risorse. La legge e le azioni dello stato possono stabilire i parametri entro i quali operano le consuetudini, senza però avere il controllo diretto sul modo in cui un determinato bene comune è organizzato e gestito.

Le risorse comuni agiscono così in una modalità (quasi)-sovrana, simile a quella del mercato, ma evitano i mandati centralizzati dello stato e la logica dello scambio. Mobilitano invece la partecipazione decentralizzata “sul campo”. Se concepiti in modo ampio, i beni comuni possono diventare un veicolo importante per garantire il diritto all'ambiente a livello locale, regionale, nazionale e globale. Ciò richiede, naturalmente, norme, istituzioni e procedure legali e politiche innovative, capaci di riconoscere e di sostenere i *commons* a livello giuridico.

Si tratta di un avanzamento rispetto agli approcci esistenti alla governance ecologica perché è un sistema pratico e democratico per definire e proteggere il valore secondo modalità che il mercato non riesce ad attuare. È un avanzamento anche rispetto allo stato regolamentatore o all'autoregolamentazione del mercato, perché ci offre i termini per parlare dei giusti limiti delle attività di mercato, e poi per applicarli. Parlare dei beni comuni significa concentrarsi sulle esternalità del mercato, troppo spesso ignorate dalle teorie economiche, dalla legge, dalla politica e dai processi decisionali. Chi si affida alle risorse comuni per gestire quanto necessario per la propria vita quotidiana ha un interesse pratico a risolvere questioni come l'individuazione di limiti adeguati allo sfruttamento della natura da parte del mercato, o la determinazione di principi legali, le istituzioni e le procedure che possono aiutare a gestire in modo equo e sostenibile nel tempo una risorsa condivisa, nel rispetto dei diritti ecologici delle generazioni future e di quelle attuali. Malgrado abbiano una storia rispettabile, i *commons* – intesi come paradigma di gestione e amministrazione delle risorse – non sono mai stati seriamente considerati da economisti e politici come un'alternativa praticabile alle modalità prevalenti di controllo e regolamentazione. Le ragioni sono tante, ma una è prevalsa su tutte: il concetto non è radicato nelle leggi dello stato al punto da garantire ai beni comuni una forza e un effetto diffuso. Crediamo però che le istanze legali e morali a tutela dei diritti umani siano un agente potente per attuare e rendere operativo il nuovo paradigma che proponia-



1913, la nuova sala comune presso Oldlands Common, Gloucestershire, Inghilterra.
© Paul Townsend

mo. È il tema centrale del nostro libro *Green Governance* e la finalità di una delle proposte chiave che in esso viene presentata: “Un’alleanza universale che affermi il diritto umano a un’amministrazione delle ricchezze e delle risorse naturali del pianeta che sia basata sui beni comuni e sui diritti.”⁴

IL DIRITTO UMANO A UN AMBIENTE PULITO E SANO

I diritti umani sono l’impalcatura della dignità umana, per la quale il benessere dell’ambiente è un prerequisito. Avendo un valore giuridicamente più elevato rispetto agli standard, alla legislazione o alle mere scelte politiche, surclassano la maggior parte degli altri obblighi di legge e incorporano una condizione di titolarità che fa capo al loro possessore che ne facilita l’applicazione giuridica e politica. Far valere i diritti umani significa sfidare e porre in dubbio la sovranità dello stato, nonché i programmi partigiani delle lobby private. Questa e tante altre ragioni fanno del diritto umano a un ambiente pulito e sano uno strumento potente per concepire e salvaguardare un sistema di governance ecologica che operi nell’interesse comune. Malgrado l’impegno a difendere questi diritti in tutto il mondo – siano essi intesi come diritti derivanti da altri diritti sostanziali, diritti sostanziali autonomi o come diritti procedurali – la loro presenza nell’attuale sistema della sovranità statale risulta di fatto limitata al riconoscimento ufficiale e alla portata giurisdizionale. Ci sono quindi valide ragioni che spiegano perché di recente sono emersi due approcci interessanti e alternativi: il primo si incentra sul diritto all’integrità ambientale per le generazioni future, il secondo sui diritti della natura, ed entrambi si spingono molto al di là del limitato antropocentrismo delle leggi esistenti. Dal punto di vista politico, entrambi riflettono la profonda frustrazione verso le modalità convenzionali di difesa della comunità ambientale e nei confronti dell’impegno neoliberalismo adottato dall’ordine giuridico costituito.

Riteniamo però che nessuno dei due approcci sia sufficientemente convincente. Il primo, sebbene consolidato a livello di teoria giuridica, è limitato da una cultura che dà priorità al presente e perciò, per essere applicato, conta fortemente sull’appeal che può generare. Il secondo, mirando a una difesa giuridica della natura, tenta sostanzialmente di alterare l’attuale ambito procedurale. Inoltre, entrambi rimangono ancorati al sistema stato-mercato vigente, che è di fatto responsabile della gran parte dei danni ambientali che minacciano il futuro collettivo.

Crediamo quindi sia essenziale immaginare e definire il diritto umano all’ambiente secondo una forma e una sostanza diverse da quelle esistenti e da quelle proposte. Proponiamo un diritto umano a una governance ecologica basata sui beni comuni e sui diritti che vada a costituire un diritto fondamentale, o “meta”-diritto e, dove necessario, abbia la precedenza sugli altri diritti, a prescindere dal fatto che ciò possa creare “una gerarchia in contrasto con l’affermazione che tutti i diritti sono uguali e indivisibili”. Senza privilegiare altri diritti o insiemi di diritti, presenti o futuri, incarnerebbe invece il principio inclusivo dell’articolo 28 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo secondo il quale “ogni individuo ha diritto a un ordine sociale e internazionale nel quale possano essere pienamente realizzati i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione”.⁵

Nella nostra visione, il diritto umano abbraccia le questioni strutturali e procedurali alla stregua di quelle normative, e pertanto integra meglio le esperienze e le pratiche quotidiane delle persone all'interno della società e in qualità di produttori. Soprattutto, a differenza del diritto all'ambiente attualmente adottato e praticato, è radicato in una storia ricca e definita di giustizia sostanziale e procedurale. In quanto tale, rappresenta un'alternativa partecipativa e democratica all'attuale sistema di regolamentazione, che è disfunzionale dal punto di vista ecologico ed è il fulcro della crisi ambientale globale che stiamo vivendo.

Il concetto di green governance si basa sull'impegno e sull'innovazione attiva delle persone interessate, e pertanto stimola forme più coscienti di pratiche, legislazioni e responsabilità ambientali. Non è soltanto credibile e necessario, ma anche interessante dal punto di vista politico, perché offre un'alternativa concreta agli approcci coercitivi e imposti dall'alto.

A meno che qualche disastro ecologico cambi definitivamente le carte in gioco, è vero che gli investitori, le grandi imprese e i loro alleati politici continueranno a opporsi a mosse legali innovative, per ragioni storiche e filosofiche. Va anche detto che la maggior parte delle persone accetta il sistema esistente come un dato di fatto e non è interessata alla transizione. Tuttavia, in assenza di una revisione dell'attuale struttura normativa o di un cambiamento radicale, non c'è probabilmente nessuna alternativa alla governance ecologica che proponiamo, basata sui beni comuni e sui diritti, che possa rivelarsi sufficiente nel lungo termine. Per dirlo con chiarezza: né lo Stato né il mercato riescono a imporre limiti al mercato stesso, perché nessuno dei due è realmente interessato a farlo.

I BENI COMUNI COME MODELLO DI GOVERNANCE ECOLOGICA

Il paradigma della green governance è stimolante perché contiene allo stesso tempo una consuetudine giuridica radicata nei secoli passati, un discorso culturale capace di organizzare e dare energia alle persone e una pratica sociale di partecipazione diffusa che, nel presente, sta dando risultati concreti in progetti grandi e piccoli, locali e transnazionali. La storia del riconoscimento giuridico dei beni collettivi, e del diritto all'ambiente di chi ne usufruisce, ha inizio centinaia e forse migliaia di anni fa. Già nell'Egitto del 1370 a.C. il faraone Akhenaten aveva creato delle riserve naturali, e già dall'inizio del 1700 sono in vigore in Europa leggi sulla conservazione delle foreste. Nel suo trattato del 1609, *Mare Liberum*, Hugo Grotius, considerato spesso il padre del diritto internazionale, difendeva la libertà di accesso ai mari per la navigazione e la pesca, affermando che la legge della natura proibisce l'esercizio della proprietà su ciò che "è stato creato per l'uso di tutti." Sin dalla ratifica del Trattato Antartico, nel 1959, l'Antartide è stata gestita come una risorsa comune stabile e durevole a livello intergovernativo, e ciò ha consentito agli scienziati di cooperare in progetti di ricerca internazionali senza la minaccia di conflitti militari provocati da rivendicazioni territoriali. Anche il Trattato sullo spazio extra atmosferico del 1967, sebbene debba ancora essere messo alla prova sul serio, dichiara che lo spazio extraatmosferico, la luna e gli altri corpi celesti sono "patrimonio di tutta l'umanità" e "non soggetti ad appropriazione nazionale."⁶

Da tempo quindi i beni comuni rappresentano istituzioni presenti in più culture, che garantiscono l'accesso diretto e l'utilizzo delle risorse naturali o sulle quali i governi possono agire come amministratori fiduciari dell'interesse pubblico. Questi regimi hanno agito nel tempo come contrappesi ai sistemi di potere dominanti, perché gestire una foresta, un'area di pesca o un'area paludosa in modo collettivo significa rispettare desideri e bisogni umani fondamentali durevoli: la necessità di soddisfare le esigenze di sussistenza dei singoli tramite l'uso cooperativo delle risorse condivise; le aspettative di equità e di trattamento rispettoso; il diritto a un ambiente sano che soddisfi necessità familiari e personali diverse da quelle imposte dal mercato.

In questo senso, i vari frammenti storici del regime giuridico dei beni comuni costituiscono una consuetudine normativa capace di promuovere i diritti umani e ambientali. Riflettono infatti il consenso morale elementare che unanimemente diamo al fatto che tutte le creazioni della natura e della società che ereditiamo dalle generazioni precedenti devono essere protette e gestite per conto delle generazioni future. Inoltre, riconosce la necessità funzionale di una consuetudine che venga dal popolo.

Trent Schroyer afferma: “Lo spazio della consuetudine è il risultato delle sensibilità e dei legami che emergono quando lo spazio di ognuno rientra nelle associazioni collettive di reciprocità locale-regionale. È così che la vita locale è stata condotta per lunga parte della storia, e lo è ancora oggi in diverse collettività orientate alla sussistenza e alla vita comunitaria. È inoltre centrale in quei luoghi e aree dove i popoli si schierano contro le forze della globalizzazione economica per far rinascere la loro società”.⁷

Nel presente momento storico, stato e mercato sono considerate le uniche forze di governance credibili o significative, e ciò è dovuto soprattutto al fatto che costituiscono un'alleanza potente finalizzata alla crescita economica, al progresso tecnologico e all'amministrazione imposta dall'alto, un'alleanza che ha sistematicamente distrutto e spinto ai margini i beni comuni, facendo sì che la loro applicabilità venisse tendenzialmente trascurata.

In parte però la situazione è dovuta anche al “dilemma dei beni comuni”, espressione resa popolare dall'ambientalista Garrett Hardin e spesso utilizzata per svilire i *commons* e far passare i regimi liberisti basati sulla proprietà privata come l'unico modo possibile per gestire le risorse naturali. Secondo l'International Association for the Study of the Commons, malgrado quasi due miliardi di persone dipendano da foreste, aree di pesca, acque, fauna selvatica e altre risorse comuni e collettive per soddisfare i propri bisogni primari, il principio dei *commons* resta sostanzialmente invisibile agli occhi dei decisori politici. Le tipologie e le manifestazioni di utilizzo dei beni comuni sono così numerose e variegate che le élite politiche e gli economisti possono praticamente ignorarle.⁸ Eppure, quella dei beni comuni è una modalità di gestione delle risorse ecologiche e di tante altre forme di ricchezza condivisa pratica e versatile: consente di superare la falsa scelta tra stato e mercato e pubblico e privato, apre la strada a una gamma di modelli di governance operativi su dimensioni di scala adeguate, riconosce i limiti della natura e coinvolge gli utenti affinché diventino al tempo stesso amministratori e beneficiari attivi delle risorse per loro vitali.

IMMAGINARE UNA NUOVA ARCHITETTURA GIURIDICA E POLITICA A SUPPORTO DEI BENI COMUNI ECOLOGICI

Affinché avvenga il passaggio a questo paradigma, la giurisdizione e la politica pubblica devono riconoscere e supportare sia i beni collettivi che già esistono sia quelli ancora da creare. Tra questi rientrano per esempio i beni comuni degli indigeni, che dipendono da pratiche e diritti consuetudinari la cui presenza nelle leggi ufficiali è minima. I governi dovrebbero prendere misure per favorire *commons* come gli accordi fondiari fiduciari, le cooperative e le reti online di pari che monitorano le risorse ecologiche (comunità che monitorano in modo partecipativo la qualità dell'acqua o che raccolgono dati per segnalare la presenza di uccelli, farfalle e altre specie minacciate). Potrebbero instaurare amministrazioni fiduciarie per gestire le risorse condivise, come nel caso dell'Alaska Permanent Fund, oppure costituire partnership stato-*commons* con collettività autorganizzate di cittadini, come è accaduto in alcuni comuni italiani.

In collaborazione con la società civile, si faciliterebbe così l'avvento di una gamma eclettica di istituzioni, progetti, pratiche sociali e valori nuovi, capaci di promuovere politiche di azione collettiva. Serve tuttavia cautela per garantire che il coinvolgimento dello stato in favore dei beni comuni non ne reprima l'integrità morale o operativa: affinché siano efficaci, è infatti essenziale che i *commons* mantengano la propria semi-autonomia nel definire e applicare le proprie regole e nel gestire le risorse condivise. Infine, estendere il riconoscimento legale e il supporto finanziario ai beni comuni è di certo fattibile, se si considera quanto siano costosi i privilegi legali e finanziari che i governi hanno garantito per decenni alle grandi corporation. Il supporto fornito dallo Stato in questo caso potrebbe liberare un'energia e una creatività straordinarie che migliorerebbero la gestione del pianeta.

Affinché mantengano la loro promessa come modello



Salina di Taylortown, tutelata dall'Aspetuck Land Trust di Westport.
© WestportWiki

di governance, tuttavia, devono esistere anche un'architettura giuridica e delle politiche pubbliche adatte e capaci di supportarli e guidarli. A tal fine, sono imprescindibili innovazioni giuridiche e politiche in tre ambiti distinti.

Principi e politiche di amministrazione interna capaci di guidare lo sviluppo e la gestione dei beni comuni. Gli otto principi del premio Nobel Elinor Ostrom, pubblicati per la prima volta nel 1990, rappresentano ancora oggi le fondamenta più solide per comprendere il funzionamento dei beni comuni. In un lungo studio pubblicato nel 2010, Amy Poteete, Marco Janssen e Elinor Ostrom riepilogano ed elaborano gli elementi chiave che consentono a gruppi autorganizzati di individuare soluzioni comunitarie ai problemi delle risorse collettive su scale medio-piccole. Di seguito elenchiamo i più importanti: 1) disponibilità di informazioni affidabili sui costi e i benefici immediati e a lungo termine delle azioni; 2) le persone coinvolte devono considerare le risorse fondamentali per ottenere i risultati prefissati e hanno un orizzonte temporale esteso; 3) le persone coinvolte devono riconoscere l'importanza di una solida reputazione in qualità di utente e fornitore affidabile; 4) gli individui possono comunicare con altre persone coinvolte; 5) il controllo e l'adozione di sanzioni informali sono fattibili e considerati giusti; e 6) capitale sociale e leadership esistono e sono connessi al successo ottenuto nella soluzione di problemi.⁹

Ostrom ha notato che “le tante ricerche empiriche sulle azioni collettive hanno più volte identificato un nucleo centrale imprescindibile di fiducia e reciprocità tra le persone coinvolte, che è associato alla riuscita delle azioni stesse”. Inoltre, “qualora i partecipanti temano di essersi appropriati di più del necessario, o che altri sfruttino gratuitamente il lavoro altrui” aumentano le richieste di controllo mirate a eradicare l'inganno e la frode.¹⁰ Se i beni collettivi devono incrementare la fiducia e la reciprocità, aumentando così le chance di arrivare a una gestione collettiva stabile, le regole fondanti e operative che li costituiscono devono essere considerate eque e rispettose da tutti. Per questo i *commons* ecologici devono incorporare il valore della dignità umana così come è espresso nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e nelle nove successive convenzioni internazionali che ne sono l'evoluzione e l'applicazione. Ne consegue che i diritti umani e quelli della natura sono impliciti in una governance ecologica delle risorse collettive.

Macro principi e politiche – leggi, istituzioni e procedure – adottabili da stato e mercato per facilitare lo sviluppo di un settore semiautonomo nell'ambito dei beni comuni e della “governance paritaria” o partecipativa. Quando si hanno sistemi di risorse comuni su vasta scala – nazionali, regionali, globali – il governo deve avere un ruolo attivo nella definizione e supervisione dei *commons*. Questo ruolo è poi indispensabile quando una risorsa non può essere facilmente suddivisa, come nel caso dell'atmosfera o della pesca oceanica, o quando la risorsa produce ingenti vantaggi economici come nel caso del petrolio. In queste situazioni è giusto che il governo intervenga e individui sistemi di gestione appropriati. In questo senso, uno stato che amministra i beni comuni gestisce minerali, legno e altre risorse naturali che si trovano su terreni pubblici, parchi nazionali e aree naturali, fiumi e laghi e altri corpi idrici, nonché le ricerche finanziate dai governi e le infrastrutture civili.

In queste circostanze, tuttavia, è facile che si creino tensioni tra cittadini e l'alleanza

stato-mercato, perché i governi hanno forti incentivi economici a costituire alleanze politiche con il mercato e a promuovere programmi basati su privatizzazioni, standardizzazioni e globalizzazione, malgrado le possibili conseguenze negative per gli ecosistemi e i cittadini. Qualsiasi regime legislativo fondato sui beni comuni che intenda essere funzionale deve riconoscere queste realtà e intraprendere azioni decise per garantire che i governi non tradiscano gli obblighi fiduciari entrando in collusione con il mercato privatizzando i beni. Le entità che usufruiscono dei beni comuni devono perciò disporre di diritti legali di azione e accesso ai tribunali, i quali a loro volta devono avere la libertà di difendere i diritti dei cittadini, come è accaduto per i diritti rivendicati nella Magna Carta.

Nel complesso, occorre ripensare al concetto neoliberista di stato-mercato sostituendolo con la triade *stato-mercato-beni comuni*, riallineando in modo nuovo e più vantaggioso autorità e impiego delle risorse. Lo stato manterrebbe il proprio impegno alla gestione rappresentativa della proprietà pubblica, mentre l'impresa privata continuerebbe a possedere il capitale per produrre beni e servizi vendibili sul mercato. L'obiettivo dei governi però si sposta e, per dirla con le parole di Michel Bauwens, lo stato si trasformerebbe in un partner che non acquisisce soltanto gli interessi sul capitale e sui mercati ma anche quelli dei sistemi di beni comuni, che possono e devono essere al servizio delle esigenze pubbliche.¹¹

Strategie giuridiche meno invasive/inquinanti che la società civile e le diverse comunità di cittadini, governi e istituzioni internazionali possono adottare per convalidare, proteggere e supportare i beni comuni ecologici. L'ostacolo più significativo all'affermazione di una governance basata sui beni comuni è, almeno nelle società occidentali, una diffusa indifferenza o ostilità al concetto stesso di collettività. Chi usufruisce dei beni comuni deve perciò utilizzare innovazioni ingegnose perché le risorse vengano riconosciute e protette dal punto di vista legale. Poiché i regimi giuridici variano enormemente a livello mondiale, le nostre proposte vanno intese come approcci generali che debbono essere modificati e adattati in funzione di ogni giurisdizione. Sono numerosi gli interventi legali e attivi capaci di promuovere la governance basata sui beni comuni.

- Una modalità potenzialmente vantaggiosa con cui proteggere i beni comuni consiste nell'apportare adeguamenti intelligenti ai contratti privati e alle leggi sulla proprietà. Questa idea si basa sull'utilizzo del corpus di leggi convenzionale che serve gli interessi della proprietà privata, invertendone però le finalità per metterlo al servizio della collettività o del pubblico piuttosto che degli interessi individuali o privati. Un esempio noto è quello della GPL (General Public Licence, licenza pubblica generica), che i proprietari di copyright possono allegare a un software per garantire che il codice e qualsiasi modifica successiva dello stesso siano accessibili e liberi per chiunque e per sempre. Il modello è stato applicato a varie risorse condivise come i dati, le conoscenze scientifiche, i prodotti di bioingegneria e le opere con copyright, contribuendo a creare un *commons* di materiali condivisibili.¹²
- I fondi fiduciari eco-orientati, che servono gli interessi delle popolazioni indigene dei paesi più poveri, possono emulare i cavilli che la legge sulla proprietà privata applica alla proprietà e ai contratti per creare nuovi *commons*. Il Global Innovation Com-

mons è un database internazionale costituito da brevetti scaduti e assemblato dall'azienda M-CAM, che ha sede in Virginia, che consente a chiunque di produrre, modificare e condividere tecnologie significative dal punto di vista ecologico. Le aziende e i governi dei paesi più poveri possono utilizzare queste tecnologie libere da brevetto per sviluppare veicoli e sistemi energetici a elevata efficienza basati sull'energia del sole, delle maree e del vento.¹³

- Una delle finalità dei fondi fiduciari può essere quella di gestire e condividere le risorse ecologiche per conto dei cittadini, ridistribuendo a loro i profitti. Un esempio è quello dell'Alaska Permanent Fund, che acquisisce le royalties del petrolio provenienti dai territori dello Stato per conto dei residenti. C'è chi ha proposto la costituzione di un Earth Atmospheric Trust, dove accantonare i proventi delle verifiche sui diritti a emettere anidride carbonica. Anche il Vermont ha proposto fondi di questo tipo per le risorse comuni dello stato: acqua, minerali, rocce e vento.¹⁴
- Alcuni dei progetti più innovativi nello sviluppo dei beni comuni ecologici e delle competenze condivise che con questi operano emergono in circostanze locali e regionali. La ragione è ovvia: la scala di queste risorse comuni rende la partecipazione più fattibile e la ricompensa più evidente. Tra gli esempi ricordiamo i movimenti di rilocalizzazione degli Stati Uniti e del Regno Unito e il movimento delle Transition Town: oltre 300 comunità di tutto il mondo che cercano di reinventare economie e stili di vita anticipando le imminenti emergenze associate al cambiamento climatico e al picco del petrolio.¹⁵
- I governi possono giocare un ruolo importante nel sostenere la formazione e l'espansione dei *commons*. Gli uffici amministrativi competenti che si occupano delle attività commerciali ospitano conferenze, assistono le piccole imprese, promuovono le esportazioni e così via. Perché non fornire un supporto analogo anche per le risorse comuni? I governi potrebbero inoltre sostenere strutture locali e regionali, con progetti quali l'agricoltura civica e il movimento Slow Food, amplificandone così l'impatto.
- La dottrina del public trust (secondo la quale lo stato deve essere considerato come amministratore fiduciario di tutte le risorse naturali, per loro natura di utilità pubblica) della legge ambientale può e deve essere estesa affinché sia applicabile a una gamma molto più vasta di risorse naturali, inclusa la protezione dell'atmosfera terrestre (si veda il box 9.1). I governi devono gestire la ricchezza ecologica collettiva come fiduciari coscienti. L'utilizzo delle tecnologie di networking digitale può rendere più trasparenti i processi amministrativi, partecipati e tracciabili, o per dirlo in altre parole, può fare in modi che siano gestiti come se fossero collettivi: all'interno delle piattaforme wiki e di crowdsourcing governative possono essere elencati cittadini esperti che partecipano alla definizione e all'applicazione delle politiche; la segnalazione partecipativa della qualità dell'acqua e di altri aspetti ambientali può essere decentralizzata ai cittadini che hanno interesse in queste risorse; reti di utenti il cui lavoro avviene su piattaforme online possono riferire affidabilmente sulle proprie prestazioni come amministratori delle risorse tramite meccanismi on-line automatici.¹⁶

Box 9.1 Procedimenti legali in difesa del public trust

Un contenzioso legale può essere l'unica soluzione quando la legislazione non è in grado di risolvere danni perpetrati a livello sociale o ambientale. Il movimento ambientalista ha una lunga storia di ricorsi ai tribunali nel tentativo di colmare mancanze lacune delle leggi che tutelano l'ambiente. La minaccia dei cambiamenti climatici è in aperto conflitto con la Costituzione degli Stati Uniti, nonché con gli obblighi previsti dal diritto consuetudinario sulla protezione delle risorse pubbliche a vantaggio delle generazioni presenti e future (si veda il capitolo 8.) Tanto il ramo legislativo quanto quello esecutivo degli Stati Uniti d'America sono paralizzati dai contrasti politici e non manifestano la volontà di promulgare leggi che aiutino a stabilizzare il clima.

Ecco perché il 4 maggio 2011 ho fatto causa (*Alec L., et al. v. Gina McCarthy, et al.*, USCA Case #13-5192, D.C. Circuit) al governo statunitense. L'azione legale chiede a sei delle principali agenzie federali di elaborare un piano che riduca le emissioni statunitensi di CO₂ e protegga l'atmosfera. La mia azione non è isolata: negli ultimi tre anni molti altri giovani hanno fatto causa allo stato, qui e in molte altre parti del mondo.

La teoria legale su cui mi baso è chiamata ATL, Atmospheric Trust Litigation, e trae origine dal diritto consuetudinario esistente sin dai tempi dei Romani, che ritroviamo in codici quali come la Magna Carta, e la dottrina del public trust, secondo la quale lo stato funge da fiduciario per i diritti e le risorse la cui proprietà è collettiva. Secondo Mary Christina Wood, ricercatore in legge presso l'università dell'Oregon e ideatrice dell'ATL, un fiduciario ha un "compito di vigilanza attiva finalizzato a prevenire l'esaurimento o lo sperpero di un bene". Per questa ragione tutte le risorse collettive, inclusi fiumi, acque sotterranee, fondali marini e in questo caso specifico l'atmosfera, non possono essere privatizzate o fortemente danneggiate, perché appartengono a tutti nella stessa misura, inclusi coloro che non sono ancora nati. Come rappresentanti delle generazioni più giovani e di quelle che devono ancora nascere, in tutti questi processi i ricorrenti sono anche i beneficiari del fondo fiduciario che è l'atmosfera, e il governo ha il dovere di proteggerla per conto della nostra generazione. In passato, la dottrina del public trust è stata utilizzata con successo per difendere i *commons* dai tentativi di distruzione attuati per conto di interessi privati. Come ha dichiarato la Corte Suprema statunitense nel caso *Geer v. Connecticut*, "l'autorità sovrana detiene la proprietà per conto di tutti i cittadini dello stato; ciò implica che il ramo esecutivo ha l'obbligo di promulgare leggi che tutelino al meglio l'oggetto di fiducia, e proteggerne l'utilizzo anche a vantaggio del futuro dei cittadini nello Stato".

L'applicazione della dottrina ha avuto successo nel caso dell'inquinamento e della deviazione delle acque del lago Mono in California (*National Audubon Society v. Superior Court*): il tribunale ha sentenziato che la dottrina del public trust limita la quantità di acqua che può essere sottratta dalle vie d'acqua navigabili. Anche nel caso *Illinois Central Railroad v. Illinois*, la Corte Suprema sta-

tunitense ha dichiarato che lo stato non può venir meno al proprio contratto fiduciario su proprietà nelle quali convergono gli interessi dell'intera popolazione. Nel dicembre del 2013, la Corte Suprema della Pennsylvania ha applicato il concetto di stato come fiduciario pubblico in ambito territoriale, abolendo una normativa statale che promuoveva il fracking.

Esistono molti casi simili ascrivibili a situazioni di danno ambientale locali, ma per il momento nessuno si è occupato dell'atmosfera nel suo complesso. Noi chiediamo ai tribunali di definire un piano di ripristino climatico completo, che entro il 2100 riportò i livelli di CO₂ nell'atmosfera a un valore inferiore alle 350 ppm. È ciò che gli scienziati sul clima più competenti ritengono sia necessario per stabilizzare il clima della terra. Per ottenere questo risultato le emissioni dei carburanti fossili devono diminuire a un ritmo pari almeno al 6% l'anno, iniziando immediatamente; nel corso del secolo, inoltre, è indispensabile promuovere una decisa riforestazione. Questo è ciò che chiediamo con la causa che abbiamo intentato.

Le prime udienze davanti alla corte hanno visto protagonisti i rappresentanti legali dell'industria dei combustibili fossili che hanno proposto l'archiviazione del processo per incostituzionalità, affermando che il nostro reclamo non accusa gli imputati di aver violato leggi federali o provvedimenti costituzionali specifici. Abbiamo fatto richiesta d'appello, ora in attesa di esame presso la corte d'appello del distretto di Washington, D.C. A supporto del nostro caso sono stati allegati molti documenti redatti da importanti scienziati statunitensi, esperti di sicurezza nazionale e di giurisdizione, funzionari dei governi locali, leader di comunità indigene e religiose e sostenitori dei diritti umani. Le udienze di appello si terranno nella primavera o nell'estate del 2014 e probabilmente la sentenza verrà emessa prima della fine dell'anno.

Alec Loorz, 19 anni

Fondatore di Kids vs Global Warming, iMatterYouth.org

Fonte: nota 16.

GUARDARE AVANTI

Si può affermare che l'amministrazione verde sia un'impresa utopistica. In realtà, il vero sogno utopico e totalizzante è la nostra rincorsa di un consumo in perenne espansione su scala globale. Questo sogno non può realizzare la visione mitologica incentrata sul progresso umano ottenuto attraverso le attività dei mercati, semplicemente perché esige più di quello che la natura può offrire, e causa eccessive disuguaglianze e distruzioni sociali. Per avanzare con buonsenso è necessario innanzitutto riconoscere che la miriade di crisi ecologiche a cui assistiamo sono il sintomo di una visione culturale, socioeconomica e politica del mondo non più sostenibile.

Nel nostro libro *Green Governance* delineiamo una serie di strumenti e iniziative giuri-

diche che possono aiutare a diffondere una visione di amministrazione ecologica basata sui *commons* e i diritti. Guardare avanti però significa anche colmare la lacuna tra gli attivisti che si dedicano al “dialogo intellettuale” e quelli che si occupano della “creazione dei movimenti”. C'è un'urgente necessità di un'intensa collaborazione reciproca tra attivisti e creativi, finalizzata a sviluppare forme di amministrazione ecologica nuove e coinvolgenti che trascendano e trasformino le strutture esistenti della governance politico giuridica e dell'analisi economica. Le nuove idee non si concretizzano da sole e non sempre la politica ha accesso immediato alle nuove idee.

Il passaggio a un'amministrazione verde implica nuove complessità e sfide imponderabili. È tuttavia indubbio che dobbiamo reinventare i ruoli dello stato e del mercato e immaginare un futuro alternativo che rafforzi il settore delle risorse comuni. Dobbiamo prepararci al compito, arduo e ambizioso, di mettere in moto nuove energie e impegni, di smantellare istituzioni arcaiche e di crearne di nuove, dando vita a politiche pubbliche e iniziative giuridiche originali e coltivando approcci innovativi all'ambiente, all'economia, ai diritti umani, alla governance e ai beni comuni.

10. GIUSTIZIA AMBIENTALE: UNO SGUARDO AL PASSATO E NON SOLO AL FUTURO

Aaron Sachs

4 settembre 1882, tre del pomeriggio: Thomas Edison si trova nella sede di J. P. Morgan a Wall Street, in un ufficio con severe pareti di mogano. Gli basta spingere un interruttore e all'improvviso, nel raggio di cinque isolati, si accendono centinaia di lampadine a incandescenza. I presenti immaginano un miracolo, qualcosa di magico e in parecchi mormorano: "Sono accese!". Le lampadine illuminano il tramonto, e in quell'angolo di Manhattan tutti notano quanto sono diverse dalle lampade a gas, maleodoranti e tremolanti, a cui sono abituati. Il giorno dopo, il *New York Times* scrive che "la luce è morbida, soave e piacevole alla vista. Una luce senza tremolio, che non emava calore e perciò non provava mal di testa: si può scrivere come se fosse giorno".¹

Ovviamente la folla non si era accorta dei sei generatori a vapore nascosti qualche isolato più in là, su Pearl Street, ognuno delle dimensioni di un elefante (per questo furono soprannominati Jumbos, a ricordare un famoso pachiderma che all'epoca partecipava agli spettacoli del circo Barnum). Alimentare quei generatori significava riempire grandi fornaci con enormi quantità di carbone (naturalmente nessun newyorchese aveva mai estratto del carbone dalle montagne), che mandavano in ebollizione l'acqua e creavano il vapore che a sua volta faceva ruotare le turbine necessarie per produrre l'energia elettrica. Tra i generatori e le lampadine, una squadra di lavoratori aveva scavato circa 30 chilometri di tunnel, li aveva rivestiti con dei mattoni e aveva disteso dei cavi di rame dal quale derivavano fili più piccoli, che erano stati collegati alle pareti di alcuni edifici di Wall Street. Le lampadine elettriche di Edison portarono la luce a Manhattan e contemporaneamente destinarono all'ombra il lavoro e i danni all'ambiente. Più di 130 anni dopo, la maggior parte di noi accende gli interruttori ogni giorno, senza riconoscere che sta compiendo un atto di violenza.²

Come società, abbiamo subito un drastico cambiamento quando abbiamo iniziato a credere che l'energia potesse essere imbrigliata e poi consumata a qualsiasi ora del giorno e della notte, a costi quasi inesistenti. La maggior parte delle culture antiche tramanda leggende che insegnano che non si può prendere qualcosa senza dare nulla in cambio. La nostra è una cultura giovane, ma non così tanto da non avere una storia, e malgrado io possa comprendere la tendenza del movimento ambientalista a invocare il futuro

Aaron Sachs insegna storia, studi americani e studi ambientali presso la Cornell University. È autore, tra gli altri, di *Arcadian America: The Death and Life of an Environmental Tradition*.

quando difende le proprie ragioni, credo però che il passato possa essere più importante e illuminante. La modernità vive implicitamente al tempo futuro, perciò l'atto stesso della retrospettiva, così sovente trascurato perché considerato nostalgico, ha invece il potenziale per innescare un radicale cambiamento di direzione. Collegare presente e passato significa mettere in moto un processo che può riportarci alle vere origini della nostra energia e connetterci uno all'altro.

Anche per questo, solo sei anni dopo la dimostrazione di Edison, il socialista americano Edward Bellamy intitolò il suo romanzo utopico *Looking Backward* ("Guardando indietro"). Il romanzo in realtà guardava all'anno 2000, ma il punto stava nell'immaginare in che modo le società statunitensi del futuro avrebbero valutato gli enormi cambiamenti che si verificarono alla fine dell'Ottocento, tra cui la creazione della rete elettrica. Anche Bellamy si guardava con rimpianto all'apparente semplicità dei primi decenni del suo secolo, prima che la giovane repubblica americana passasse in modo definitivo da una cultura agricola a una industriale, dalla vita agreste a quella urbana, da una cultura abituata ai cicli a una dedita esclusivamente al progresso lineare.³

La società in cui viveva Bellamy stava cambiando per piegarsi alle esigenze del grande business. Nel 1883, le maggiori società ferroviarie imposero i fusi orari standard a tutti gli Stati Uniti e nel 1886, grazie a una decisione della Corte suprema e a nome di tutte le grandi corporation, alla Southern Pacific Railroad vennero riconosciuti gli stessi diritti e le stesse protezioni di cui godono gli esseri umani. I sogni di un nuovo ordine basato sul commercio e sui profitti senza fine degli imprenditori, allora definiti "Robber Baron", scatenarono il caos nel paese. L'economia dell'Età dell'oro esplodeva e implodeva a intervalli di pochi anni, le foreste venivano decimate, le lotte dei lavoratori diventavano sempre più violente, i nativi americani combattevano per conservare le proprie terre, gli afroamericani da poco emancipati lottavano per affermare i loro diritti e la società in generale cambiava così in fretta che era difficile comprendere cosa stava accadendo.

Bellamy decise perciò di catapultare il suo protagonista nel futuro, concedendogli il tempo per fermarsi a studiare l'alba del grande capitalismo industriale. Più di ogni altra cosa, osservò disuguaglianze crescenti e un distacco profondo tra alcuni gruppi di persone, espresso al meglio dal baratro esistente tra i banchieri di Wall Street nei loro uffici ben illuminati e i lavoratori di Pearl Street nei loro seminterati anneriti dal carbone.⁴



Broadway, New York City. Una panoramica del 1855 che testimonia la recente introduzione delle linee telefoniche, telegrafiche e dell'elettricità.

© Library of Congress, Prints & Photographs Division

Malgrado le pretese di iperconnettività, questi divari non hanno fatto che ampliarsi. Quando vengono esaminati progetti come l'oleodotto Keystone XL, l'enfasi dei decisori è posta quasi esclusivamente sul miglior modo per garantire i nostri approvvigionamenti energetici. Non si parla quasi mai di come lo sfruttamento delle sabbie bituminose in Canada abbia già devastato diverse comunità native e le risorse ambientali dalle quali esse dipendono. Come può l'opinione pubblica prendere posizione in modo responsabile sull'oleodotto se nella maggior parte dei casi neanche sa cosa sia un'operazione di estrazione mineraria a cielo aperto?

Il problema cruciale dell'ambientalismo orientato al futuro è che, in realtà, non può in nessun modo prevedere il futuro. Perciò ogni ipotesi è vaga, e si finisce per tornare allo spettro della paura e all'astrazione espressa dal banale "salviamo il pianeta". Ma per chi, per quale versione di civiltà? Il pianeta ce la farà comunque, perché in qualche modo riuscirà a sostenere alcune forme di vita, a prescindere dalle nostre azioni. Se invece guardiamo al presente con un occhio al passato, è chiaro che quest'epoca ha delle innegabili similitudini con quella di Edison e Bellamy: è un periodo di rapida trasformazione che genera entusiasmi e ansie, con discontinuità temporali, spaziali e interpersonali provocate dalla modernizzazione, inclusa una distribuzione radicalmente iniqua delle risorse e dei servizi ecologici.

C'è chi vive in case climatizzate e confortevoli e non ha idea di come vengano ottenuti questi agi e con quali costi, e c'è chi non ha accesso neanche all'acqua potabile. Alcuni mangiano molto più di quel che gli serve per sopravvivere, altri soffrono di grave malnutrizione. Alcuni milioni vivono tra le comodità, in miliardi riescono a malapena a sopravvivere.⁵

All'inizio degli anni Novanta il movimento ambientalista tradizionale ha fatto emergere queste disparità. Così come gli intellettuali hanno fatto i conti con l'eredità dell'imperialismo, gli ecoattivisti hanno iniziato a riconoscere i propri privilegi e a promuovere l'etica e la giustizia ambientali. Alcune organizzazioni di base, nate intorno agli anni Ottanta per contrastare la costruzione di inceneritori e dighe in contesti poveri e marginali, hanno iniziato a pretendere con insistenza più informazioni e trasparenza, e hanno chiesto di partecipare ai processi decisionali. Intanto, i ricercatori pubblicavano studi che illustravano come le comunità più vulnerabili erano anche quelle più esposte alle sostanze tossiche, quelle che respiravano l'aria più inquinata, bevevano le acque con più contaminanti e avevano accesso al minor numero di spazi verdi.⁶

Per qualche anno, la retorica ambientale ha sottolineato che, da un punto di vista etico, era necessario che i consumatori più voraci facessero sacrifici per amore dei meno privilegiati; l'etica, come ambito di studio, impone a ognuno di diventare responsabile e di tener conto dell'impatto delle proprie azioni. Nel 1994 il presidente Bill Clinton firmò l'Executive Order 12898 sulla giustizia ambientale, concepito proprio per impedire la tradizionale pratica di sversare i rifiuti pericolosi nelle comunità meno capaci di organizzare proteste. All'epoca molti si sono illusi, e hanno creduto che la difficoltà crescente a individuare posti del genere avrebbe obbligato gli industriali a trovare modalità per produrre materiali meno pericolosi.⁷

Non avevano però considerato che Clinton e i suoi collaboratori stavano lavorando anche per consentire alle grandi corporation di esportare le loro attività più sporche verso

altri paesi, e stavano cercando di semplificare loro le cose. Poi, alla fine degli anni Novanta, il cambiamento climatico è diventato il protagonista della discussione ambientale, e ha fatto passare in secondo piano qualsiasi altro tema. Il riscaldamento globale ha fatto parlare di crisi planetaria e di giorno del giudizio. Con la stessa rapidità con la quale era venuta alla luce, la giustizia ambientale è passata di moda.

Oggi, per quanto ci si disperi sulle tempeste, le alluvioni e le ondate di calore che verranno, per quanto ci si preoccupi delle condizioni ambientali che dovranno affrontare i nostri nipoti, rischiamo comunque di rimanere insensibili di fronte alle terribili ingiustizie sparse per il mondo. Chi guarda al futuro in questo modo è in genere una persona mossa da buone intenzioni, che cerca disperatamente di sconvolgere il pubblico per provocarne una reazione attiva e politica, partendo dal presupposto che la preoccupazione per i propri discendenti sia uno stimolo potente. La storia insegna però che i movimenti di successo sono quelli basati sull'immediatezza dell'etica, non sulle previsioni del tempo. La posizione etica della climatologia appare perciò vacillante; l'analisi storica può offrire davvero molto di più.⁸

La storia suggerisce, per esempio, che dovremmo considerarci come un'anomalia, perché l'era dei combustibili fossili è un periodo eccezionale e fuori dal comune. Non era mai accaduto prima che così tante persone vivessero in tale agio da potersi concentrare sui consumi e sulle comodità, e mai prima si erano visti livelli altrettanto elevati di povertà, sfruttamento, inquinamento e violenza. La società dei consumi non si fonda soltanto sul petrolio e sulle macchine, ma anche sullo sfruttamento del lavoro e sul degrado degli ecosistemi, a causa del quale le popolazioni più vulnerabili perdono case e sostentamento. Proprio in questo momento e in molte aree del pianeta, il cambiamento climatico colpisce popolazioni povere e genera rifugiati, e quelli che ne subiscono gli effetti più negativi hanno davvero poco a che fare con quelli che hanno creato le condizioni che adesso devono affrontare.

Questa ingiustizia sarà lampante alle generazioni future, così come a noi è oggi chiara la malvagità del traffico degli schiavi. E, come ha sottolineato il giornalista Andrew Nikiforuk, gli argomenti a difesa dell'ordine sociale a cui ricorrono gli ideologi conservatori – secondo cui il nostro sistema energetico e il comparto militar-industriale danno lavoro a milioni di persone, ci rendono tutti felici, e ci consentono di vivere vite più sicure, donandoci più tempo per migliorare gli obiettivi della civilizzazione – è molto simile alle giustificazioni dei proprietari terrieri dell'America del Sud prima della Guerra civile. La storia non dà indicazioni prescrittive ma, al pari dello studio dell'etica, ci obbliga a considerare il nostro ruolo nei processi sociali.⁹

Rispetto agli schiavi del passato, la maggior parte di noi vive distante dalla realtà fisica dell'ingiustizia. L'etica impone di ridurre questa distanza. Dovremmo capire, per esempio, l'impatto che la nostra dipendenza dalle centrali alimentate a carbone ha sulla regione degli Appalachi, proprio come i nordisti prima della guerra civile avrebbero dovuto sapere da dove arrivavano lo zucchero, il cotone e il tabacco che utilizzavano. Se vogliamo concentrarci sul cambiamento climatico, dovremmo investire le risorse di cui disponiamo tanto nell'adattamento (alla realtà del cambiamento climatico) quanto nella mitigazione (gli sforzi per arrestarlo), considerato il carico che abbiamo già imposto su così tante popolazioni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo.¹⁰

Come fanno notare i climatologi, è quasi impossibile collegare un singolo e evento ambientale a qualcosa di così complesso come il clima. Negli ultimi vent'anni però sono stati elaborati modelli che mostrano come i fattori climatici in alcune parti del mondo stiano provocando molti più danni di quanto non abbiano mai fatto prima, e anche in comunità che sorgono in zone temperate e relativamente stabili si nota come ormai le "inondazioni più disastrose del secolo" si verificano invece a distanza di pochi anni una dall'altra. In generale però le condizioni appaiono più avverse alle latitudini più alte e più basse.

I cacciatori Inuit, che hanno pochissimi margini di errore anche nelle migliori condizioni meteorologiche, non riescono più ad affidarsi alla conoscenza delle reti di migrazione degli animali poiché le temperature più miti hanno modificato gli ecosistemi locali. E i due miliardi di persone che vivono della terra, il 90% dei quali si trovano nelle regioni in via di sviluppo, iniziano a percepire, anno dopo anno, l'inefficacia di tecniche agricole comprovate da secoli. Sia nelle comunità agricole sia in quelle dedite alla pastorizia è ormai chiara la forte relazione tra precipitazioni "al di sotto della media" e conflitti violenti. In alcune regioni relativamente aride, come l'Africa orientale, le precipitazioni medie sono aumentate ma, invece di arrivare con regolarità e delicatezza, le piogge arrivano all'improvviso e in modo dirompente, per poi svanire nel nulla lasciando che lunghi periodi di inondazione ed erosione si alternino alla siccità. Nel frattempo, le popolazioni che vivono lungo le coste, soprattutto quelle ubicate nei pressi del delta dei fiumi, registrano un'instabilità climatica sempre maggiore, con precipitazioni molto più frequenti e intense che provocano centinaia di migliaia di rifugiati. A volte questi migranti sono considerati dei "carichi" che gravano sulle comunità più stabili che se ne devono occupare, ma dal punto di vista del rifugiato il carico e il viaggio dell'ingiustizia vanno nella direzione opposta: sono provocati infatti dalle emissioni di gas serra ricollegabili agli investimenti del mondo industriale e ai suoi edifici sempre più alti, ai suoi sistemi di trasporto complessi e alle sue operazioni di produzione su vastissima scala.¹¹ Da decenni ambientalisti e attivisti operano affinché i cittadini ricchi del cosiddetto Nord globale si preoccupino delle ingiustizie che colpiscono le regioni impoverite del cosiddetto Sud globale, ottenendo un successo limitato. Non è quindi sbagliato che le campagne contro il cambiamento climatico negli Stati Uniti abbiano iniziato a evocare le minacce alle future generazioni di americani, invece di ricordare l'attuale scarsità di acqua in Africa. Sfortunatamente, però, in una cultura così devota all'ottimismo tecnologico e poco predisposta a fare sacrifici anche questa strategia sembra inefficace. Perché non provare allora a incoraggiare gli americani ad aiutare i più indigenti, chiedendogli di contribuire agli sforzi per garantire acqua potabile e sistemi fognari alle città costiere dei paesi in via di sviluppo, oltre a colture che tollerino la siccità, regimi di sanità pubblici e magari iniziative assicurative pubbliche? Comportarsi eticamente – operare per la giustizia – rende in genere anche le persone più felici (a differenza dello stile di vita occidentale basato sull'iperconsumo, che con ogni probabilità lascia una profonda insoddisfazione).¹²

Non possiedo la strategia perfetta capace di incoraggiare le persone a sacrificarsi per risolvere il cambiamento climatico e le ingiustizie ambientali. Non posso neanche dire di aver fatto sacrifici sufficienti in prima persona. Sono però giunto alla conclusione che gli

approcci storici ed etici, con il senso di connessione e investimento che tendono a produrre, potrebbero dare risultati migliori rispetto a qualsiasi altra strategia oggi proposta. Forse la lezione principale della storia è che il cambiamento è contingente e che niente è inevitabile – e questo da solo è una buona base da cui partire per coltivare la speranza. Riflettere sull’etica significa credere che i valori e le decisioni individuali sono davvero importanti anche perché a volte coincidono con i valori sociali. Basta pensare al movimento dei diritti civili: il momento più significativo è stato quello in cui una donna ha rifiutato di cedere il suo posto e di spostarsi verso il fondo dell’autobus.¹³

Di recente mi ha colpito leggere che, basandosi sui suoi studi di storia (soprattutto sull’abolizionismo e sui diritti civili), l’attivista per il clima Bill McKibben ha deciso che la cosa migliore da fare è demonizzare l’industria del petrolio, perché i movimenti sociali hanno tradizionalmente bisogno di un nemico e gli ambientalisti non andranno da nessuna parte se non insegnano agli americani a battersi per ridurre il consumo eccessivo di carburanti. Ha colto nel segno: la lobby del petrolio è potente e insidiosa, e c’è bisogno di combattere duramente per ottenere quei cambiamenti strutturali dell’economia necessari per spostare la maggior parte del carico su quelli che detengono il potere più grande. Durante i corsi di storia ambientale insegno sempre ai miei studenti che quel che davvero devono fare è marciare su Washington per chiedere una tassa sulle emissioni di CO₂, invece di limitarsi a fare la spesa al mercato dei contadini locali. In realtà andrebbero applicate entrambe le strategie, perché abbiamo bisogno di spazi come quelli dei mercati contadini per promuovere l’azione politica. Inoltre, detronizzare le compagnie petrolifere per mettere al loro posto quelle solari non compensa la nostra complicità nel consumismo di massa o la dipendenza dall’energia. Gli impianti fotovoltaici possono sembrare una tecnologia verde e pulita, ma non esiste ancora un modo per produrli che non sia nocivo, il che significa che l’industria solare, come qualsiasi industria energetica, comunque distribuisce inquinanti nelle comunità di tutto il mondo.¹⁴ Non ci sarà giustizia fino a quando i privilegiati – io e i miei studenti ne siamo ottimi esempi – non rivaluteranno le proprie necessità e decideranno di sacrificare alcuni dei propri privilegi. I privilegiati sono tendenzialmente riluttanti a intraprendere una seria autovalutazione. Anche il più giovane degli ambientalisti, quello con le migliori intenzioni, che spesso dà grande valore a governance ed “efficacia”, tende a far spallucce quando insisto perché legga Thoreau: data l’enormità dei nostri problemi, a chi importa di un eremita che ha vissuto senza elettricità? Il punto cruciale nella lettura di *Walden* e degli altri scritti di Thoreau, però, non è esaminare i dettagli di quello che ha fatto nei boschi, quanto approfondire il suo modo di pensare e di opporre resistenza a certi aspetti dello status quo, per lasciarsi permeare dallo spirito da pioniere del New England, dalla sua capacità di autonomia e dall’idea di disobbedienza civile.

Thoreau può aver ispirato Gandhi e Martin Luther King, che a loro volta hanno guidato movimenti sociali con un’ampia base, il cui successo è dovuto in parte anche al desiderio determinato di fare bene le cose. A volte, riconoscere i sacrifici di chi ci ha preceduto può stimolarci a compiere sacrifici a nostra volta, oppure, come ha scritto il filosofo ed economista John Broome nel suo libro *Climate Matters: Ethics in a Warming World*, il punto forse sta nel non dimenticare che la giustizia impone a ognuno di noi, come prima cosa, di non fare del male. È famoso il rifiuto di Thoreau di versare le im-

poste: temeva che il governo potesse investire il suo denaro per finanziare la guerra in Messico e allargare la schiavitù al Sud.¹⁵

Purtroppo, gli attuali consumi dei paesi industrializzati, soprattutto di combustibili fossili, incidono in modo diretto su milioni di persone, sebbene sia ancora difficile tenere traccia del male compiuto. Edison, il mago di Menlo Park, ci ha scollegati per magia dalle conseguenze delle nostre azioni. Questo fatto è sconvolgente e arduo da ammettere, perciò uno dei contributi più importanti del movimento ambientalista potrebbe essere quello di promuovere la morale in ognuno di noi. Forse è tempo che qualcuno ci riporti alla realtà con un sonoro toc toc sulla spalla, ed è anche tempo di approfondire il pensiero storico, di ricordare che un potere così a buon mercato e concentrato in così poche mani è con noi da poco tempo, e che le comunità hanno trovato il modo di sopravvivere anche prima che i combustibili fossili dominassero, anche quando i principali fattori erano buio pesto, legna e camminare. Thoreau costruì la sua capanna utilizzando materiali di recupero: lavorare con le mani è un altro modo per migliorare umore e resistenza; ritengo quindi che un altro importante obiettivo sia quello di ritornare a una visione più antica e positiva del lavoro. Recenti studi di neuroscienza hanno suggerito che alcune forme di moderna depressione del mondo industriale siano collegate alle minori opportunità che abbiamo di utilizzare la fisicità per portare a termine le attività quotidiane. Alcuni miei vicini, nei giorni più freddi, escono all'aperto per spaccare la legna per le stufe che scaldano le loro case, e trovano questa attività profondamente gratificante; un mattino dello scorso inverno la mia caldaia a gas ha smesso di funzionare, e non ho potuto fare altro che portare altrove i miei figli per riscaldarli. Ho provato una rabbia profonda verso il mondo, anche dopo aver pagato la riparazione. Tra l'altro, nei paesi industriali la produzione di legna da ardere è associata anche a un minore impatto rispetto a quelli causati dalla produzione di combustibili fossili.¹⁶

L'energia esprime la capacità di fare un lavoro. Può suonare strano e banale, ma il sistema energetico utilizzato contribuisce in modo sostanziale a definire ciò che viene considerato possibile e normale per la società che lo utilizza. Una famiglia dell'America coloniale, con numerosi bambini sani, un lavorante e qualche mucca, in altre parole una famiglia di ceto medio-alto, aveva a disposizione circa tre cavalli vapore da convertire in quantità equivalenti di cibo e combustibile. Oggi, una famiglia di classe media che vive in periferia ha a sua disposizione la stessa potenza centuplicata. Da un lato perciò possiamo pensare di fare molto di più, il che rende complicato pensare di dover tornare a standard di vita precedenti: è ormai normale fare lunghi viaggi, mangiare cibo che viene da lontano, sognare di curare il cancro e di mettere fine alla povertà. Dall'altro lato in media lavoriamo già molto meno, anche se esistono ancora lavori di fatica che comunque devono eseguiti. Il lavoro base che ci mantiene in vita è svolto principalmente dai combustibili fossili e non dalla nostra forza fisica, il che per certi versi è un vantaggio, perché ci lascia il tempo di fare cose più interessanti e utili, ma può anche essere uno svantaggio, perché acquistando un sistema che prevede meno lavoro fisico abbiamo guadagnato anche livelli più alti di depressione, malattie cardiache, obesità e alienazione generica, per non parlare di tutti i danni sociali e ambientali causati dall'estrazione dei combustibili fossili. Abbiamo molta energia in più a nostra disposizione, eppure tanto spesso sentiamo dire o diciamo di avere "poca energia". Certo non è una frase che veniva pronunciata ai tempi delle colonie.¹⁷

La modernità ci ha reso liberi e leggeri in tanti modi diversi (spesso rendo grazie per la caldaia, per non parlare della luce elettrica), ma ci ha anche danneggiato in modo brutale e ingiusto. Computer, aeroplani, moderne tecniche chirurgiche, antibiotici, elettricità: si tratta innegabilmente di meraviglie, ma di rado ne valutiamo il costo effettivo in termini di sofferenza e distruzione, perché quel costo è nascosto nell'ombra. Assumiamo gli antibiotici per sentirci meglio, senza sapere in che modo siano stati testati, né come funzionino davvero. Ma funzionano, quindi perché non prenderne di più? Alcuni antibiotici sono ovviamente indispensabili, altri, come stiamo lentamente scoprendo, possono arrecare più danni che benefici. Premere un bottone per riscaldarci è così facile (per quelli che se lo possono permettere) che è ormai quasi impossibile capire se accendere è davvero necessario oppure ci fa solo piacere. Il settore pubblicitario, emerso alla fine del XIX secolo come servitore del capitalismo aziendale, ha contribuito ad accrescere le nostre esigenze. Cosa succederebbe se i termostati fossero decorati con immagini di miniere a cielo aperto? E se dovessimo pedalare su una cyclette per cinque minuti per ogni decimo di grado in più di calore? L'utensile domestico che preferisco è una lampadina a manovella che io e mia moglie diamo a nostro figlio di sette anni ogni sera alle 20:00: se vuole rimanere sveglio a leggere – e lo fa sempre – deve caricarla girando la manovella.¹⁸ La maggior parte degli americani è oggi collegata a un sistema energetico complesso, sul quale ha davvero poco controllo e nessuna speranza di comprenderlo in maniera precisa. Possiamo però capirne, almeno in parte, la storia. Nel XX secolo, per varie ragioni economiche e culturali, gli americani sono diventati dipendenti dalle automobili (mentre Europa e Asia hanno continuato ad appoggiarsi al sistema ferroviario), e hanno favorito lo sviluppo dei contesti residenziali suburbani (Europa e Asia hanno compattato le popolazioni e le abitazioni secondo modalità che hanno semplificato molto l'efficienza del riscaldamento). Oggi, in termini pro capite, negli Stati Uniti si consuma il 40% in più di energia rispetto alla Germania, il doppio di quanto si consuma in Svezia (che è innegabilmente più fredda) e tre volte quanto si consuma in Giappone o in Italia, tutti paesi con una qualità della vita elevata.¹⁹

Considerando soprattutto il costo del consumo energetico statunitense rispetto a così tante popolazioni meno privilegiate, abbiamo davvero bisogno di essere così dipendenti dalle automobili, da una rete elettrica precaria e da una fornitura così vulnerabile e volatile di petrolio e gas naturale? Per chi ha l'energia sufficiente, potrebbe essere il momento di sostituire una certa quantità di combustibile fossile con la propria energia fisica, per vedere se è possibile fare il nostro lavoro in una dimen-



Autostrade a Los Angeles, 2009.
© Remi Jouan

sione più umana. Andare in bicicletta in ufficio, utilizzare un tosaerba a spinta, avviare o aderire a una comunità di giardinaggio, rallentare, rilassarsi. A volte può sembrare un sacrificio, altre volte potrebbe essere davvero divertente. Chi non sarebbe interessato a evitare gli ingorghi nel traffico? Chi può obiettare all'idea di vedere più stelle nel cielo notturno? Non ci sarebbe da festeggiare se potessimo dimostrare che stiamo arrecando meno danni alle comunità più vulnerabili?

Potremmo provare a ridurre le emissioni di carbonio portandole quanto più vicino possibile allo zero, perché è nostro dovere non far danno e poi, come suggerisce John Broome, potremmo utilizzare il denaro risparmiato per compensare tutte le emissioni che non riusciamo a eliminare. Potremmo adottare economie più piccole, più locali, con catene di fornitura più brevi e semplici, per tentare di vivere, come ha proposto in modo eloquente Bill McKibben, “in punta di piedi, con cautela, e con rispetto”. Non si tratta di insistere su un'efficienza senza gioia, ma di seguire l'esempio di persone come Thoreau, o, come ha proposto una volta il critico culturale Lewis Mumford, il *modus vivendi* dei monaci benedettini: “Hanno tenuto per sé i lavori più gratificanti: copiare, colorare di luce, intagliare. Hanno delegato alle macchine i lavori meno gratificanti: triturare, martellare, segare. In questa originale discriminazione mostrano superiorità intellettuale rispetto a molti nostri contemporanei, che cercano di trasferire alle macchine entrambe le forme di lavoro, anche se la vita che ne risulta si conferma irrazionale e insignificante”. La storia ci ricorda che ci sono sempre scelte possibili e che le comunità possono prosperare in molti contesti differenti.²⁰

Non ho alcuna intenzione di mitizzare il lavoro fisico o di glorificare la versione della società dei tempi di Thoreau, quando la maggior parte dei lavori pesanti veniva compiuto da donne e uomini sfruttati, e quando molti uomini e donne, anche robusti come lo stesso Thoreau, morivano di malattie come la tubercolosi. Una città come la Concord di Thoreau aveva però svariati motivi per consigliare questo tipo di vita: non c'erano schiavi; i lavoratori a giornata nei mulini e nelle piccole fattorie guadagnavano salari decenti; c'erano tanti artigiani e agricoltori indipendenti; la vita culturale e intellettuale era stimolante e con una forte tendenza all'utopia, il che implicava un impegno ad agire per il cambiamento. In più, per dirla con le parole di Thoreau, il confine delle praterie era segnato da boschi selvaggi. D'altro canto, c'era pochissima diversità etnica e la maggior parte degli indiani nativi era stata uccisa o cacciata; c'erano anche troppe dighe sul fiume, e i dollari delle tasse e dei consumatori a volte finanziavano attività militari e schiavitù. Nessun luogo è mai stato perfetto, ma è anche tempo di ammettere che la società, di fatto, non è diventata più perfetta nel corso degli anni. Ci sarà sempre del lavoro duro da fare e qualcuno dovrà pur farlo, ed è meglio smetterla con la banalità stereotipata del “non possiamo tornare indietro”, perché possiamo tornare indietro, anche se magari dovremo farlo con lentezza. Abbiamo motivazioni eccellenti per farlo, la più convincente delle quali è che più lavoro facciamo per nostro conto, più giusta diventerà la società.²¹ Andare a piedi al mercato dei contadini invece che in macchina al supermercato non fermerà il cambiamento climatico né eliminerà le giustizie ambientali. Però, mentre cercate di distinguere la rapa dal sedano, potreste sentirvi più vicini e direttamente collegati al modo in cui si viveva fino a qualche tempo fa. Forse, osservando il brusio del mercato, riconoscerete quanto ogni individuo sia profondamente coinvolto nelle strutture so-

ciali, e quanto il cambiamento di queste strutture dipenda dalla trasmissione e dal coordinamento di una miriade di scelte personali. Forse deciderete di intraprendere un atto di disobbedienza civile, o di protestare contro l'irresponsabilità delle corporation o l'inerzia dei governi, o di seguire le orme dei tanti club Bellamy che si costituirono negli anni successivi alla pubblicazione di *Looking Backward* e che aiutarono il Partito populista dell'epoca a reintrodurre la questione dell'ineguaglianza nella politica americana. O magari, mentre trascinate con fatica le verdure nel soggiorno di casa, vi sentirete sorretti da una grande energia.²²

11. UNA RIVOLUZIONE TROPPO EDUCATA: PERCHÉ LA LEGISLAZIONE USA SUL CLIMA È FERMA

Petra Bartosiewicz e Marissa Miley

L'introduzione di un tetto alle emissioni di gas serra è una delle grandi ambizioni irrealizzate del movimento ambientalista di questa generazione. Con gli effetti del cambiamento climatico già evidenti, e con la minaccia di catastrofi ambientali che possono colpire già in questo secolo, la riduzione delle emissioni di CO₂ è ormai imperativa. Per fronteggiare queste emergenze, negli ultimi venti anni la comunità ambientalista statunitense ha organizzato una serie di attività solidamente finanziate, con l'obiettivo di far passare una legislazione capace di imporre un limite e poi ridurre le emissioni di gas serra. È però stato impossibile far approvare una misura così ampia: nell'ultimo decennio sono state presentate al Congresso statunitense più di 20 proposte di legge per l'imposizione di un tetto federale alle emissioni, tetto basato sul mercato; nessuna è diventata legge.¹ Si pensava che le elezioni del 2008 potessero cambiare questo stato di cose. Senza essere un alleato degli ambientalisti, durante la sua campagna elettorale Barack Obama aveva inserito tra le priorità nazionali l'energia pulita e aveva accennato a un tetto graduale alle emissioni di CO₂. "Nessuna azienda potrà più emettere gas serra gratuitamente", aveva promesso. Organizzatore capace, era il presidente con la più vasta base popolare della storia. "Per la prima volta dopo tanto tempo, un presidente verrà nominato a capo del movimento sociale che egli stesso ha creato", scriveva *Time* nel gennaio del 2009.² Per la prima volta in 14 anni, c'era una maggioranza democratica sia alla Camera sia al Senato, ed era stato eletto un presidente democratico. Si era mobilitata anche una coalizione di gruppi verdi nazionali, sostenuta da finanziatori solidi, che riteneva di poter cogliere un'opportunità storica per affrontare il cambiamento climatico. I gruppi verdi puntavano a mettere in piedi un sistema di permessi di emissione negoziabili (cap and trade), simile a quello già in vigore nell'Unione europea. Questo programma prevede che il governo stabilisca un limite alle emissioni di gas serra che possono essere prodotte a livello dell'intera economia, e questo limite viene via via diminuito nel corso di un periodo di tempo specificato. Ai singoli inquinatori vengono concessi dei permessi di emissione, che possono essere negoziati e scambiati con altri inquinatori. Chi sostiene questo sistema afferma che esso consente di utilizzare gli incentivi finanziari ottenuti

Petra Bartosiewicz è una giornalista freelance che vive a Brooklyn, New York, e attualmente partecipa al programma Knight-Wallace Fellow dell'università del Michigan. **Marissa Miley** è una giornalista e scrittrice freelance di Boston, corrispondente per il *GlobalPost*.



L'impianto Dow Chemical sul fiume Mississippi, poco a valle di New Orleans.
© Roy Luck

per fare in modo che le aziende adottino soluzioni energetiche più efficienti e a minor produzione di carbonio.³

Ovviamente, qualunque sistema per regolamentare le emissioni negli Stati Uniti avrebbe scatenato le proteste dei principali inquinatori nei settori del petrolio, del gas e dell'energia elettrica. Dall'inizio degli anni Novanta queste corporation hanno speso più 3.000 miliardi di dollari in attività di lobbying a Capitol Hill, in parte per impedire l'approvazione di proposte di questo genere. Chi si oppone a una legislazione sul clima ha mostrato i muscoli anche in campo internazionale. Gli Stati Uniti non hanno ratificato il protocollo di Kyoto del 1997 a causa delle pressioni esercitate dal settore industriale. Unici tra tutti i firmatari, gli Stati Uniti non hanno ratificato il più significativo accordo internazionale sul clima mai sottoscritto finora.⁴

Avendo in mente questo contesto, nella campagna legislativa più recente i gruppi verdi hanno deciso di invitare le industrie al tavolo delle trattative. Nel 2007, le principali organizzazioni per l'ambiente e le corporation hanno dato vita all'USCAP (U.S. Climate Action Partnership), un partenariato per l'azione sul clima. Alla fine del 2008, la coalizione era composta da circa trentacinque membri, tra cui le organizzazioni di difesa ambientale più importanti del paese: l'EDF (Environmental Defense Fund), il NRDC (Natural Resources Defense Council), il Pew Center on Global Climate Change e alcune tra le aziende più inquinanti: General Electric, Dow Chemical, Alcoa, ConocoPhillips, BP, Shell e DuPont.⁵

Gli ambientalisti volevano negoziare un accordo con i loro avversari tradizionali, e volevano dimostrare ai legislatori del Campidoglio che la regolamentazione delle emissioni poteva avere il supporto del settore industriale. Contavano sul peso politico delle corporation per influenzare i membri del Congresso, soprattutto quelli degli stati dove si produceva o consumava carbone, affinché dessero il loro sostegno alle proposte di legge sul clima. Nel frattempo, le corporation assistevano all'emergere di una maggiore consapevolezza pubblica sul cambiamento climatico, e ritenevano che di lì a poco sarebbe stata approvata una regolamentazione completa sulle emissioni. Ovviamente, intende-

vano prendere parte all'elaborazione di qualunque legislazione sul tema. "O sei un commensale o sei uno degli ingredienti del menu," ha affermato Michael Parr, senior manager per gli affari istituzionali di DuPont, tra i fondatori di USCAP.⁶

Tuttavia, malgrado il passaggio di una proposta di legge sul cap and trade alla Camera dei Rappresentanti nel giugno del 2009, di per sé un risultato storico, nessuna legislazione di questo tipo ha mai raggiunto la fase di voto al Senato. A metà del 2010, dopo il fallimento di diversi tentativi di presentare un progetto di legge, la campagna è stata ufficialmente chiusa. Il contraccolpo subito dai membri della Camera, che avevano espresso il loro voto per poi approdare a nulla, e l'incapacità del Senato di far approvare anche solo una legge di compromesso, hanno distrutto qualsiasi prospettiva di limitazione delle emissioni nell'immediato futuro e forse anche oltre.

Le organizzazioni ambientaliste hanno impostato la campagna a favore del cap and trade basandosi su una strategia che prevedeva ampie concessioni ai principali inquinatori della nazione. Il progetto è fallito per diversi fattori, come la crisi che ha investito l'economia, lo spostamento a destra della base del partito repubblicano, la scelta di porre la sanità al vertice delle priorità legislative nel primo mandato presidenziale. In aggiunta, è però vero che i gruppi ambientalisti hanno inanellato una serie di errori tattici che hanno intaccato le possibilità di successo.

Un altro dei fattori che hanno contribuito al fallimento della campagna è stata la convinzione che, anche se la legge fosse passata, i risultati sarebbero stati comunque modesti. I vari fallimenti che si erano succeduti negli anni avevano condizionato i gruppi verdi, che erano predisposti a cercare un compromesso. La proposta di legge è stata negoziata con piccoli gruppi di *stakeholders*, senza però un ampio supporto di base. Che nelle campagne per il clima la base popolare abbia un ruolo ormai limitato non deve suonare strano. Riflette piuttosto lo spaccatura esistente nella comunità ambientalista tra i grandi gruppi verdi di Washington, che hanno un approccio sostanzialmente lobbistico e vicino al governo, e l'enorme varietà di gruppi locali, statali e regionali che creano coalizioni e coinvolgono i cittadini.

Questa spaccatura è evidenziata anche dal fatto che gran parte del denaro che ha finanziato la campagna è arrivata da un piccolo gruppo di titolari di fondi speculativi e di fondazioni con sede in California, a sottolineare il fatto che i gruppi verdi hanno fatto affidamento su pochi stakeholder di grandi dimensioni piuttosto che su un'ampia base di sostenitori sul campo. Questi finanziatori hanno unito le proprie risorse e coordinato le strategie, riuscendo a mettersi alla guida della campagna per il clima. Può darsi che l'obiettivo fosse quello di concentrare le risorse finanziarie disponibili su un singolo obiettivo, ma l'effetto è stato quello di imporre ai gruppi verdi una missione predefinita, invece di indurli a trovare soluzioni infondendo loro fiducia nella propria ingegn timeria ed esperienza.

LA PROMESSA DEL CAP AND TRADE

A partire dagli anni Novanta, dopo aver riconosciuto il pericolo rappresentato dal cambiamento climatico, le nazioni europee hanno elaborato delle politiche mirate a ridurre

re le emissioni di carbonio. Il primo sistema di cap and trade è entrato in vigore nell'Ue nel 2005. Negli Stati Uniti invece, secondo inquinatore mondiale dopo la Cina, le proposte per tassare l'energia o le emissioni di carbonio hanno sempre incontrato una fiera opposizione. Le aziende divoratrici di combustibili fossili, che producono la parte più consistente delle emissioni di CO₂, insieme ai produttori nazionali di carbone e petrolio, costituiscono una delle lobby più potenti a Washington. Occuparsi del cambiamento climatico è diventato sempre più difficile a causa dell'aumentata faziosità del Congresso: i democratici supportano l'azione per il clima, mentre i repubblicani fanno della resistenza un tema centrale della loro ideologia.⁷

L'idea di un tetto alle emissioni basato sul mercato non è una novità: i circoli politici ambientalisti se ne interessano dagli anni Ottanta, quando venne proposto per ridurre il piombo nella benzina al posto dei soliti approcci in forma di "comando e controllo", come l'obbligo di riduzione imposto dall'EPA (Environmental Protection Agency). Nel 1990, George H.W. Bush ottenne voti promettendo agli ambientalisti degli stati in bilico che avrebbe fatto approvare alcuni emendamenti al Clean Air Act per ridurre significativamente le emissioni di biossido di zolfo degli impianti a carbone, limitando di conseguenza le piogge acide che erano un problema sempre più grave negli Stati Uniti e in Canada.⁸

Negli anni precedenti alla costituzione dell'USCAP, alcuni gruppi verdi, tra cui l'EDF, che fu cruciale nella redazione della legge sulla pioggia acida, difesero un modello di cap and trade finalizzato a tagliare le emissioni di gas serra a livello nazionale e internazionale. Sistemi simili furono proposti con successo nel 2003 negli stati nordorientali e nel 2006 in California. Nei due anni precedenti all'elezione di Obama, sono state presentate alla Camera e al Senato almeno dieci proposte di legge federale di questo tipo.⁹ Secondo i proponenti, uno schema di permessi per le emissioni negoziabili è interessante per tutte le parti in causa. Ai verdi piace l'idea di porre un limite effettivo alle emissioni, un concetto che non ha applicazioni precedenti. Le corporation hanno la possibilità di creare un'unica politica basata sul mercato, capace di surclassare la normativa EPA sui gas serra – troppo burocratica e destinata a essere rivista a ogni cambio di amministrazione – e di impedire a ogni singolo stato di mettere in atto proprie politiche specifiche sul carbonio. I leader repubblicani che la coalizione USCAP voleva portare dalla propria parte avrebbero potuto votarla, perché rappresentava, nella sua forma più pura, una soluzione basata sul mercato.¹⁰

Soprattutto, il cap and trade non rappresentava un'imposta, concetto da cui tenersi lontani se si voleva che la proposta avesse il supporto dei legislatori. La lezione era già stata appresa. Nel 1992, una proposta di legge per imporre una tassa sull'energia, la cosiddetta "Btu tax", dal nome della British Thermal Unit, la misura dell'energia che la legge si proponeva di regolamentare, incontrò una tale ostilità che, sebbene sia stata approvata alla Camera, è stata poi considerata tra i fattori che hanno portato alla disfatta di 28 rappresentanti democratici nelle elezioni del 1994.¹¹

Nel gennaio del 2009, cinque giorni prima dell'insediamento di Obama, l'USCAP ha proposto un sistema di cap and trade che prevedeva – entro il 2050 – una riduzione dei gas serra negli Stati Uniti pari all'80% di quanto emesso nel 2005. Per quanto ambizioso, l'obiettivo di riduzione proposto era comunque inferiore a quanto raccomandato dagli

scienziati per evitare cambiamenti climatici catastrofici. Solo per trovare un accordo sui punti chiave – limite del tetto e destinatari della maggior parte dei permessi di emissione – sono occorse migliaia di ore di negoziati. Malgrado la natura storica della coalizione, le reazioni sono state molto critiche, soprattutto da parte delle grandi aziende dell'eolico e del solare, mai invitate al tavolo delle trattative. Jigar Shah, fondatore di SunEdison, azienda che si occupa di servizi solari, ha dichiarato: “Quando si capisce chi sono le aziende che fanno parte dell’USCAP, è chiaro che non potevano avere alcun interesse nella regolamentazione della CO₂: puntavano soltanto all’enorme volume di ricchezza da trasferire alle proprie aziende in cambio del voto sul cambiamento climatico”.¹² Anche la comunità ambientale ha espresso molte perplessità. “Puoi trattare con l’industria quando hai già ottenuto grandi successi, l’hai battuta e hai in mano armi davvero potenti”, ha affermato Kierán Suckling, amministratore delegato del Center for Biological Diversity. “I gruppi verdi si sono seduti al tavolo degli industriali quando questi non erano minacciati.”¹³

DALLA GIORNATA DELLA TERRA ALLE LOBBY DI WASHINGTON

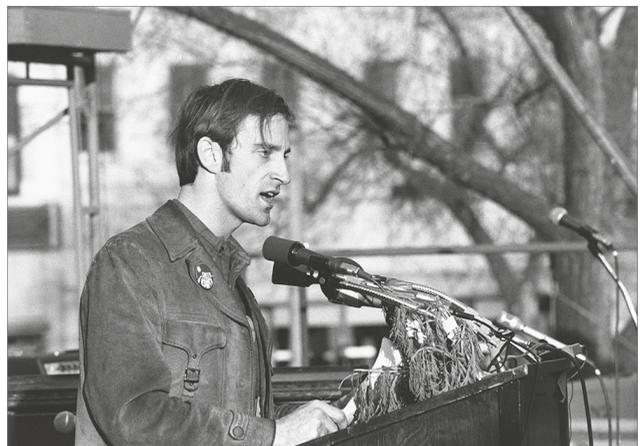
I 20 milioni di americani che nel 1970 parteciparono alla prima Giornata della Terra, considerata un grande spartiacque dagli storici, furono la conferma dell’interesse ai problemi dell’ambiente di una grande parte dell’elettorato. Nel decennio successivo, il movimento ambientalista ha acquisito maggiore forza politica grazie a una nuova generazione di gruppi di difesa ambientale supportati da studi legali, come EDF e NRDC, che sono riusciti a imporre a industria e governo l’applicazione delle circa 24 proposte convertite in legge per l’ambiente, tra cui il Clean Air Act del 1970, il Clean Water Act del 1972 e il Superfund Act del 1980, che ha imposto la bonifica dei siti contaminati.¹⁴ A differenza dei più grandi movimenti sociali della storia statunitense – le iniziative per il suffragio universale e per i diritti civili – che hanno conquistato l’obiettivo mobilitando un vasto pubblico, il movimento ambientalista americano è sempre stato guidato da organizzazioni che hanno adottato un approccio diretto ai pezzi grossi delle lobby. Invece di sfruttare il potere dell’interesse pubblico, questi gruppi fanno pressione direttamente sul Campidoglio, malgrado dispongano di una parte minima di risorse rispetto a quelle che hanno i loro oppositori delle corporation e abbiano vincoli rigidi rispetto alla possibilità di spenderle, perché per poter godere dell’esenzione dalle imposte devono sottostare a limiti operativi molto severi.

I risultati ottenuti con questa strategia non sono positivi: praticamente nessun’altra legislazione federale di qualche importanza è stata ratificata dopo gli emendamenti al Clean Air Act del 1990, anzi alcuni dei risultati precedentemente ottenuti sono stati annullati. La maggior parte delle conquiste ambientali sono state di fatto ottenute a livello statale e locale, e sostenute dalle organizzazioni di base. Ne è un esempio quel movimento per la giustizia ambientale che ha imposto controlli più severi sull’inquinamento in tutto il paese, nato dall’indignazione della comunità di Love Canal, nello Stato di New York, dove gli sversamenti di un’azienda chimica nel suolo sono stati identificati come la causa di un’epidemia di malattie.

La divisione tra i grandi gruppi verdi e il movimento di base è sottolineata anche dalla comunità filantropica, che tendenzialmente finanzia le organizzazioni nazionali invece che i piccoli gruppi locali. Secondo un rapporto del 2012 del National Committee for Responsive Philanthropy, nel 2009, malgrado le grandi organizzazioni nazionali con fatturati superiori ai cinque milioni di dollari costituivano solo il 2% degli enti pubblici per l'ambiente, ricevevano la metà di tutti i contributi e le donazioni dalle fondazioni.¹⁵ Nello specifico, le fondazioni private hanno giocato un ruolo strategico nella crescita e nel sostegno offerto ai principali gruppi ambientalisti negli ultimi quarant'anni. Un'analisi di Foundation Center, gruppo non profit che studia il settore filantropico, stima che i finanziamenti offerti erano pari a 750.000 dollari nel 1970, e da allora sono cresciuti fino a raggiungere 1,9 miliardi di dollari nel 2008. All'aumento delle donazioni corrisponde una maggiore concentrazione nelle mani di un numero inferiore di organizzazioni. Foundation Center rivela anche che nel 2008 circa la metà di tutte le donazioni fatte per l'ambiente hanno fatto capo a cinque sole fondazioni; al contempo, più di un terzo dei finanziamenti provenienti da tutte le fondazioni risultano convogliati esclusivamente verso cinque riceventi.¹⁶

Nel 2007 si è registrato un netto aumento delle donazioni, concomitante alla pubblicazione di un rapporto finanziato dalle fondazioni e intitolato *Design to Win*, in cui vengono delineate le strategie chiave che i filantropi devono intraprendere per sostenere la lotta al cambiamento climatico. Gli autori del rapporto, consulenti presso il California Environmental Associates e lo Stockholm Environment Institute, hanno stimato che all'epoca la comunità filantropica devolveva ogni anno 210 milioni di dollari per combattere il cambiamento climatico, molto meno rispetto alle donazioni filantropiche che negli Stati Uniti finanziano sanità (3,2 miliardi di dollari), istruzione (3,1 miliardi di dollari) e arte (1,5 miliardi di dollari). Secondo gli autori del rapporto, per combattere in modo adeguato la crisi climatica sarebbe necessario investire tra i 525 e i 660 milioni di dollari l'anno, 80/100 dei quali da indirizzare all'adozione di una politica sul carbonio, soprattutto negli Stati Uniti. *Design to Win* si chiudeva affermando che un "tetto alle emissioni di carbonio e un mercato parallelo dei permessi di emissione avrebbero prodotto un enorme cambiamento sull'intera economia globale."¹⁷

Già nel 2008 sono arrivati i primi risultati di *Design to Win*: la William and Flora Hewlett Foundation, la David and Lucile Packard Foundation, e la McKnight Foundation, tra le più facoltose del paese, hanno unito



Il discorso di Denis Hayes durante la Prima giornata della Terra, 22 aprile 1970.

© Per gentile concessione di The Bullitt Foundation

le proprie risorse e si sono impegnate a versare oltre 1,1 miliardi di dollari nei cinque anni successivi per il lancio di ClimateWorks, fondazione il cui obiettivo primario è quello di combattere i rischi del cambiamento climatico. Insieme a Hewlett, Packard e ClimateWorks, altre due fondazioni californiane, Energy Foundation e Sea Change Foundation, hanno effettuato ingenti investimenti per promuovere un sistema di cap and trade. Insieme, queste cinque fondazioni della West Coast hanno costituito un gruppo di donatori la cui prossimità geografica sottolinea anche la loro vicinanza nei finanziamenti. Oltre a questi gruppi, numerosi altri donatori singoli hanno appoggiato in modo sostanzioso alle organizzazioni ambientaliste che promuovevano il cap and trade. Tra il 2005 e il 2009 Julian Robertson Jr., un membro del consiglio di EDF che negli anni Novanta aveva guidato uno dei fondi speculativi più importanti, ha donato a EDF oltre 40 milioni di dollari da destinare ad azioni contro il cambiamento climatico; tra il 2008 e il 2010 il fondo di beneficenza di Robert W. Wilson, altro ex manager di hedge fund e membro del consiglio di EDF, ne ha versati al gruppo altri 24 milioni come sostegno generico.¹⁸

L'orientarsi delle fondazioni verso una singola problematica e un'unica soluzione, secondo le parole di uno dei finanziatori, ha incentivato la netta tendenza verso donazioni più efficaci e mirate. I finanziatori “vogliono essere certi che il proprio denaro venga speso nel miglior modo possibile”, ha affermato Ron Kroese, direttore del programma per l'ambiente di McKnight Foundation. Secondo Kroese, convogliare somme di denaro più consistenti verso una singola organizzazione consente alle fondazioni di contenere i costi e garantire alle donazioni l'impatto più forte possibile.¹⁹

Betsy Taylor, ex presidente di 1Sky, una campagna di coalizione che ha riunito centinaia di organizzazioni di base che puntavano a ottenere una legislazione per il clima, ha però commentato: “Lasciare a un numero limitato di persone il controllo di così tanto denaro può essere rischioso. Esiste un problema strutturale: Energy Foundation, Hewlett, Sea Change, ClimateWorks si finanziano una con l'altra, e ricevono consulenza da un numero ristretto di persone. Diciamo che sono tutti molto brillanti. Diciamo anche che sono la cosa migliore che si possa avere. Il problema strutturale, però, resta”. Una delle conseguenze di queste relazioni così strette, continua Taylor, è un'atmosfera di “pensiero di gruppo”, nella quale il denaro viene incanalato verso la strategia su cui tutti sono d'accordo invece che suddiviso tra le varie opzioni possibili.²⁰

Anche se non si conosce con precisione la cifra che i gruppi ambientali hanno investito per promuovere il cap and trade al Congresso, ma è chiaro che una quantità di denaro senza precedenti viene oggi destinata all'azione per il clima negli Stati Uniti, e che una parte significativa di questi finanziamenti, a sua volta, è destinata alle campagne legislative per imporre un tetto alle emissioni di carbonio. Paul Tewes, ex dirigente di CEW (Clean Energy Works), un'istituzione che agisce sul territorio e sui media per far ratificare una legislazione complessiva sul cambiamento climatico al Senato, afferma che sono stati investiti almeno 100 milioni di dollari solo per la campagna al Senato. Al contempo, i gruppi verdi di USCAP hanno dato priorità alle problematiche sul clima rispetto a tutte le altre aree di programma previste dai propri bilanci. EDF, che tra il 2008 e il 2010 ha investito metà del budget di programma sulle tematiche legate al clima, ha posto in cima alle sue priorità la legislazione federale sul mercato dei permessi di emis-

sione. Secondo i dati forniti dal Ministero delle finanze statunitense, tra luglio 2009 e giugno 2010 NRDC ha investito 35,8 milioni di dollari (sui 78,5 del totale da destinare ai programmi) nel programma Clean Energy Future.²¹

Un rapporto del 2005 sul futuro della filantropia, finanziato in parte dalla fondazione Packard, ha definito queste tipologie di finanziamenti mirati come “donazioni a elevato coinvolgimento”. In questo modello, ispirato al mondo dei capitali di rischio, il finanziamento dipende dal raggiungimento di risultati misurabili. Secondo Jigar Shah, però, un modello di capitale di rischio di sicuro successo implica qualcosa di più sottile: significare contare sull’ingegnosità delle aziende e degli imprenditori che ne sono a capo. L’aspetto negativo di una tale struttura di finanziamento, afferma Shah, è che i gruppi verdi puntano a una soluzione politica preordinata piuttosto che a proporre idee proprie. “Queste persone hanno creduto che mettendo tutti nello stesso pollaio avrebbero avuto più possibilità di successo.”²²

LA BATTAGLIA AL CONGRESSO

Quando nel gennaio del 2009 si è insediato Obama, lo USCAP sapeva già che la cosa più difficile da fare era convincere i legislatori a supportare i suoi piani. I gruppi verdi ritenevano che il presidente avrebbe giocato un ruolo decisivo nella promozione del progetto di legge, proprio come aveva fatto George H. W. Bush con la normativa sulle piogge acide negli emendamenti al Clean Air Act del 1990, quando aveva mandato C. Boyden Gray, suo consulente alla Casa Bianca, nell’aula del Senato perché seguisse di persona l’iter del progetto di legge. Anche se Obama era sincero quando parlava del cambiamento climatico, sono stati gli eventi esterni a cambiare i livelli di priorità, prima ancora del giuramento.

Alla fine del 2008, l’economia statunitense era in una fase negativa: una netta riduzione del Pil e la quarta peggiore contrazione trimestrale mai registrata da mezzo secolo. Appena insediato, Obama ha dovuto affrontare il più elevato livello di disoccupazione degli ultimi 16 anni, la crisi dei mutui subprime e i settori bancario e automotive del paese sull’orlo del collasso. Sin dall’inizio dell’amministrazione è stato chiaro che il clima avrebbe dovuto competere con la sanità per conquistare la posizione più alta nell’agenda politica nazionale del presidente. I gruppi verdi hanno capito in fretta che a dispetto dei discorsi incoraggianti, Obama preferiva che i dettagli dei progetti di legge fossero delineati dal Congresso, prima di investire il proprio capitale politico nel tentativo di influenzare la legislazione.²³

Malgrado ciò, i gruppi verdi avevano comunque valide ragioni per essere ottimisti. Il progetto di legge era stato innanzitutto presentato alla Camera dei rappresentanti, dove i verdi avevano un forte alleato in uno dei legislatori più competenti del Congresso, Henry A. Waxman, democratico della California. Waxman, all’inizio del 2009, appena designato presidente del Comitato per l’energia e il commercio della Camera, aveva iniziato a redarre una bozza di legge insieme al rappresentante Edward Markey, democratico del Massachusetts. I negoziati si sono spinti però fino alla primavera e alcuni gruppi ambientalisti di base hanno iniziato a mostrare la loro insofferenza verso i compromes-

si proposti. I lavori alla proposta di legge erano a porte chiuse, con l'apporto diretto di Big Oil e di Big Coal, che oltre a sostenere i membri del partito repubblicano erano assai generosi anche con alcuni democratici. Secondo Ted Glick, direttore politico di Chesapeake Climate Action Network, era sempre più chiaro che i gruppi industriali erano in una posizione di assoluto vantaggio: "Sapevano che se fossero riusciti a far fallire il progetto per loro sarebbe stato un successo, ma sapevano anche che avrebbero potuto cantar vittoria se fossero riusciti a far approvare una versione annacquata della proposta".²⁴

Il progetto di legge del comitato Waxman è stato presentato il 21 maggio 2009. Era lungo circa 1.000 pagine ed era praticamente indecifrabile, un equilibrio politico che tentava di conciliare interessi di parte, ampi e tra loro in conflitto con permessi, compromessi e altri sotterfugi. Friends of the Earth e Greenpeace si sono opposti immediatamente, dichiarando che nella proposta si perdeva il senso dell'urgente necessità di ridurre le emissioni di carbonio. "Era un progetto di legge politico, non scientifico," ha affermato John Passacantando, ex direttore esecutivo di Greenpeace USA. "Non aveva niente a che fare con la CO₂ nell'atmosfera, ma puntava a comprare l'appoggio dell'industria del carbone, il maggiore fra i sostenitori del partito democratico."²⁵

Malgrado tutto, il 26 giugno la Camera ha approvato il progetto Waxman-Markey: per la prima volta una legislazione completa per imporre un tetto alle emissioni di carbonio ha superato una delle camere del Congresso ottenendo la maggioranza. Lo scarto ridotto, 219 a 212 (solo otto repubblicani hanno votato per il progetto), rispecchiava le difficoltà in cui si sono trovati i membri della Camera, molti dei quali hanno poi dichiarato di aver espresso il voto più difficile delle proprie carriere.²⁶

La reazione al voto della Camera è stata immediata, con duri attacchi da parte del movimento conservatore del Tea Party, che ha definito la legge solo "tetto e tassa" e ha liquidato i legislatori che l'avevano votata come traditori. I membri del Tea Party avevano già organizzato una base di attivisti per protestare contro il progetto di incentivi economici di Obama, a sostegno invece di un'agenda anti-regulation e per un mercato ultraliberista. Il populismo radicale del movimento è stato sostenuto da soggetti facoltosi, tra i quali i fratelli Koch, magnati conservatori del conglomerato dell'energia Koch Industries, che



Manifestazioni per il clima, Washington D.C., 3 marzo 2009.
© Competitive Enterprise Institute

da lungo tempo contrastano qualunque azione per il clima. Secondo Greenpeace, a partire dal 1997 i Koch hanno finanziato con oltre 61 milioni di dollari i negazionisti del clima, con la maggior parte dei fondi, quasi 38 milioni di dollari, concessi tra il 2005 e il 2010.²⁷ Malgrado la vittoria alla Camera, il percorso del progetto di legge al Senato si è rivelato subito difficile: serviva il voto di tutti i 58

democratici, ma in realtà non tutti erano a favore del sistema cap and trade. Dopo il fallimento del tentativo del senatore Barbara Boxer (democratico della California), una coalizione di tre senatori (John Kerry, democratico del Massachusetts; Lindsey Graham, repubblicano del Sud Carolina; Joe Lieberman indipendente del Connecticut) ha iniziato a lavorare su una sorta di “grande compromesso” per imporre un tetto alle emissioni. Malgrado le grandi concessioni agli interessi dell’industria, tra cui l’aumento della produzione di gas naturale, energia nucleare e petrolio off-shore, il progetto di legge non è mai arrivato al voto in assemblea.²⁸

Lo stesso è successo a un progetto bipartisan concorrente, redatto nel dicembre del 2009 dai senatori Maria Cantwell (democratico di Washington) e Susan Collins (repubblicano del Maine), e chiamato CLEAR (Carbon Limits and Energy for America’s Renewal). Il progetto CLEAR proponeva una strategia di tetti e dividendi, metteva all’asta il 100% dei permessi di inquinamento e imponeva un tetto alle emissioni di carbonio; richiedeva inoltre la riduzione delle emissioni a lungo termine, in linea con quanto proposto dalla commissione Waxman-Markey. A differenza di questa proposta, offriva alle famiglie americane composte da quattro persone una media di 1.100 dollari l’anno tra il 2012 e il 2030, a copertura dell’anticipo sull’aumento dei costi energetici dovuti al tetto sulle emissioni. Sebbene questa promessa politica avrebbe potuto interessare la maggior parte degli elettori americani, i grandi gruppi verdi si erano impegnati verso un sistema di cap and trade, e considerarono la proposta come una distrazione.²⁹

Nella primavera del 2010 si sono verificati altri eventi che hanno messo fine a ogni speranza di approvazione al Senato. Il 20 aprile un’esplosione in una piattaforma petrolifera di BP nel Golfo del Messico ha causato un’imponente fuoriuscita di petrolio. Ogni possibilità che il disastro potesse creare il contesto adatto all’approvazione di un’eventuale legislazione sul clima è stata annullata dal fatto che il progetto Kerry-Graham-Lieberman sosteneva l’espansione su larga scala delle perforazioni off shore. Due giorni dopo l’esplosione di BP, il leader della maggioranza al Senato Harry Reid, democratico del Nevada, sul quale i gruppi verdi contavano per promuovere il progetto di legge al Senato, ha annunciato che la sua agenda avrebbe sostenuto la riforma dell’immigrazione invece del cambiamento climatico. Nei mesi successivi, ci sono stati ulteriori tentativi di far passare la legge, ma il 22 luglio i democratici del Senato hanno annunciato che avrebbero abbandonato le attività di promozione della legge sul clima prima della pausa estiva. Il consulente di Reid, Chris Miller, ha poi dichiarato poi che sebbene Reid sostenesse la legislazione, i gruppi verdi non avevano una strategia che poteva realisticamente portare all’approvazione della proposta di legge.³⁰

L’ALTERNATIVA È LA BASE

Marshall Ganz, un organizzatore di movimenti di base che ha lavorato alla campagna presidenziale di Obama del 2008, ha dichiarato che gli effettivi cambiamenti sociali “non sono quasi mai innescati da accordi a porte chiuse”. Uno degli elementi chiave della prima vittoria di Obama, aggiunge Ganz, oggi professore presso la Harvard University, è stata la forte leadership a livello locale, statale e nazionale degli oltre 2.500 di-

rigenti e organizzatori che hanno lavorato sul campo per Obama. Oggi le organizzazioni civili, come quelle degli ambientalisti, sono diventate ciò che Ganz descrive come una testa senza corpo, uno staff professionale di organizzazioni con sede a Washington, fortemente scollegato dalle persone che pretende di rappresentare. “Pensare di riformare profondamente le politiche energetiche solo con un dibattito al Campidoglio è davvero anacronistico”, ha concluso.³¹

Invece, i verdi hanno provato a giocare dall'interno. Se si fossero lasciati coinvolgere nella mobilitazione delle masse, avrebbero potuto allacciare alleanze con gruppi come 1Sky, una rete di organizzazioni ambientali di piccole dimensioni, ben organizzata e capace di affrontare le battaglie legislative al Congresso. All'inizio del 2007, 1Sky, anch'essa attiva per l'imposizione di un rigido tetto alle emissioni di carbonio, ha messo insieme gruppi di giovani, di lavoratori e religiosi e alcune delle più solide organizzazioni ambientali regionali del paese. A differenza dei gruppi ambientalisti, 1Sky contava sul supporto di oltre 2.300 volontari sul campo, in più di 29 stati. Gillian Caldwell, ex direttrice di campagna per 1Sky, ha raccontato a *National Geographic News* che “la campagna per il clima ha pagato la mancata mobilitazione, cronica e storica, dei gruppi di base.”³² Di certo la mancanza di investimenti non è limitata solo al clima e all'energia. Secondo un rapporto pubblicato nel febbraio del 2012 dal National Committee for Responsive Philanthropy, *Cultivating the Grassroots*, tra il 2007 e il 2009 solo il 15% delle donazioni totali per l'ambiente è andato a favore di comunità marginali, mentre l'11% ha finanziato le problematiche della giustizia sociale. Si tratta di due aree critiche per promuovere il supporto della base.³³

In parte, la riluttanza dei gruppi ambientalisti a investire nei gruppi di base è dovuta al fatto che questo lavoro sul terreno richiede risorse e tempo e impone un impegno che contrasta con la tendenza a individuare finanziamenti di uno, due o tre anni che offrono risultati a breve termine. Il concetto è riassunto nelle parole di Maggie Fox, presidente e amministratore delegato di Climate Reality Project, ex Alliance for Climate Protection: “I finanziatori non fanno il lavoro sul campo”.³⁴

Dopo il passaggio del progetto di legge alla Camera, i verdi hanno lanciato CEW (Clean Energy Works), una campagna incentrata sul locale e sui media, ma si è trattato di un tentativo tardivo. Il direttore di CEW, Paul Tewes, un attivista democratico di lungo corso, ha formato oltre più di duecento persone in 24 stati, tra i quali l'Arkansas e l'Ohio, costituendo una base per l'azione per il clima capace di fornire dati e informazioni ai senatori e ai loro staff. Nel tentativo di affrontare le tematiche che più stavano a cuore agli elettori, CEW ha enfatizzato i due vantaggi della legislazione sul mercato dei permessi delle emissioni: maggiore sicurezza nazionale grazie all'indipendenza energetica e creazione di green jobs.

Purtroppo, mentre CEW dichiarava che questa legislazione avrebbero garantito 1,9 milioni di posti di lavoro, i soggetti guidavano la campagna, come David Di Martino, ex direttore della comunicazione di CEW, dichiaravano a loro volta che la cifra non era altro che “un numero messo insieme grazie a una serie di studi e rapporti”. Anche se per la Casa Bianca era chiara l'importanza del messaggio relativo ai green jobs, i gruppi verdi non hanno mai creduto di poter essere i messaggeri giusti. “Non ci occupiamo di creare posti di lavoro”, ha affermato Frances Beinecke, presidente di NRDC.³⁵

L'assenza di un'organizzazione di base per il clima è in netto contrasto con quanto avvenuto per la riforma sulla sanità, approvata nel 2010. Nel 2008, anche i sostenitori della riforma del sistema sanitario hanno dovuto affrontare un'opposizione ben finanziata e simile a quella che si è opposta alle iniziative degli ambientalisti, ma si sono organizzati in modo radicalmente differente. La riforma è stata presentata al Congresso da HCAN (Health Care for America Now), una coalizione costituita nel 2008 che oggi include 1.000 gruppi in rappresentanza di oltre 30 milioni di persone in tutti i 50 stati. Questo gruppo di pressione era formato da un'organizzazione dalla base allargata, che riuniva membri dalla mentalità simile: enti di beneficenza, gruppi di difesa legale, medici, infermieri e sindacati. Invece di cercare di cercare sin dall'inizio una soluzione di compromesso, come ha fatto USCAP, l'approccio di HCAN è stato più propositivo. In ogni caso, a sottolineare le difficoltà nel promuovere una legislazione così contrastata, la legge sulla riforma sanitaria approvata nel 2010 era molto distante rispetto ai principi sanciti da HCAN.³⁶

Il fallimento della campagna per il cap and trade, che comunque non aveva lo stesso sostegno di base di cui godeva la riforma della sanità, ha fatto sì che la comunità ambientale si sia allontanata ancora di più da Barack Obama. Una delle conseguenze è stata che gli oppositori al cap and trade sono stati incoraggiati dal fallimento della legge e hanno organizzato un attacco all'EPA, in particolare al suo potere di regolare le emissioni di gas serra nel rispetto del Clean Air Act. In entrambe le aule del Congresso sono state presentate dozzine di proposte di legge che hanno tentato di indebolire questa legge, ormai vecchia di 44 anni. Perfino nel 2012, che è stato l'anno più caldo mai registrato negli Stati Uniti, Obama ha dovuto affrontare una campagna di rielezione durissima, e ha dovuto far fronte a dei candidati repubblicani secondo cui il cambiamento climatico sarebbe una "bufala" ordita da scienziati disonesti. Dopo aver messo da parte i piani per rafforzare gli standard per l'ozono dell'era di Bush, ha invece difeso "l'importanza di ridurre gli oneri normativi e l'incertezza legislativa, in particolare in una fase di recupero dell'economia".³⁷

La sconfitta del cap and trade del 2010 è stata così netta che non è ancora chiaro quando sarà possibile proporre un'altra legislazione federale. All'inizio del secondo mandato, Obama ha chiesto al Congresso "di perseguire una soluzione bipartisan, basata sul mercato, per il cambiamento climatico". In assenza di un'azione del Congresso, Obama ha promesso di utilizzare i suoi poteri esecutivi per agire sul clima. Va detto che la sua amministrazione ha proposto i primi limiti nazionali alle emissioni di carbonio delle centrali elettriche. Non sembra però che i gruppi verdi abbiano intenzione di approntare una diversa organizzazione delle risorse per provare un approccio differente alle politiche sul clima, come quello incentrato su una tassa sul carbonio, sostenuta negli ultimi anni da politici, economisti e think tank di tutto lo spettro politico perché promette di ridurre drasticamente il deficit federale.³⁸

Solo di recente i gruppi ambientalisti hanno cercato di coinvolgere di nuovo l'opinione pubblica. È successo con la mobilitazione che ha difeso l'autorità dell'EPA nella regolamentazione dei gas serra e degli altri inquinanti dell'aria, che ha avuto il supporto di gruppi come la American Lung Association e la League of Women Voters. Al momento, non si sa se questi grandi gruppi riusciranno a far approvare una politica nazionale

sul clima, né se decideranno che agire in questo senso è nel proprio interesse. La mobilitazione di base più imponente non è capeggiata da organizzazioni come EDF o NRDC ma da gruppi come 350.org, che è riuscito a organizzare gli studenti di oltre 300 college e università in una campagna nazionale per il disinvestimento dai combustibili fossili e migliaia di americani nella protesta contro la controversa espansione dell'oleodotto Keystone XL.³⁹

“La mobilitazione democratica diventa la norma quando i potenziali leader ottengono potere e influenza, e questo succede solo quando riescono a coinvolgere altri soggetti in mobilitazioni, associazioni e battaglie politiche”, scrive Theda Skocpol, sociologa di Harvard, in *Diminished Democracy*, uno studio sull'impegno civile negli Stati Uniti. La dimensione della mobilitazione è mancata del tutto nelle campagne dei gruppi ambientalisti a sostegno della legislazione sul clima. Il successo, secondo loro, poteva essere raggiunto solo negoziando direttamente con l'industria e con i legislatori, e non con un movimento di base.⁴⁰

Bisogna ammettere che questo ragionamento ha qualche merito. Secondo Skocpol, nel panorama dell'impegno civile degli ultimi quattro decenni si è verificata una trasformazione profonda, almeno a partire dalla fase in cui i politici si insediavano dopo elezioni duramente combattute e segnate da una forte partecipazione e la vita civica americana era caratterizzata dall'adesione attiva a gruppi e comunità locali. L'importanza delle lobby e dei gruppi di pressione legislativa con base a Washington è evidente guardando al numero di persone che lavorano negli staff del Congresso, il tramite principale tra la popolazione e i funzionari eletti: 6.255 nel 1960, 10.739 nel 1970, circa 20.000 nel 1990, 24.000 nel 2000.⁴¹

Anche la composizione degli attuali gruppi ambientalisti nazionali, composti da professionisti che rivolgono le loro attenzioni quasi esclusivamente a Washington, rispecchia questa nuova situazione. È però molto difficile che in futuro gli ambientalisti abbiano le stesse disponibilità finanziarie delle lobby industriali a cui si oppongono, ed è quindi probabile che nei prossimi anni i vari gruppi verdi dovranno fronteggiare gli stessi ostacoli incontrati nel corso della campagna sulla legislazione sul clima. L'unico modo per riportare in equilibrio la bilancia è mobilitare la base popolare e suscitare un consenso pubblico più ampio. Dopotutto, è solo grazie all'accresciuta coscienza ambientale degli anni Sessanta che si è arrivati alla Prima giornata della Terra nel 1970, ed è grazie a questa partecipazione che EDF, NRDC e il Sierra Club hanno ottenuto un'energia poi sfruttata per promuovere le riforme.

Qualunque sia l'approccio politico, qualunque azione significativa non può prescindere da un cambiamento di paradigma. Il clima è il problema che definisce la nostra generazione. Risolverlo implica un confronto con le forze capitaliste del mercato, che sono considerate il fondamento dello stile di vita americano. Come ha scritto Naomi Klein nel suo saggio “Capitalism vs. Climate”, pubblicato in *The Nation*, quel che i negazionisti del clima hanno capito, e le grandi organizzazioni ambientaliste no, è che la riduzione delle emissioni globali di CO₂ può essere ottenuta “soltanto con una riorganizzazione radicale dei nostri sistemi economici e politici, con modalità antitetiche rispetto al sistema di libero mercato in cui il capitalismo crede”. In questo senso, scrive Klein, i negazionisti del clima hanno una visione più chiara della posta in gioco nel dibattito cli-

matico rispetto agli “ambientalisti di professione”, che preannunciano “l’Armageddon del riscaldamento globale e ci assicurano che abbiamo la possibilità di evitare la catastrofe acquistando prodotti ecologici e creando mercati intelligenti dell’inquinamento.”⁴² Nel 1995, il giornalista Mark Dowie osservava in *Losing Ground* come da troppo tempo ormai la difesa dell’ambiente negli Stati Uniti avesse assunto la forma di una “rivoluzione educata”, contrassegnata da un attivismo cortese, che ha favorito un approccio elitario e specialistico rispetto alle forme più aggressive di mobilitazione e coalizione. Il fallimento dei tentativi di far approvare una legislazione sul clima durante il primo mandato di Obama è forse la prova più evidente che il cambiamento climatico non può essere risolto con le buone maniere.⁴⁴

12. LA SFIDA DELLA GOVERNANCE AMBIENTALE IN CINA

Sam Geall e Isabel Hilton

Sui poster e sui manifesti che costellano le città cinesi, gli slogan più diffusi voluti dalla nuova leadership sono “Per una civiltà ecologica” e “Cina bella”. Dietro queste frasi alla moda si nasconde però un problema complesso, non invidiabile e in crescente peggioramento.

Per quel che riguarda ambiente e clima, la governance della Cina è in un momento di crisi. Mentre il paese tenta la transizione verso un modello di sviluppo più sostenibile, un processo di per sé difficile per un quinto della popolazione mondiale, le strutture politiche esistenti e i potenti gruppi di interesse associati complicano ancora di più l’attuazione delle riforme necessarie limitando, invece di promuovere, le opportunità di partecipazione dei cittadini alla salvaguardia dell’ambiente.

Come si evince dal rapporto del 2012 del ministero cinese per la protezione dell’ambiente, dar vita alla tanto ambita “Cina bella” non sarà affatto facile. Nelle aree agricole la situazione ambientale è deprimente. Le città e i corsi d’acqua non versano in situazioni migliori: nelle 198 città monitorate nel 2012, oltre il 57% delle falde acquifere è stato classificato “in cattive condizioni” o “in pessime condizioni”, oltre il 30% dei più grandi fiumi del paese è risultato “inquinato” o “seriamente inquinato” e l’aria di 86 città su 113 non ha raggiunto gli standard di qualità. Uno studio di *The Lancet* ha indicato che nel solo 2010 l’inquinamento dell’aria in Cina ha causato circa 1,2 milioni di morti premature.¹

Di recente la Cina ha superato gli Stati Uniti ed è diventata il primo emittente di biossido di carbonio (CO₂) per volume, ed è responsabile del 29% delle emissioni globali di CO₂ del 2012. Nello stesso anno, la media pro capite di emissioni di CO₂ è aumentata del 9%, toccando le 7,2 tonnellate; le emissioni pro capite dei cinesi sono quindi approssimativamente allo stesso livello dell’Unione europea, secondo quanto riferisce la Netherlands Environmental Assessment Agency.²

Per la maggior parte dei cinesi queste tragiche classifiche non sono una sorpresa: gli effetti dell’inquinamento sono visibili ovunque. All’inizio del 2012, e per diversi giorni, una coltre di smog ha coperto oltre un milione di chilometri quadrati. Nell’ottobre del

Sam Geall è ricercatore associato presso il Science and Technology Policy Research dell’Università del Sussex, Regno Unito, e redattore capo di chinadialogue.net. **Isabel Hilton** è giornalista, redattore e CEO presso chinadialogue.net.

2013, livelli di smog senza precedenti hanno costretto la sospensione di ogni attività in una delle principali città nordorientali, Harbin. Un'indagine del Pew Research Center del 2013 ha rivelato che i timori dei cinesi rispetto all'ambiente sono nettamente aumentati: il 47% considera l'inquinamento dell'aria "un problema davvero imponente", rispetto al 36% del 2012.³

I funzionari del governo affermano che ormai l'inquinamento può essere considerato l'unica causa importante di disordini sociali. Chen Jiping, ex membro del Comitato per gli affari politici e legislativi del Partito comunista cinese, ha previsto nel 2013 tra i 30.000 e i 50.000 "incidenti di massa", o proteste, ogni anno. Di queste, afferma Chen, "la maggior parte sono causate dall'ambiente, argomento di cui oggi ognuno di noi si preoccupa". Anche altre ricerche segnalano un aumento di circa il 30% annuo della frequenza delle proteste sociali correlate a motivazioni ambientali. Chen ha aggiunto: "Se qualcuno intende costruire un impianto, ma quell'impianto può provocare il cancro, perché la popolazione dovrebbe starsene tranquilla?"⁴

Nel luglio del 2013 le autorità della provincia meridionale del Guangdong hanno ceduto al crescente scontento locale, e hanno annullato la costruzione di un impianto per processare l'uranio del valore di sei miliardi di dollari, dopo che centinaia di protestanti sono scesi in piazza con manifestazioni organizzate tramite i social media e i servizi di messaggistica on line. L'amministrazione della città ha continuato a difendere il progetto, fino a quando non ha pubblicato sul sito web una semplice frase di una sola riga: "Nel rispetto delle richieste della popolazione, il governo di Heshan non sosterrà più il progetto".⁵

Le proteste, ma anche le soluzioni dell'ultimo minuto dai governi locali, sono fenomeni che preoccupano in misura crescente i funzionari di governo più anziani. Negli ultimi anni un susseguirsi di proteste del tipo "Not in My Backyard" si sono concentrate verso grandi strutture industriali e infrastrutture di tutto il paese. La prima grande sollevazione popolare si è avuta nel 2007, contro la proposta di costruzione di un impianto petrolchimico che avrebbe dovuto produrre p-xilene, o PX (il p-xilene è un idrocarburo aromatico; l'esposizione cronica a elevate concentrazioni dei suoi vapori può danneggiare polmoni, fegato e reni, *ndR*), nello Xiamen, Cina sud orientale.⁶

Da allora, ondate di protesta sociale hanno bloccato molti altri progetti: un secondo impianto di PX a Dalian, nella Cina nord orientale; una raffineria di rame e molibdeno a Shifang, ovest del paese; i grandi inceneritori di Panyu (provincia di Guangzhou) e Xierqi (Pechino), solo per citarne alcuni. Lo spettro dello scontento popolare, amplificato dai nuovi media e dalla mobilità informatica, spaventa i decisori cinesi almeno quanto la potenzialità che questo tipo di opposizione ha di deviare i piani di sviluppo economico e di generare disordini sociali ancora maggiori a causa della mancata crescita economica. Secondo China Internet Network Information Center, nel paese ci sono oggi 591 milioni di utenti Internet e più di 460 milioni di utenti di Internet mobile. Sina Weibo è il più grande servizio di micro-blogging del paese e conta oltre 500 milioni di utenti registrati. Oggi in Cina è possibile condividere notizie e opinioni con estrema facilità, molto più di quanto non sia mai stato possibile nella storia della Repubblica popolare, e l'ambiente è diventato uno dei principali punti di attenzione. Di fatto, i nuovi media hanno dato voce a una generazione di cittadini, molti anche ricchi dal punto di vista

economico, ma frustrati dall'impossibilità di rivestire un ruolo politico significativo nella pianificazione e in altre decisioni che ricadono sulla propria salute e su quella dei figli.⁷ Tang Hao, professore presso la South China Normal University, ha descritto questa situazione in modo molto accurato, facendo notare come in Cina “stia diventando sempre più difficile trovare ambienti piacevoli dove vivere, e come questa scarsità provochi competizione e conflitti sociali”. Poiché però il paese non dispone di meccanismi per gestire questa competizione, “ne risultano conflitti senza regole”, ha aggiunto Tang.⁸

DIRETTIVE DALL'ALTO VERSO IL BASSO PER UNA CIVILTÀ ECOLOGICA

La retorica promozione di una civiltà ecologica è accompagnata in Cina da una serie di obiettivi ambiziosi, da regolamenti e politiche sull'ambiente pilotati dall'alto verso il basso, tra cui le strategie inserite nel XII piano quinquennale del paese (2011-2015), che ha messo al centro delle politiche statali lo sviluppo sostenibile. Il piano, tra le altre misure, prevede investimenti significativi in tecnologie energetiche a basso consumo di carbonio, politiche a supporto di industrie emergenti strategiche (incluse vetture elettriche e conservazione dell'energia) e un obiettivo nazionale di riduzione del 17% delle emissioni di CO₂ per ogni unità di Pil nazionale.⁹

Il piano prevede inoltre la riduzione del 16% l'intensità energetica, dell'8% la domanda di biossido di zolfo e di ossigeno chimico (una misura dell'inquinamento delle acque) e del 10% l'azoto ammoniacale e gli ossidi di azoto. Stabilisce anche un obiettivo di riduzione del 30% dell'intensità idrica, ovvero dell'acqua consumata per ogni unità di valore aggiunto industriale, promuove l'ampliamento del 21,7% della copertura forestale e un aumento delle riserve forestali pari a 600 milioni di metri cubi.

Sono state individuate tredici regioni come aree pilota dove realizzare economie a basse emissioni di carbonio; nell'agosto 2013 è stato lanciato un programma di smart-city in

nove città campione. Nello stesso mese, il Ministero per l'ambiente ha deciso di bloccare due nuovi progetti di grandi compagnie petrolifere statali che non avevano soddisfatto gli obiettivi stabiliti in termini di inquinamento.¹⁰

Malgrado le lodevoli ambizioni di queste azioni mosse dall'alto, l'autoritarismo implicito nelle strutture amministrative cinesi non sempre facilita una rapida ed efficace attuazione delle politiche, o quantomeno, questa



Centrale elettrica a carbone e zona industriale nella città di Yangzhou.
© Vmenkov

è la percezione comune. In realtà, il potere nella Repubblica popolare è altamente negoziato e gli osservatori più acuti definiscono il sistema come “autoritarismo frammentato”. Politiche, leggi e regolamentazioni non sono indebolite soltanto dalle lungaggini burocratiche, ma anche dall’essere troppo spesso ignorate ai livelli inferiori del sistema.¹¹ Il professor Wang Jin, avvocato ambientale dell’università di Pechino, ha affermato che “in Cina le leggi ambientali sono inutili”. Sebbene sulla carta il paese possieda una legislazione ambientale molto ampia, osserva Wang, le norme attuative sono spesso deboli, e il sistema legale è poco sviluppato e viene ostacolato dall’ingerenza politica. Le leggi cinesi sono inoltre spesso vaghe e simili a linee guida politiche; molte si limitano a “incoraggiare”, piuttosto che a “esigere”, l’attuazione di procedure specifiche. Secondo l’accademico Alex Wang, questo aspetto è ben chiaro ai funzionari ufficiali, che riconoscono apertamente come questa debolezza derivi da un compromesso implicito nel processo legislativo, causato dal timore di limitare la crescita economica della Cina.¹²

La fenomenale crescita del paese negli ultimi trent’anni è stata resa in gran parte possibile dal forte decentramento del potere rispetto al sistema centrale, che ha portato a una strenua concorrenza economica tra i principali governi regionali. Uno dei costi conseguenti a questa organizzazione è una sorta di gara ecologica a livello locale, dove le collusioni tra denaro e potere locale spesso corrompono e riescono ad aggirare le normative ambientali. È indicativo il fatto che gli uffici di protezione ambientale locale della Cina non siano finanziati dal governo centrale tramite il Ministero dell’ambiente, ma tramite quegli stessi uffici locali che hanno il compito di regolamentare.

Alcuni importanti progetti ambientali avviati dal governo centrale si sono rivelati meno sorprendenti della retorica che li ha accompagnati. Nel 2010 Jiang Kejun, dell’Energy Research Institute, un influente think tank governativo, ha dichiarato che la maggior parte dei progetti per la creazione di città a basse emissioni non sono credibili, e che molte di queste città sono ancora eccessivamente legate a percorsi di sviluppo dipendenti dal carbonio. In assenza di regolamentazioni chiare e trasparenti e di efficaci sistemi di attuazione politica, le amministrazioni cittadine hanno semplicemente chiesto di partecipare ai progetti per diventare città a basse emissioni, ma in realtà l’intero piano è un vero disastro, ha concluso Jiang.¹³

Alla difficoltà di far emergere queste problematiche e di riuscire a prevedere l’efficacia di qualunque politica specifica, si aggiunge l’opacità dei processi decisionali e il limitato accesso pubblico ai meccanismi di attuazione. Nel 2010, il sito di informazione ambientale chinadialogue.net ha commissionato una ricerca sull’ambiente e la salute nella provincia di Dongguan, distretto industriale nella Cina del sud, ma la ricerca è stata ostacolata dalla tradizionale cultura del segreto di stato. Alle richieste dei ricercatori di intervistare scienziati e funzionari dell’ambiente e della sanità pubblica è stato opposto un costante rifiuto. In alcuni casi, sembrava che gli accademici avessero accettato le richieste dei ricercatori ma in seguito i funzionari governativi imponevano loro il silenzio. Anche gli atti delle conferenze accademiche pubbliche sono stati classificati come “riservati”.¹⁴ Esperienze di questo tipo sono familiari ai giornalisti cinesi, la cui capacità di fare indagine è regolarmente ostacolata dalla censura e dalla mancanza di trasparenza. Il timore crescente rispetto all’ambiente da parte dei cittadini che hanno accesso alla rete ha indotto le autorità cinesi a estendere questo approccio censorio anche a Internet. Quan-

do prevedono proteste a tema ambientale, termini come *sanbu*, o “passeggiata”, un eufemismo utilizzato spesso dai cittadini per indicare una manifestazione di piazza, vengono eliminati dai siti Web. Informazioni autentiche diffuse da “gole profonde”, come per esempio quelle sulla fuoriuscita dai pozzi di petrolio nel Golfo di Bohai, verificate nel 2010, vengono bollate come “false informazioni pericolose.”¹⁵

Nel settembre del 2013, Dong Liangjie, un “esperto dell’ambiente,” è stato arrestato nell’ambito di un’azione nazionale per la limitazione della diffusione di false notizie. Cofondatore di una società per la potabilizzazione dell’acqua, Dong contava oltre 3 milioni di follower su Sina Weibo e aveva spesso commentato le questioni ambientali; la polizia ha dichiarato invece che molti dei suoi post contenevano informazioni sensazionali o false, che esageravano il problema dell’inquinamento ambientale nel paese.¹⁶

In Cina, l’efficacia della governance ambientale è ostacolata anche da una società civile debole e repressa. All’interno del frammentario sistema governativo del paese, alcuni hanno attivamente incoraggiato la costituzione di una società civile, in parte anche per contribuire a fornire quei servizi indispensabili, come la cura degli anziani, che la società post-socialista ha sempre più difficoltà a erogare. Questa pressione è motivata anche dalla necessità di supervisionare all’attuazione delle leggi e delle regolamentazioni ambientali a livello locale.

Nel 2011 in Cina c’erano circa 449.000 organizzazioni della società civile legalmente registrate, molte delle quali attive in ambito ambientale. Un numero molto più elevato di associazioni, prossimo forse ai 3 milioni, opera senza essere registrata, poiché non ha superato i requisiti previsti un processo altamente restrittivo, che impone, per esempio, che ogni gruppo indipendente trovi uno sponsor governativo. Questi gruppi operano in una sorta di zona grigia, senza alcuna protezione dalle persecuzioni o da altre sanzioni ufficiali.¹⁷

La Cina ha anche introdotto normative e regolamenti che garantiscono la partecipazione pubblica ai processi decisionali legati all’ambiente, ma, come con altre leggi ambientali, l’esistenza di queste misure sulla carta non ne garantisce l’effettiva messa in atto. La legislazione sulla valutazione dell’impatto ambientale e quella sulle licenze amministrative impongono al governo di richiedere l’intervento dell’opinione pubblica sui nuovi progetti. Malgrado queste leggi siano in vigore, la partecipazione non è prevista nelle fasi iniziali di identificazione dell’ambito di progetto, quando potrebbe contribuire enormemente a far prendere decisioni più informate e sostenibili. La partecipazione viene ammessa soltanto dopo che il piano di progetto è stato finalizzato e dopo che è stata completata la valutazione d’impatto ambientale, poco prima che questa venga sottoposta all’approvazione ufficiale.¹⁸

Infine, la valutazione d’impatto ambientale completa non viene messa a disposizione del pubblico. Nel 2008 la Cina ha adottato alcune norme sulla trasparenza che hanno portato a un decreto specifico sulla diffusione delle informazioni ambientali, che impone la diffusione preventiva di alcune tipologie di dati e consente inoltre ai cittadini di richiedere informazioni al governo. Tuttavia, è ancora prassi comune rifiutare queste richieste, ed è tuttora praticamente impossibile ottenere i dati sensibili – non solo le valutazioni di impatto ambientale ma anche, per esempio, i dati sullo smaltimento dei rifiuti pericolosi.¹⁹

Poiché la trasparenza e la partecipazione pubblica alle decisioni ambientali sono troppo spesso inefficaci, la fiducia del pubblico è molto bassa. Di conseguenza, come suggerisce Tang Hao, in assenza di canali effettivi per la partecipazione pubblica, i timori dei cittadini trovano spesso un'unica via d'uscita nella protesta.

Scontri come quello scatenati dalla processazione dell'uranio nella provincia di Guangdong evidenziano la probabilità che il tentativo cinese di soddisfare i propri obiettivi sul clima confligga con altri timori sociali ed ecologici. Da una parte, il XII piano quinquennale integra i timori sull'ambiente e sul cambiamento climatico, ma promette anche una nuova spinta all'industria nucleare del paese, una mossa descritta come "la grande scivolata in avanti" dai suoi detrattori, tra i quali il fisico He Zuoxiu, il quale teme che l'innovazione proposta sia avventata e poco sicura. La Cina pianifica di quadruplicare la propria capacità nucleare portandola ad almeno 58 Gigawatt entro il 2020. Il paese dispone attualmente di 17 reattori nucleari attivi, 30 sono in costruzione e altri ancora sono in fase di avvio del progetto.²⁰

In modo altrettanto significativo, questo piano quinquennale ripropone l'attivazione delle fonti energetiche derivanti dalle grandi centrali idroelettriche collocate sui fiumi nel Sud Ovest del paese. L'opposizione a questi progetti ha fatto nascere molte delle organizzazioni non governative ambientali di questa generazione, che hanno ottenuto una prima significativa vittoria nel 2004, quando sono riuscite a impedire la costruzione della diga sul fiume Nu (Salween), il più lungo fiume asiatico ancora senza dighe.²¹

Al momento, l'obiettivo di ottenere una quota pari al 15% del consumo energetico primario cinese da energia rinnovabile entro il 2015 sembra dipendere dal via libera a progetti come questo, che per lungo tempo sono rimasti in stallo. Il piano prevede che da nuove fonti idroelettriche derivino altri 120 Gigawatt, ma sarebbero necessarie più di una nuova diga delle Tre Gole l'anno per i prossimi cinque anni, e, secondo il gruppo International Rivers, molte più di quante qualsiasi altro paese ne abbia costruite nel corso della sua storia. Non è certo una preoccupazione di poco conto, non solo per coloro che in Cina temono spostamenti di persone e reinsediamenti su grande scala, danni alla pesca e alla biodiversità e aumentata sismicità, ma anche per i paesi confinanti quali Myanmar, Thailandia e India, preoccupati dei possibili impatti che si ripercuoteranno a valle, sulle comunità e sugli ecosistemi.²²

È poco probabile che i conflitti sociali e ambientali che al momento scuotono la Cina riescano a cambiare le cose in breve tempo. La sfida per il governo è invece quella di istituzionalizzare una maggiore trasparenza e forme di partecipazione pubblica ai processi decisionali ambientali, che non vadano solo a vantaggio dello sviluppo ecologico, ma aiutino a risolvere un conflitto sociale sempre più profondo, esacerbato da risposte politiche repressive.

IL SOSTEGNO POPOLARE ALLA "CINA BELLA": UNA SPERANZA

Ciononostante, emergono dalle nebbie alcune scintille di speranza, per esempio il proliferare di nuove Ong verdi, di giornalisti e reti di cittadini, a volte in coordinamento con funzionari di aziende, che riconoscono la necessità di un approccio governativo più reattivo alla sostenibilità.



Smog nella città di Harbin, dicembre 2012.
© Fredrik Rubensson

Per alcune settimane alla fine del 2011 Pechino ha sperimentato livelli di smog eccezionali, che hanno impedito l'atterraggio degli aerei e imposto la chiusura delle strade: una spessa coltre di smog oscurava tutto, tranne gli edifici più bassi. Alcuni cittadini nelle città del Nord hanno iniziato a preoccuparsi per la qualità dell'aria e hanno anche iniziato a dubitare dell'affidabilità delle dichiarazioni

ufficiali. L'attività informativa sulla qualità dell'aria del governo di Pechino è iniziata nel 1998: da quell'anno, il numero annuale di giornate "dal cielo blu" è andato aumentando. Questa misura, basata sull'indice di inquinamento dell'aria della città, non corrisponde però alle percezioni visive della popolazione, che certo non vede migliorare la qualità dell'aria, né a quanto riferito negli account online di scrittori cittadini, come i blogger Lu Weiwei e Fan Tao, le cui fotografie attestano invece il peggioramento delle condizioni.²³

Le misure, inoltre, non tengono in considerazione le concentrazioni aeree di PM2,5, un particolato sottile con polveri di diametro inferiore anche ai 2,5 micrometri, capace di penetrare in profondità nei polmoni. Questi dati vengono raccolti e condivisi ogni ora non dalle autorità cinesi, ma, con un sorprendente colpo di scena politico, dall'ambasciata statunitense a Pechino, mediante l'account Twitter @BeijingAir. Giornalisti e ricercatori hanno messo a confronto i dati e hanno cominciato a mettere in discussione le informazioni fornite dal governo, mostrando l'enorme divario tra i dati ufficiali e quelli non ufficiali. Ne è risultata una bufera on line di reclami di cittadini espressi tramite i microblog, che hanno chiesto la diffusione in tempo reale dei dati sulla concentrazione nell'aria di PM2,5. Centinaia di migliaia di persone hanno firmato un sondaggio on line avviato dall'imprenditore edile Pan Shiyi, nel quale si chiedeva al governo di diffondere analisi più precise.²⁴

Alcune azioni portate avanti da cittadini e scienziati hanno suscitato parecchio interesse. Nell'ambito di un progetto chiamato FLOAT Beijing, dei piccoli sensori di inquinamento Bluetooth sono stati collegati agli aquiloni che per tradizione volano sui cieli della capitale, creando un'opera artistica che al contempo ha fornito informazioni dinamiche, gratuite e disponibili on line sulla qualità dell'inquinamento dell'aria. L'Ong ambientalista Green Beagle ha insegnato ai cittadini a utilizzare dei kit di prova casalinghi e a postare on line i risultati delle letture della qualità dell'aria. Il governo di Pechino ha dato ascolto a queste richieste di maggiore trasparenza, e dal gennaio 2012 diffonde i dati sulle PM2,5. Altre 73 città hanno fatto seguito a questa richiesta e hanno iniziato a diffondere informazioni sulla qualità dell'aria in tempo reale. Perfino l'agen-

zia informativa di Stato Xinhua ha riconosciuto la forza della campagna cittadina e la soddisfacente risposta offerta dai politici.²⁵

Campagne di questo tipo si fondano sull'impegno di pionieri come Ma Jun, un ex giornalista del *South China Morning Post* che ha fondato a Pechino l'IPE (Institute of Public and Environmental Affairs). L'IPE raccoglie le informazioni pubblicamente disponibili per costruire mappe ambientali relative all'inquinamento dell'aria, delle acque e anche al livello di trasparenza dei dati delle diverse città. I dati vengono utilizzati dai cittadini per individuare le fonti di inquinamento a loro più vicine, da gruppi di residenti per imporre la trasparenza alle autorità locali, dagli imprenditori per comprendere meglio gli impatti ambientali delle proprie catene di fornitura, e dai giornalisti per svolgere le loro ricerche.²⁶

Molte campagne hanno poi contribuito a portare alla luce la collusione tra funzionari governativi e inquinatori a livello locale. Nel 2013, alcuni microblogger cinesi hanno ironicamente chiesto ai funzionari del governo di nuotare nei fiumi più inquinati. Un imprenditore ha offerto al presidente del locale ufficio per l'ambiente più di 30.000 dollari per nuotare per 20 minuti in uno dei corsi d'acqua della zona, illustrando l'offerta con immagini nauseanti del fiume inquinato dai rifiuti. Il funzionario ha ovviamente declinato la proposta.²⁷

La speranza più ambiziosa è che la Cina possa sfruttare queste forme emergenti di partecipazione pubblica e di diffusione delle informazioni, in particolare nel contesto dei nuovi media, per affrontare i propri timori in materia di ambiente. Presso il Ministero cinese della protezione ambientale è stato attivo per molto tempo un numero verde al quale i cittadini potevano rivolgersi per incidenti e infrazioni relative all'inquinamento e all'ambiente; la partecipazione e la consapevolezza registrate sono state tuttavia minime. Più di recente le autorità per l'ambiente hanno iniziato a utilizzare i microblog a diversi livelli, soprattutto per coinvolgere il pubblico in comunicazioni bidirezionali e per ascoltarne le opinioni.

L'ufficio per l'ambiente di Chongqing, una grande municipalità di circa 29 milioni di persone nella Cina sud occidentale ha un account di microblog per ognuno dei suoi 40 distretti. I blog non sono utilizzati soltanto per diffondere rapidamente informazioni sull'ambiente, per esempio sulla qualità dell'aria, ma puntano anche a creare una maggiore trasparenza e a migliorare la reattività all'opinione pubblica e ai reclami dei cittadini.

CONCLUSIONE

Che si guardi all'inquinamento delle acque o al cambiamento climatico, la Cina dispone di obiettivi, leggi e normative ambientali ambiziose, che ruotano intorno a una forte volontà politica. In assenza di una costante supervisione dei cittadini e di partecipazione pubblica supportata da una maggiore trasparenza governativa, il raggiungimento di questi obiettivi sarà ostacolato da problemi strutturali, incluse le collusioni tra funzionari e inquinatori locali.

Nel pieno di una complessa e ambiziosa transizione a un'economia più pulita e con emissioni di carbonio inferiori, se vuole risolvere le proprie problematiche strutturali e

migliorare la governance ambientale la Cina deve individuare nuove forme di coinvolgimento della base popolare. Deve inoltre far fronte a incertezze crescenti, non ultime quelle sociali: se intende evitare il ripetersi frequente dei conflitti, in futuro i cittadini dovranno essere coinvolti e tenuti in seria considerazione.

Per navigare in queste acque è necessario l'impegno a garantire una partecipazione pubblica completa e tempestiva ai processi decisionali legati all'ambiente, partecipazione che finora è stata ostacolata da un'inadeguata attuazione delle leggi e dei regolamenti governativi esistenti. Negli anni a venire, la Cina dovrà predisporre canali aperti e senza censure, affinché i cittadini interessati possano proteggere sé stessi dalle conseguenze di decisioni poco attente, ed esprimere così la propria visione di civiltà ecologica.

13. UNA VALUTAZIONE DEI RISULTATI DI RIO+20

Maria Ivanova

Ecosistemi ed economie sono strettamente connessi e la cooperazione internazionale è strategica per far fronte a quelle minacce all'integrità degli habitat e dei biomi che superano i confini geografici. Gli effetti economici e politici delle decisioni dei singoli stati possono ripercuotersi sul mondo intero in pochi giorni. Il concetto è semplice: non si può arrivare a una reale sostenibilità se ambiente e sviluppo non sono integrati a livello internazionale. I governi hanno accettato questa realtà già negli anni Settanta, quando si sono riuniti nella conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano per stabilire l'architettura di una governance ambientale globale e hanno definito la sostenibilità come un'economia "in equilibrio con i sistemi di supporto ecologici di base" e hanno preso atto della confluenza di rischi ambientali, economici e sociali.¹

A quaranta anni di distanza, però, i problemi globali relativi ad ambiente, economia e società sono diventati più imponenti, gravi e urgenti. Oggi governi e cittadini pongono una pressione crescente sulle istituzioni internazionali affinché si impegnino a offrire risultati in modo più efficace, efficiente, equo e rapido. Nel 2012 circa 50.000 persone, rappresentanti di governi, Ong, imprese e cittadini di tutto il mondo, si sono riunite nell'assemblea mondiale di Rio de Janeiro, in Brasile, per il più grande summit ambientale mai tenutosi al mondo, la Conferenza delle Nazioni unite sullo sviluppo sostenibile, nota anche come Rio+20.

L'intento era quello di analizzare i traguardi raggiunti e consolidare gli impegni. Stanchi delle vuote promesse politiche, gli analisti hanno previsto l'esito negativo di Rio+20 molti mesi prima del suo inizio, e l'hanno definita un "colossale fallimento in termini di leadership e visione" immediatamente dopo la sua conclusione. Secondo Greenpeace le 50 pagine del documento finale, *The Future We Want*, sono "la più lunga lettera di suicidio mai scritta nella storia". Sebbene la conferenza non sia riuscita a dar vita a una visione collettiva di un mondo radicalmente differente, a un'analisi più attenta appare però chiaro che i risultati sono comunque significativi e probabilmente contribuiranno a impostare la governance globale dei prossimi decenni.²

Maria Ivanova è professore assistente e co-direttore presso il Center for Governance and Sustainability dell'Università del Massachusetts, Boston. Nel 2013 ha ricevuto un incarico come consulente presso il nuovo Consiglio di consulenza scientifica del Segretariato Generale delle Nazioni unite. Si ringraziano Natalia Escobar-Pemberthy e Gabriela Bueno per la loro preziosa assistenza nelle ricerche.

I risultati di Rio+20 sono notevoli dal punto di vista concettuale, istituzionale e operativo e avranno un impatto diretto nelle agende per lo sviluppo post-2015. A livello concettuale, la conferenza ha definito una nuova narrazione dello sviluppo sostenibile, superando alcuni limiti e rafforzandone altri. Ha, almeno nella retorica, ravvivato l'impegno politico degli stati in direzione dello sviluppo sostenibile. A livello istituzionale, ha riorganizzato le strutture pertinenti all'interno delle Nazioni unite, e ha originato una nuova piattaforma per integrare prosperità economica, inclusione sociale e gestione ambientale. A livello operativo ha stimolato una serie di interventi volontari da parte di governi e altre parti in causa: gli impegni di finanziamento hanno superato i 513 miliardi di dollari. I paesi hanno inoltre concordato un gruppo di Sustainable Development Goals (SDG) che guideranno le azioni da intraprendere nei decenni a venire.

RISULTATI CONCETTUALI: EVOLUZIONE DELLA NARRAZIONE SULLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Le narrazioni globali sull'ambiente e sullo sviluppo sostenibile hanno un ruolo importante quando si tratta di delineare le priorità dei singoli paesi. Prima della conferenza di Stoccolma del 1972, per esempio, solo pochi paesi avevano i ministeri per l'ambiente. Quell'anno è stato istituito l'UNEP (UN Environment Programme), una pietra miliare per l'ambiente globale, che ha espresso una visione e dando forma al meccanismo di sostegno che tuttora consente ai paesi di istituire e organizzare tali ministeri.

Secondo la visione prevalente all'epoca la protezione dell'ambiente era un prerequisito per lo sviluppo. Anche se lo sviluppo costituiva una priorità per molti paesi, soprattutto per quelli che avevano conquistato di recente l'indipendenza, i governi erano d'accordo sul fatto che “la protezione e il miglioramento dell'ambiente umano costituiscono un problema importante che ha impatto sul benessere dei popoli e sullo sviluppo economico globale; rappresenta pertanto una necessità urgente di tutti i popoli e un dovere per tutti i governi”. Nei decenni seguenti però il focus si è spostato, passando dall'ambiente come preconditione per lo sviluppo allo sviluppo come preconditione per la protezione dell'ambiente.³

Il Summit per la Terra di Rio del 1992 ha confermato che lo sviluppo sostenibile dev'essere considerato il nuovo obiettivo, e ha spostato l'ago della bilancia dalle priorità politiche alla dimensione dello sviluppo. I successivi summit internazionali (il Millennium Summit nel 2000 e il World Summit on Sustainable Development nel 2002), hanno ulteriormente focalizzato l'attenzione sullo sviluppo come precursore della protezione dell'ambiente. A Rio+20, nel 2012, i governi hanno dichiarato che “sradicare la povertà è la più imponente sfida globale che il mondo deve oggi affrontare nonché un requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile”. Non hanno cioè considerato la mitigazione della povertà come una conseguenza dello sviluppo sostenibile. I governi hanno comunque individuato un nuovo insieme di SDG, aprendo la strada a una riorganizzazione delle priorità.⁴

Questi SDG entreranno probabilmente in vigore nel 2015, termine di attuazione dei MDG (Millennium Development Goals) adottati dai governi nel 2000, che in questi anni hanno

orientato l'agenda dello sviluppo umano nell'ambito del sistema delle Nazioni unite. Gli otto MDG affrontano numerose dimensioni del benessere umano integrando aree politiche che includono istruzione, sanità, parità di genere, sostenibilità ambientale e creazione di un partenariato globale. L'obiettivo principale è tuttavia quello di sradicare la povertà estrema e la fame (si veda la tabella 13.1). L'obiettivo numero sette è legato all'ambiente, ma essendo articolato separatamente dal resto e descritto in termini molto ampi, difficili da monitorare e misurare, contribuisce a rafforzare la falsa dicotomia tra ambiente e sviluppo invece di promuovere un approccio integrato e olistico allo sviluppo sostenibile.⁵ Il grande valore dei MDG sta nella loro capacità di fornire significati, finalità e linee guida, che possono quindi essere tradotti in attenzione politica e azioni. Offrono una struttura verso la quale convogliare impegno, motivazione e investimenti, e hanno migliorato la capacità dei singoli paesi di raggiungere molti degli obiettivi stabiliti. Per esempio, la povertà estrema è stata ridotta in tutte le regioni, inclusa l'Africa subsahariana; a livello mondiale la percentuale di persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno è scesa dal 47% del 1990 al 24% del 2008, il che riflette un miglioramento delle condizioni economiche per circa 800 milioni di persone. La percentuale che ha accesso a risorse idriche migliorate è aumentata, passando dal 76% del 1990 all'89% del 2010. L'obiettivo MDG di dimezzare la proporzione di persone senza accesso sostenibile all'acqua potabile è stato quindi raggiunto.⁶

I MDG mostrano anche quali sono i limiti che derivano dall'imposizione di obiettivi globali. Limitare l'azione a un ristretto gruppo di obiettivi significa essere vincolati a poche problematiche selezionate e potrebbe deviare le preferenze di rischio e investimento. Per esempio, il focus dei MDG è rivolto allo sviluppo socio-economico convenzionale e gli obiettivi non riconoscono esplicitamente i collegamenti tra le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile: economico, sociale e ambientale. L'obiettivo ambientale, il numero sette, ovvero "garantire la sostenibilità ambientale", non solo è distintamente separato dagli altri, ma include a sua volta soltanto tre questioni ambientali: biodiversità, acqua e urbanizzazione.

I MDG hanno inoltre assunto il ruolo di strategia di sviluppo prioritaria che guida gli investimenti (tramite l'assistenza ufficiale allo sviluppo o altri fondi) nei settori identificati come importanti negli stessi otto obiettivi. In alcuni casi perciò le priorità di altri paesi potrebbero essere ignorate. Poiché vengono applicati solo ai paesi in via di sviluppo, non riconoscono la responsabilità morale e monetaria dei paesi industrializzati e si approcciano in modo debole all'analisi di problematiche quali giustizia sociale, equità, vulnerabilità e marginalizzazione.⁷

Poiché la scadenza di questi obiettivi è fissata al 2015, durante la Conferenza Rio+20 i governi hanno discusso anche degli sviluppi successivi al 2015, riaffermando il proprio impegno verso lo sviluppo sostenibile come obiettivo strutturale ma anche scegliendo una visione più integrata di ciò che questo implica. Nel documento conclusivo di Rio+20, *The Future We Want*, la tradizionale definizione di sviluppo sostenibile e dei suoi tre distinti "pilastri" – ambientale e economico e sociale – viene sostituita da una nuova narrazione che prevede tre "dimensioni" dello sviluppo sostenibile. Questa modifica ammette la fluidità e l'interconnessione tra i diversi aspetti e apre a forme più integrative di governance.

TABELLA 13.1 | I Millennium Development Goals delle Nazioni unite

Obiettivo	Metè
1. Sradicare la povertà estrema e la fame	<ul style="list-style-type: none"> • Dimezzare, fra il 1990 e il 2015, la percentuale di persone il cui reddito è inferiore a 1 dollaro al giorno. • Raggiungere un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti, inclusi donne e giovani. • Dimezzare, fra il 1990 e il 2015, la percentuale di persone che soffre la fame
2. Rendere universale l'educazione primaria	<ul style="list-style-type: none"> • Assicurare che ovunque, entro il 2015, i bambini, maschi e femmine, possano portare a termine un ciclo completo di istruzione primaria
3. Promuovere l'eguaglianza di genere e l'empowerment delle donne	<ul style="list-style-type: none"> • Eliminare le disparità di genere nel campo dell'educazione primaria e secondaria, preferibilmente entro il 2005, e a tutti i livelli educativi entro il 2015
4. Ridurre la mortalità infantile	<ul style="list-style-type: none"> • Ridurre di due terzi, fra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni
5. Migliorare la salute materna	<ul style="list-style-type: none"> • Ridurre di tre quarti, fra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità materna. • Raggiungere, entro il 2015, l'accesso universale ai sistemi di salute riproduttiva
6. Combattere l'AIDS, la malaria e le altre malattie	<ul style="list-style-type: none"> • Arrestare entro il 2015, invertendo la tendenza, la diffusione dell'HIV/AIDS. • Raggiungere entro il 2010 l'accesso universale alle cure contro l'HIV/AIDS per tutti coloro che ne hanno bisogno. • Arrestare entro il 2015, invertendo la tendenza, l'incidenza della malaria e delle altre principali malattie
7. Assicurare la sostenibilità ambientale	<ul style="list-style-type: none"> • Integrare i principi dello sviluppo sostenibile all'interno delle politiche e dei programmi dei paesi e invertire la tendenza alla perdita di risorse ambientali. • Ridurre la perdita di biodiversità raggiungendo, entro il 2010, una riduzione significativa del tasso di perdita. • Dimezzare entro il 2015 la percentuale di persone che non ha accesso all'acqua potabile e agli impianti igienici di base. • Entro il 2020 raggiungere un significativo miglioramento delle condizioni di vita di almeno 100 milioni di abitanti delle baraccopoli
8. Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo	<ul style="list-style-type: none"> • Sviluppare un sistema commerciale e finanziario più aperto, regolamentato, prevedibile e non discriminatorio. • Trattare i bisogni specifici dei paesi meno avanzati. • Trattare i bisogni specifici dei paesi privi di sbocco al mare e dei piccoli stati insulari in via di sviluppo. • Trattare globalmente i problemi legati al debito dei paesi in via di sviluppo. • In cooperazione con le aziende farmaceutiche, rendere possibile nei paesi in via di sviluppo l'accesso ai farmaci essenziali con costi sostenibili. • In cooperazione con il settore privato, rendere disponibili i benefici delle nuove tecnologie, specialmente per quanto riguarda l'informazione e la comunicazione

Fonte: nota 5.

Ciò non toglie che ci siano ancora dei problemi. Un'analisi accurata del testo di *The Future We Want* rivela che “ambiente” è quasi sparito come concetto indipendente. Nelle 50 pagine del documento, il termine “ambiente”, anche nelle sue molteplici varianti, viene citato 70 volte; 21 di queste occorrenze ricorrono nell'ambito dell'espressione “sociale, economico e ambientale”. La parola “sviluppo” invece appare 635 volte, 239 delle quali nella locuzione “sviluppo sostenibile”. È chiaro che il discorso ambientale è stato assorbito, piuttosto che integrato, nella narrazione legata allo sviluppo.

L'“economia verde,” uno dei temi strutturali di Rio +20, ha alimentato speranze di una ristrutturazione radicale dell'economia politica globale, che avrebbe riconciliato la crescita economica e i limiti del pianeta, prendendo in considerazione il capitale naturale e assicurando una collaborazione globale. Il concetto ha però provocato le critiche sia dei paesi che puntano al capitalismo, per i quali l'imposizione di un'economia verde è vista come una minaccia per le proprie strategie di sviluppo nazionale, sia di quelli che rifiutano il capitalismo, che la considerano come una mercificazione della natura. In *The Future We Want* l'economia verde è presentata come uno tra i tanti strumenti che possono portare alla sostenibilità, ma si afferma anche la necessità di superare il Prodotto interno lordo come misura del benessere umano. Perciò, le idee legate a nuovi indicatori di progresso e prosperità acquistano terreno e legittimazione.

RISULTATI ISTITUZIONALI: RIFORMA DELLE ISTITUZIONI DEDICATE ALL'AMBIENTE E ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Quando sono state istituite nel 1945, le Nazioni unite non prevedevano un'entità che si occupasse di ambiente. Quasi trent'anni dopo, a Stoccolma, i governi hanno fondato l'UNEP, un'istituzione per l'ambiente globale; vent'anni dopo è stata istituita la UN Commission on Sustainable Development. L'urgenza di riformare l'architettura delle istituzioni per l'ambiente e lo sviluppo sostenibile è diventata una priorità politica, poiché “i timori crescenti sullo sviluppo sostenibile, nonché la proliferazione e la frammentazione delle iniziative ambientali erodono il mandato generale dell'UNEP sulla governance ambientale”. La riforma istituzionale è stata uno dei due principali elementi dell'agenda di Rio+20, ed è anche uno dei suoi risultati più significativi della conferenza.⁸

Con Rio+20 si sono conclusi 15 anni di riforme che hanno portato alla modifica dello status istituzionale dell'UNEP, trasformandolo da organo sussidiario dell'Assemblea generale delle Nazioni unite in agenzia specializzata. Le agenzie specializzate delle Nazioni unite, quali la WHO, l'ILO e la FAO sono entità autonome indipendenti, collegate all'Onu mediante accordi speciali in conformità agli articoli 57 e 63 dello statuto. Queste entità vengono definite tramite l'adozione e la ratifica di trattati intergovernativi; la partecipazione è universale, ciò significa che ogni paese può aderire. Le agenzie specializzate non ricevono finanziamenti tramite il bilancio regolare delle Nazioni unite; i loro budget includono invece contributi finanziari obbligatori valutati secondo una scala particolare.

In conformità all'articolo 22 dello statuto Onu, vengono poi creati degli organi sussidiari destinati a occuparsi di problemi e questioni internazionali nei settori economico,

sociale e umanitario. Hanno designazioni formali (programmi, fondi, consigli, comitati, commissioni) e strutture amministrative variegata, e vengono creati tramite risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni unite; l'appartenenza è limitata e rappresentativa dal punto di vista geografico. I finanziamenti derivano esclusivamente da contributi volontari, sebbene in alcuni casi gli organi sussidiari ricevano piccoli finanziamenti dal bilancio ordinario delle Nazioni unite. Operano direttamente tramite le Nazioni unite, che consentono loro l'accesso ai servizi amministrativi e di sicurezza, a relazioni dirette con altri uffici e organi sussidiari Onu.⁹

Durante Rio+20, i governi hanno deciso di mantenere lo status formale di organo sussidiario dell'UNEP, ma hanno creato una nuova struttura istituzionale che combina alcuni attributi chiave di un'agenzia specializzata e conserva al tempo stesso la flessibilità e i vantaggi di un organo sussidiario. Questo approccio garantisce importanti vantaggi per quanto riguarda appartenenza, mandato, finanziamenti e fornitura di servizi ai portatori di interesse.

Il cambiamento di struttura amministrativa ha conferito all'UNEP maggiore autorità formale. Con la creazione di un nuovo ente amministrativo comprendente tutti gli stati membri delle Nazioni unite, l'Assemblea generale per l'ambiente delle Nazioni unite, l'UNEP è diventato l'unico organo sussidiario a partecipazione universale. In realtà, a livello legale l'UNEP ha sempre avuto l'autorità di coinvolgere il sistema delle Nazioni unite, i governi e la società civile sulle tematiche dell'ambiente, ma in pratica non è mai riuscita a raccogliere il consenso necessario per ottenere l'attenzione politica e il supporto finanziario, anche a causa di divergenze tra i suoi membri. Includendo solo 58 stati membri, l'UNEP ha avuto difficoltà a far valere la propria autorità sulle convenzioni ambientali globali legate a clima, biodiversità e così via davanti a un'entità, la Conferenza delle parti, che invece comprende quasi tutti gli stati membri delle Nazioni unite. L'espansione della membership dell'UNEP ha rappresentato una misura logica, fattibile e potenzialmente efficace per elevarne la struttura istituzionale e l'autorità.

La conservazione dello status di organo sussidiario dell'UNEP ha garantito un accesso più ampio e prevedibile alle risorse del bilancio ordinario delle Nazioni unite. Una delle motivazioni principali della trasformazione dell'UNEP in agenzia specializzata è stata proprio la maggiore stabilità e prevedibilità delle risorse finanziarie che ne sarebbe derivata. Con Rio+20, tuttavia, è stato utilizzato in modo innovativo uno strumento finanziario esistente, mettendolo al servizio della stessa funzione. Sostenendo l'esigenza di disporre di "risorse finanziarie prevedibili, sicure, stabili e adeguate per l'UNEP", il documento conclusivo e le successive risoluzioni dell'Assemblea generale vincolano i contributi del bilancio ordinario delle Nazioni unite alle esigenze operative strategiche dell'UNEP, secondo modalità che ben riflettono i costi amministrativi e di gestione della struttura. I governi hanno anche riconosciuto che le risorse di bilancio dell'UNEP devono corrispondere all'ambito del suo programma di lavoro e hanno promesso l'aumento dei contributi volontari.¹⁰

La revisione delle funzioni e del mandato dell'UNEP ha evidenziato la necessità di espanderne il ruolo. I governi hanno riconosciuto la necessità di espandere le attività sul campo dell'UNEP, in modo che essa possa giocare un ruolo più efficace nell'aiutare i paesi a creare le proprie capacità e ad attuare gli impegni assunti. Le riforme hanno consentito

l'evoluzione del ruolo dell'UNEP rispetto alla governance ambientale globale, che è passato da primariamente normativo a esecutivo, assecondando le richieste dei paesi di programmi sul campo più completi e di una maggiore presenza a livello regionale e sottoregionale.¹¹

L'UNEP ha ora il compito di migliorare l'offerta di misure vantaggiose a diverse parti interessate. Le misure indicate nel documento conclusivo includono: la promozione di una "valida interfaccia tra scienza e politica", che faciliti il contributo e l'assistenza scientifica nei processi decisionali globali; la diffusione di informazioni sull'ambiente e la promozione della sensibilizzazione del pubblico; lo sviluppo delle capacità e dell'accesso alla tecnologia nei paesi emergenti; l'impegno verso gli attori non governativi (denominati "principali gruppi e stakeholder" nel contesto Onu) secondo modalità più efficaci e significative.¹²

Tutto ciò è stato ottenuto senza le lungaggini nei negoziati e nelle trattative che sarebbero stati necessari per convertire lo status dell'UNEP in agenzia specializzata. Solo nel prossimo futuro sarà possibile valutare obiettivamente l'efficacia di queste riforme. Tuttavia, il rafforzamento del ruolo dell'UNEP come autorità globale per l'ambiente e la legittimità politica che gli è stata conferita da tutti gli stati membri sono indicatori di un'istituzione migliorata e rivitalizzata.

La riforma istituzionale nel settore dello sviluppo sostenibile ha portato all'abolizione della Commissione delle Nazioni unite per lo sviluppo sostenibile. La Commissione non è riuscita ad adempiere al suo mandato di revisione dei piani nazionali per lo sviluppo sostenibile né a impostare un'agenda integrata per il sistema delle Nazioni unite; non è stata in grado di far sì che tutte le agenzie e le entità tenessero in considerazione l'ambiente e le problematiche economiche, come previsto dal Summit di Rio del 1992. Gli analisti l'hanno definita una struttura sostanzialmente autoreferenziale, incapace di ottenere risultati concreti dal punto di vista della sostenibilità. Le agenzie Onu e gli osservatori della società civile hanno notato che "la Commissione ha progressivamente perso la sue capacità senza essere stata capace di seguire e attuare le sue stesse decisioni".¹³ Infine, non ha portato a termine la sua missione essenziale di integrare le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile e non ha prodotto le risposte efficaci e puntuali necessarie a livello globale. Va però riconosciuto che, grazie all'operato della Commissione, il dialogo tra più parti interessate è diventato una pratica accettata all'Onu: durante le due sessioni annuali di New York si incontrano funzionari governativi e numerose altre organizzazioni interessate per deliberare su foreste, energia, acqua e oceani. A queste sessioni, a cui partecipano prevalentemente i commissari all'ambiente e non, come previsto in origine, i rappresentanti dei ministeri dello sviluppo, del commercio, dell'ambiente, dell'agricoltura, dell'energia e degli esteri dei vari paesi, hanno senz'altro contribuito a creare una cultura del coinvolgimento della società civile. Come evidenziato da alcuni osservatori "senza la Commissione, lo sviluppo sostenibile non sarebbe giunto allo stadio di maturità in cui si trova oggi", e questo organismo ha contribuito a "lanciare iniziative e a introdurre nuovi argomenti nei dibattiti intergovernativi".¹⁴

Durante Rio+20 i governi hanno deciso di sostituire la Commissione con un Forum politico di alto livello sullo sviluppo sostenibile. La finalità di questa nuova entità è proseguire con l'implementazione dello sviluppo sostenibile a partire dal lavoro della Commissione. Attivo dal settembre 2013, il Forum punta a far incontrare i capi di stato e di

governo ogni quattro anni presso l'Assemblea generale delle Nazioni unite, e ogni anno i ministri sotto l'egida dell'ECOSOC (UN Economic and Social Council). Obiettivo del Forum è garantire la leadership politica per l'integrazione delle tre dimensioni dello sviluppo sostenibile. A tal fine, opera di concerto con le agenzie Onu per supportare il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile e coinvolgere in maniera produttiva i gruppi e i principali stakeholder.¹⁵

Il Forum politico di alto livello si caratterizza per tre novità: composizione universale, maggiore visibilità e responsabilità. Nel Forum i capi di stato e di governo di tutti i paesi vengono coinvolti nella progettazione e approvazione di politiche per lo sviluppo sostenibile a diversi livelli di governance. A partire dal 2016 il Forum condurrà una regolare revisione del livello di attuazione degli impegni intrapresi da Stati e agenzie. Considerata la novità dell'istituzione, la sua efficacia e la sua rilevanza saranno misurabili solo nei prossimi anni, a mano a mano che dimostrerà la propria capacità di stimolare gli stati membri a intraprendere azioni nazionali e le entità Onu di pari livello a intraprendere un'azione più coerente a livello internazionale. Infine, il Forum verrà valutato in funzione della propria capacità di ridurre l'attuale frammentazione del sistema Onu di governance ambientale e di evitare la duplicazione degli impegni. Il Forum avrà poi il compito di trasformare il principio dello sviluppo sostenibile in un'agenda politica attuabile, concreta e specifica. La stretta relazione tra Forum ed ECOSOC non è casuale: ECOSOC è uno dei principali enti Onu, e ha il compito di elaborare l'agenda dello sviluppo sociale ed economico e di coordinare le attività di numerose agenzie e fondi. Malgrado il coinvolgimento dell'ECOSOC in campo ambientale non sia stato mai molto chiaro, durante Rio+20 i governi si sono impegnati a rafforzarne il ruolo di coordinamento delle politiche sociali, economiche e ambientali tra le differenti istituzioni, riconoscendogli di conseguenza un ruolo importante in questo campo. Il risultato finale del processo di consolidamento di ECOSOC e il ruolo del Forum nell'aiutarlo a far avanzare l'agenda dello sviluppo sostenibile non sono ancora prevedibili; la cooperazione con istituzioni specifiche per l'ambiente, come l'UNEP, rappresenta la chiave per creare in futuro un insieme di obiettivi e politiche più coerente.¹⁶

RISULTATI OPERATIVI: IMPEGNI VOLONTARI E OBIETTIVI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

A livello operativo, Rio+20 ha prodotto due risultati principali. Innanzitutto paesi, aziende e cittadini si sono impegnati volontariamente a promuovere l'azione per lo sviluppo sostenibile. Il Segretario generale per le Nazioni unite, Ban Ki-Moon, ha descritto i negoziati intergovernativi come le "fondamenta" e gli impegni volontari come i "mattoni e il cemento" dell'architettura di governance globale, enfatizzando l'importanza di entrambi. In secondo luogo, i governi si sono impegnati a creare un insieme di SDG per "considerare e integrare in un modo equilibrato le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile e le loro interconnessioni." L'insieme di obiettivi specifici non è stato articolato durante la conferenza, ma il documento conclusivo contiene i principi entro i quali svilupparli. Ora la sfida sta nell'associare l'articolazione degli SDG con la visione genera-

le, per proseguire nel cammino intrapreso con i MDG dopo la loro scadenza, nel 2015. Traendo ispirazione dal sistema di partenariato emerso dal Summit mondiale del 2002 sullo sviluppo sostenibile, Rio+20 ha introdotto il nuovo meccanismo dell'impegno volontario da parte di governi, imprese, Ong e cittadini per incoraggiare la messa in atto di politiche per lo sviluppo sostenibile. L'istituzione della Sustainable Development Knowledge Platform e del Sustainable Development in Action Registry da parte delle Nazioni unite riflette la volontà di dare forza a promesse unilaterali all'azione. A Rio sono stati sottoscritti circa 700 impegni, per un totale di circa 513 miliardi di dollari; al 1° settembre 2013, il registro includeva 1.412 tra impegni volontari, partenariati, iniziative e reti per lo sviluppo sostenibile create a partire dal Summit mondiale del 2002.¹⁷ Nell'ambito di un dettagliato rapporto che valuta il progresso di queste dimostrazioni di intenti, il Natural Resources Defense Council ha indicato che circa il 58% sono state presentate dal settore privato e dalla società civile, il 30% da governi, il 12% da organizzazioni Onu. Insieme hanno un valore complessivo stimato in 637 miliardi di dollari, pari a circa l'1% del Pil annuale globale. Questa somma include investimenti previsti in progetti interni ed esterni rispetto agli attori che si assumono gli impegni. Microsoft, per esempio, si era impegnata a diventare neutrale rispetto alle emissioni di carbonio entro il 2013, e ha dichiarato di aver raggiunto l'obiettivo. Bank of America ha promesso di investire entro i prossimi dieci anni 50 miliardi di dollari in progetti di energia rinnovabile, accesso all'energia ed efficienza energetica. Le scadenze di questi impegni variano, ma la maggioranza (il 51% dei 1.412 impegni) punta a ottenere risultati entro il 2015 o prima, riflettendo l'obiettivo di soddisfare gli obiettivi del millennio. Per un altro 16% degli obiettivi la scadenza è fissata al 2022, dieci anni dopo Rio+20.¹⁸

La maggior parte degli impegni volontari, circa 300, è nell'ambito dell'istruzione, in linea con l'Iniziativa per la sostenibilità delle Nazioni unite lanciata durante Rio+20, che punta a "far sì che le istituzioni per l'istruzione superiore si impegnino a insegnare i principi di base dello sviluppo sostenibile, incoraggiare la ricerca sulle problematiche dello sviluppo sostenibile, rendere sostenibili i luoghi dell'istruzione e supportare l'impegno alla sostenibilità all'interno delle comunità che li ospitano". La seconda area di impatto degli impegni volontari è l'economia verde, ambito nel quale le promesse di impegno sono arrivate soprattutto dai governi. In termini di risorse, l'impegno più significativo di Rio+20 è per il trasporto sostenibile: otto banche di sviluppo multilaterali si sono impegnate a investire 175 miliardi di dollari in prestiti e garanzie verso i paesi emergenti e per i prossimi 10 anni, per migliorare la sostenibilità dei trasporti nelle aree urbane. A un anno dalle dichiarazioni di impegno, circa 17 miliardi di dollari, ovvero il 10% dell'ammontare promesso, è già stato investito in progetti approvati.¹⁹

Gli impegni volontari, sia dei governi sia degli altri attori, presentano il problema della trasparenza e della valutazione dei risultati. Il Dipartimento degli affari sociali ed economici delle Nazioni unite ha proposto una struttura di responsabilità volontaria fondata su tre aspetti: 1) reporting annuale, 2) aggiornamento dei registri e 3) revisione indipendente di terzi. Saranno fondamentali gli accordi istituzionali, ma soprattutto, sarà indispensabile coinvolgere il pubblico nella discussione. Ciò renderà gli impegni volontari molto più visibili, con una maggiore pressione alla regolarità dei rapporti, delle revisioni e dei risultati raggiunti.

Da Rio+20 è emerso inoltre un processo intergovernativo per la definizione di un nuovo insieme di OSS, che prendano in considerazione esigenze umane di base, sostenibilità ambientale, equità sociale e strumenti di governance. I governi hanno così riconosciuto la rilevanza degli obiettivi come strumenti utili per strutturare l'azione per lo sviluppo sostenibile. Sebbene non siano stati elaborati gli obiettivi specifici, sono state concordate una serie di caratteristiche generali, nello specifico, che gli OSS siano completi, universali, limitati nel numero, ambiziosi e facili da comunicare.²⁰



Molto si è dibattuto tuttavia sul meccanismo della loro formulazione e i governi hanno discusso sulla necessità di un processo politico, intergovernativo o condotto da esperti. Per realizzare questo mandato, l'Assemblea generale delle Nazioni unite ha definito un gruppo di lavoro aperto, costituito da 30 membri, con il compito di articolare una proposta di OSS e garantire alle organizzazioni internazionali, ai portatori di interesse, alla società civile e alle agenzie Onu l'opportunità di offrire il proprio contributo durante il processo. I governi che hanno preso parte al gruppo e gli analisti hanno suggerito i diversi argomenti intorno ai quali strutturare gli obiettivi. La concomitanza con il processo di sviluppo post-2015, tuttavia aggiunge un ulteriore ostacolo: integrare le due agende. In definitiva, l'obiettivo globale è quello di "porre fine alla povertà estrema in tutte le sue forme nel contesto dello sviluppo sostenibile e di predisporre le fondamenta per una prosperità sostenibile per tutti."²¹

Gli OSS enfatizzano esplicitamente che questa prosperità non può essere ottenuta senza salvaguardare l'abilità del pianeta di conservare le condizioni di base per il benessere dell'uomo. Una proposta innovativa, che arriva dalla Colombia, suggerisce ai governi di incentrarsi sulla definizione di mete e indicatori trasversali delle problematiche, da raggruppare successivamente per arrivare a obiettivi comuni. Alcune mete possono apparire in più obiettivi, anche se il numero complessivo degli obiettivi è ridotto. Mentre i governi negoziano la natura e il numero degli obiettivi, è fondamentale impostare sistemi che ne misurino il progresso e offrano supporto alla loro attuazione. Strategie e

meccanismi di misurazione concreti forniscono ai governi e alle organizzazioni internazionali i dati e le informazioni scientifiche necessarie a valutare l'andamento e a intraprendere le azioni correttive laddove necessario (si veda il box 13.1). I sistemi di supporto all'implementazione garantiscono che i paesi elaborino scenari di base per le misurazioni e metodologie adeguate per la raccolta dei dati, creino le politiche necessarie a integrare gli obiettivi nella programmazione e nelle strategie nazionali e forniscano il necessario sostegno in termini finanziari e di personale.²²

È importante notare che gli obblighi assunti con gli OSS, a differenza degli MDG, che valgono solo per i paesi emergenti, saranno universali: si estenderanno a tutti i paesi, indipendentemente dal loro livello di sviluppo. È possibile utilizzare mete specifiche contestualizzate, a livello nazionale e regionale, per misurare i progressi a diversi livelli e complementare l'approccio generale degli obiettivi globali. In conclusione, la definizione e l'applicazione del nuovo quadro di riferimento impone trasparenza, partecipazione e coinvolgimento di tutti i gruppi.²³

CONCLUSIONE

L'attuazione del documento conclusivo della conferenza Rio+20, *Il futuro che vogliamo*, presenta diversi ostacoli per i governi, le organizzazioni internazionali e gli altri portatori di interesse. A livello concettuale, l'accettazione dello sviluppo sostenibile come principio organizzativo di base nel sistema delle Nazioni unite è il risultato di un lungo processo politico avviato negli anni Ottanta. A livello istituzionale, con Rio+20 si è completato un processo di riforma del sistema di gestione ambientale globale iniziato molti anni fa. Le misure di riforma dell'UNEP e la nuova architettura istituzionale per lo sviluppo sostenibile vengono finalmente messe in atto e richiederanno attività di monitoraggio, reporting e valutazione sistematica.

A livello operativo, l'intero sistema Onu dovrà affrontare un problema di coordinamento, qualora non si riesca a incorporare gli OSS e i processi post-2015. Per garantire un approccio comprensivo all'agenda di sviluppo globale, è infatti necessario integrare le due agende. In definitiva, l'obiettivo dei due processi è lo stesso: garantire all'umanità una prosperità a lungo termine. Gli OSS riconoscono esplicitamente che questa prosperità non può prescindere dalla salvaguardia della capacità del pianeta a mantenere le condizioni cruciali per il benessere dell'uomo e delle altre specie con le quali condividiamo il mondo.

Box 13.1 Un meccanismo politico per garantire lo sviluppo sostenibile: valutare la sufficienza delle risorse a livello nazionale

Ormai è universalmente riconosciuta la necessità di un'azione incisiva per indirizzare il mondo alla sostenibilità ambientale. Un gruppo di esperti a livello globale ha di recente ribadito la "necessità di agire *subito* per fermare l'allarmante ritmo del cambiamento climatico e del degrado ambientale, che minaccia in modo senza precedenti l'intera umanità." È necessario però che questo senso di urgenza globale si traduca in azione. La distanza tra quello che i leader politici

desiderano in termini di sviluppo (il “mandato politico”) e le risorse che sono realisticamente pronti a mettere a disposizione per tale sviluppo (quel “mandato reale” così spesso reclamato dalla comunità scientifica) sembra incolmabile. Malgrado gli impegni più concreti di promuovere la sostenibilità si siano concentrati sugli avanzamenti tecnologici e sulla resilienza a fronte di un ambiente che cambia, è estremamente probabile che per colmare la distanza siano necessarie riduzioni in termini assoluti dei consumi e l’inversione della tendenza alla crescita della popolazione; in caso contrario, potremmo non vedere mai alcun progresso misurabile verso la sostenibilità globale.

L’attuale dibattito sull’agenda per lo sviluppo post-2015 delle Nazioni unite, che include quanto elaborato dal gruppo di lavoro aperto sugli obiettivi OSS, offre un’opportunità per avvicinare la politica e la realtà dell’attuale situazione umana. Gli OSS dovrebbero definire obiettivi e mete che facilitino e garantiscano il progresso nello sviluppo umano, e allo stesso tempo promuovere una transizione globale verso “un’economia verde inclusiva” e “un secolo sostenibile.” Con il fattore “S” (ovvero la sostenibilità) si riconosce implicitamente l’esigenza di attuare qualsiasi programma di futuro sviluppo umano rispettando i limiti del pianeta. Il lavoro del gruppo aperto, che dovrebbe essere completato nel settembre 2014, sarà determinante per capire se la prossima agenda per lo sviluppo dell’umanità si indirizzerà verso uno sviluppo economico senza variazioni o se gli OSS costituiranno un nuovo punto di partenza che porterà a un mondo più sostenibile.

Molto dipende dal fatto che gli OSS proposti riconoscano i limiti biofisici della crescita economica e la necessità che gli apparati amministrativi a tutti i livelli considerino le implicazioni di questi limiti negli interventi volti a sradicare la povertà e a ridurre l’ineguaglianza dei redditi. Sebbene appaia implicitamente accettato (e a volte anche esplicitamente dichiarato) che la prosperità dell’umanità a lungo termine può essere ottenuta solo salvaguardando le risorse ambientali, il meccanismo operativo necessario per raggiungere questo traguardo, soprattutto a livello di sistema socioecologico globale, non è stato ancora né proposto né concordato.

Un’idea offerta dal gruppo di lavoro è la valutazione della sufficienza delle risorse (RSE, Resource Sufficiency Evaluation), cioè l’adozione di misurazioni apposite per determinare la sostenibilità della richiesta attuale e prevista di risorse naturali. Alcune metodologie di calcolo, quali la modellazione della valutazione del ciclo di vita (LCA) o Input-Output (I-O), sono già disponibili: consentono di valutare la sufficienza delle risorse secondo modalità applicabili a livello universale. Tali metodologie, e i calcoli sul bilancio biofisico che generano, offrono ai decisori politici e all’opinione pubblica una comprensione più chiara della sostenibilità ecologica e di quanto sia necessario per ottenerla.

In contrasto a quanto accadeva alla fine del ventesimo secolo, la scarsità e i costi delle risorse naturali si palesano come un fattore sempre più economico per la maggior parte dei paesi, e questo livello di analisi non potrà che crescere con

l'aumento della richiesta. Adottando i metodi RSE, i paesi potranno anticipare in modo proattivo i limiti delle risorse e pianificare meglio il proprio futuro economico. I paesi che riescono meglio a valutare il proprio asset di risorse naturali e i relativi limiti e riducono la propria dipendenza dalle risorse più scarse, avranno un vantaggio competitivo in questo mondo ormai globalizzato.

L'analisi RSE fornisce un adeguato contesto analitico e una risposta politica all'imperativo della crescita globale, permettendo di gestire meglio l'equilibrio tra le attività umane e le risorse naturali richieste per il benessere a lungo termine. L'iniziativa Sustainable World Initiative, un progetto no profit associato al Population Institute di Washington, D.C., coopera con l'Onu e i leader dei governi e della società civile per promuovere una discussione sugli RSE nel contesto della governance ambientale. Qualora tale governance intendesse conquistare una reale sostenibilità, dovrà iniziare con il riconoscere i limiti del pianeta e operare per riconciliarli entro i piani di sviluppo economico.

I singoli paesi non possono sapere se hanno risorse sufficienti a gestire lo sviluppo umano - né possono realisticamente prevedere se siano disponibili all'esterno - se non valutano per prima cosa le proprie esigenze e le confrontano con quanto hanno a disposizione. Nessuno può pensare di guidare un'automobile o di volare su un aereo senza avere un indicatore del livello di carburante. Allo stesso modo, i politici a tutti i livelli amministrativi non possono pianificare il futuro senza sapere se hanno a disposizione le risorse necessarie per portare a compimento le proprie agende di sviluppo.

Ed Barry

Direttore, Sustainable World Initiative, www.swinitiative.org

Fonte: nota 22.

14. COME I GOVERNI LOCALI SONO DIVENTATI UNA COMPONENTE DELLA SOSTENIBILITÀ GLOBALE

Monika Zimmermann

La crescita demografica e l'urbanizzazione stanno accrescendo il ruolo dei governi cittadini e locali nella risoluzione dei problemi legati alla sostenibilità. Oggi metà della popolazione mondiale vive in città, e si prevede che questa percentuale aumenterà fino al 75% nei prossimi 30 anni circa. Una città come Bombay, in India, governa più persone di ognuno dei 150 più piccoli stati membri delle Nazioni unite. L'aumento dell'urbanizzazione richiederà la costruzione, entro i prossimi quarant'anni, di capacità urbana, edifici e infrastrutture equivalenti a quelle costruite negli ultimi 4.000 anni.¹

Moltissime città saranno colpite dai cambiamenti climatici, anche se dovranno continuare a fornire servizi di base ai loro abitanti, oltre ad assicurarsi che abbiano da mangiare. Allo stesso tempo, però, i loro poteri formali, budget e risorse sono piuttosto scarsi. Persino nei paesi in cui sono in corso processi di decentramento, ai governi locali vengono assegnati molti più doveri che opportunità. L'importanza emergente della governance locale solleva alcune domande critiche: le municipalità, le città, le contee, le aree metropolitane e le altre realtà locali possono governare se stesse e il loro sviluppo sociale ed economico in modi che preservano, risparmiano e migliorano le risorse naturali e gli ecosistemi che permettono lo sviluppo generale? I governi locali possono influenzare la governance nazionale e globale indirizzandola verso la sostenibilità? E ancora più importante: le loro azioni portano a miglioramenti globali?

Capire come i governi locali sono diventati una componente – forse la componente chiave – negli sforzi per la sostenibilità globale può aiutare a chiarire, oltre alla sostenibilità urbana come tema generale, anche le attuali discussioni sulla governance del clima e il ruolo delle città nel raggiungimento dei Sustainable Development Goals delle Nazioni unite.

LOCALMENTE GLOBALE

L'espressione “governo locale” si riferisce a unità amministrative pubbliche – i livelli più bassi di governo – e include province, regioni, dipartimenti, contee, prefetture, distretti, comu-

Monika Zimmermann è vice segretario generale della ICLEI – Local Governments for Sustainability.

ni, metropoli, circoscrizioni, città, borghi, municipalità, divisioni amministrative e villaggi. La loro leadership è eletta localmente o nominata da autorità amministrative superiori. Di recente, le preoccupazioni sulla protezione dell'ambiente e sullo sviluppo sostenibile hanno indotto i governi locali a cooperare anche oltre i confini statali. L'accresciuta cooperazione internazionale è legata in gran parte al coinvolgimento dei governi locali nel dibattito globale sulla sostenibilità. Il loro coinvolgimento è iniziato solo una ventina di anni fa, il che dà la misura di quanto sia cambiato il mondo.

Diverse organizzazioni globalmente rilevanti, come l'ICLEI – Local Governments for Sustainability e la ULCG (United Cities and Local Governments), sono aperte a tutti i governi locali interessati e sono coinvolte nei processi globali di promozione e miglioramento della governance globale e locale. Altri gruppi, come Metropolis, concedono la partecipazione o l'affiliazione a città selezionate in base alla dimensione (per esempio il numero di abitanti). I network focalizzati sulla cooperazione tematica e regionale tra città comprendono CITYNET in Asia, Mercociudades in America Latina, Eurocities in Europa e Climate Alliance e Cities Climate Leadership Group nel campo della protezione del clima.² Il crescente coinvolgimento dei governi locali va in parallelo con quello dei governi regionali, alcuni dei quali hanno anche formato organizzazioni globali basate su visioni e preoccupazioni analoghe. Tra quelli più conosciuti ci sono l'nrg4SD (Network of Regional Governments for Sustainable Development) e l'R20 (Regions for Climate Action).³ Spesso ci si riferisce ai governi locali e regionali come “governi subnazionali”, ma in molti casi il loro carattere è misto. Tra gli esempi si possono ricordare le città stato come Berlino, o gli stati altamente urbanizzati come quello di San Paolo in Brasile. All'interno dei processi geopolitici globali, come negoziati e accordi transnazionali, i governi locali e regionali spesso collaborano strettamente e si percepiscono come controparti dei governi nazionali e del sistema delle Nazioni unite. Questo è in parte necessario, poiché i sistemi multilaterali di cooperazione tra stati sovrani, il sistema delle Nazioni unite e i meccanismi correlati non assegnano un ruolo ai governi locali; sono invece percepiti come parte dei rispettivi paesi e rappresentati da essi.

Definire un ruolo per i governi locali nel dibattito sulla governance per lo sviluppo sostenibile è una sfida che molti paesi esitano a raccogliere. Nel frattempo, molti governi locali sono preoccupati per il sempre più discusso fallimento degli attuali meccanismi della governance globale, specie, ma non solo, quello della struttura delle Nazioni unite (una delle proposte dell'ICLEI nel 2011 suggeriva di riunire un gruppo di “United Actors” parallelo alle Nazioni unite per un'imminente conferenza sui cambiamenti climatici, in cui i governi locali avrebbero avuto un ruolo importante e avrebbero assicurato agli United Actors un futuro contesto partecipativo per la governance globale dell'ambiente). In generale, i progressi limitati a livello dei governi nazionali suggeriscono sia il bisogno sia l'opportunità di un ruolo più importante per le metropoli e le città.⁴

UN RUOLO INTERNAZIONALE CRESCENTE

I governi locali e regionali formano una coalizione forte e non sono semplici entità subalterne rispetto ai governi nazionali. Molti governi locali in diversi paesi “agiscono lo-

calmente e pensano globalmente”, nonostante i sistemi politici ed economici variegati e il loro campo di responsabilità spesso limitato. La loro cooperazione globale è libera dagli schemi usuali della politica, degli interessi, e degli approcci nazionali; quasi tutti i governi locali che si impegnano nei processi cooperativi internazionali lo fanno con una predisposizione di relativa apertura mentale e dando la priorità agli obiettivi comuni, come la protezione del clima, la conservazione della biodiversità e la gestione sostenibile delle risorse. La divisione tra paesi industrializzati e in via di sviluppo gioca un ruolo decisamente minore tra i governi locali che tra i loro rispettivi governi nazionali. Quando i leader locali si rivolgono alle Nazioni unite, lo fanno consapevolmente in nome dei governi locali in generale piuttosto che per conto di un particolare gruppo di paesi in via di sviluppo come il G77.

Le ragioni sono chiare. La sostenibilità è una priorità comune e molti rappresentanti dei governi locali hanno dimostrato un impegno e una leadership forti e coerenti. La cooperazione volontaria dei più informati e interessati, e l'impegno comune a garantire buone condizioni di vita alle persone, sono più importanti della difesa di interessi nazionali astratti.

Queste motivazioni aiutano a spiegare perché i governi locali sono spesso più rapidi di quelli nazionali nell'intraprendere iniziative ambientali. Dopo l'adozione della UNFCCC (UN Framework Convention on Climate Change) nel 1992, per esempio, sono bastati solo otto mesi perché i governi locali convocassero il primo Municipal Leaders Summit on Climate Change e per lanciare Cities for Climate Protection Campaign dell'ICLEI. I governi nazionali hanno avuto invece bisogno di 13 anni per approntare il meccanismo di implementazione globale, il Protocollo di Kyoto, e persino allora gli Stati Uniti, i maggiori responsabili di emissioni di anidride carbonica (CO₂) del tempo, non lo hanno ratificato.⁵ Allo stesso modo, spesso i governi locali mostrano maggiore impegno e prontezza nel raggiungere i fini e gli obiettivi degli accordi internazionali. In particolare, i governi locali all'avanguardia, attenti al futuro e bene amministrati hanno dimostrato che i loro impegni verso la sostenibilità non si limitano a isolate azioni locali ma vengono adottati in un contesto globale e con il chiaro scopo di contribuire a raggiungere obiettivi stabiliti globalmente. Se i governi nazionali riconoscessero e traessero vantaggio da questa tendenza, potrebbero mantenere i loro impegni più facilmente e velocemente.

Il ruolo dei governi locali nel dibattito globale sulla sostenibilità diventato sempre più rilevante negli ultimi vent'anni. Fino alla fine degli anni Ottanta i governi locali non rappresentavano un fattore significativo nei dibattiti globali, né erano considerati come attori transnazionali. Esisteva un importante movimento di “città gemelle”, ma si concentrava principalmente sulla costruzione della pace e sulle interazioni culturali tra i popoli. Gli scambi bilaterali avevano la priorità, erano in una certa misura sostenuti dai governi nazionali e dalle poche organizzazioni globali dei governi subnazionali. L'International Union of Local Authorities, fortemente radicata nel mondo anglosassone e nell'Europa centrale e settentrionale, ha utilizzato un approccio più multilaterale, mentre la United Towns Organization, forte nei paesi francofoni, si è focalizzata principalmente sulla partnership tra città russe ed europee (entrambe le organizzazioni fanno ora parte dell'UCLG). Raramente si è registrata una cooperazione internazionale tra più municipalità su temi specifici.

La fondazione dell'ICLEI da parte di circa 200 leader cittadini nel settembre del 1990 a New York ha segnato un cambiamento significativo: per la prima volta funzionari cittadini eletti hanno deciso di formare un'organizzazione internazionale di città per quella che noi ora chiamiamo "sostenibilità". Il mandato dell'ICLEI era di 1) creare una rete globale di governi locali preoccupati per l'ambiente; 2) motivare e aiutare i governi locali ad agire (unitamente) localmente in aree di interesse globale e 3) collegare l'azione locale ai processi globali delle Nazioni unite. La creazione dell'ICLEI è stata la risposta dei governi locali all'emergente nozione di sviluppo sostenibile, coniata dalla Brundtland Commission nel 1987.⁶

L'ICLEI ha fortemente influenzato i preparativi per la Conference on Environment and Development delle Nazioni unite del 1992, nota anche come Summit di Rio, proponendo un linguaggio per quello che è diventato il capitolo 28 dell'Agenda 21, il documento più importante prodotto dalla conferenza. Il capitolo 28 invitava i governi locali di tutto il mondo ad attivare le loro comunità nello sviluppo di un'"Agenda 21 locale", cosa che ha contribuito alla nascita del movimento globale Local Agenda 21 (si veda il box 14.1).⁷

Box 14.1 Local Agenda 21: un movimento potente con impatti ad ampio raggio

Local Agenda 21 è stata definita in molti modi differenti, ma solitamente viene usata la definizione dell'ICLEI: "Local Agenda 21 è un processo partecipativo multisetoriale per raggiungere gli obiettivi di Agenda 21 a livello locale attraverso la preparazione e l'applicazione di un piano d'azione strategico a lungo termine che affronta preoccupazioni prioritarie nello sviluppo sostenibile locale".

L'ICLEI ha cercato periodicamente di analizzare il progresso della Local Agenda 21 su scala globale. Nel 1977, l'ICLEI ha contribuito a informare la UN general Assembly Special Session che aveva un incarico quinquennale di revisione dell'Agenda 21, e nel 2002 ha collaborato con il Segretariato dell'UN World Summit for Sustainable Development e con il programma Capacity 21 dell'UN Development Programme per una seconda valutazione quinquennale. Nel 2012 l'ICLEI ha realizzato un inventario globale per verificare se, dove e come l'applicazione della Local Agenda 21 era diventata una tendenza dominante. Che sia chiamata "Local Agenda 21", come in Corea del Sud o in America Latina o in diversi paesi europei, o "sviluppo urbano sostenibile", o solamente "sostenibilità locale", la Local Agenda 21 è stata applicata vigorosamente in migliaia di luoghi nel mondo.

Gruppi di cittadini attivi, gruppi religiosi, organizzazioni non governative (Ong) e altri hanno cominciato a interagire con altri soggetti coinvolti, come il mondo degli affari, la scienza o le agenzie governative, per spiegare come intendono perseguire lo sviluppo (sostenibile) delle loro comunità. Da questi processi non sono scaturite solo iniziative per la sostenibilità, ma in gran parte dei casi nessun processo internazionale, nessun approccio allo sviluppo cooperativo e nes-

sun progetto possono partire senza esplicitare che la partecipazione dei soggetti coinvolti è la chiave per il successo.

Poiché questi processi erano reciprocamente legati e ispirati attraverso le frontiere nazionali, con la crescita del movimento della società civile si sono organizzate società civili nazionali. Basandosi sul richiamo originale del capitolo 28 dell'Agenda 21, i governi locali sono stati considerate unità gestionali di questi processi. In molti casi le iniziative sono partite dalla gente, e i leader locali le hanno fatte proprie, più o meno volontariamente. In molti altri casi il merito va ai governi locali, che siano sindaci, consigli o apparati amministrativi di alto livello, che hanno portato l'idea dell'Agenda 21 nelle loro città e metropoli.

Più di vent'anni dopo l'introduzione del capitolo 28, la consapevolezza locale degli impatti globali e futuri delle azioni odierne – e dell'inazione – ha raggiunto livelli senza precedenti. Il movimento multi-locale ha preparato il terreno per l'avanzata delle politiche nazionali e internazionali per la sostenibilità, e i processi per la sostenibilità globale si sono affermati come centri dell'innovazione sociale. È chiaro che la sostenibilità necessita di un sistema di governance su più livelli con un approccio multisettoriale. È tempo di spostarsi dagli interessi nazionali a una giustizia ambientale globale.

Fonte: nota 7.

DARE MAGGIORI INPUT AI PROCESSI DELLE NAZIONI UNITE

Nella misura consentita dagli interessi nazionali, le organizzazioni che fanno capo alle Nazioni unite (e i processi globali che si svolgono sotto la loro influenza) hanno supportato questo nuovo movimento della società civile, e in particolare hanno dato più spazio alle richieste dei governi locali. Dopo il Summit di Rio del 1992, lo UN Department of Economic and Social Affairs, l'organismo preposto alla supervisione dell'applicazione delle decisioni del 1992, ha individuato i cosiddetti "gruppi principali", uno dei quali è costituito dai governi locali. È stata così avviata una cultura di maggiore apertura, trasparenza e dialogo, in cui la competenza degli interessati ha sempre maggiore rilevanza. I governi locali sono ora diventati protagonisti importanti e riconosciuti nei processi delle Nazioni unite.

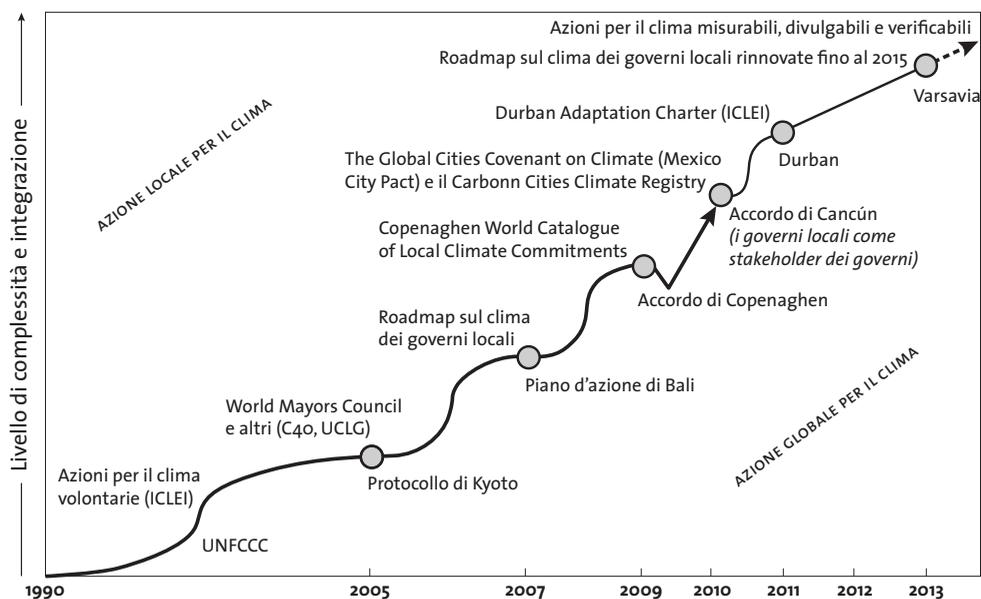
All'interno del meccanismo delle Nazioni unite preposto ad affrontare i cambiamenti climatici, per esempio, gli osservatori municipali sono coinvolti attivamente attraverso il governo locale e le autorità della circoscrizione municipale. Quando la prima Conferenza delle parti dell'UNFCCC si è riunita a Berlino nel 1995, l'ICLEI ha dato il via a una serie di eventi relativi ai governi locali e un Summit dei sindaci sui cambiamenti climatici. Da allora, ogni Conferenza delle parti è stata accompagnata da un evento collaterale dei governi locali e da un incontro di leader locali. Il messaggio è sempre stato lo stesso: i governi locali sono preoccupati per i cambiamenti climatici e i loro impac-

ti, stanno agendo per ridurre le loro emissioni di gas serra e invitano i governi nazionali a incrementare e accelerare i loro sforzi unitari per combattere i cambiamenti climatici. Nel corso degli anni, questo messaggio è stato ampliato e ora include le azioni per l'adattamento e la mitigazione dei cambiamenti climatici.

Ogni anno, i leader locali hanno basato le loro esortazioni ai governi e alle organizzazioni nazionali e internazionali su report sulle loro attività e sugli obiettivi raggiunti. Persino mentre i governi nazionali stavano ancora discutendo il protocollo di Kyoto, molti governi locali avevano già approvato una riduzione del 30% le emissioni di gas serra. E mentre i governi nazionali ancora non trovano un accordo su sforzi congiunti per ridurre le emissioni, le metropoli e le città hanno dichiarato apertamente i loro obiettivi come "basse emissioni di carbonio", "libertà dai combustibili fossili" o "innocui per il clima". Fin dal primo summit dei leader locali, l'offerta dei governi locali è stata chiara: noi *agiamo* localmente e siamo pronti a sostenere l'applicazione nazionale degli obiettivi concordati internazionalmente. Nessun paese può raggiungere la di riduzione dei gas serra urgentemente necessaria senza un forte supporto a livello locale.

In generale, gli ultimi vent'anni di negoziati sul clima globale sono stati lo specchio fedele del ruolo crescente dei governi locali nei processi internazionali di governance (si veda la figura 14.1). Gli attori locali, organizzati in gran parte dall'ICLEI, hanno riprodotto gli sforzi globali a quasi ogni livello e con i loro impegni hanno spesso stimolato il dibattito tra le nazioni.

FIGURA 14.1 Azioni locali per il clima in rapporto alle azioni globali tra il 1990 e il 2013



Fonte: ICLEI.

Quando nel 2007 i delegati alla conferenza sul clima in Indonesia hanno concordato la cosiddetta Roadmap di Bali, l'ICLEI ha riunito le organizzazioni dei governi locali per formare la Local Government Climate Roadmap 2007-2009 – la più grande coalizione di network di governi locali – per chiedere un accordo omnicomprendivo post-2012 sul clima in cui i governi locali fossero riconosciuti, coinvolti e dotati di poteri. La speranza era che le discussioni che si sarebbero tenute nel 2009 a Copenaghen sul clima avrebbero portato a una svolta nella questione dei cambiamenti climatici. Con più di 1.000 partecipanti registrati, la delegazione dei governi locali dell'ICLEI a Copenaghen è stata la seconda per numero dopo quella delle Ong danesi. Da tutto il mondo sono arrivati dei leader locali per incoraggiare i governi nazionali nell'ambito di una serie di dibattiti organizzati all'interno della Local Government Climate Lounge.⁹

La conferenza di Copenaghen è finita con un fallimento, e la delusione per la mancanza di leadership dei governi nazionali ha investito anche il livello locale. Da allora, i governi locali hanno cambiato (ma non ridotto) le loro strategie di promozione. Nel novembre del 2010, appena prima della conferenza sul clima di Cancún, in Messico, molte città hanno deciso di mostrare la loro leadership aderendo al Global Cities Covenant on Climate, noto anche come Mexico City Pact. L'accordo partiva dal Copenaghen World Catalogue of Local Climate Commitments, una borsa dell'informazione per più di 3.500 impegni volontari alla riduzione delle emissioni di gas serra dei governi locali. Strettamente correlato era il lancio del carbon Cities Climate Registry (cCCR), uno strumento per documentare questi impegni e le azioni correlate. Entrambe le iniziative dovrebbero avere un impatto duraturo come punti di cristallizzazione per le metropoli e le città impegnate.¹⁰

Sebbene alla conferenza di Cancún non sia stata raggiunta l'unanimità, per la prima volta il ruolo dei governi subnazionali è stato ufficialmente menzionato in un documento ufficiale di una COP, e i governi subnazionali sono stati riconosciuti come parti in causa all'interno del programma climatico globale. In questo modo, sono stati liberati dalla paradossale condizione di "enti non governativi". Le etichette non sono comunque il vero problema. I governi locali stanno lottando perché si aspettano che i governi nazionali li accettino come partner adeguati ed efficienti nell'implementazione e li dotino di poteri e accesso alle risorse – un ruolo che è nel loro interesse per l'avanzamento della realizzazione dei loro impegni globali.¹¹

Alla conferenza sul clima del 2012 a Durban, in Sudafrica, il Durban Adaptation Charter ha completato il meccanismo degli impegni dei governi locali. Il contenuto dell'atto evidenzia la stretta relazione tra mitigazione del clima e necessità di adattamento, e spinge i vari paesi nella stessa direzione. Centinaia di governi locali e le loro associazioni nazionali hanno sottoscritto degli impegni locali per rispondere ai cambiamenti climatici, insieme a un richiamo a ridurre le fonti di gas serra climalteranti. La forte presenza di governi locali a Durban ha dimostrato ancora una volta i livelli di cooperazione tra le municipalità dei paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo, e ha sollecitato il network di governi locali perché preparino una nuova fase di spinta.¹²

Più di recente, alla conferenza sul clima di Varsavia, in Polonia, le organizzazioni di governi locali hanno unito le loro forze per presentare una seconda fase della Local Government Climate Roadmap, in vista della conferenza sul clima del 2015 a Pari-

gi. L'accordo ha evidenziato sinergie con i processi focalizzati sull'urbanizzazione al di fuori della struttura dell'UNFCCC, e ha sottolineato la necessità di avere risorse finanziarie e un accesso diretto ai fondi globali e agli strumenti finanziari basati sul mercato. In generale, è emerso che molte attività locali sono sotto-finanziate e che il livello locale necessita di investimenti per ridurre le emissioni come chiunque altro. Sempre più, i meccanismi transnazionali come la Global Environment Facility, il Green Fund e persino la World Bank e le istituzioni legate a essa si stanno muovendo verso il sostegno alle attività locali, e gli investitori privati sono più invogliati a investire denaro su un'azione climatica locale.¹³

In confronto alla UNFCCC, gli osservatori municipali hanno un ruolo meno definito negli altri accordi delle Nazioni unite, come la Convention on Biological Diversity, in cui sono raggruppati con la definizione "governi subnazionali, città e altre autorità locali". Con il supporto dell'ICLEI, comunque, questi meccanismi delle Nazioni unite e i loro relativi meeting e negoziati hanno sempre più riconosciuto il ruolo dei governi locali nell'implementazione (si veda il box 14.2). I governi locali sono anche coinvolti attivamente nell'agenda dello sviluppo post 2015 delle Nazioni unite, il risultato principale della conferenza Rio +20 del 2012 (si veda il box 14.3).¹⁴

Box 14.2 Coinvolgimento dei governi locali nella Biodiversity Convention delle Nazioni unite

I governi locali hanno ricoperto un ruolo sempre più importante nei meeting annuali, o Conferenze delle parti, della UN Convention on Biological Diversity. Nel 2008, in parallelo ai negoziati della CBD a Bonn, in Germania, l'ICLEI ha fatto partire un'iniziativa simile al coinvolgimento dei governi locali nei negoziati sul clima delle Nazioni unite. Da allora, in collaborazione con il Segretariato della CBD e i governi locali ospitanti, l'organizzazione ha contribuito a coordinare diversi summit sulla biodiversità indetti da leader di governi nazionali e subnazionali.

Nel 2008, la Mayors Conference on Local Action for Biodiversity ha prodotto uno dei primi documenti che evidenziano l'importante ruolo dei governi locali nel proteggere la biodiversità in tutto il mondo, intitolato *City and Biodiversity: Bonn Call for Action*. Due anni dopo, il City Biodiversity Summit del 2010 si è svolto parallelamente alla conferenza della CBD di Nagoya, in Giappone. Un risultato chiave fu è stata la *Aichi/Nagoya Declaration on Local Authorities for Biodiversity*, che ha costituito la base per il *Plan of Action on Subnational Governments, Cities and Other Local Authorities for Biodiversity (2011-2020)*, che è stato adottato da tutte le 193 parti presenti alla CBD. Per la prima volta, le parti coinvolte a livello locale e subnazionale sono state menzionate in un documento di alto livello per la CBD e raccomandate come partner per i piani di azione nazionali. Nell'ottobre del 2010, il Cities for Life: City and Subnational Biodiversity Summit si è svolto in parallelo alla conferenza annuale della CBD a Hyderabad, in India. L'evento si è basato sulle precedenti esperienze di successo e ha esaminato e valutato lo stato dell'implementazione del *Plan of*

Action. Un risultato significativo è stata la *Hyderabad Declaration on Subnational Governments, Cities and Other Local Authorities for Biodiversity*, una promessa dei sindaci e dei governatori di autorità locali e subnazionali a sviluppare e implementare strategie locali dirette al *Plan of Action*, per raggiungere i 20 obiettivi di Aichi per la biodiversità. Attività simili sono pianificate per la conferenza della CBD del 2014 a Pyongyang, in Corea del Sud, che sarà ospitato, per la prima volta, da una provincia (Gangwon).

Questi summit sono solo la parte visibile delle attività dei governi locali in appoggio alla protezione della biodiversità. Le municipalità dipendono da ecosistemi funzionanti, e il mantenimento della biodiversità non è solo un obiettivo delle aree urbane ma una realtà necessaria. Le strategie di sviluppo delle città sono di importanza fondamentale per il sostegno alla biodiversità, sia nei loro confini sia in aree remote influenzate dallo sviluppo.

Fonte: nota 14.

Box 14.3 Le città nell'agenda dello sviluppo post 2015 delle Nazioni unite

Si prevedeva che Rio +20, la più grande conferenza della storia tenutasi nel giugno 2012, avrebbe portato a una trasformazione globale della civiltà umana attraverso garantendo la sostenibilità delle società umane e degli ecosistemi globali. In pratica, Rio +20 ha operato una revisione delle impostazioni dell'architettura globale degli sforzi per la sostenibilità e ha dato inizio a processi chiave, inclusa la creazione di un forum politico di alto livello per salvaguardare più efficacemente i risultati dell'evento. È stato implementato un pacchetto di SDG (Sustainable Development Goals) il più ampio possibile, l'UNEP è stata individuata come autorità ambientale globale (si veda il capitolo 13).

Nel 2012, il Segretario generale delle Nazioni unite ha creato due nuove entità in cui i governi locali sperano di avere un ruolo importante. Una di livello tecnico, lo SDSN (Sustainable Development Solutions Network), mobilita le competenze accademiche, quelle della società civile e del settore privato, ed è strutturata in 12 gruppi tematici, tra cui uno sulle "città sostenibili". Nel suo resoconto alla seconda nuova entità del Segretario generale – l'High Level Panel on the Post-2015 Agenda – questo gruppo ha raccomandato che nell'elenco delle priorità venga inserito un obiettivo autonomo sull'urbanizzazione sostenibile. Il sindaco di Istanbul, Kadir Topbas, è stato invitato a unirsi all'High Level Panel, sostenuto dalla Global Task Force of Local and Regional Governments for Post 2015 e da Habitat III, facilitato dall'UCLG e con l'ICLEI che ha svolto il ruolo di partner centrale.

Nel settembre del 2013, il Local Authorities Major Group, con una partecipazione attiva dell'ICLEI e dell'UCLG, è stato invitato a organizzare un evento speciale sulle città sostenibili come evento collaterale del meeting dell'Assem-

blea generale delle Nazioni unite, evidenziando l'interesse delle Nazioni unite all'inclusione (o quantomeno dell'ascolto) del livello locale. Il sindaco statunitense Frank Cownie di Des Moines, nell'Iowa, e Lilia Rodriguez, direttrice dell'ufficio relazioni internazionali della Municipalità Metropolitana di Quito, in Ecuador, hanno preso parte all'evento come oratori. Questa è stata una delle prime volte in cui l'Assemblea generale ha convocato specificamente un evento sulle città e i governi locali.

Il dibattito sull'inclusione di un obiettivo autonomo tra i Sustainable Development Goals sull'urbanizzazione sostenibile (cioè un UrbanSDG) è un elemento importante della discussione sul post 2015. I sostenitori dell'idea, tra cui UN Habitat, SDSN, come pure UCLG e ICLEI come leader centrali della Global Task Force of Local and Regional Governments, affermano che il processo dovrebbe andare oltre l'individuazione dei SDG, dovrebbe basarsi sulle esperienze positive passate (in particolare l'implementazione del capitolo 28 dell'Agenda 21) e dovrebbe inoltre consolidare il ruolo dei governi locali in un documento chiave delle Nazioni unite e nel processo di implementazione. Gli UrbanSDG rafforzerebbero il supporto da parte di strutture nazionali e internazionali per l'azione locale e contribuirebbero a introdurre progetti e politiche modello per la sostenibilità urbana nel mainstream. La discussione su come un UrbanSDG potrebbe essere formulato e dei modi per promuoverlo al meglio è lo scopo principale della Communitas Coalition for Sustainable Cities and Human Settlements nella nuova Agenda dello sviluppo delle Nazioni unite, avviata congiuntamente nel 2013 da UN Habitat e da nrg4sd, Tellus Institute e ICLEI, con il sostegno della Ford Foundation.

Fonte: nota 14.

IMPIEGARE I GOVERNI LOCALI COME PIONIERI DELLA SOSTENIBILITÀ

Di circa un milione di amministrazioni locali nel mondo, solo poche migliaia sono attivamente impegnate nei progetti e nel lavoro in network per la sostenibilità internazionale. Tuttavia molti di questi governi servono come modello, e offrono esempi a cui gli innovatori delle città non ancora attive possono ispirarsi. Lo studio dei casi che a livello internazionale vengono riconosciuti come "migliori", e la guida di sindaci con alti profili pubblici, rappresentano un potente motore per accelerare il progresso. I governi locali hanno dimostrato a quelli nazionali che l'azione è possibile a livello locale, persino quando il progresso è lento a livello nazionale. L'azione a livello locale ha successo perché è più vicina ai cittadini – livello in cui si conoscono meglio le condizioni, i diretti interessati si conoscono l'un l'altro, è possibile instaurare un rapporto di fiducia e i potenziali fallimenti hanno un impatto ridotto.

Il miglior modo per stimolare l'azione – che riguardi il risparmio energetico, l'adattamento

e la resilienza ai cambiamenti climatici, lo sviluppo a basse emissioni di carbonio, la gestione dell'acqua, la mobilità non motorizzata o altri problemi – consiste nell'impiegare le città come pionieri che danno l'esempio, stimolando azioni simili in altre città del proprio paese o all'estero. Per promuovere questo sviluppo l'ICLEI ha assemblato un network di città modello e città satellite in paesi modello, specialmente per le strategie di sviluppo urbano a basse emissioni di carbonio. Supportate da strumenti e apparecchi di misura, accesso a pool di esperti e scambi di informazioni a livello nazionale e internazionale, queste città stanno applicando piani pluriennali con obiettivi chiari e sistemi di valutazione disponibili.¹⁵ L'ICLEI si impegna a diffondere il coraggio, lo spirito pionieristico e le innovative attività locali di queste città guida come metodo per influenzarne molte altre. Questa tendenza può essere alimentata sviluppando metodi, meccanismi, strumenti e guide, e mediante la dimostrazione dei successi e degli impatti. Fare assimilare in profondità e consolidare queste tendenze richiederà la creazione di leggi nazionali facilitanti e incentivi economici e il trasferimento di maggiori responsabilità ai governi locali.¹⁶

Alla fine, comunque, per quanto l'azione locale possa cambiare il mondo e servire come fattore trainante e motivante, è anche vero che i governi nazionali non possono diminuire le loro responsabilità. Anche se molti governi locali investono in azioni volontarie (e in certi casi simboliche), molto spesso gli obiettivi potrebbero essere raggiunti in modo più rapido ed efficace mediante condizioni create da contesti nazionali, per esempio attraverso leggi nazionali o standard di costruzione e aggiustamenti stabiliti dalle autorità nazionali delle condizioni economiche, come i prezzi dell'energia.

Perché l'azione locale venga riconosciuta e supportata occorre dare evidenza agli obiettivi raggiunti e ai benefici che apportano. Documentare il successo e l'efficienza rappresenta la condizione indispensabile per una verifica trasparente della rilevanza. In questo senso, il carbon Cities Climate Registry è un passo in avanti importante. Questo sistema online, sviluppato dall'ICLEI e disponibile globalmente a tutti i governi locali e (presto) regionali, tiene traccia di tutti gli impegni, obiettivi, politiche, attività e raggiungimenti locali. Il cCCR non è solo un mezzo per documentare la rilevanza e gli impatti dell'azione locale, ma può aprire agli attori locali le porte del mercato globale del carbonio e può migliorare il loro accesso a fondi e finanziamenti.¹⁷

Anche così, per sostenere l'importanza dei governi locali e del contributo della società civile nel raggiungimento degli obiettivi per la sostenibilità, occorre misurare meglio impatti, obiettivi e progressi per andare oltre le attività principalmente descrittive. È importante individuare gli indicatori chiave dei cambiamenti climatici (oltre alla semplice misurazione delle emissioni di CO₂), come pure per la biodiversità, l'acqua e altre risorse. La strategia degli obiettivi globali e dell'implementazione locale non permette di ignorare il livello nazionale. Al contrario, occorre mobilitare l'energia e la creatività di innumerevoli entità subnazionali con i loro sistemi di governance – le loro leadership, fonti di ispirazione, risorse, la comprensione dei bisogni dei cittadini e le soluzioni locali. Azioni locali cumulative possono ottenere miglioramenti tangibili nella sostenibilità globale. Il sistema di governance globale deve comprendere questo enorme potenziale e creare all'interno dei suoi sistemi di scambio e decisionali condizioni contestuali che incoraggino e scatenino questo potenziale, per ottenere miglioramenti diretti del nostro ambiente, dei sistemi ecologici e del benessere sociale.

La governance economica

15. ESAMINARE IL RUOLO DELLE CORPORATION NELL'AGENDA DELLO SVILUPPO POST-2015

Lou Pingeot

Le corporation multinazionali diventano sempre più grandi e potenti, e sono un elemento di cui bisogna tenere conto nei dibattiti sulle politiche internazionali per debellare la povertà, per lo sviluppo, l'ambiente e i diritti umani. In un momento in cui i governi non sembrano né in grado né desiderosi di risolvere le sfide negli assetti multilaterali, il settore business si sta proponendo come soluzione alternativa più flessibile, efficiente e meno burocratica degli organismi statali. Le corporation, i governi e varie organizzazioni della società civile stanno promuovendo iniziative a partecipazione mista e partnership tra settore pubblico e privato per contrastare in modo innovativo i problemi globali.¹

Global Redesign, il rapporto del World Economic Forum sul futuro della governance globale, ipotizza che il mondo globalizzato possa essere meglio gestito da una coalizione di corporation multinazionali, governi e organizzazioni scelte della società civile. Il rapporto sostiene che gli stati non sono più “gli attori protagonisti assoluti della scena mondiale” e che “è arrivata l'ora per un nuovo paradigma nell'assetto della parti in causa nella governance internazionale.” La visione del World Economic Forum comprende un assetto delle Nazioni unite “pubblico-privato”, in cui alcune agenzie specializzate opererebbero in sistemi di governance misti partecipati da organizzazioni statali e non statali, come la FAO, attraverso “iniziative di riprogettazione globali delle tematiche inerenti cibo, agricoltura e nutrizione”. Questo modello presuppone anche che alcuni problemi dovrebbero essere tolti dall'agenda delle Nazioni unite per essere gestiti da “coalizioni multilaterali, e spesso miste, di gruppi volenterosi e capaci”.²

Allo stesso modo, la Oxford Martin Commission for Future Generations, un'iniziativa progettata “per superare l'attuale impasse in negoziati chiave su economia, clima, commercio, sicurezza e altro” e diretta da Pascal Lamy, ex direttore generale della World Trade Organization, propone di stringere una “Coalizione C20-C30-C40” composta dai paesi del G20, da 30 aziende e da 40 città che lavorerebbero insieme per “contrastare i cambiamenti climatici”. Questa “coalizione degli operatori” basata su un “minilateralismo inclusivo” dovrebbe presentare dei rapporti all'UNFCCC, ma non sarebbe soggetta a impegni vincolanti.³

La tendenza ad assegnare un ruolo più importante delle corporation nella governance globale attraverso vari modelli di iniziative a partecipazione mista si riflette anche a li-

Lou Pingeot è un consigliere politico del Global Policy Forum.

vello delle Nazioni unite. Già nel 2002, il World Summit on Sustainable Development aveva appoggiato “il concetto di iniziative volontarie a partecipazione mista per facilitare e accelerare la realizzazione degli obiettivi e degli impegni per lo sviluppo sostenibile”. Sono in preparazione diverse iniziative di alto profilo analoghe, su temi che vanno dalla salute di donne e bambini (“Every Woman, Every Child”) all’energia sostenibile (“Sustainable Energy for All”). Questa tendenza è appoggiata dagli stati membri, come dimostrato dalle risoluzioni dell’Assemblea generale delle Nazioni unite raccolte nella definizione “Verso una partnership globale”, che invitano i governi a continuare a sostenere gli sforzi delle Nazioni unite per un coinvolgimento del settore privato.⁴ Tuttora esistono visioni divergenti tra i governi, le istituzioni delle Nazioni unite e le organizzazioni della società civile sulla legittimità e sull’efficacia della crescente interazione tra le Nazioni unite e il mondo del business. Mentre alcuni affermano che non ci sono alternative a questo nuovo modello, altri hanno sollevato preoccupazioni sui limiti e i rischi associati alla partnership pubblico-privato e alle iniziative a partecipazione mista. Alcuni gruppi della società civile sostengono che l’influenza delle corporation sulle Nazioni unite distoglie l’organizzazione dalla lotta alle cause dei problemi ambientali, sociali ed economici e mette a rischio la loro credibilità.⁵

Su questo sfondo, ci si aspetta comunque che le grandi corporation multinazionali abbiano un ruolo sempre più importante nelle Nazioni unite e che esercitino una sempre maggiore influenza sull’agenda dello sviluppo post 2015, come indicato in una serie di rapporti scritti da organizzazioni commerciali come pure in documenti dalle Nazioni unite. Il documento prodotto dalla conferenza del 2012 Rio+20, intitolato *The Future We Want*, chiedeva la creazione di un nuovo elenco di SDG (Sustainable Development Goals) che avrebbero dovuto sommarsi ai MDG (Millennium Development Goals, che dovrebbero essere raggiunti nel 2015) e convergere con l’agenda dello sviluppo post-2015 delle Nazioni unite. *The Future We Want* chiede anche la creazione di un OWG (Open Working Group) intergovernativo per delineare una proposta sui nuovi obiettivi, e per creare un High-Level Political Forum (HLPF) che fornisca leadership politica, guida e raccomandazioni per lo sviluppo sostenibile. Entrambe le entità sono state fondate nel 2013 (si veda il capitolo 13).⁶

Le Nazioni unite mirano a integrare i vari “processi operativi” nati dai processi post-MDG e post-Rio in un’agenda universale dello sviluppo sostenibile. In aggiunta all’OWG e all’HLPF, questi processi operativi comprendono due iniziative del Segretario generale delle Nazioni unite. Una è l’HLP (High-Level Panel), fondato nel luglio del 2012 per riferire sul contesto dello sviluppo globale dopo il 2015, e l’altra è il SDSN (Sustainable Development Solutions Network), nato nell’agosto del 2012, che mira a contribuire al superamento del gap tra ricerca tecnica e pianificazione delle politiche e deve lavorare con agenzie delle Nazioni unite e altre organizzazioni. Gruppi del business, e in particolare le grandi corporation multinazionali, sono stati particolarmente attivi nell’HLP e nell’SDSN.*⁷

* L’HLP è composto da 27 persone, provenienti da ambiti governativi, dalla società civile e dal settore privato. L’SDSN è governato da un “consiglio direttivo” composto da rappresentanti di istituzioni attive nell’istruzione e nella ricerca, delle corporation, delle fondazioni, della socie-

Il business vanta anche una forte presenza nel Global Compact, un'iniziativa volontaria di responsabilità delle corporation lanciata dall'ex Segretario generale delle Nazioni unite Kofi Annan. All'inizio del 2011, il Compact ha dato origine a una nuova iniziativa con un numero selezionato di compagnie, il Global Compact LEAD, per implementare il "Blueprint for Corporate Sustainability Leadership". Degli attuali 55 membri del LEAD, undici fanno parte del settore minerario e dell'industria del petrolio e del gas, 4 sono fornitori di elettricità o altre utility, mentre solo uno viene dal settore delle energie alternative. Inoltre, nelle consultazioni sul post-2015 è coinvolta una notevole quantità di associazioni del business, tra le quali il World Business Council for Sustainable Development (WBCSD), il World Economic Forum, l'International Chamber of Commerce, e l'International Organization of Employers.⁸

CORPORATION E MODELLI DI GOVERNANCE

Il settore del business giocherà un ruolo importante nel futuro dello sviluppo sostenibile, che richiederà cambiamenti su larga scala nelle pratiche commerciali. Alcune compagnie all'avanguardia sono già sulla strada delle soluzioni per lo sviluppo sostenibile (per esempio nel settore delle energie rinnovabili, si veda il capitolo 19). Ma l'attuale partecipazione del business al processo post 2015 solleva preoccupazioni sul fatto che le corporation possano esercitare un'influenza indebita (e incontrollata) sulla pianificazione delle politiche. I rischi e gli effetti collaterali della loro influenza si riferiscono da un lato ai messaggi, all'analisi dei problemi e alle soluzioni proposte, dall'altro lato ai modelli di governance promossi. Il settore delle corporation sta influenzando l'agenda post 2015 attraverso un ampio numero di report che vengono prodotti da iniziative a guida privata (come il Global Compact) o da processi che hanno dato spazio al business (come il SDSN). I rapporti del settore delle corporation, e in larga misura persino quelli dell'HLP e del SDSN, sono stupefacenti per la loro mancanza di prospettiva storica su cosa ha causato i problemi che l'agenda post 2015 dovrebbe risolvere. Il rapporto del SDSN, per esempio, evidenzia che la traiettoria del business as usual è segnata dal fallimento della coordinazione e cooperazione internazionale.

Non riconosce, comunque, che gli attori economici hanno tratto benefici sostanziali dal business as usual, e quindi hanno un forte interesse a resistere a una trasformazione profonda verso la sostenibilità – come peraltro dimostra il numero crescente di casi in cui le corporation blandiscono i governi perché indeboliscano le politiche ambientali, sanitarie e sociali. Un report del 2013 del Global Compact al Segretario generale riporta che "il business è virtualmente al centro di ogni miglioramento negli standard di vita", ma ignora il ruolo fondamentale dei governi nel fornire servizi pubblici e quello dei sindacati e dei movimenti sociali che fanno pressioni per far approvare standard e regolamentazioni adeguate (si veda il capitolo 21).⁹

tà civile e delle Nazioni unite. L'SDSN ha anche 12 gruppi tematici di esperti, uno dei quali si concentra sulla "ridefinizione del ruolo del business per lo sviluppo sostenibile".

I vari rapporti dal mondo del business presentano la crescita come soluzione principale per debellare la povertà e come condizione indispensabile per la realizzazione dello sviluppo sostenibile. Ma la semplice crescita non ha mai avuto impatti così positivi. Come dimostra Partecipate, un'iniziativa della società civile, "la disuguaglianza e le relazioni di potere distorte impediscono che i dividendi della crescita economica raggiungano i più poveri".¹⁰ Il business promuove un approccio allo sviluppo sostenibile basato sul mercato, che presume che gli impegni volontari incentivati siano preferibili a impegni vincolanti o ad approcci normativi "command-and-control". Il report dell'HLP, per esempio, promuove una forma limitata di responsabilità delle corporation basata sull'assunzione che le forze del mercato favoriranno le compagnie impegnate per la sostenibilità rispetto a quelle che non lo sono. Ma non è chiaro come farà questo approccio a produrre i cambiamenti fondamentali nei consumi e negli schemi di produzione necessari e richiesti dalla società civile.¹¹

Perorare la causa del business per lo sviluppo sostenibile potrebbe sembrare un approccio pragmatico. Il rapporto del 2013 dell'HLP suggerisce che il progresso dovrebbe essere quantificabile monetariamente, e dovrebbe assicurare un buon ritorno sugli investimenti. Questo pone la questione, comunque, di cosa fare quando gli sforzi necessari per il bene pubblico non rappresentano un buon investimento per il settore privato. Questo tipo di analisi veicola una visione del mondo in cui tutto viene visto attraverso la lente dell'economia, in cui le persone sono perlopiù viste come consumatori o imprenditori, e non come cittadini dalle molte sfaccettature. L'iniziativa Partecipate, in risposta al report dell'HLP, sostiene che "la democrazia economica è importante per sconfiggere la povertà almeno quanto la democrazia politica".¹²

Dal punto di vista della governance è importante – e anche preoccupante – notare che alcuni dei canali chiave per l'influenza delle corporation sull'agenda post 2015 non si sono stabiliti attraverso regolari processi intergovernativi, e quindi non rispondono agli abituali criteri intergovernativi di definizione della responsabilità. Sia il Global Compact sia il più recente SDSN sono stati approvati su iniziativa del Segretario generale delle Nazioni unite. Il Compact è stato lanciato senza un mandato dell'Assemblea generale,



Il tetto bianco e i tunnel solari su un grande magazzino a Las Vegas riducono i consumi energetici e l'effetto "isola di calore" rispetto a un tetto scuro.

© Walmart

ed è stato riconosciuto solo a giochi fatti. Inoltre, non è soggetto ai normali processi delle Nazioni unite dato che percepisce finanziamenti fuori-budget dal settore privato e da un piccolo gruppo di stati membri. L'organismo di controllo internazionale delle Nazioni unite, la Joint Inspection Unit nel 2010, ha segnalato che questa situazione rischia di essere problematica. Anche la creazione del SDSN è sta-

ta caratterizzata dalla mancanza di trasparenza. Le sue fonti di finanziamento non sono note, e non è stato chiaramente stabilito un criterio mediante il quale selezionare le corporation partecipanti (che, insieme alle associazioni commerciali, rappresentano 31 dei 73 membri del consiglio direttivo del SDSN).¹³

In molti temono che l'influenza delle corporation sul processo post 2015 stia spostando l'equilibrio di poteri a sfavore della società civile. Parte del problema sorge dalla mancanza di chiarezza nei processi delle Nazioni unite sui concetti di "società civile" e "parti in causa", che comprende entità sia non profit sia a scopo di lucro. Tuttavia, la partecipazione ai processi politici è solo uno dei molti modi in cui può manifestarsi l'influenza delle corporation. Un altro elemento chiave è l'accesso ai politici, ufficiale o dietro le quinte. Grazie ai contributi per le campagne politiche o all'attività di lobbying alcune corporation hanno instaurato stretti legami con politici locali e nazionali, che possono tradursi in influenza nei processi politici globali.¹⁴

Sebbene i processi delle Nazioni unite tendano a riferirsi ampiamente alla partecipazione del "business" o del "settore privato", in pratica le rappresentanti principali del "business" nel processo post 2015 sono le grandi corporation multinazionali, e non le piccole e le medie imprese. Il Global Compact offre alcuni canali per la partecipazione delle piccole e le medie imprese. Per esempio sono ben rappresentate nei Global Compact Networks, che costituiscono una parte importante delle attività dell'organizzazione. Il Compact dà comunque al grande business un accesso speciale al processo post 2015 attraverso la sua iniziativa LEAD. Quando la Global Compact LEAD organizza un pranzo col Segretario generale e altri eventi di alto profilo, fornisce un accesso privilegiato ai processi politici dove le piccole imprese non hanno un posto a tavola.¹⁵

Il coinvolgimento delle corporation nel processo post 2015 riflette anche uno squilibrio tra i diversi tipi di industria. L'industria mineraria è particolarmente sovra-rappresentata sia nel Global Compact LEAD sia nel SDSN. Degli oltre 30 rappresentanti delle corporation coinvolti nel consiglio direttivo del SDSN o nei gruppi tematici, sei hanno legami con l'industria mineraria, il che significa un rappresentante su cinque del business in questo processo. Si potrebbe sostenere che queste compagnie sono esattamente quelle che dovrebbero essere coinvolte a causa del loro forte impatto sullo sviluppo, sui diritti umani e sull'ambiente. Tuttavia, i settori minerario, del petrolio e del gas hanno anche l'incentivo più forte a ritardare o limitare la transizione allo sviluppo sostenibile, in modo da proteggere le loro fonti di guadagno e, in ultima analisi, la loro stessa esistenza (si veda il capitolo 20).¹⁶

Il modello di governance globale a partecipazione mista agisce in base alla presupposizione che gli interessi dei governi, del business e della società civile alla fine si allineeranno, e che tutte le parti in causa lavoreranno insieme per raggiungere obiettivi comuni. Un rapporto dei co-presidenti del SDSN (affiliati alla Novartis e alla WBCSD) afferma per esempio che "la comunità internazionale, le istituzioni multilaterali, i governi nazionali, l'accademia, la società civile e il business devono collaborare a un'agenda comune". Allo stesso modo, un rapporto congiunto del Global Compact e della WBCSD nota che "una società sana e un mercato sano procedono a braccetto".¹⁷

C'è un merito – e ce n'è parecchio bisogno – nella cooperazione fruttuosa. Tuttavia questo tale modello, con la sua enfasi sulla partnership e sul consenso, può occultare i con-

flitti esistenti tra le parti in causa, in particolare quelli tra grandi corporation multinazionali e movimenti sociali. Etichettare tutti i partecipanti come “parti in causa”, come se tutte fossero uguali e avessero gli stessi interessi, può nascondere gli squilibri di potere tra i vari settori e le enormi differenze tra le loro agende. Questo crea l’illusione che si possano trovare soluzioni vantaggiose per tutti se solo tutte le parti in causa decidessero di sedersi a un tavolo per un dibattito razionale, e promuove un modello di governance depoliticizzato che non affronta le strutture di potere inerenti al sistema economico globale. I numerosi casi in cui le corporation blandiscono i governi sulla base di trattati di investimento bilaterali, sostenendo che le regolamentazioni sociali, sanitarie e ambientali siano dannose per il profitto, contraddice l’idea che “siamo tutti coinvolti”.¹⁸

RENDERE LA PARTECIPAZIONE DEL BUSINESS PIÙ TRASPARENTE E RESPONSABILE

Evitare la “corporate capture” – l’influenza indebita dei protagonisti del mondo degli affari, e in particolare delle grandi corporation multinazionali, sull’agenda post 2015 – richiederà riforme della governance e l’introduzione di regole che rendano più trasparente e responsabile possibile la partecipazione del business. Implicherà anche un monitoraggio attento, la valutazione delle attività della partnership e una maggior trasparenza dei fondi a essa associati. Gli stati membri delle Nazioni unite devono adottare criteri e regole molto più stringenti per chi partecipa alle iniziative miste, e sui modi in cui questi attori devono essere considerati ritenuti responsabili.

Attualmente, le associazioni internazionali del business possono partecipare ai processi delle Nazioni unite come “associazioni non governative” (Ong) basandosi sul fatto che sono non profit, anche se rappresentano gli interessi di corporation che hanno scopi di lucro. Serve una distinzione più chiara tra Ong che curano l’interesse pubblico e Ong che curano quello privato.

Alcuni governi hanno addirittura appoggiato l’apertura delle Nazioni unite a favore delle corporation mentre cercavano nel contempo di tenere a bada i gruppi della società civile, affermando che la natura intergovernativa dell’organizzazione sarebbe stata preservata. È tempo che gli stati membri dichiarino chiaramente quale ruolo prevedono per il settore del business nell’agenda post 2015 e per le Nazioni unite in generale. La recente iniziativa capeggiata dall’Ecuador (e sostenuta da diversi stati membri e da oltre 100 organizzazioni della società civile) nello Human Rights Council per far approvare uno strumento vincolante che regoli le corporation multinazionali potrebbe essere un segnale dello spostamento del dibattito verso un riconoscimento più ampio delle responsabilità del business.¹⁹

Le Nazioni unite dovrebbero adottare un sistema di linee guida standardizzato ed esteso a tutte le loro interazioni con il settore privato. Questo sistema potrebbe avere la forma di una risoluzione dell’Assemblea generale, paragonabile alla risoluzione dell’UN Economic and Social Council sulla regolamentazione delle relazioni consultive con le Ong. Questa risoluzione dovrebbe definire i criteri di selezione o esclusione dei partner. Dovrebbe impedire agli attori che violano convenzioni intenzionali ambientali, sociali e sui

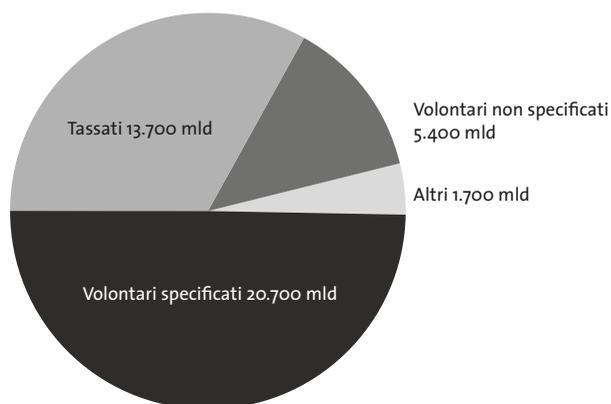
diritti umani o che infrangono in altro modo i principi delle Nazioni unite (per esempio, attraverso la corruzione, il mancato rispetto delle sanzioni, con azioni di lobbying contro gli accordi internazionali, evasione fiscale ecc.) di avviare qualsiasi collaborazione con le Nazioni unite.

Le Nazioni unite dovrebbero anche adottare una policy complessiva sul conflitto di interessi. Le corporation dovrebbero indicare alle Nazioni unite qualsiasi conflitto di interessi, e dovrebbero anche rivelare se funzionari delle Nazioni unite o professionisti sotto contratto con esse abbiano legami economici con corporation partner. L'introduzione di requisiti specifici nel codice etico dei dipendenti delle Nazioni unite potrebbe contribuire alla gestione dei potenziali conflitti di interesse sollevati dalla circolazione di personale tra entità delle Nazioni unite e governi nazionali, fondazioni private, corporation, lobby e organizzazioni della società civile. Andrebbe anche considerato un periodo di "raffreddamento", durante il quale gli ex funzionari delle Nazioni unite non potrebbero lavorare per gruppi di lobbying o aziende che promuovono l'attività di lobbying. Prima che le Nazioni unite aderiscano a nuove iniziative a partecipazione mista o a partnership con attori del mondo del business, i possibili impatti di queste attività dovrebbero essere valutati sistematicamente. Questa operazione dovrebbe comprendere una stima del valore aggiunto dell'iniziativa per la realizzazione degli obiettivi delle Nazioni unite; della relazione tra rischi, costi, effetti collaterali e potenziali benefici; dell'impatto sui diritti umani; e delle possibili alternative alle attività pianificate. Una stima e una valutazione degli impatti dovrebbero essere eseguite da entità neutrali e i risultati delle indagini dovrebbero essere accessibili al pubblico.

Serviranno le capacità dei segretariati a livello intergovernativo per implementare un impianto legislativo per la partnership, in particolare con il settore del business, e sarà necessario del personale aggiuntivo per svolgere lo screening sulle attività delle corporation, le consulenze legali e il monitoraggio e la valutazione delle partnership. Questi compiti potrebbe essere svolti, per esempio, dal Joint Inspection Unit delle Nazioni unite, se le sue risorse finanziarie e i suoi poteri fossero adeguatamente ampliati. L'HLPF (High Level Political Forum) potrebbe diventare il centro per il monitoraggio e la supervisione della partnership nel contesto dello sviluppo post 2015.

Le Nazioni unite cercano finanziamenti fuori-budget in un contesto in cui alcuni stati membri non sono ancora riusciti a pagare quanto dovuto e, in diversi casi, hanno tagliato i loro contributi volontari. Dagli anni Ottanta i contributi dei donatori, mentre sono generalmente aumentati come importo, si sono allontanati dal "core funding" verso fondi accantonati volontariamente, erodendo in questo modo il carattere multilaterale dell'organizzazione. Una crescente percentuale dei finanziamenti arriva da fonti non governative, come Ong, fondazioni filantropiche e organismi del settore privato. Nel 2012, 13,7 miliardi di dollari su 45,1 nel finanziamento generale delle Nazioni unite (il 33%), arrivava da contributi imposti (obbligatoriosi) degli stati membri. Metà dei finanziamenti aveva la forma di contributi volontari elargiti per scopi specifici e un altro 13% era costituito da sovvenzioni volontarie per usi non specifici (si veda la figura 15.1).²⁰

Gli stati membri potrebbero giocare un ruolo chiave nell'invertire questa tendenza finanziando in modo adeguato i programmi delle Nazioni unite, e i gruppi della società civile dovrebbero richiedere risorse finanziarie adeguate e affidabili. Come minimo le

FIGURA 15.1 Fonti dei finanziamenti delle Nazioni unite

Fonte: UN-CEB.

Nazioni unite dovrebbero rivelare con maggiore trasparenza i finanziamenti che ricevono dal settore privato. Secondo i dati delle Nazioni unite, le risorse fuori-budget provenienti da “altre grandi organizzazioni, Ong, fondazioni, settore privato” sono aumentate da 883 milioni di dollari nel 2002-2003 a 2.300 miliardi di dollari nel 2008-2009. Attualmente non è però disponibile un resoconto sistematico dei fondi che le Nazioni unite ricevono in forma di risorse fuori-budget, e non c’è un rapporto frazionato con cui tenere traccia dell’evoluzione dei finanziamenti del settore privato.²¹

Un miglior sistema di rendicontazione è anche necessario per i fondi dedicati alle iniziative a partecipazione mista, come Every Woman, Every Child o Sustainable Energy for All. Mentre queste iniziative reclamano miliardi di dollari in promesse e investimenti, è difficile stabilire dove vanno a finire i soldi, se siano fondi nuovi in aggiunta a quelli stanziati per gli impegni esistenti, e determinare quale impatto hanno avuto. È necessaria una rendicontazione più stringente se queste iniziative devono entrare a far parte dell’agenda post 2015,

I gruppi della società civile hanno un ruolo importante da giocare in questo contesto. Probabilmente toccherà a loro evidenziare il contesto in cui l’influenza delle corporation diventa problematica. Dovranno operare partendo dalla comprensione dei problemi causati dalla frammentazione della governance globale, dall’indebolimento della democrazia partecipativa a livello nazionale, dall’imprevedibile e insufficiente finanziamento dei servizi pubblici e dalla mancanza di meccanismi di monitoraggio e di responsabilità adeguati. Le organizzazioni della società civile coinvolte nella partnership col settore privato devono valutare gli impatti e gli effetti collaterali di queste iniziative, e devono riconsiderare le loro modalità di partecipazione. In un contesto in cui le richieste di rapporti e gli standard di responsabilità sono scarsi, è difficile valutare il loro successo o fallimento. Stanno raggiungendo gli obiettivi stabiliti e contribuiscono allo sviluppo sostenibile? Potenziano le comunità locali e soddisfano i loro bisogni? I gruppi della società civile che reclamano regole efficaci per una responsabilità delle corporation a livello delle Nazioni unite devono rispondere a queste domande.

16. METTERE LA FINANZA AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA REALE

Thomas I. Palley

A seguito della crisi finanziaria del 2008, la riforma del settore finanziario è diventata uno dei punti focali del dibattito politico in tutto il mondo. Tuttavia, l'attenzione è per ora rivolta solo alla "stabilità" del settore e ai modi per evitare il ripetersi della crisi. Non si è discusso a fondo del ruolo giocato dalla finanza negli sviluppi economici degli ultimi 30 anni, e non si è prestata la dovuta attenzione ai modi per rimediare alle enormi sperequazioni dei redditi e ai problemi causati dalla disoccupazione e dal crescente indebitamento di molte famiglie.

Il silenzio sul ruolo del settore finanziario ha ripercussioni politiche ed economiche. Circoscrivere il dibattito alla stabilità esclude la prospettiva di riforme sistemiche più profonde. I mercati finanziari hanno un ruolo sociale, che va oltre la semplice assegnazione di capitale agli azionisti. Si tratta di contribuire al raggiungimento di una "prosperità condivisa" caratterizzata da piena occupazione, salari più elevati e minori sperequazioni dei redditi. Oggi non abbiamo una prosperità condivisa perlopiù a causa del potere politico ed economico del settore finanziario.

Il soddisfacimento dei bisogni dei cittadini dipende dalla struttura economica, che per molti aspetti influenza il modo di governare le società. Il crescente peso del settore finanziario ha distorto il dibattito pubblico riducendone anche il numero di partecipanti. Ciò ha delle ripercussioni sulle decisioni in campo economico e politico, e implica anche che l'urgenza sempre più pressante di riconciliare l'economia ai limiti ambientali – creando le condizioni per una prosperità condivisa e sostenibile – è in gran parte trascurata. Da oltre tre decenni, la finanziarizzazione è il motore che porta a un consumo sempre maggiore di risorse scarse, con il prodotto che viene distribuito in maniera sempre più iniqua. In futuro, il settore finanziario dovrà essere governato in modi che agevoleranno la transizione a un'economia più giusta e sostenibile.

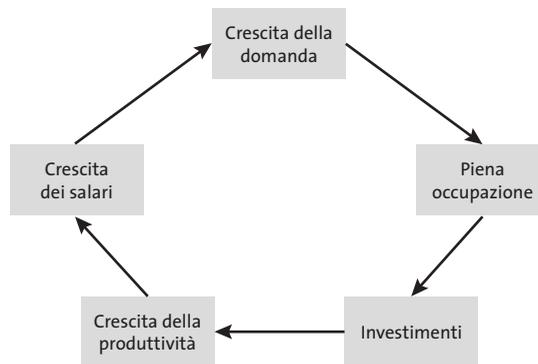
Negli Stati Uniti, come anche nel resto del mondo, è necessario fermare il processo di "finanziarizzazione" – con cui il settore finanziario la fa da padrone nella grande economia – affinché torni al servizio dell'economia e dei bisogni dei cittadini. Subordinare le istituzioni finanziarie fuori controllo a normative modellate sull'interesse pubblico rappresenta un aspetto fondamentale dei processi di riforma della governance.

Thomas I. Palley è consulente economico senior presso l'AFL-CIO (American Federation of Labor and Congress of Industrial Organizations).

IL SETTORE FINANZIARIO E L'ANNIENTAMENTO DELLA PROSPERITÀ CONDIVISA

Per capire in che modo il settore finanziario abbia messo a repentaglio la prosperità condivisa e sostenibile occorre delineare un contesto storico. Prima del 1980, l'economia statunitense poteva essere descritta come un modello keynesiano di crescita trainato dai salari. Secondo tale logica, a una crescita della produttività economica corrispondeva un aumento dei salari, il che a sua volta portava a un incremento della domanda. Ciò favoriva la piena occupazione, che incentivava gli investimenti, i quali a loro volta spronavano la crescita della produttività e così via (si veda la figura 16.1).

FIGURA 16.1 Il circolo virtuoso del modello di crescita keynesiano 1945-1975

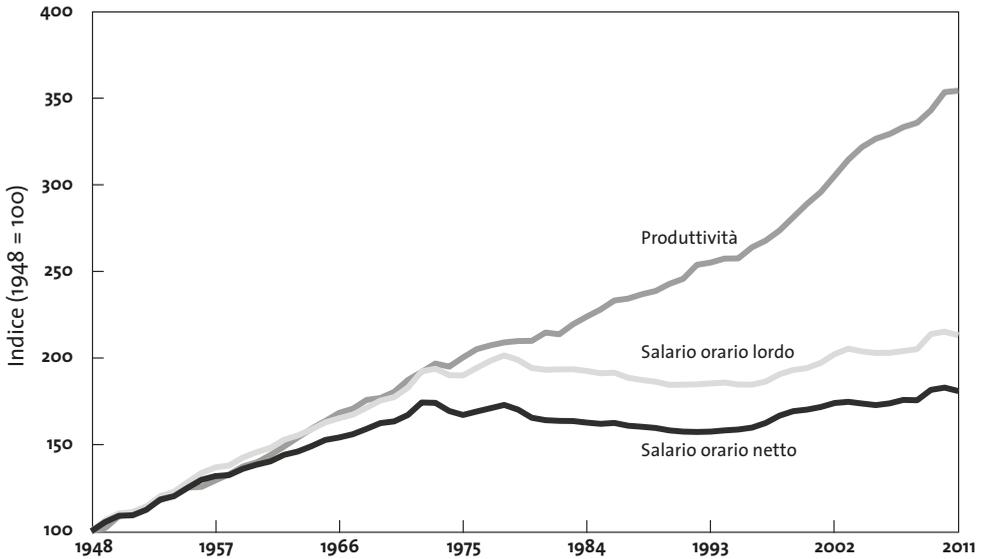


In questo modello economico, il settore finanziario era essenzialmente una forma di servizio pubblico governato da normative risalenti al New Deal di Roosevelt. Il settore finanziario doveva: 1) offrire finanziamenti all'economia e agli imprenditori per i loro investimenti; 2) erogare mutui alle famiglie per l'acquisto di unità abitative; 3) fornire servizi assicurativi a famiglie e imprese; 4) proporre soluzioni di risparmio alle famiglie per soddisfare bisogni futuri ed 5) erogare servizi finanziari a imprese e famiglie.

A partire dal 1980, però, il modello economico keynesiano trainato dai salari e il modello di pubblica utilità sono stati gradualmente accantonati. Un primo cambiamento cruciale è stato l'introduzione di politiche economiche che hanno contribuito a tagliare il legame tra crescita della produttività e salari. Un altro cambiamento importante è coinciso con l'abbandono del sistema di regolamentazione New Deal – attraverso la deregolamentazione – e il rifiuto di regolamentare i nuovi sviluppi e le innovazioni finanziarie. A causa dello scollamento del legame che esisteva tra crescita della produttività e salari, dopo il 1980 la retribuzione oraria media e l'indennità sono ristagnate, nonostante la produttività abbia continuato ad aumentare (si veda la figura 16.2).¹

Il nuovo modello potrebbe essere descritto come la scatola degli attrezzi del "fondamentalismo di mercato", che imprigiona i lavoratori al suo interno esercitando su di loro pressioni da ogni lato (si veda la figura 16.3). Da una parte, il modello aziendale di glo-

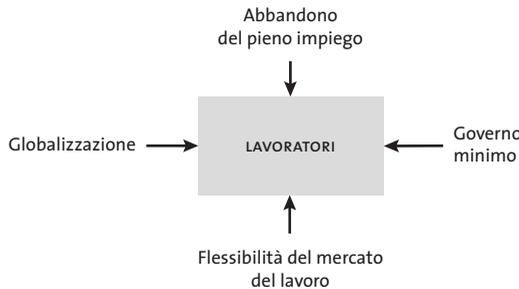
FIGURA 16.2 Produttività e salario orari netto e lordo in termini reali dei lavoratori indipendenti USA, 1948-2011



Fonte: BEA, BLS.

balizzazione ha creato una concorrenza internazionale tra la forza lavoro attraverso le reti globali di produzione sostenute dagli accordi di libero scambio e dalla mobilità di capitale. Dall'altra, l'ideologia del "governo minimo" ha minato la legittimità dei governi promuovendo con forza la deregolamentazione, noncurante dei pericoli. Dal basso, le esigenze della flessibilità del mercato del lavoro hanno colpito i sindacati e le garanzie del mercato del lavoro come il salario minimo, i sussidi di disoccupazione, la tutela del lavoro e i diritti dei lavoratori. E dall'alto, i politici hanno abbandonato l'obiettivo della piena occupazione, con la conseguente crescita dell'inflazione e la creazione di banche centrali indipendenti controllate da interessi finanziari. Ciò ha generato un nuovo sistema, caratterizzato da stagnazione dei salari con le relative sperequazioni, nell'ambi-

FIGURA 16.3 La scatola degli attrezzi neoliberista



to del quale il problema della domanda debole è stato mascherato dal consumo alimentato dal debito e dall'inflazione dei prezzi dei beni.

Il settore finanziario ha giocato un ruolo fondamentale per la creazione e il mantenimento del nuovo modello economico, le cui caratteristiche principali sono un peggioramento della distribuzione del reddito, un aumento dell'importanza del settore finanziario rispetto all'economia reale e il trasferimento del reddito dall'economia reale al settore finanziario. Negli ultimi 40 anni, il settore finanziario ha aumentato sia la propria quota di Prodotto interno lordo (Pil) – che ha raggiunto il 20% nel 2007 – sia la propria quota di profitti rispetto al settore non finanziario (si veda la tabella 16.1).²

TABELLA 16.1 Crescita del settore finanziario USA, anni selezionati, 1973-2007

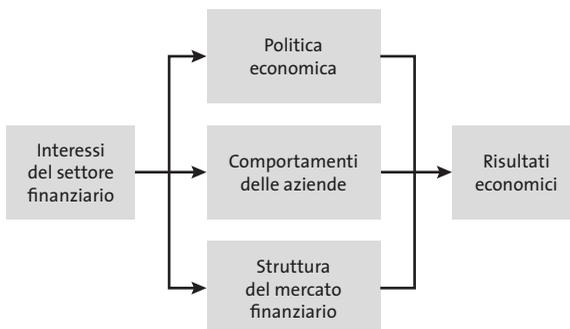
Anno	Output del settore finanziario come % del Pil Percentuale	Profitti del settore finanziario come % del profitto del settore non finanziario Percentuale
1973	13,6	20,1
1979	14,4	19,7
1989	17,9	26,2
2000	20,1	39,3
2007	20,4	44,6

Fonte: nota 2.

Il processo secondo cui gli interessi del settore finanziario hanno cominciato a dominare l'economia è noto come “finanziarizzazione”. Tale processo ha avuto tre canali principali: la struttura del mercato finanziario, il comportamento aziendale e la politica economica (si veda la figura 16.4).

In primo luogo, il settore finanziario (le banche commerciali, quelle di investimento, i fondi comuni e quelli speculativi, le compagnie assicurative ecc.) si è avvalso del suo potere politico per promuovere il nuovo modello. In seguito, ha esercitato pressioni per la deregolamentazione; ha sostenuto il passaggio della politica macroeconomica incen-

FIGURA 16.4 Principali driver della finanziarizzazione



trata sulla piena occupazione a una incentrata sull'inflazione; ha promosso la globalizzazione delle aziende e ha esteso la mobilità internazionale dei capitali; ha contribuito alla privatizzazione, a un'agenda politica incentrata su una tassazione regressiva e su un intervento dello stato sempre più limitato, attaccando sempre più duramente i sindacati e i lavoratori.

In particolare, la politica della globalizzazione ha creato un'economia globale attraverso accordi commerciali come il NAFTA (North American Free Trade Agreement), privi di standard effettivi sul lavoro e sull'ambiente. Il programma di tassazione regressiva ha portato a un calo delle imposte sul reddito delle aziende, allo spostamento dell'onere fiscale sulle famiglie con redditi bassi attraverso imposte più elevate sui salari e sulle vendite, e nell'abbassamento delle aliquote fiscali sui redditi personali più alti. L'attacco ai lavoratori si è concretizzato nel crollo del salario minimo e in leggi sul lavoro che hanno favorito le imprese contro i lavoratori che tentavano di unirsi in sindacati. Lo spostamento di attenzione verso l'inflazione risulta con evidenza dalle scelte della Federal Reserve statunitense, che ha dato priorità alle politiche sull'inflazione anziché a quelle sulla disoccupazione.

In secondo luogo, il settore finanziario ha assunto il controllo dell'economia americana e l'ha obbligata ad adottare prospettive e comportamenti tipici del settore finanziario. Tale cambiamento è stato ottenuto attraverso l'attuazione, reale o intimata, di acquisizioni ostili, con l'attivismo dei fondi speculativi e l'aumento del conferimento di stock option agli alti dirigenti che hanno allineato i loro interessi con quelli di Wall Street. Il cambio di comportamento delle imprese che ne è conseguito è stato giustificato in base alla logica della massimizzazione del valore per gli azionisti. Ne è risultata una proliferazione di acquisizioni societarie tramite il leveraged buyout (il leveraged buyout, LBO, è un'operazione di finanza strutturata utilizzata per l'acquisizione di una società condotta mediante lo sfruttamento della capacità di indebitamento della società stessa, *ndR*), situazione che ha gravato le aziende di livelli di indebitamento senza precedenti; l'adozione di una prospettiva economica di breve periodo e gli improbabili margini di profitto richiesti hanno soppiantato gli investimenti di lungo periodo; sono sempre più diffuse le rilocazioni delle aziende all'estero, ed è ormai normale che le aziende rinuncino a qualunque impegno economico verso le comunità locali e il paese in cui si trovano; infine, gli alti dirigenti e i consigli di amministrazione spesso si assegnano bonus francamente eccessivi.

Terzo, il sistema finanziario deregolamentato ha offerto crediti per finanziare i prestiti, creando delle bolle speculative come quelle del mercato azionario e di Internet alla fine degli anni Novanta e quella dei prezzi immobiliari e dell'edilizia abitativa negli anni intorno al 2000. Di fatto, queste bolle hanno compensato la "domanda debole" che era stata creata da anni di stagnazione dei salari e da una sperequazione crescente. Anziché fare affidamento sul potere d'acquisto, molte famiglie hanno dovuto finanziare le proprie spese indebitandosi sempre di più. Come quota del Pil, il debito delle famiglie è passato dal 45,3% del 1973 al 98,2% nel 2007, subito prima dell'ultima crisi finanziaria (si veda la tabella 16.2).³

In quest'ottica, la finanziarizzazione è al centro delle attuali difficoltà economiche. Il settore finanziario ha determinato le politiche che hanno messo a repentaglio la prospe-

TABELLA 16.2 Crescita del debito delle famiglie USA, anni selezionati, 1973-2007

Anno	Debito delle famiglie come % del Pil
1973	45,3
1979	49,9
1989	60,5
2000	70,3
2007	98,2

Fonte: nota 3.

rità condivisa e che successivamente hanno alimentato una bolla creditizia trentennale che ha mascherato una domanda debole provocata da un peggioramento della distribuzione dei redditi. Ciò ha creato un sistema finanziario instabile che è collassato quando la bolla creditizia è scoppiata. E ora, mentre cerca di emergere dagli abissi della crisi finanziaria, l'economia statunitense è stagnante a causa della combinazione di deterioramento della distribuzione dei redditi e del colossale deficit commerciale strutturale che si sono imposti sulla domanda interna necessaria per la piena occupazione.

RIMETTERE IL SETTORE FINANZIARIO NELLA SUA SCATOLA

Per ripristinare la prosperità condivisa occorrerà ristabilire un legame tra la crescita della produttività e i salari, per fare in modo che la politica economica si impegni a creare piena occupazione. Inoltre, questo dovrà avvenire nell'ambito dei limiti imposti dalla sostenibilità ambientale. È una sfida di dimensioni colossali che richiede una serie di politiche per i mercati del lavoro, per l'economia internazionale, per il settore pubblico, l'ambiente e la politica macroeconomica. Visto il ruolo cruciale del settore finanziario, tale transizione richiederà anche la riacquisizione del controllo sul settore finanziario affinché torni a servire l'economia reale, anziché il contrario.

Parte della sfida è politica e riguarda la riforma dei finanziamenti delle campagne elettorali. Il potere politico del settore finanziario poggia sul denaro, quindi è fondamentale ridimensionare il peso del denaro nella politica; in assenza di interventi, il settore finanziario continuerà a distorcere il processo democratico e a bloccare la riforma della politica economica. In secondo luogo, bisogna cambiare il comportamento delle imprese, riformando la governance aziendale per rendere più trasparenti le operazioni commerciali, e in modo da cambiare gli incentivi a favore delle attuali pratiche commerciali e da riconoscere gli interessi degli stakeholder anziché quelli degli azionisti (si vedano i capitoli 15 e 19).

In terzo luogo è necessario riacquisire il controllo sui mercati finanziari. La figura 16.5 illustra un programma in quattro fasi per rimettere i mercati finanziari nella loro scatola e per fare in modo che promuovano forme di prosperità condivise e più sostenibili anziché speculazioni destabilizzanti.

Il bordo superiore della scatola indica la necessità di ripristinare l'impegno verso la piena

FIGURA 16.5 Rimettere la finanza nella scatola



occupazione, di rinunciare all'inflazione ultra bassa e di riconoscere che la politica monetaria può influenzare permanentemente il livello dell'attività economica. Il lato sinistro della scatola ha a che fare con il bisogno di normative severe che impongano agli istituti finanziari requisiti di liquidità e di capitali adeguati e che vietino anche alle banche di effettuare attività speculative garantite da titoli di stato – la cosiddetta regola Volcker. Deve essere imposta anche una regolamentazione che preveda l'importanza di un buon programma di governo in grado di garantire l'integrità e l'efficienza gestionale delle agenzie di controllo. Il lato destro della scatola concerne il bisogno di una tassa sulle transazioni finanziarie in grado di aumentare le entrate, di contribuire al ridimensionamento del settore finanziario e di scoraggiare le transazioni speculative più destabilizzanti.⁴ Infine, il fondo della scatola esercita pressioni affinché la Banca della riserva federale istituisca un ABRR (Asset-Based Reserve Requirements, Sistema alternativo di riserve obbligatorie) che copra l'intero settore finanziario. Il sistema ABRR impone alle imprese finanziarie di mantenere riserve per diversi beni finanziari, e l'autorità preposta determina i requisiti di riserve variabili sulla base delle proprie preoccupazioni per ogni bene finanziario.

Regolando ogni requisito di riserva per ogni bene, la banca centrale può cambiar e il profitto, influenzando quindi gli incentivi a investire in quella tipologia di beni.⁵

La bolla dei prezzi dell'edilizia abitativa statunitense ha dimostrato che le banche centrali non possono gestire l'economia con politiche di tassi di interessi mirati all'inflazione e alla disoccupazione. Questa pratica espone l'economia a eccessi finanziari. Pertanto, la politica dei tassi di interesse deve essere accompagnata da controlli sullo stato patrimoniale svolti dal sistema ABRR.

Poiché mira a classi di beni particolari, questo sistema offre una serie di strumenti politici finalizzati a controllare gli eccessi dei mercati finanziari, lasciando la politica dei tassi di interesse libera di gestire la situazione macroeconomica complessiva. Il sistema ABRR è particolarmente utile per prevenire le bolle dei prezzi, poiché l'obbligo delle riserve può essere aumentato per determinate categorie di beni particolarmente surriscaldate. Per esempio, è possibile prendere di mira in maniera chirurgica le bolle dei prezzi dell'edilizia abitativa aumentando gli obblighi di riserva sui nuovi mutui. Ciò li rende più costosi senza incrementare i tassi di interesse che danneggiano il resto dell'economia. Infine, il sistema ABRR può essere usato per promuovere gli investimenti socialmente auspicabili e quelli verdi necessari per affrontare i cambiamenti climatici. I prestiti per questi progetti di investimento potrebbero ricevere un obbligo di riserva negativo

accreditabile ad altri obblighi di riserva, incoraggiando pertanto le banche a finanziare quei progetti per ottenere il credito. In buona sostanza, il sistema ABRR rappresenta un valido strumento per imbrigliare il settore finanziario, facendo sì che promuova la prosperità condivisa.

CONCLUSIONI: OLTRE L'ECONOMIA ORTODOSSA

Viviamo in un'epoca in cui il mercato viene venerato come una divinità. È l'ortodossia economica che alimenta tale adorazione, dato che conferisce una posizione di rilievo particolare ai mercati finanziari, visti come una forma di mercato perfetta. Anche se l'efficienza e gli aspetti da casinò dei mercati finanziari vengono spesso criticati, non c'è stato ancora un vero attacco alla finanziarizzazione. Di conseguenza, le diagnosi ortodosse della crisi finanziaria e le raccomandazioni sulle linee politiche non si esprimono su ciò che è necessario per far rientrare il settore finanziario nella sua scatola.

Dall'evidenza dei fatti dell'economia è evidente che il settore finanziario deve servire l'economia reale, e non il contrario, come invece avviene adesso. Ciò è fattibile. La vera sfida è quella di implementare le linee politiche che possono farlo. Per compiere questa impresa sarà necessario mettere sul tavolo nuove idee economiche, ed ecco perché il dibattito sulla scienza economica e il sistema economico è fondamentale. Tuttavia, la strada verso il cambiamento politico passa necessariamente attraverso la politica.

Per riporre il settore finanziario nella sua scatola è necessario anche ridurre il suo potere politico, ed è per questo motivo che la riforma del finanziamento delle campagne elettorali, le riforme elettorali e l'impegno politico dei singoli individui sono altrettanto importanti.

17. GOVERNANCE CLIMATICA E MALEDIZIONE DELLE RISORSE

Evan Musolino e Katie Auth

Il settore energetico è il principale responsabile dei cambiamenti climatici; da solo, infatti, produce circa il 70% delle emissioni di gas serra. Limitare le emissioni riducendo la nostra dipendenza dai combustibili fossili richiederà la partecipazione di vari stakeholder, spesso in conflitto tra loro, che comprendono decisori politici, scienziati, leader industriali e consumatori. Le difficoltà insite nel trovare un'intesa tra questi gruppi nella lotta contro un problema complesso e di lungo termine come quello dei cambiamenti ambientali rappresenta una sfida molto impegnativa per la politica pubblica, in quanto non solo mette alla prova le nostre capacità di trovare soluzioni tecnologiche innovative ma anche – e forse questo è l'aspetto più importante – la nostra capacità di governare.¹

Finora, i leader mondiali e i delegati alla UNFCCC (United Nations Framework Convention on Climate Change) – la struttura di governance internazionale istituita per stimolare e giungere a una risposta globale – non sono riusciti a far adottare trasformazioni significative, nonostante il consenso scientifico quasi universale sulle cause di cambiamenti climatici di origine antropica, un diffuso supporto pubblico per la mitigazione del clima in molti paesi e un crescente slancio dell'attivismo climatico negli Stati Uniti e in altri paesi. Vista la mancanza di interventi, ci sono mezzi alternativi per sfruttare la pressione sociale e promuovere azioni che possano dare risultati migliori?

Visti il potere dell'industria dei combustibili fossili, la sua influenza politica, e la dipendenza delle nostre economie e infrastrutture dai suoi prodotti, il concetto di “maledizione delle risorse” costituisce un modo per comprendere la sfida titanica che sta di fronte alla governance democratica e alla cooperazione internazionale per il clima. Tradizionalmente, questa maledizione è stata concepita come un fenomeno socioeconomico che colpisce i paesi poveri dipendenti dall'estrazione di risorse e afflitti da sistemi di governance democratica che favoriscono l'oppressione politica. Ora però, e nel contesto di governance climatica, si possono osservare effetti analoghi anche in alcuni dei paesi industrializzati più stabili tra cui l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti.

Evan Musolino è ricercatore associato e direttore di progetto del Programma clima ed energia del Worldwatch Institute. **Katie Auth** è ricercatrice associata del Programma clima ed energia del Worldwatch Institute e leader regionale per l'Africa subsahariana.

LA MALEDIZIONE DELLE RISORSE TRADIZIONALI E I SUOI IMPATTI SULLA GOVERNANCE

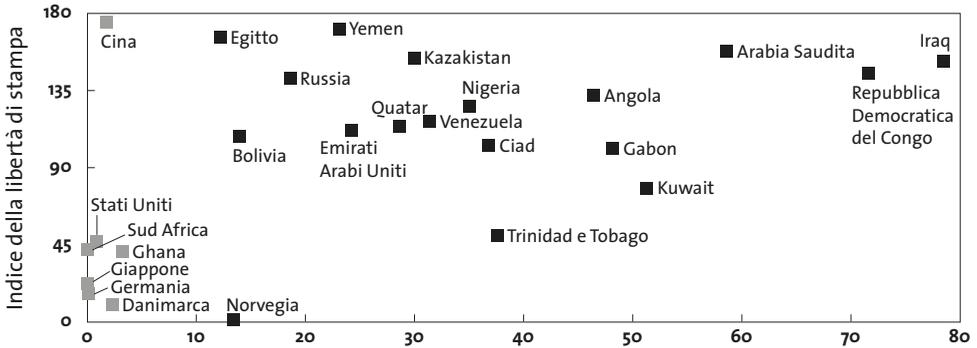
Fin da quando fu proposta verso la metà degli anni Novanta, la teoria della maledizione delle risorse è stata una costante delle relazioni internazionali. Questa teoria chiarisce il paradosso per cui i paesi con risorse naturali abbondanti – soprattutto non rinnovabili come petrolio e minerali – spesso non riescono a raggiungere la crescita e lo sviluppo economico previsti. Spesso, la forte dipendenza da tali risorse provoca invece stagnazione, aumento della stratificazione sociale e incapacità di investire nello sviluppo di lungo periodo. Nonostante queste conseguenze siano state associate alla dipendenza dallo sfruttamento di risorse naturali di vario tipo, la dipendenza dal petrolio ha effetti particolarmente gravi visto il suo ruolo centrale nell'economia mondiale e le opportunità di alti ritorni sugli investimenti che offre.²

Gran parte della letteratura tradizionale si concentra sugli impatti economici della maledizione delle risorse, ma la teoria presuppone che la dipendenza economica dalle risorse petrolifere possa anche avere impatti avversi sulla governance nazionale: scoraggia gli investimenti sulle priorità pubbliche e incentiva o permette sia la corruzione a livello governativo sia svariate forme di autoritarismo. Un regime che dispone di enormi introiti petroliferi non ha bisogno del supporto popolare e non deve rispondere alle richieste dei cittadini. Può dunque impiegare i profitti derivanti dalle risorse per arricchire una stretta élite trascurando priorità di sviluppo più ampie come l'istruzione e la sanità pubblica. Questo paradosso è evidente in paesi instabili come l'Angola, la Repubblica Democratica del Congo, la Nigeria e alcuni petrostati del Golfo Persico. L'Angola è un esempio lampante di come i paesi in via di sviluppo con vasti giacimenti di petrolio siano tra quelli “più soggetti a governance scadente, conflitti armati e pessimo sviluppo socioeconomico.”³

Il sistema di governo di ogni paese è il risultato di una vasta gamma di fattori storici, economici e sociali. Molte nazioni in via di sviluppo produttrici di petrolio hanno conquistato l'indipendenza solo di recente, e alcune sono partite da istituzioni governative deboli. In questi casi, benché la scoperta e lo sfruttamento di risorse petrolifere possano non *condurre* a sistemi di governo oppressivi, possono favorirli o aggravarli garantendo un ammortizzatore economico che permette loro di ignorare o soffocare le richieste di maggiore responsabilità provenienti dai cittadini. In alcuni casi, i guadagni legati al petrolio hanno permesso a regimi oppressivi di rimare al potere molto più a lungo del dovuto.⁴ La correlazione tra dipendenza economica dalle risorse petrolifere e gassifere e governance scadente può essere illustrata da diversi indicatori internazionali. I dati della World Bank indicano che, delle 30 economie più dipendenti dalle risorse petrolifere e gassifere, 27 si posizionano molto in basso rispetto alle medie mondiali e regionali dell'indice annuale di “libertà di espressione e responsabilità”, che misura la capacità dei cittadini di eleggere i rappresentanti governativi, di esercitare la libertà di espressione e di associazione e di accedere a fonti d'informazione indipendenti. I paesi che dipendono largamente dalle risorse petrolifere e gassifere mostrano anche risultati scadenti in altri indicatori di responsabilità governativa, tra cui la classifica di Reporter Without Borders, che ogni anno pubblica una classifica “della libertà di produrre e far circolare notizie e

informazioni accurate” in 179 paesi. Dei 30 principali produttori di petrolio e gas a livello mondiale, solo 3 – Kuwait, Norvegia e Trinidad e Tobago – rientrano tra i primi 100 (si veda la figura 17.1).⁵

FIGURA 17.1 Libertà di stampa nei paesi più dipendenti dalle entrate da petrolio e gas, 2011



Fonte: Reporters Without Borders, World Bank.

Molti paesi che dipendono dal petrolio e dal gas con responsabilità limitata verso i loro cittadini non mitigano gli impatti negativi sulla salute e l’ambiente dovuti all’estrazione e all’uso di combustibili fossili. In uno studio sull’impatto dell’industria petrolifera in Nigeria, Amnesty International ha concluso che lo sfruttamento del petrolio ha portato alla violazione del diritto a un tenore di vita adeguato (tra cui acqua e cibo), del diritto di guadagnarsi da vivere con il proprio lavoro e del diritto alla salute. A causa delle centinaia di fuoriuscite di petrolio che si verificano ogni anno, prosegue lo studio, la mancanza di responsabilità del governo nigeriano ha giocato un ruolo cruciale nella perpetuazione di tali danni e che l’assenza di trasparenza governativa rappresenta uno dei principali “agenti stressanti” nel delta del Niger. Secondo Amnesty, il governo nigeriano non è riuscito a far applicare le proprie leggi e regolamenti e, nominando come commissario regolatore un partner dell’industria petrolifera, ha istituito un piano di controllo che “è fondamentalmente in conflitto con il concetto di ente di controllo indipendente”.⁶ Anche in quelle economie forti in cui i governi decidono di destinare parte degli introiti derivanti dalle risorse alle priorità pubbliche, si possono osservare correlazioni tra la dipendenza dall’estrazione di combustibili fossili e sistemi di governo antidemocratici. In alcuni casi, queste spese sono più un tentativo di reprimere le critiche dei cittadini che di migliorare la democraticità del governo. Avvalendosi di dati statistici raccolti in 113 paesi tra il 1971 e 1997, lo studioso di scienza politica Michael Ross ha concluso che la ricchezza di risorse petrolifere può impedire il processo di democratizzazione in parte attraverso gli effetti della “tassazione” e della “spesa pubblica”: la ricchezza generata dal petrolio permette ai governi di attenuare le pressioni sociali e di aumentare le spese per il clientelismo. Entrambe queste tattiche possono smorzare le richieste di riforme.⁷ Dopo lo scoppio della Primavera araba nel dicembre 2010, che ha portato alla cadu-

ta dei governi oppressivi di diversi paesi del Medioriente e del Nordafrica, il governo dell'Arabia Saudita ha quasi raddoppiato la spesa pubblica nazionale per placare la popolazione e rafforzare il governo centrale. Questo è stato possibile grazie a un aumento dei profitti del petrolio, il cui prezzo è balzato da meno di 70 dollari al barile a oltre 100. Secondo alcuni analisti tale cambiamento del mercato non è stato una pura coincidenza, ma sarebbe piuttosto dovuto alla concertazione tra l'Arabia Saudita e gli altri membri dell'OPEC per affermare la loro influenza sui prezzi del petrolio a livello mondiale nel tentativo di aumentare i ricavi.⁸

Oltre agli impatti sulla governance nazionale, i dati suggeriscono che la dipendenza dal petrolio può essere associata a una minore probabilità che questi paesi partecipino attivamente alla governance globale e che queste economie sviluppino norme di collaborazione internazionale proprie. Benché le nazioni petrolifere siano profondamente integrate nell'economia globale e dipendano in larga misura dai mercati stranieri, in genere i paesi ricchi di petrolio hanno un accesso facilitato ai mercati stranieri (e senza diritti di concessione); questo dà loro la libertà di agire con autonomia senza il timore di perdere possibili acquirenti. Questo contrasta con la situazione di paesi che non godono di tale abbondanza di risorse e che devono cercare mercati con una domanda più elastica.⁹ I prodotti petroliferi traggono già notevoli benefici dalle esenzioni sui dazi d'importazione rispetto ad altre merci: questo riduce ulteriormente l'incentivo dei paesi produttori di petrolio a cercare nuovi accordi per garantirsi l'accesso al mercato, e gli consente di proteggere le loro industrie nazionali. La dipendenza mondiale da una fornitura costante di combustibili mette inoltre questi stati al riparo dalle critiche della comunità internazionale. Nonostante espropriino gli investitori stranieri, calpestino i diritti umani e finanzino terrorismo e ribellioni armate in altri paesi, i petrostati che hanno partecipato in queste attività riescono a rimanere attivi nei mercati internazionali minando l'aumento previsto della cooperazione politica e legale via via che i paesi intensificano la loro integrazione economica.¹⁰

Nonostante i numerosi esempi che collegano la dipendenza economica dall'estrazione di risorse alla diminuzione di governance democratica, non esiste un nesso causale, e dunque la correlazione è evitabile. Molti paesi a forte tradizione democratica sono riusciti a sfruttare le loro risorse estrattive senza sacrificare la governance reattiva, e hanno scelto di contare su un ampio input dei cittadini per far sì che i profitti del petrolio sostengano le priorità pubbliche e arrechino benefici alla popolazione del paese nel breve e nel lungo periodo. Un esempio significativo è la Norvegia, che ha scelto di investire i suoi profitti petroliferi in maniera etica e sostenibile all'estero (si veda il box 17.1).¹¹

Box 17.1 Il fondo petrolifero norvegese

A differenza di molti altri petrostati, la Norvegia è riuscita a evitare molte delle problematiche tipicamente associate all'elevata dipendenza dai profitti del petrolio. Benché i fattori alla base del suo successo siano vari e numerosi (tra cui una lunga tradizione di istituzioni forti e di governance democratica), l'impegno della Norvegia per assicurarsi che i profitti delle risorse arrechino benefici alla popolazione nel lungo periodo – e per sviluppare un sistema che permetta la proprietà e

la gestione pubblica delle entrate derivanti dal petrolio – rappresenta un modello per quei paesi che vogliono scongiurare il pericolo della maledizione delle risorse. La Norvegia ha creato il Fondo petrolifero governativo (ora chiamato Fondo pensione governativo) nel 1990, per gestire la crescente ricchezza petrolifera del paese. Comunemente conosciuto come “il Fondo petrolio”, è ora il fondo pensionistico più grande del mondo – con un valore di circa 800 miliardi di dollari alla fine del 2013 – e il maggior azionista in Europa. Il fondo, ideato per “facilitare i risparmi del governo per finanziare la crescente spesa pubblica per le pensioni e stimolare riflessioni nel lungo periodo su come vengono spesi gli introiti governativi generati dal petrolio”, incanala i profitti del petrolio esclusivamente verso investimenti stranieri di lungo periodo.

Il Fondo spende una piccola parte dei profitti del petrolio in programmi nazionali quali lo sviluppo delle infrastrutture e l'istruzione, ma si presta molta attenzione a che il denaro sia risparmiato anziché speso nel breve periodo. E questo per un duplice motivo. Primo, gli investimenti di lungo periodo sono necessari per proteggersi contro la prevista riduzione delle entrate generate dal petrolio in futuro. Secondo, una spesa interna limitata è necessaria per proteggere la Norvegia dagli effetti avversi di un'economia basata sulle risorse – come la diminuzione della competitività del settore manifatturiero, spesso noto come “male olandese” – che hanno devastato altri paesi dipendenti dalle risorse.

La strategia d'investimento mira a trovare opportunità per raggiungere un elevato tasso di rendimento con rischi moderati attraverso aziende che promuovono uno sviluppo economico, ambientale e sociale sostenibile. Per questo motivo, il Fondo rispetta determinati standard operativi e non può finanziare aziende che contribuiscono all'uccisione, alla tortura, alla privazione della libertà e o alla violazione dei diritti umani. Oltre a questi principi generali, il Fondo ha anche pubblicato linee guida specifiche su come le imprese devono operare nel rispetto delle priorità del paese quali i diritti dei bambini, il clima e le risorse idriche. Uno degli aspetti più importanti della struttura del Fondo è l'inclusione di una serie di requisiti di trasparenza rigorosi, tra cui divulgazione pubblica degli obiettivi, dei regolamenti, della gestione e delle partecipazioni del Fondo. La Norvegia ha reso pubblici quasi tutti gli aspetti delle operazioni del Fondo, e tutte le agenzie che vi partecipano sono responsabili sia verso il pubblico sia verso gli analisti dei costi. Nel complesso, tutto questo ha portato alla creazione di uno dei migliori fondi sovrani sia dal punto di vista degli standard etici sia del ritorno sugli investimenti (13%).

IL NUOVO VOLTO DELLA MALEDIZIONE DELLE RISORSE

Storicamente, i paesi industrializzati democratici con forti istituzioni di governance ed economie diversificate sono stati considerati immuni sia dagli impatti nazionali sia in-

ternazionali della maledizione delle risorse. Ciononostante, l'importanza economica dell'estrazione di combustibili fossili in paesi ricchi di giacimenti come il Canada, l'Australia e gli Stati Uniti rappresenta una sfida – simile anche se meno accentuata – per la governance, e ha effetti negativi sia sulla mitigazione climatica sia sulla diplomazia. In passato il Canada era considerato uno dei paesi industrializzati più progrediti dal punto di vista della protezione ambientale. Negli ultimi anni ha però ridotto le proprie ambizioni politiche nell'affrontare i cambiamenti climatici, nonostante vi sia un forte sostegno pubblico agli interventi a favore della protezione del clima. Da un sondaggio nazionale del 2007 è emerso che il 46% dei cittadini canadesi riteneva che l'applicazione di standard e leggi governative fosse essenziale per combattere i cambiamenti climatici; nel novembre del 2012, il 59% dei canadesi si dichiarava a favore di queste misure.¹² Ciononostante, nel dicembre 2011 il Canada è stato il primo paese a ritirarsi dal Protocollo di Kyoto,* abbandonando i piani della precedente amministrazione per raggiungere gli obiettivi di Kyoto che prevedevano la riduzione delle emissioni delle grandi fabbriche e delle centrali elettriche, miglioramenti all'efficienza dei combustibili, l'acquisto di crediti per la riduzione delle emissioni e aiuti ai comuni e province a raggiungere tali obiettivi a livello locale. Oltre ad adottare un target di riduzione dei gas serra molto debole rispetto a quello previsto in passato, il governo ha anche ridotto i finanziamenti al piano canadese per i cambiamenti climatici e ha tagliato numerosi importanti programmi tra cui il Wind Power Production Incentive. Sulla questione del rapporto tra protezione climatica e sviluppo economico, un sondaggio del 2013 ha rivelato che il 60% dei canadesi è a favore della protezione dell'ambiente anche se ciò dovesse compromettere la crescita economica.¹³

Benché i fattori alla base del cambiamento di direzione della politica canadese siano vari e complessi, il settore energetico del paese sembra avere un ruolo importante. Secondo un rapporto del 2010 del Joint Program on Science and Policy of Global Change del MIT, eventuali progressi nella politica climatica globale costituirebbero una minaccia per il settore delle sabbie bituminose del Canada. Lo studio ha riscontrato che nel caso in cui i paesi in via di sviluppo inizino a partecipare attivamente alla politica sul clima, “le sabbie bituminose del Canada sembrano avere un ruolo marginale perlomeno fino al 2050”. Se la domanda di petrolio dovesse diminuire grazie a politiche internazionali sul clima, le sabbie bituminose non sarebbero competitive con il petrolio convenzionale e la loro domanda calerebbe. Il rapporto conclude che “la nicchia dell'industria delle sabbie bituminose sembra essere molto piccola e si basa soprattutto sulla speranza che le politiche sul clima falliscano.”¹⁴

Negli ultimi mesi anche il governo australiano ha cercato di affossare le politiche sul clima approvate dal precedente esecutivo, tra cui i target di riduzione del carbonio, la tassa sul carbonio e la Climate Commission. In pratica questo tentativo potrebbe portare l'Australia a non avere una strategia climatica nazionale. Benché non tutti gli australia-

* Seguendo l'esempio del Canada, nel 2012, Giappone, Nuova Zelanda e Russia si sono ritirati; attualmente sono le uniche nazioni ad aver preso impegni nell'ambito del primo periodo di Kyoto e a non averli rinnovati per il secondo periodo dal 2013-2020.

ni siano d'accordo sulle cause dei cambiamenti climatici, circa il 90% della popolazione ritiene comunque che il problema debba essere affrontato con urgenza. I sondaggi indicano che l'opinione pubblica australiana è sempre più a favore del fatto che l'Australia diventi un leader nella ricerca di soluzioni ai problemi climatici e nel 2013 il supporto popolare per tale impegno è aumentato per la prima volta negli ultimi 5 anni.¹⁵ Anche se diversi paesi hanno criticato la scelta dell'Australia di abolire la tassa sul carbonio, almeno un altro governo straniero ha espresso il suo supporto alla decisione degli australiani. Nel novembre 2013 il Canada ha elogiato l'Australia, dichiarando che "la decisione del Primo ministro australiano non passerà inosservata a livello globale e invierà un messaggio importante". Negli ultimi tempi, Australia e Canada hanno collaborato per bloccare la creazione di un Commonwealth Climate Change Fund che, se implementato, darebbe assistenza economica alle piccole isole-stato e ai paesi africani appartenenti al Commonwealth per affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici.¹⁶ L'introduzione di nuove tecnologie che consentono ai principali emettitori come Cina e Stati Uniti di espandere rapidamente la loro produzione energetica non fa che peggiorare questa tendenza. Gli Stati Uniti sono considerati la perfetta esemplificazione dell'inattività nei confronti dei cambiamenti climatici a causa dei loro consumi sfrenati di combustibili fossili e delle loro politiche contraddittorie. Sempre più persone sostengono che i finanziamenti delle grandi industrie private – prima fra tutte quelle del settore dei combustibili fossili – hanno un impatto devastante sulla governance del paese, soprattutto nel settore energetico (si vedano i capitoli 11 e 12).

L'industria dei combustibili fossili riversa somme ingenti nel sistema politico statunitense. Benché l'influenza diretta di tale supporto sulle decisioni legislative sia discutibile, le spese di questo settore sono ben documentate. Durante il mandato biennale del 111° Congresso, l'industria dei combustibili fossili ha speso circa 347 milioni di dollari in attività lobbistiche e contributi alla campagna elettorale. Nello stesso periodo, il governo ha stanziato circa 20,5 miliardi di dollari in sovvenzioni a tale settore. I rapporti personali molto stretti tra l'industria dei combustibili fossili e coloro che sono incaricati della sua regolamentazione hanno destato preoccupazioni. Nonostante l'accesa retorica dell'amministrazione Obama a favore della governance del clima e degli sforzi per regolamentare le emissioni, negli Stati Uniti le esplorazioni delle risorse petrolifere e gassifere hanno raggiunto livelli senza precedenti e secondo l'IEA gli Stati Uniti diventeranno il maggior produttore mondiale di petrolio entro il 2015.¹⁷

SCAMPARE ALLA MALEDIZIONE

Nel campo della gestione ambientale è ormai accettato che è di competenza dei governi nazionali l'adozione di normative e di politiche a tutela dei cittadini. In gran parte del mondo industrializzato, comportamenti distruttivi un tempo considerati pratiche ordinarie – come inquinare fiumi con scarichi industriali – sono ora soggetti a normative molto severe, grazie anche alle pressioni dei cittadini. Si potrebbe sostenere che la lotta contro i cambiamenti climatici dovrebbe seguire lo stesso percorso: ossia, una volta che i paesi sviluppano la consapevolezza dei gravi impatti negativi associati all'utilizzo dei

combustibili fossili – e sono sottoposti a pressioni sempre più urgenti dei cittadini affinché si attuino delle riforme – dovrebbero adottare delle norme per ridurre le emissioni. Questa possibilità, che presuppone sia la responsabilità sia la sensibilità dei singoli paesi, attualmente rappresenta il modello a cui guarda comunità internazionale che cerca di contrastare i cambiamenti climatici. Per tutelare i propri cittadini i governi dovrebbero agire tenendo conto dei nuovi progressi della scienza. La strategia è illustrata dall'UNFCCC, che ha sancito che i paesi “dovrebbero farsi carico di combattere i cambiamenti climatici e gli effetti avversi derivanti”. Le due conferenze annuali delle parti (COP) dell'UNFCCC rappresentano un luogo ideale di dibattito tra i vari paesi, che qui possono discutere in un clima di diplomazia. Inoltre, la COP 21 a Parigi nel 2015 è stata pensata come sede in cui raggiungere un consenso internazionale sui cambiamenti climatici globali.¹⁸

Credere nella capacità dei paesi di agevolare il cambiamento non è ingiustificato. Nell'ambito dell'UNFCCC, molti paesi – per esempio la Danimarca – si sono distinti come leader nella lotta ai cambiamenti climatici. Molti altri hanno preso provvedimenti unilateralmente o in collaborazione con altri paesi. A livello regionale, l'Unione europea ha fatto grandi progressi introducendo un sistema di scambio delle quote di emissioni (ETS), malgrado le attuali difficoltà. Nonostante questi successi, non esiste ancora un patto globale e gli impegni attuali dei singoli stati a ridurre le emissioni sono ancora nettamente insufficienti. Nel lungo periodo preparatorio alla COP 21, pare però che gran parte dei paesi non abbia agito secondo le aspettative comuni e con l'urgenza necessaria a evitare importanti cambiamenti climatici.¹⁹

Nonostante siano perlopiù i governi nazionali a occuparsi della governance internazionale sul clima, analisi recenti indicano un ruolo significativo delle entità non governative – in particolare nelle industrie del cemento e dei combustibili fossili – per le emissioni di gas serra. Dei 90 maggiori produttori di carbonio, 50 sono società private, 31 sono aziende di stato e solo 9 sono nazioni. Complessivamente, dal 1750, le imprese di proprietà degli investitori sono responsabili del 21,7% delle emissioni di anidride carbonica e metano e le imprese statali di un ulteriore 19,8%. Sebbene le normative nazionali possano contribuire ai controlli sui comportamenti aziendali all'interno dei confini nazionali, non riescono a influenzare le operazioni globali delle multinazionali. Trovare dei modi per instaurare un rapporto diretto con le industrie energetiche inquinanti rappresenta un'opportunità di superare i confini nazionali, influenzando la lotta ai cambiamenti climatici su più vasta scala.²⁰

Le industrie private devono svolgere un ruolo importante, se si vuole raggiungere la necessaria riduzione delle emissioni. Alcuni sostengono che non si tratta solo di un'opportunità per ampliare il dibattito, ma che queste organizzazioni hanno il “dovere etico di contribuire ad affrontare la destabilizzazione climatica”. Se si estendesse l'attuale approccio internazionale per affrontare i cambiamenti climatici, includendo tra gli attori non solo i governi nazionali, le grandi industrie energetiche potrebbero unirsi in cerca di una soluzione, invece di essere relegate al ruolo di osservatori passivi o di essere dei simboli di ostruzionismo.²¹

CONCLUSIONI

Per gli attivisti dei cambiamenti climatici, capire gli impatti negativi della maledizione delle risorse sulla governance può contribuire a far luce sui notevoli ostacoli che impediscono ai governi di agire. A livello nazionale, i cittadini degli stati che dipendono dal petrolio spesso hanno una capacità limitata di influenzare le decisioni governative. A livello internazionale, nonostante il loro ruolo importante nell'economia globale, gli esportatori di energia spesso sono restii a occuparsi di questioni di governance globale. Anche se un tempo si pensava che queste sfide riguardassero solo i governi del mondo in via di sviluppo, l'espansione delle imprese energetiche nei paesi industrializzati e democratici ha contribuito a un'inversione nella gestione della governance del clima internazionale e a un contenimento delle misure progressiste nazionali, anche a fronte di un aumento delle pressioni pubbliche a favore dell'intervento governativo sul clima.

Purtroppo, la dipendenza della comunità internazionale dai governi nazionali si scontra con questi problemi e si aggiunge alle sfide poste dai negoziati, già parecchio complicati. Gli esempi illustrati in questa sede mostrano che i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo che hanno una solida industria estrattiva – persino quelli che sono stati in grado di evitare le conseguenze economiche della maledizione delle risorse – continueranno a dover fare i conti con notevoli sfide di governance. Probabilmente non saranno disposti o non saranno in grado di contrastare i colossi dei combustibili fossili al livello che è necessario per affrontare i cambiamenti climatici, e questo anche se il sostegno pubblico per la mitigazione climatica dovesse aumentare.

Ciò dovrebbe spronare gli attivisti contro i cambiamenti climatici a cercare nuove tattiche. Sebbene i movimenti pubblici siano essenziali, probabilmente non saranno sufficienti per esercitare pressioni sui leader politici. Per stimolare un cambiamento reale, i governi e i cittadini devono escogitare vari modi per aprire un dialogo diretto con l'industria privata. Il recente movimento dal basso a favore di un disinvestimento nei combustibili fossili si è esteso a città, istituzioni religiose e a centinaia di college e università in tutti gli Stati Uniti; il che fa pensare a nuove strategie potenzialmente efficaci per scaricare la pressione direttamente sugli attori industriali. Altre tattiche, tra cui quelle mirate a cambiare il comportamento dei consumatori, possono essere strumenti altrettanto potenti contro i cambiamenti climatici.²²

Oltre a questi scontri diretti, ci sono modi più collaborativi di dialogare con gli attori aziendali, come già avviene in svariati processi dell'Onu (si veda il capitolo 15). Per essere efficace, il movimento per il clima deve continuare a cercare modi innovativi per dialogare direttamente con le grandi industrie energetiche dei combustibili fossili, con un mix di pressioni dei consumatori e una disponibilità a estendere le strutture governative tradizionali oltre il dominio dei governi nazionali. Il fallimento dei governi nella battaglia per risolvere, da soli, la crisi climatica – e l'importante ruolo che le imprese energetiche svolgono nell'evoluzione dell'economia globale – richiede che questi attori privati partecipino al dibattito. Benché questo non dia garanzie di successo, potrebbe essere un notevole passo avanti per la costruzione di una governance meglio equipaggiata per affrontare l'essenza dei cambiamenti climatici.

18. I FONDAMENTI POLITICO-ECONOMICI DI UN'ECONOMIA SOSTENIBILE

Gar Alperovitz

A livello globale, e soprattutto negli Stati Uniti, è sempre più evidente che l'attuale sistema politico ed economico non è in grado di far fronte alle grandi sfide della sostenibilità del mondo moderno. Molti problemi economici ed ecologici hanno natura globale, ma gli Stati Uniti devono affrontare delle incognite peculiari che rendono la crisi ancora più acuta. A differenza dell'Europa occidentale e Giappone, dove secondo le proiezioni demografiche la popolazione dovrebbe rimanere relativamente costante, entro il 2050 la popolazione statunitense è destinata ad aumentare di circa 100 milioni di persone – e forse anche di 150 milioni. Dove e a che condizioni vivranno i nuovi arrivati è un grosso punto interrogativo per una pianificazione sostenibile. Oggi, le città statunitensi sono talmente instabili a livello economico e logistico da rendere impossibile una pianificazione della sostenibilità che vada oltre un livello superficiale.¹

Inoltre, negli Stati Uniti, si è abituati al concetto di “città usa-e-getta”: i posti di lavoro si spostano da una città all'altra e in questo modo il paese butta letteralmente via case, strade, scuole, ospedali e strutture pubbliche – per poi ricostruire le stesse infrastrutture altrove, con costi energetici, finanziari e di emissioni di carbonio esorbitanti. E questa situazione instabile rende impossibile elaborare una pianificazione regionale coerente. Detroit e Cleveland ne sono due tristi esempi: la popolazione di Detroit – una città che in passato contava circa 2 milioni di abitanti – è scesa ad appena 700.000, mentre la popolazione di Cleveland è passata da un picco di 915.000 nel 1950 a circa 390.000 di oggi. Nel 2008, delle 112 maggiori città statunitensi del 1950 (con una popolazione superiore a 100.000), 56 hanno subito un calo demografico. Le persone si sono trasferite altrove, dove si sono dovute costruire infrastrutture ex novo per soddisfare i loro bisogni, destinati a creare futura instabilità e dissesto.²

Oltre alla sfida posta dalle città usa-e-getta c'è il problema dello sviluppo incontrollato delle aree metropolitane statunitensi, che ha un impatto diretto sulle emissioni di carbonio pro capite, parametro chiave per la sostenibilità. Da un rapporto pubblicato nel 2009 dall'International Institute for Environment and Development è emerso che le città godono di notevoli vantaggi ecologici rispetto alle aree suburbane. La città di New York,

Gary Alperovitz è Professor Lionel R. Bauman di economia politica presso l'Università del Maryland e co-fondatore del Democracy Collaborative. L'autore desidera ringraziare Steve Dubb per le ricerche e altri contributi a questo saggio.

per esempio, emette in media 7,1 tonnellate di carbonio pro capite l'anno, rispetto alla media nazionale statunitense di 23,9 tonnellate pro capite. Analogamente, i londinesi emettono 6,2 tonnellate di carbonio pro capite l'anno, rispetto alla media nazionale britannica di 11,2 tonnellate. Quindi dovrebbe destare qualche preoccupazione il fatto che uno studio del 2010 sull'edilizia delle 50 maggiori aree metropolitane statunitensi abbia rivelato che, tra il 2003 e



Sprawl a Houston, Texas.
© Paul Sableman

il 2008, era nelle aree suburbane che avveniva gran parte dell'edificazione in quasi tutte le aree metropolitane (e oltre l'85% dei nuovi edifici vengono costruiti su metà di tali aree).³ In teoria, la politica pubblica potrebbe modificare questo processo e i trend associati. Però, per fare le cose sul serio nell'ambito della sostenibilità bisogna prestare attenzione al motivo per cui il sostegno della politica pubblica, nella migliore delle ipotesi, è solo riuscito a rallentare ma non ad arrestare il degrado ecologico. Le cause di questa situazione sono costituite dalle crescenti concentrazioni di ricchezza e reddito e dal fatto che la macchina politica, in un meccanismo che continua ad autorinforzarsi, è sempre più distorta a favore degli interessi privati. I migliori piani per promuovere la sostenibilità non funzioneranno se le pressioni sociali ed economiche spingeranno i cittadini a trasferirsi nelle infinite periferie o nelle aree metropolitane in rapida crescita in altre regioni. Inoltre, ci sono altri motivi importanti per credere che la politica di una continua mobilitazione "verde" a livello locale e metropolitano non sia praticabile in assenza di una sana economia di base e se non si incentiva una sicurezza economica; quando l'economia non funziona bene, tutte le altre priorità ne risentono. Durante un periodo difficile, persino la crisi climatica globale sembra meno urgente agli occhi degli amministratori locali e dei loro elettori rispetto all'insicurezza e alla disoccupazione. Ma vista l'urgenza della crisi climatica, non possiamo più permetterci che l'ambientalismo venga accantonato quando l'economia va male.

Per illustrare la portata del problema: negli Stati Uniti, il tasso di sindacalizzazione nel settore privato è calato dal 35% della forza lavoro negli anni Cinquanta all'attuale 6,9% (incluso il settore pubblico, la percentuale si attesta attorno all'11% ed è in calo). Questi dati sono importantissimi per la questione della sostenibilità, perché al centro del successo politico progressista tradizionale c'è sempre stata la capacità di contenere il potere economico e politico delle grandi imprese attraverso la mobilitazione politica. È stato il potere finanziario e organizzativo dei sindacati a sostenere e spronare tale attività. Il "maggior risultato" della ricerca internazionale sulla relazione tra sindacalizzazio-

ne e risultati politici nei paesi industrializzati, come osservano il defunto Seymour Martin Lipset e Noah Meltz è lampante: “Il sostegno ai sindacati è associato alla forza della democrazia sociale”.⁴

Alcuni studi sulla democrazia sociale europea, condotti dal sociologo Alexander Hick della Emor University, dimostrano anche “una relazione [quasi] perfetta tra il consolidamento del programma [sociale] di metà secolo e la forza della classe dei lavoratori in cinque grandi aree nella politica di assicurazione sociale – pensionamento, infortuni sul lavoro, malattia, disoccupazione e contributi assistenziali per le famiglie”. Anche quando i sindacati e gli ambientalisti hanno avuto divergenze su alcune questioni specifiche, il potere dei sindacati è stato fondamentale per far eleggere leader politici progressisti: il senatore Gaylord Nelson, il fondatore della Giornata della Terra, era un avvocato di diritto del lavoro.⁵

Affrontare il declino dei sindacati non è facile. Però questo significa che se non verrà sviluppata un’altra realtà politica a livello istituzionale, in futuro i sostenitori della giustizia economica e della sostenibilità dovranno affrontare tempi duri. I salari reali dell’80% della forza lavoro statunitense, per esempio, sono aumentati di un’inezia negli ultimi trent’anni. Allo stesso tempo, il reddito dell’1% della popolazione più ricca è aumentato vertiginosamente dal 10% a circa il 20% del reddito complessivo. In sostanza, negli ultimi trent’anni, tutti i guadagni dell’intero sistema economico sono andati a favore di un piccolo gruppo dei più ricchi.⁶

Cinquanta milioni di americani vivono in quella che viene ufficialmente definita povertà, un numero più elevato rispetto a quello della fine degli anni Sessanta – altro indicatore di trend preoccupante. Inoltre, se utilizzassimo lo standard comune a tutto il mondo industrializzato (secondo cui il livello di povertà corrisponde alla metà del livello di reddito medio), il numero si aggirerebbe appena sotto i 70 milioni, cioè il 23% della popolazione. Senza contare il tasso di disoccupazione che, se misurato in modo corretto, includendo lavoro part-time e lavoratori scoraggiati, è di circa il 15%.⁷

DI COSA HA BISOGNO LA GIUSTIZIA?

Una politica in grado di alterare i risultati della giustizia ecologica e sociale deve poter affrontare queste problematiche fondamentali. La sperequazione dei redditi e della ricchezza ha effetti avversi su ricchi e poveri. Ciò è molto ben documentato in *La misura dell’anima* degli epidemiologi Richard Wilkinson e Kate Pickett, in cui si dimostra che le regioni dove i redditi sono più equi, la popolazione, di qualsiasi ceto sociale, gode di migliore salute (aspettativa di vita ecc.).⁸

Inoltre, poiché conoscenza e ricchezza tendono ad alimentarsi reciprocamente e incrementalmente, le colossali iniquità odierne sono in gran parte ingiuste, poiché quasi tutta la tecnologia, da cui dipende la creazione della ricchezza, è stata creata da chi è nato prima di noi. Chi si merita i vantaggi del motore a vapore? Anche l’invenzione del computer risale alla generazione precedente a molti di noi. Tutti noi – operosi e pigri che siamo – beneficiamo del valore economico di tale eredità. Per una giustizia semplice occorre che gran parte della ricchezza di una società apparti benefici alla stragrande mag-

gioranza della popolazione che ha ereditato le tecnologie create in epoche precedenti, spesso sostenute da ingenti fondi pubblici.⁹

Da un lato questa idea può sembrare sconcertante e dipende dalla diffusa percezione errata secondo cui esisterebbe una polarizzazione tra privato e pubblico, mercato e stato, attività individuale libera e potere coercitivo del governo. Quasi tutti credono che, da un lato, ci sia il mercato privato dove i lavoratori creano contributi produttivi in cambio di compensi – salari, sussidi, ricchezza ecc. – in misura più o meno uguale a quanto contribuiscono all'economia. Dall'altro, c'è il regime "dittatoriale" del governo, che confisca i guadagni individuali per il bene comune.

Questa visione delle fonti di valore e crescita in una società avanzata è profondamente irrealistica. Per molti aspetti, l'attività del mercato "privato" – e il reddito lordo – è già *altamente socializzata* prima che i governi comincino a "distribuire la ricchezza" attraverso una politica fiscale. La ricerca moderna, come fa osservare lo storico dell'economia Joel Mokyr, ha dimostrato che una grandissima percentuale dei guadagni individuali sono costituiti da "rendite immeritate", quasi tutte derivate da guadagni tecnologici conseguiti in passato, "un aumento della produzione non commisurato a quello dei costi e del lavoro" generato dagli attuali attori di mercato.¹⁰

Ci sono molti esempi a riprova di questo sussidio collettivo del mercato.

La ricerca e lo sviluppo finanziati dal governo (responsabile di Internet, tra le altre cose) e i mercati creati dal governo (attraverso gli appalti) offrono un enorme sussidio collettivo ai guadagni privati, e rappresentano un significativo fondo pubblico di ricchezza privata. L'istruzione pubblica ne è un altro esempio: secondo alcuni esperti, il 15% dei guadagni di produttività complessivi del XX secolo derivano dall'avanzamento dei livelli di istruzione della forza lavoro, da quando è stata introdotta la scuola dell'obbligo gratuita.¹¹ In assenza di una comprensione empirica più approfondita dell'impatto economico dei beni comuni – primi fra tutti il crescente bagaglio di conoscenze e know how scientifico e di altre discipline – il dibattito pubblico continuerà a essere controllato da posizioni morali che contrappongono forti presupposizioni di "meritevolezza" nell'economia privata a presupposizioni altrettanto forti di "immeritevolezza" nello sviluppo di una politica sociale.

Tuttavia, se siamo davvero convinti che i contributi contino, allora la società "si merita" molto di più. Il premio Nobel per l'economia Herbert Simon ha utilizzato tale concetto in un violento attacco sferrato contro la crescente disuguaglianza: "Volendo essere molto generosi con noi stessi, forse possiamo supporre di aver 'guadagnato' un quinto del nostro [reddito]. Il resto è il patrimonio associato all'appartenenza di un sistema sociale molto produttivo che ha accumulato ingenti stock di capitali fisici e di capitale intellettuale ancora maggiori – tra cui conoscenza, qualifiche e know-how organizzativo che appartengono a tutti noi".¹²

Uno dei maggiori sostenitori di queste idee, Leonard Trelawny Hobhouse, ha compreso il compito morale in termini che restano validi anche oggi. Come ha scritto nel suo libro del 1911 *Liberalismo*, "la vera funzione della tassazione è di garantire alla società l'elemento della ricchezza che è di origine sociale, o, in altre parole, che non deve la sua origine a iniziative di individui viventi". Un "individualismo che ignora il fattore sociale della ricchezza" non è affatto individualismo, ma piuttosto una forma di "socialismo

privato” che “sottrae alla comunità la giusta quota di frutti della sua operosità e quindi sfocia in un’iniqua distribuzione unilaterale della ricchezza”.¹³

Si ha il socialismo privato quando la ricchezza generata dai beni comuni non viene condivisa da tutti, bensì sono pochi quelli che se ne impadroniscono e quando, allo stesso tempo, il pubblico assorbe le perdite, laddove i ricchi falliscono. In un periodo in cui i 400 individui più ricchi degli Stati Uniti detengono un totale complessivo di 2.000 miliardi di dollari – un terzo in più rispetto ai tre quinti più poveri del totale complessivo della popolazione statunitense – si può tranquillamente concludere che il socialismo privato è impazzito.¹⁴

COSTRUIRE UN’ALTERNATIVA

Via via che si allarga la forbice tra l’1% della popolazione più ricca e il resto, sempre più americani guardano alla costruzione di ricchezza comunitaria come al luogo da cui cominciare per sviluppare un’alternativa. Il concetto di fondo è semplice: le persone si associano attraverso una qualche forma di impresa pubblica, di proprietà dei dipendenti o della comunità per soddisfare i bisogni locali, riappropriandosi del concetto di democrazia e del controllo economico locale. Tra le istituzioni che favoriscono la creazione di ricchezza delle comunità figurano le imprese e istituzioni finanziarie per lo sviluppo della comunità, le imprese sociali, i fondi fiduciari comunitari fondiari, le imprese di proprietà dei dipendenti e le cooperative.

Tutte queste istituzioni raccolgono capitali per creare ricchezza e posti di lavoro che garantiscono stipendi equi, il tutto ancorato alle comunità locali. Queste iniziative danno anche un nuovo approccio per sfidare il potere delle imprese – una strategia che cambia chi possiede, controlla e beneficia della ricchezza economica sottostante al sistema. Spostano il capitale privato sviluppando la proprietà comunitaria delle imprese. I profitti vanno direttamente nelle tasche dei lavoratori, consumatori o alla comunità, anziché a investitori esterni.

Le imprese sociali senza scopo di lucro fanno parte della creazione di una strategia di ricchezza a livello delle comunità locali attraverso cui le imprese senza fini di lucro garantiscono risorse per adempiere alle loro missioni quando il sostegno governativo è inadeguato. A San Francisco, per esempio, un gruppo conosciuto come REDF (l’ex Roberts Enterprise Development Fund) ha contribuito a promuovere l’attività di 50 imprese sociali che hanno dato lavoro a 6.500 individui, con un fatturato di oltre 115 milioni di dollari. Tre quarti (il 77%) dei dipendenti delle imprese sociali intervistati due anni dopo la loro assunzione lavoravano ancora nella stessa azienda. I salari medi sono aumentati del 31% e i redditi mensili del 90%.¹⁵

A Grayland, Washington, la Coastal Community Action – un’agenzia senza fini di lucro che si occupa di una serie di programmi per occupazione, assistenza sanitaria, sicurezza alimentare e assistenza per l’offerta di alloggi – ha costruito un parco eolico di sei megawatt che vende energia alla rete elettrica, generando elettricità sufficiente a soddisfare il fabbisogno energetico di oltre 1.500 famiglie. L’impresa prevede che il progetto da 14 milioni di dollari di sua proprietà genererà 720.000 dollari di reddito annuo incondiziona-

to, permettendole di aumentare le possibilità di offerta dei servizi, diminuire la dipendenza locale dai finanziamenti esterni e soddisfare sempre più bisogni della comunità locale.¹⁶ A Seattle, la Pioneer Human Services offre alloggi, posti di lavoro, formazione, servizi di assistenza psicologica e istruzione in cui è vietato l'uso di alcolici e narcotici ad alcolisti e tossicodipendenti in riabilitazione. Fondata nel 1963, dà lavoro a 1.000 dipendenti e finanzia il 99% del proprio budget di 70 milioni di dollari attraverso compensi per servizi e guadagni generati dalla produzione, distribuzione e vendita di prodotti. Tra le attività figurano bar, produzione di laminati, strumenti di precisione per l'industria aerospaziale (il gruppo è un fornitore della Boeing), distribuzione di alimenti all'ingrosso e il confezionamento per conto terzi. Queste imprese non solo creano ricchezza a livello locale e finanziano i servizi sociali, ma sono fondamentali per la missione della Pioneer di aiutare le persone ai margini della società a restare fuori dalle prigioni e dalle strade, permettendole di dare un posto di lavoro a più di 700 uomini e donne, provenienti dalla popolazione di ex-criminali, senzatetto e tossicodipendenti in riabilitazione cui offre i suoi servizi.¹⁷

Le CDC (Community Development Corporations, istituzioni per lo sviluppo comunitario), formatesi negli anni Sessanta a seguito di sanguinose rivolte urbane e all'abbandono delle zone rurali, sono ora aziende che creano ricchezza locale in tutti gli Stati Uniti. Le CDC sono presenti in quasi tutte le principali città statunitensi. Da uno studio condotto nel Massachusetts emerge che tra il 2003 e il 2012, le CDC con sede in Massachusetts hanno creato o conservato oltre 13.000 alloggi e 22.000 posti di lavoro, generando 2,7 miliardi di dollari in investimenti finanziari. Secondo uno studio nazionale del 2010, nei due decenni precedenti, le CDC hanno prodotto oltre 1,6 milioni di soluzioni abitative dai prezzi accessibili in tutto il territorio nazionale.¹⁸

Le CDFI (Community Development Financial Institutions, istituzioni finanziarie per lo sviluppo delle comunità locali), riconosciute dal governo federale negli anni Novanta, mirano a creare ricchezza nelle comunità con redditi bassi offrendo servizi finanziari laddove gli istituti di credito convenzionali non osano avventurarsi. Anche a fronte di un'economia debole, i capitali nelle istituzioni statunitensi che investono nelle comunità sono saliti da 25,8 miliardi del 2007 a 61,4 miliardi nel 2012.¹⁹

I CLT (Community Land Trust, fondi fiduciari comunitari fondiari), che hanno l'obiettivo di garantire alloggi a lungo termine per le comunità locali, rappresentano un'altra opzione per la creazione di ricchezza a livello locale. Comparsi negli anni Sessanta e Settanta, pionieri come Bob Swann nel Massachusetts occidentale e Charles Sherrod in Georgia, a dispetto delle condizioni avverse, hanno cercato di sviluppare piccoli fondi fiduciari fondiari, tenendo conto di altri aspetti come il rispetto dell'ambiente, pratiche per un uso oculato del territorio e lo sviluppo della comunità rurale. Oggi, ne esistono a centinaia; a Irvine, California, il piano strategico urbano prevede di costruire 5.000 unità abitative utilizzando strategie di cooperazione territoriale.²⁰

Fondi di questo tipo mantengono la proprietà della terra per l'offerta di alloggi nell'ambito della gestione senza fine di lucro o pubblica. L'apprezzamento del valore del fondo viene suddiviso tra il proprietario e la cooperativa, evitando quindi di trasformarlo in un quartiere residenziale. Da uno studio di un CLT a Burlington, Vermont – il più grande a livello nazionale – è emerso che nei primi due decenni, il 61,9% dei suoi residenti che



Rappresentazione artistica della costruzione di 11 abitazioni, due unità in locazione d'affitto e di un ufficio/centro risorse a consumo netto di energia nullo e per acquirenti con redditi vari realizzati dalla Lopez Community Land Trust, Lopez Island, Wa.
© Per gentile concessione di MITHUN

avevano venduto la propria abitazione sul fondo fiduciario, dopo averci abitato per sei anni, ha potuto comprare un'altra casa in maniera convenzionale. Allo stesso tempo, le aumentate quote di proprietà mantenute dalla cooperativa permettono di continuare a offrire alloggi a prezzi accessibili alle generazioni future. In un mercato in crisi, i CLT sono sempre più importanti, poiché garantiscono una casa a molte persone.

Da uno studio del 2011 è emerso che alla fine del 2010, le probabilità di pignoramento di una casa comprata attraverso un fondo fiduciario comunitario erano dieci volte inferiori rispetto a quelle di un acquirente tradizionale (0,46 contro il 4,6%)²¹

Le imprese di proprietà dei lavoratori sono un'altra strategia efficace per la costruzione di ricchezza a livello della comunità. Secondo i dati raccolti dal National Center on Employee Ownership (Centro nazionale per le imprese di proprietà dei lavoratori), nel 2009 c'erano 9.800 imprese rilevate in parte o in toto dai dipendenti attraverso i loro contributi pensionistici, una forma di proprietà conosciuta come ESOP (Employee Stock Ownership Plan, piano di partecipazione azionaria dei dipendenti). Nel 2009, 10,3 milioni di americani erano dipendenti che avevano rilevato in parte o in toto l'azienda tramite ESOP, con capitali netti di 869 miliardi di dollari. Il dipendente-titolare medio aveva una quota di proprietà per un valore di oltre 84.000 dollari.²²

Le imprese di proprietà dei dipendenti hanno un importante effetto di stabilizzazione economica: tra il 2000 e il 2008, a fronte di un crollo dei posti di lavoro nel settore manifatturiero del 29% nello stato dell'Ohio, i posti di lavoro nelle fabbriche di proprietà dei dipendenti sono calati di appena l'1%. Nel 2010, negli Stati Uniti, il 12,1% di tutti i dipendenti erano stati licenziati nei 12 mesi precedenti; per contro, solo il 2,6% dei dipendenti/titolari avevano perso il posto. Inoltre, i dipendenti in aziende con piani ESOP usufruiscono in media di piani pensionistici 2,5 volte più elevati rispetto ai lavoratori in imprese che non sono di proprietà dei dipendenti. Secondo il settore, i salari sono dal 5 al 12% più elevati rispetto agli stessi posti di lavoro in aziende che non sono di proprietà dei dipendenti. Anche la produttività nelle imprese di proprietà dei dipendenti è più elevata (perciò le imprese ESOP possono offrire salari più elevati e migliori condizioni). Mediamente, a distanza di un anno dall'adozione di un piano ESOP, la produttività aumenta dal 4 al 5%. In un periodo di 10 anni, la velocità della creazione di posti di lavoro degli ESOP è del 25% superiore rispetto alle imprese che non li hanno.²³ Forse, la forma più evidente di creazione di ricchezza comunitaria è la cooperativa. Oltre 130 milioni di americani sono attualmente soci di una cooperativa o un'istituzione

creditizia (credit union). Poiché molti americani detengono azioni in più di una cooperativa o credit union, negli Stati Uniti il totale degli associati a una cooperativa supera i 350 milioni. Da uno studio del 2009 dell'Università del Wisconsin è emerso che quasi 30.000 cooperative statunitensi detengono oltre 3.000 miliardi di dollari di capitali, con 514 miliardi di fatturato annuale, e offrono 856.000 posti di lavoro.²⁴

A Oberlin, in Ohio, quello che David Orr ha definito “un approccio di sostenibilità integrato o ad ampio spettro”, si è basato su tali iniziative e mira a costruire un'economia sostenibile, ad affrontare il problema climatico, a ripristinare un'economia agricola robusta in grado di offrire fino al 70% del fabbisogno alimentare della città, a offrire educazione a tutto tondo sulla sostenibilità e a contribuire a catalizzare iniziative analoghe in tutti gli Stati Uniti.²⁵

SVILUPPI INTERNAZIONALI

Si possono trovare molti esempi di creazione di ricchezza a livello comunitario anche in altri paesi, tra cui il noto movimento cooperativo dei lavoratori in Argentina, che ha visto centinaia di cooperative di lavoratori aprire i battenti negli ultimi vent'anni. Molte delle cooperative, conosciute come *Empresas Recuperadas de Trabajo* (imprese salvate dai dipendenti), sono nate dopo la crisi economica del 2001, quando i dipendenti hanno occupato le fabbriche abbandonate rendendole di nuovo operative occupandosi loro stessi della gestione (si veda il box 18.1).²⁶

Box 18.1 Le fabbriche salvate di proprietà dei lavoratori dell'Argentina dieci anni dopo

Alla fine degli anni Novanta, l'Argentina è caduta in una depressione economica che ha provocato una disoccupazione disastrosa, il default del debito pubblico e poi il crollo del governo. Una risposta allo sconvolgimento economico sono state *Las Empresas Recuperadas* ovvero le “imprese salvate dai lavoratori”. Questo movimento ha acquistato sempre più slancio dopo il collasso, quando gli investitori stranieri hanno visto crollare le proprie imprese nel settore industriale argentino e di conseguenza hanno dovuto chiudere e lasciare il paese. I dipendenti in alcune di queste fabbriche, che sapevano già come gestire le aziende e far funzionare i macchinari, si sono rifiutati di abbandonare i loro ex posti di lavoro. Una dopo l'altra, hanno cominciato a occupare le fabbriche e hanno preteso di lavorare (tutelati dalla costituzione argentina) riprendendo la produzione come cooperative di proprietà dei dipendenti.

La loro logica è semplice: poiché il loro lavoro aveva prodotto tutto il valore aggiunto dei prodotti e siccome i loro datori di lavoro avevano abbandonato le aziende, l'unica scelta che avevano, di diritto, era gestire le fabbriche, attraverso una democrazia orizzontale diretta. Una volta che un gruppo di lavoratori decideva di rilevare un'azienda, li attendeva un processo giuridico lungo e com-

plicato. Si accampavano, spesso per mesi, dentro o vicino al luogo di lavoro per assicurarsi che gli ex proprietari non portassero via i macchinari nel cuore della notte per rivenderli. All'inizio, molte occupazioni sono state repressate e la polizia è intervenuta con la violenza tentando ripetutamente di cacciare i soci della cooperativa insediati. Ma ora il processo è diventato più snello e normale.

Ora in Argentina 300 imprese controllate dai dipendenti operano come cooperative. Non tutte sono state "salvate", ma ciascuna è stata motivata e ispirata dalla promessa di una democrazia diretta sul posto di lavoro e dalla lotta dei colleghi. I tempi restano duri per tutti e la prosperità è ancora un obiettivo astratto per molti dei piccoli titolari. Parecchie cooperative hanno una buona gestione quotidiana, però hanno pochi risparmi e non hanno accesso ai prestiti bancari o ai programmi pensionistici disponibili alle imprese tradizionali. Di conseguenza, oltre alle difficili condizioni economiche, queste imprese non possono usare molti strumenti standard del sistema finanziario perché le banche non riconoscono la loro struttura aziendale. I dipendenti/titolari sono spesso molto fieri di ciò che hanno ottenuto e non hanno paura delle sfide del futuro.

In Argentina, l'economia è ancora vacillante, con un tasso di inflazione annuo di circa il 30%. Investire con il peso argentino non è consigliabile. La frustrante mancanza di trasparenza che caratterizza quasi tutte le transazioni monetarie complica tutti gli sforzi necessari a gestire un'azienda – rendendo ancora più sorprendente che un piccolo quadro di imprese di proprietà dei dipendenti abbia cominciato a rinascere dalle ceneri di un'economia in frantumi. La proprietà dei dipendenti implica un'unione dei lavoratori per gestire un'azienda senza un titolare formale, la presa di decisioni per la produzione e l'assunzione, attraverso un sistema in cui ogni lavoratore ha diritto a un voto. In Argentina, la proprietà dei dipendenti ha bisogno di fiducia a dispetto di tutte le avversità, e le serve fede nei propri vicini e nella comunità, dato che non si può fidare dell'economia generale e del mercato del lavoro per il proprio sostentamento.

Questo movimento ha ispirato enorme speranza in tutto il mondo, dove l'occupazione e il salvataggio delle fabbriche sono visti come l'inizio di un cambiamento di paradigma – la possibilità di costruire un nuovo sistema a partire dai frammenti del capitalismo globalizzato. Negli Stati Uniti, questa iniezione di energia e idealismo è stata colta in *The Take*, un film di Naomi Klein e Avi Lewis, sulle difficoltà di una cooperativa di prendere il controllo della produzione nell'ex luogo di lavoro. Per molti, il movimento cooperativo argentino è fonte di ispirazione e insegnamento per la creazione di un sistema produttivo che incarni certi principi piuttosto radicali rimanendo al tempo stesso in contatto con i mercati tradizionali. Se tali insegnamenti attecchiranno e prenderanno forma anche in altri luoghi sarà tutto da vedere.

Nora Leccese

University of Colorado Boulder

Fonte: nota 26.

Un altro esempio notevole fuori dagli Stati Uniti è quello delle cooperative Mondragón. Nel 1943, un prete spagnolo, José María de Arizmendiarieta (1915-1976), ha fondato una scuola tecnica nella cittadina di Mondragón, nei Paesi Baschi spagnoli. Nel 1956, cinque diplomati di quella scuola hanno contribuito a fondare una cooperativa di lavoratori, la Ulgor, che inizialmente ha dato lavoro a 24 persone producendo stufe a cherosene. Nel 1959 è stata fondata una banca cooperativa, la Caja Laboral, che si è rivelata un veicolo fondamentale per finanziare l'espansione del momento. Unita oggi da una holding controllata dai lavoratori, la Mondragón Cooperative Corporation è cresciuta e conta 257 aziende, tra cui la catena di punti vendita Eroski, con oltre 200 ipermercati, supermercati e minimarket, e la Mondragón University, che offre formazione in gestione e amministrazione aziendale. Con una forza lavoro di 80.000, la Mondragón, secondo le fonti del suo sito Web, nel 2012 ha registrato fatturati oltre 14 miliardi di euro.²⁷ Le cooperative di consumatori sono molto diffuse anche a livello internazionale. Nel Regno Unito, la culla del movimento cooperativo moderno, opera la cooperativa più grande del mondo, il Co-operative Group, che gestisce una vasta gamma di imprese di proprietà dei soci, offre posti di lavoro a oltre 90.000 individui ed è di proprietà di 7,6 milioni di soci. Il Co-operative Group gestisce oltre 2.800 supermercati, 750 farmacie e 300 filiali di banche e anche la ditta di pompe funebri più grande del Regno Unito.²⁸ Alcuni paesi hanno forti movimenti cooperativi sia di consumatori sia di lavoratori. In Emilia Romagna, in Italia, circa il 60% dei 4,4 milioni di abitanti della regione fa parte di almeno una cooperativa, e circa 80.000 persone lavorano per una cooperativa di proprietà dei lavoratori. Ciò rappresenta il 6% circa della forza lavoro totale e l'1,8% della popolazione totale. A Bologna, il 10% della popolazione lavora per una cooperativa.²⁹ In Giappone, la rete Seikatsu Club comprende sia cooperative di consumatori sia collettivi di lavoratori, con un totale di 307.000 associati. Il Seikatsu Club è stato fondato nel 1965, quando diversi giovani attivisti hanno riunito 200 donne (prevalentemente casalinghe) a Tokyo per formare un club per l'acquisto quotidiano di 300 bottiglie di latte. Nel tempo, la cooperativa ha esteso il sistema di acquisto collettivo a una serie di altri prodotti, come riso, frutta, pesce congelato, elettrodomestici, abbigliamento, giocattoli e biglietti di viaggio, sviluppando la propria linea di prodotti con oltre 60 articoli.³⁰ Ora del Seikatsu Club fanno parte diversi caseifici, una fattoria per la produzione di manzo e una fabbrica di sapone. Il Seikatsu Club ha anche aiutato i propri soci, quasi tutte donne di mezz'età del ceto medio, a reintrodursi nel mondo del lavoro attraverso collettivi dei lavoratori, il primo dei quali è stato lanciato nel 1992. Oggi, 582 di questi collettivi che danno lavoro a oltre 17.000 individui si occupano della distribuzione di derrate alimentari, preparazione dei cibi, catering, riciclaggio, assistenza ai bambini e istruzione.³¹

LE TAPPE FUTURE

È evidente che le sfide sono ancora tante. Creare istituzioni di proprietà dei lavoratori e della comunità è fondamentale per formare una base economica stabile che permetta a un'economia sostenibile di emergere. Però, per essere efficace, la creazione di tale isti-

tuzione economica deve essere accompagnata da una strategia politica – affinché il crescente potere economico si traduca in un potere politico efficace.

Sono in gioco quattro fattori. Primo, se non si trovano nuovi modi di generare introiti pubblici, i finanziamenti di transizione – sia a livello nazionale sia internazionale – continueranno a essere limitati. Secondo, una strategia valida deve proporre un piano coerente e integrato di creazione della comunità per sviluppare l'economia locale, creare posti di lavoro e costruire una base fiscale in grado di finanziare i servizi esistenti e generare nuovi introiti senza pesare troppo sui contribuenti della classe lavoratrice. D'altro lato, come illustrato sopra, esempi pratici che mostrano gli elementi necessari sono già disponibili. A livello politico, un piano positivo può contribuire a unire nuovi gruppi elettorali quali attivisti e sindacati della comunità attorno a un programma comune. Ogni comunità avrà degli aspetti peculiari. Tuttavia, ciò che è necessario è una comprensione strategica di lungo termine. Una delle pietre angolari sarebbe costruire sui precedenti esistenti della proprietà fondiaria e sulle imprese di proprietà dei lavoratori per promuovere investimenti e posti di lavoro ancorati alle comunità locali. Si possono impiegare molti strumenti per favorire questa strategia, per esempio introducendo appalti per le amministrazioni locali (incoraggiando la partecipazione delle università e degli ospedali) strutturati in modo da comprare più beni e servizi a livello locale, sostenendo lo sviluppo di imprese di proprietà della comunità o dei lavoratori locali.

Il fatto che queste iniziative si fondino sulle esperienze locali e quotidiane apre la porta a cambiamenti di lungo periodo nei fondamenti dello sviluppo politico e democratico del futuro. La sicurezza economica degli individui è essenziale per costruire il sostegno politico a una duratura transizione verde. Se gli elettori con bassi redditi e le minoranze non abbracceranno la green economy, i politici continueranno a privilegiare altre priorità.

Inoltre, la stabilità economica locale è un requisito fondamentale per un senso di comunità e – cosa molto importante – per decisioni politiche democratiche durature. Senza questa stabilità, la popolazione locale è sbalottata a destra e a manca da forze economiche incontrollate che mettono a repentaglio ogni interesse vero alla salute di lungo periodo della comunità. Per questo i budget locali sono messi a dura prova e il processo decisionale locale soffre di restrizioni finanziarie tali da rendere ridicoli i processi democratici.³²

Il fine ultimo di queste strategie è di minare e alla fine sostituire l'imperativo distruttivo del "crescere o morire" insito nell'attuale sistema alimentato dal mercato. A questo scopo, è necessario affrontare le dinamiche sistemiche che promuovono una continua attenzione alla crescita. L'ex consulente del presidente James Gustave Speth ha fatto notare senza troppi giri di parole che "quasi sempre abbiamo operato all'interno dell'attuale sistema di economia politica, ma operare in questo modo non porterà buoni risultati nel lungo termine, quando in realtà ciò che serve è un cambiamento trasformativo del sistema stesso".³³

Lo sviluppo locale di nuove forme di proprietà democratiche è cruciale perché, per molti aspetti, rappresenta il trampolino di lancio per strategie più vaste. In ultima analisi, però, un approccio sistemico di più lungo periodo dovrebbe applicare principi analoghi a istituzioni nazionali, regionali, statali e municipali. Negli Stati Uniti, gran parte delle innovazioni più importanti del New Deal del presidente Franklin Roosevelt sono state applicazioni su scala più vasta di principi che erano stati sviluppati in progetti attua-

ti nei “laboratori di democrazia”, locali o nazionali, nei decenni precedenti. Con l’inspirarsi della crisi economica ed ecologica, un processo analogo può proiettare le conoscenze locali su sfere con un impatto persino maggiore.

Negli Stati Uniti, le aree più probabili per una democratizzazione più vasta sono il sistema bancario (dove molti esperti prevedono future crisi e l’interesse nelle banche pubbliche come quella del North Dakota è cresciuto a livello statale) e il sistema sanitario (dove l’attuale sistema privato consuma circa il doppio della quota del Pil di molti altri sistemi avanzati – con risultati assai peggiori). È probabile che ci saranno delle difficoltà nei settori critici del sistema. Durante l’ultima crisi, gli Stati Uniti hanno nazionalizzato la General Motors Company, per poi rivenderla agli investitori privati una volta che i contribuenti avevano accettato di sopportare l’onere del cambiamento. Nelle crisi del futuro, gli esiti potranno essere diversi se a livello locale si sarà verificato un accumulo di idee di democratizzazione.³⁴

Complessivamente, le varie strategie emergenti suggeriscono un arco di sviluppo lento e lungo che sta acquistando impeto sulla scia del fallimento delle politiche e dell’economia convenzionali. La strada per costruire una vera economia democratica potrebbe essere lunga, ma il numero sempre maggiore di istituzioni per la costruzione di ricchezza a livello locale offre mattoni importanti che, nel tempo, costituiranno le fondamenta di un’economia sostenibile al servizio della comunità.

19. L'ASCESA DELLE IMPRESE “TRIPLE BOTTOM LINE”

Colleen Cordes

Sta emergendo una nuova tipologia di aziende che in maniera del tutto volontaria scelgono di essere pubblicamente e legalmente responsabili del proprio operato secondo le linee guida del Triple Bottom Line (il Triple Bottom Line è un metodo di rendicontazione aziendale che incorpora e analizza le performance dell'azienda secondo tre dimensioni, quella economico/finanziaria, quella sociale e quella ambientale. Le aziende che operano con questa metodologia di rendicontazione cercano di andare oltre la semplice misurazione del proprio profitto e provano a fornire un quadro più completo dei loro affari mettendo in conto il costo pieno del proprio operato aziendale. Il termine “Triple Bottom Line” è stato coniato da John Elkington, un esperto di sostenibilità, nel libro *Cannibals with Fork: The Triple Bottom Line of Twenty-First Century Business*, pubblicato nel 1997 da Capstone Publishing, *ndC*): dare precedenza alle persone e al pianeta promuovendo allo stesso tempo i profitti. È tuttora un fenomeno abbastanza limitato rispetto alle dimensioni dell'economia globale, ma è in continua espansione grazie alla forza trainante di diverse piccole e medie imprese soprattutto negli Stati Uniti, e in misura minore, in Canada e in Cile. Sono quasi tutte aziende private, anche se negli ultimi tempi alcune delle maggiori multinazionali sono entrate in questo settore attraverso le associate che hanno acquisito.¹

Alcune di queste aziende hanno esercitato pressioni, spesso con successo, per il riconoscimento dello status di “benefit corporation”, che permette loro di costituirsi con il requisito di impegnarsi ad avere uno scopo di utilità pubblica, in aggiunta a quello di generare profitti. Altre invece hanno cercato di far valutare a tutto campo gli impatti sociali e ambientali del loro operato da parte di terzi per poi poterli pubblicizzare. E molte di loro si sono impegnate su entrambi i fronti.

Questo movimento promosso dagli imprenditori per un capitalismo etico mette in pericolo le “normali” pratiche aziendali e si osservano già pressioni per cercare di attenuarlo. Tuttavia, la questione centrale è se la sua visione e i suoi valori possano essere estesi in modo rapido e rigoroso.

Visti gli impatti colossali delle aziende con fine di lucro, è probabile che le economie sostenibili godano di vita breve senza cambiamenti radicali degli standard aziendali. Le

Colleen Cordes è consulente di politiche pubbliche e direttore per la divulgazione e lo sviluppo del Nature Institute of Ghent, New York.

società per azioni – indipendentemente dall'etica personale di chi le governa e le dirige – operano secondo un modello miope, incentrato sulla massimizzazione dei profitti per un numero ristretto di persone, solitamente gli azionisti e gli alti dirigenti. L'attenzione alle conseguenze per tutti gli altri abitanti del pianeta, e per il pianeta stesso, è stata spesso ridotta quel tanto che basta per rimanere entro i limiti stabiliti dalla legge. Nel perseguire ciecamente questo obiettivo, molte grandi imprese, grazie alle ingenti somme di denaro di cui dispongono, sono riuscite a influenzare i governi a tutti i livelli, e questo troppo spesso ha portato a norme deboli e a standard legali bassi, e ad aspettative dei cittadini ancora inferiori. In molti casi, ciò ha scatenato una corsa al ribasso in termini di etica aziendale. Persino le imprese che si preoccupano del bene comune, se vogliono essere competitive devono affrontare pressioni per ridurre i loro standard etici. Questi eccessi, soprattutto in mancanza di una visione aziendale alternativa in grado di infiammare la fantasia dei governi, dei cittadini e degli stessi dirigenti aziendali, hanno rallentato in maniera frustrante il progresso verso società eque dal punto di vista ambientale ed etico. In parole povere, il sistema economico convenzionale – il capitalismo amorale – e la disponibilità di così tanti investitori e consumatori a tollerarlo sono le due minacce più insidiose per riuscire a preservare un futuro accettabile per il genere umano. Negli ultimi anni, a livello globale, l'insofferenza pubblica è andata aumentando a causa degli impatti ambientali e delle ingiustizie sociali provocati dal modello convenzionale. Tra i gruppi che hanno iniziato a fare pressioni ci sono gli attivisti dal basso, la manodopera sindacalizzata, un numero sempre maggiore di investitori e consumatori preoccupati e associazioni senza scopo di lucro, sia nazionali sia internazionali, che si battono per i diritti umani e la protezione ambientale. Hanno spronato un numero crescente di grandi società per azioni e multinazionali a riconoscere le responsabilità sociali ed ecologiche del proprio operato e a monitorare i propri impatti. Per esempio, negli ultimi 15 anni, il numero di imprese di tutte le dimensioni che hanno scelto di valutare la sostenibilità delle proprie operazioni attraverso standard sociali e ambientali largamente riconosciuti e di pubblicarne i risultati è aumentato rapidamente, soprattutto in Europa e in Asia.²

Ma il semplice monitoraggio dei risultati, spesso allo scopo di prevenire passi falsi che potrebbero rovinare la reputazione di un marchio in poco tempo, non permetterà di passare a economie sostenibili con l'urgenza necessaria.

DA SEMPLICI AZIONISTI A STAKEHOLDER

Questo movimento, guidato da imprese private di piccole e medie dimensioni, mira a qualcosa di molto più reale: un nuovo modo di operare. Si basa su un senso della missione allargato che include impatti sociali positivi, sostenibilità ambientale e nella sua forma più visionaria punta non solo a profitti di lungo termine ma anche a contribuire a una prosperità condivisa più equa e diffusa. Queste aziende rappresentano una comunità crescente di imprenditori attenti alla sostenibilità che promuovono nuovi standard elevati per l'amministrazione e l'operato delle grandi imprese. Sostengono che le attività a fine di lucro, come centri di attività economiche in un mondo popoloso e bi-

sognoso, devono e dovrebbero impegnarsi sia a “far bene” sia a “fare del bene” da un punto di vista economico.

Soprattutto negli Stati Uniti, queste imprese stanno portando all’attenzione delle istituzioni legislative la loro visione, per promuovere cambiamenti del diritto societario che consentano alle imprese interessate a questo approccio di scegliere una nuova forma societaria nel cui ambito gli amministratori e i dirigenti sono chiamati a prestare attenzione agli impatti sociali e ambientali (come pure alla generazione di profitti). Negli Stati Uniti, la recente e rapida adozione di statuti che creano un nuovo tipo di impresa, la cosiddetta benefit corporation, sottolinea il ruolo cruciale che i governi possono giocare nel gettare le basi per tale cambiamento degli obiettivi aziendali.

Una benefit corporation è una forma giuridica, stabilita dal diritto societario, che richiede all’impresa di dichiarare esplicitamente nei propri articoli originali o emendati dello statuto di avere come scopo generale il perseguimento di impatti sociali e ambientali positivi. Inoltre, il consiglio di amministrazione, nel prendere le decisioni, deve tenere conto degli interessi di diversi stakeholder oltre a quelli dei propri azionisti. Per legge, gli stakeholder che deve tenere in considerazione sono la forza lavoro dell’impresa stessa, i fornitori, i clienti, la comunità locale, la società in generale e l’ambiente locale e globale.³

Le benefit corporation devono inoltre pubblicare rapporti annuali sui loro impatti sociali e ambientali complessivi secondo gli standard trasparenti e credibili di un ente indipendente. I fautori di questa nuova forma societaria sostengono che essenzialmente questo modello va a inserire nel Dna dell’impresa il concetto di “triple bottom line”. Questo libera le imprese dalla paura di essere perseguite legalmente dagli investitori se le loro decisioni non riescono a massimizzare il ritorno economico dei soci a causa di un conflitto di interessi con altri stakeholder, per esempio con i lavoratori. Secondo il diritto societario attualmente in vigore negli Stati Uniti, in queste azioni legali i dirigenti sono spesso ritenuti responsabili benché ci sia un acceso dibattito su questo punto tra gli esperti di diritto. È probabile che gli avvocati esperti di diritto societario consiglino ai dirigenti di trattare la questione con prudenza.⁴

Costituirsi come benefit corporation offre agli amministratori e ai dirigenti la copertura legale necessaria per stabilire la responsabilità fiduciaria di prendere in considerazione gli interessi di tutti gli stakeholder e non solo dei soci. Formalizzare gli scopi etici e sociali di un’impresa secondo questa struttura giuridica rende anche più probabile sia che le buone intenzioni sopravvivano una volta che i fondatori se ne sono andati o dopo importanti periodi di espansione, sia che i dirigenti abbiano una struttura legale che permetta loro di respingere le offerte di acquisizione da parte di società convenzionali.

ORIGINI ED ESPANSIONE DELLE BENEFIT CORPORATION

Il movimento per questa nuova forma giuridica iniziò negli Stati Uniti grazie alla B Lab, una non profit che ha sviluppato uno statuto modello con l’aiuto gratuito di William H. Clark Jr., un avvocato della Pennsylvania specializzato in diritto societario e commerciale, assieme a un team di legali. Nel 2010, lo stato del Maryland fu il primo ad adot-

tare questa legge, approvata dai legislatori con un forte supporto bipartisan, come è poi successo in linea generale anche negli altri stati.⁵

Il movimento delle benefit corporation continua a espandersi rapidamente negli Stati Uniti: in novembre 2013, 18 stati e Washington, D.C. avevano reso esecutiva questa legislazione (si veda la tabella 19.1) Uno statuto simile fu adottato anche dal Delaware, lo stato in cui sono registrate oltre un milione di imprese, tra cui alcune delle maggiori società americane. Nel 2013, il Delaware ha emanato un emendamento del proprio codice societario creando una nuova struttura societaria detta PCB (Public Benefit Corporation, impresa etica) i cui requisiti di trasparenza e di responsabilità sociale sono meno rigorosi rispetto alla versione che stanno adottando gli altri stati (si veda il box 19.1). Ulteriori proposte di benefit corporation sono in discussione o sono state ufficialmente adottate in altri tredici stati.⁶

TABELLA 19.1 Movimento statunitense a favore delle leggi sulle benefit corporation

Stati con statuto	Data di entrata in vigore
Arizona	dicembre 2014
Arkansas	agosto 2013
California	gennaio 2012
Colorado	aprile 2014
Delaware*	agosto 2013
Hawaii	luglio 2011
Illinois	gennaio 2013
Louisiana	agosto 2012
Maryland	ottobre 2010
Massachusetts	dicembre 2012
Nevada	gennaio 2014
New Jersey	marzo 2011
New York	febbraio 2012
Oregon	gennaio 2014
Pennsylvania	gennaio 2013
Rhode Island	gennaio 2014
South Carolina	giugno 2012
Vermont	luglio 2011
Virginia	luglio 2011
Washington, D.C.	maggio 2013

* Si veda il box 19.1 per le differenze dello statuto del Delaware rispetto al modello generale seguito dagli altri stati.

Fonte: nota 6.

Box 19.1 Le PBC nel Delaware

Nel Delaware, i requisiti delle PBC presentano numerose differenze rispetto a quelli degli altri stati. Per esempio, formalmente le PBC non devono avere l'obiettivo generale di impatti sociali e ambientali positivi. Le PBC devono identificare nell'atto di costituzione uno o più benefici pubblici che intendono perseguire. Lo statuto del Delaware sancisce inoltre che le PBC devono "operare in maniera responsabile e sostenibile".

Però, secondo l'atto di costituzione, il consiglio di amministrazione delle PBC deve "amministrare o gestire l'attività e l'operato della PBC in modo da bilanciare gli interessi economici dei soci, i migliori interessi di coloro su cui si ripercuote la condotta della società, con i benefici pubblici specificati. Il requisito di bilanciare i guadagni con i "migliori interessi" di chi viene toccato dal comportamento aziendale rappresenta senza dubbio uno standard più elevato rispetto a ciò che viene richiesto agli amministratori dagli statuti di altri stati.

Le PBC nel Delaware però, a differenza delle benefit corporation in altri stati, non hanno l'obbligo di divulgare i rapporti dell'impatto complessivo su tutti gli stakeholder. Ogni due anni devono invece rendere conto agli azionisti attraverso un'autovalutazione del loro successo nella promozione del beneficio pubblico che hanno scelto come "migliori interessi per coloro materialmente influenzati dalla condotta dell'impresa". Questa autovalutazione non deve seguire gli standard delle valutazioni indipendenti.

L'ambiente non è visto come uno stakeholder e non si prevede nemmeno l'obiettivo di avere impatti ambientali positivi. L'unico riferimento all'ambiente è l'inserimento di "un beneficio ambientale" in una lista di esempi di benefici specifici che una PBC può scegliere di perseguire. Solo gli azionisti che detengono un pacchetto azionario di almeno 2 milioni di dollari o il 2% delle azioni possono contestare gli amministratori se ritengono che l'impresa non adempia ai suoi obblighi come PBC. In altri stati, qualsiasi azionista preoccupato che gli amministratori non adempiano agli obblighi di perseguire impatti sociali e ambientali positivi può sporgere querela (in nessuno dei due casi chi non è un azionista non può denunciare gli amministratori per questi motivi, e gli amministratori non sono nemmeno perseguibili economicamente per danni causati da questi motivi).

I funzionari della B Lab considerano la legge del Delaware un importante passo in avanti e la includono nella loro lista degli statuti delle benefit corporation. Assieme a altri sostenitori del movimento delle benefit corporation però si augurano che nel tempo la legge del Delaware venga rafforzata, soprattutto in termini di requisiti di trasparenza e di divulgazione dei rapporti. Alcuni fanno notare però che il Delaware di solito redige gli statuti aziendali tenendo conto delle società per azioni, poiché moltissime società si registrano lì e che essenzialmente per le società di capitali l'obbligo di rendere conto agli azionisti corrisponde a quello di rendere conto al pubblico in generale. Tali informazioni devono infatti essere disponibili pubblicamente se per esempio

la società è quotata nella Borsa di New York. I termini "responsabile e sostenibile" come obiettivo sembrano ambigui e nel tempo potrebbero essere interpretati come finanziariamente sostenibili e non in termini di responsabilità per l'ambiente poiché la legge non prevede nessun obbligo per l'ambiente. In linea generale, viste le differenze con le PBC del Delaware e la sua posizione di dominio nell'ambito delle registrazioni delle imprese, i sostenitori dell'interesse pubblico dovranno monitorare gli sviluppi del movimento nel Delaware e sostenere gli sforzi per rafforzare il suo statuto.

Fonte: nota 6

Poiché alcuni stati non registrano il numero delle imprese che scelgono di diventare benefit corporation, al momento è impossibile conoscerne il totale preciso. La B Lab, però, raccoglie tutte le informazioni che riesce a reperire, incluse quelle messe a disposizione dagli stati. Secondo i suoi dati, a metà ottobre 2013, negli Usa c'erano 344 benefit corporation, escludendo le PBC del Delaware. Gran parte delle benefit corporation sono di piccole o medie dimensioni a eccezione di qualche società privata più grande, come la Patagonia Inc, un'impresa che produce abbigliamento e accessori per la vita all'aria aperta, che apparentemente nell'anno finanziario finito in aprile 2012 ha avuto un fatturato di 540 milioni di dollari, e la King Arthur Flour, un'impresa di 223 anni di proprietà dei dipendenti che secondo le stime nel 2010 ha generato un fatturato di 84 milioni di dollari.⁷

Secondo i dati della B Lab, nel Delaware, alla metà di ottobre 2013, 44 imprese si erano registrate come PBC. La prima a registrarsi è stata la Method, un'impresa che produce articoli verdi per la pulizia e che qualche tempo prima si era fusa con una delle sue principali concorrenti, la belga Ecover. La fusione ha portato alla creazione di una compagnia privata con un fatturato annuo di oltre 200 milioni di dollari. Quindi, la Ecover, pur essendo un'impresa privata, è un nuovo esempio di partecipazione europea alle PBC e alla comunità delle imprese etiche.⁸

Fuori dagli Usa, la B Lab collabora con un'associazione in Cile, la Sistema B, per estendere il movimento al Sud America. La Sistema B è presente in Argentina, Brasile, Cile e Colombia e assieme a partner locali valuta se ci sono le infrastrutture legali per permettere alle aziende di scrivere o emendare gli articoli dei propri statuti e leggi locali che richiedano alle imprese di prendere in considerazione gli interessi di tutti gli stakeholder nei loro processi decisionali. Jay Coen Gilber, uno dei tre fondatori della B Lab, ha riferito che nel 2013, in Cile, si stava portando avanti una proposta legislativa per offrire questa opzione.⁹

La B Lab sta anche esplorando nuove collaborazioni a livello regionale per espandere il proprio campo d'azione, tra cui, laddove necessaria, l'assistenza nella ricerca e nello sviluppo di proposte che forniscano l'infrastruttura legale per proteggere le imprese che intendono imporre ai propri dirigenti e amministratori la responsabilità fiduciaria di prendere in considerazione una vasta gamma di stakeholder.

CERTIFIED B CORP E ALTRE CERTIFICAZIONI INDIPENDENTI

La B Lab incoraggia le imprese a ottenere la certificazione di benefit corporation attraverso il proprio sistema di certificazione indipendente. La non profit valuta le imprese interessate dal punto di vista ambientale, sociale e della governance e rilascia a quelle che soddisfano i criteri la certificazione di Certified B Corporation o più semplicemente di B Corp (le aziende for profit con il bollino etico). La comunità delle B Corp rappresenta un gruppo crescente di imprese che sostengono il movimento delle benefit corporation.

La B Lab stabilisce che una B Corp, in un determinato periodo di tempo, debba inserire una clausola nel suo statuto che obblighi il consiglio di amministrazione e i dirigenti a prendere in considerazione gli interessi di tutti gli stakeholder, e non solo degli azionisti, durante il processo decisionale (a patto che la sede della società si trovi in un luogo dove tale requisito sia legalmente disponibile). Questo si può ottenere richiedendo di essere riconosciuta come benefit corporation entro quattro anni dal varo della legge sulle benefit corporation nello stato dove la società è registrata o prima della scadenza della certificazione biennale, a seconda di quella che viene dopo. O può essere effettuata emendando gli articoli dell'atto costitutivo, se esiste, prima della scadenza della certificazione. Negli Stati Uniti, i codici societari di 30 dei 50 stati includono gli atti costitutivi che permettono ma non obbligano le imprese a prendere in considerazione gli interessi degli altri stakeholder oltre a quelli degli azionisti durante i processi decisionali. Ma la giurisprudenza esistente non è sufficiente per determinare se i dirigenti e gli amministratori che prendono decisioni tenendo conto degli interessi di altri stakeholder, come i dipendenti o la comunità locale, sarebbero ritenuti responsabili se tali decisioni non portassero a una massimizzazione dei profitti. Laddove non esiste nessuna di queste due opzioni legali (fare richiesta di essere riconosciuta come benefit corporation o emendare gli articoli dell'atto costitutivo), le Certified B Corp includono un gruppo naturale che sostiene lo statuto di benefit corporation. Questo aumenta il potenziale di sostegno di paese in paese per questo nuovo tipo di imprese il cui scopo generale è quello di avere impatti sociali e ambientali positivi.¹⁰ Già nell'ottobre 2013, la B Lab aveva certificato 855 B Corp in tutto il mondo, un grande aumento rispetto alle 78 del 2007, il primo anno in cui tale certificazione è stata disponibile. Secondo la B Lab, nell'ottobre 2013, il fatturato lordo annuo di tutte le Certified B Corp era di circa 6,3 miliardi di dollari, e collettivamente queste aziende impiegavano ben 33.000 persone. Circa la metà di queste lavoravano per le maggiori 25 Certified B Corp. Quasi 16.700 imprese, interessate a diventare B Corp o a una valutazione dei loro impatti, hanno fatto affidamento sugli strumenti di valutazione della B Lab.¹¹ Già in ottobre 2013, le Certified B Corp erano presenti in 27 nazioni. I paesi in cui si concentrano sono soprattutto gli Stati Uniti, seguiti a grande distanza dal Canada e dal Cile (si veda la tabella 19.2) Via via che il numero di imprese certificate in un determinato paese comincia a crescere, la B Lab intende collaborare con quelle aziende interessate a esplorare il bisogno e le opportunità di rivedere l'infrastruttura giuridica del paese dove si trovano. Qualche impresa australiana ha espresso il suo interesse al riguardo.¹² Secondo quanto riportato dalla B Lab, alla fine del 2013, Ecover, la società madre belga della Method, stava diventando una Certified B Corp e la B Lab prevedeva di lanciare

TABELLA 19.2 Diffusione globale delle Certified B Corporation

Paese	Numero di Certified B Corporation
Stati Uniti	648
Canada	86
Cile	37
Argentina	17
Colombia	13
Australia	12
Messico	7
Brasile	6
Regno Unito	4
Guatemala	3
India	3
Kenya	2
Nuova Zelanda	2
Tanzania	2
Afghanistan	1
Belgio	1
Cina (Hong Kong)	1
Costa Rica	1
Irlanda	1
Italia	1
Mongolia	1
Paesi Bassi	1
Nicaragua	1
Perù	1
Corea del Sud	1
Turchia	1
Vietnam	1
Totale B Corps	855
Numero di paesi	27

Fonte: nota 12.

una B Lab Europa nel 2014. Anche in altre parti del globo c'è interesse a costituire una comunità globale di B Corp che potrebbe promuovere leggi simili agli statuti delle benefit corporation negli Usa, soprattutto laddove non esiste ancora un incoraggiamento legale per le imprese triple bottom line.

Negli Usa, oltre alla B Lab, ci sono altre importanti organizzazioni che promuovono la legislazione per le benefit corporation. Il nuovo American Sustainable Business Council, che rappresenta oltre 73 associazioni d'impresa (che a loro volta rappresentano più di 165.000

imprese), ha come obiettivo pubblico principale quello di promuovere il movimento delle benefit corporation. La non profit statunitense Green America, che nel 1983 creò la prima rete di imprese verdi, è altresì impegnata nella promozione delle benefit corporation. Green America ha concesso la sua certificazione Gold Green Business a ben 3.550 imprese dopo aver valutato le loro pratiche aziendali in materia ambientale, sociale e di governance.¹³ Sia la B Lab sia Green America sono le due associazioni più importanti nella ben nota tendenza a promuovere le benefit corporation. Sia negli Usa che altrove, le imprese ambiscono sempre di più ad adottare standard elevati di impatti ambientali e sociali per guadagnarsi la certificazione a livello aziendale da parte di organizzazioni indipendenti su una vasta gamma di criteri importanti. La valutazione e il confronto del rigore delle certificazioni indipendenti è un settore pronto a essere esplorato dalla comunità non profit che si batte per l'interesse pubblico e dagli attivisti ambientali.

Come nel caso delle benefit corporation, gran parte delle imprese for profit che cercano di guadagnarsi la certificazione indipendente delle loro attività aziendali sono di piccole e medie dimensioni, anche se alcune imprese hanno giri d'affari di svariate centinaia di milioni di dollari, come Patagonia e Seventh Generation. All'inizio erano le piccole imprese (spesso molto piccole) a essere interessate a tali certificazioni e ad aggiudicarsene in quanto erano meno vincolate dall'interesse di investitori esterni a massimizzare i profitti. Nel tempo, però, con l'espansione del movimento a favore della sostenibilità e con il fatto che un numero sempre maggiore di imprese ha capito i vantaggi del riconoscimento pubblico della responsabilità sociale d'impresa, anche aziende più grandi hanno espresso il loro interesse.¹⁴

Quasi tutte le imprese certificate dalla B Lab e da Green America sono aziende private. Ma il movimento per la certificazione di tutte le attività d'impresa comprende anche qualche associata delle grandi multinazionali. Almeno una Certified B Corp, la Rally Software Development, è quotata nella Borsa di New York. La Rally si è guadagnata la certificazione indipendente della B Lab per tutte le sue attività prima di essere quotata in borsa nel 2013 con un'offerta pubblica di vendita che ha venduto 6,9 milioni di azioni.¹⁵

IL PROBLEMA DELL'ACQUISIZIONE DA PARTE DI GRANDI SOCIETÀ PER AZIONI

Negli ultimi tempi, alcune grandi società per azioni hanno cercato di acquisire aziende più piccole che avevano attirato l'attenzione per il loro successo economico nella comunità delle imprese sostenibili. Per esempio, una delle prime aziende a registrarsi come PBC nel Delaware è stata la Plum Organics che qualche mese prima era diventata una consociata interamente controllata dalla Campbell Soup Company, una delle 500 maggiori imprese societarie (*Fortune 500*), con un fatturato di 8,1 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2013. La Plum Organics, uno dei più grandi produttori di alimenti biologici per l'infanzia, aveva scelto come obiettivo pubblico specifico "la lotta contro la fame e la malnutrizione". Questo sembra essere il primo caso di una grande società per azioni che entra nel movimento delle benefit corporation.¹⁶

Il Gruppo Danone, un'altra compagnia che appartiene alla *Fortune 500*, ha recentemente acquistato il 92% della Happy Family, una Certified B Corp che produce alimenti per la prima infanzia ed è in rapida espansione. Poiché la Happy Family è registrata nel Delaware, il fatto che lo stato abbia approvato lo statuto di PBC significa che la B Lab prevede che o l'impresa cercherà di adottare quello statuto o perderà il diritto a rinnovare la sua certificazione come B corp.¹⁷

Dal 2000, la Ben & Jerry's, una nota azienda produttrice di gelato, è una consociata interamente di proprietà della Unilever, una *Fortune Global 500* con un fatturato annuo nel 2012 di più di 70 miliardi di dollari e oltre 1.000 marchi. Nel 2012, la Ben & Jerry's è stata la prima consociata interamente controllata a diventare una Certified B Corp con l'aiuto della società madre. La B Lab, nel concederle la certificazione, ha creato nuovi requisiti di trasparenza che interesseranno anche le associate interamente controllate. Le imprese dovranno pubblicare in rete i risultati della loro valutazione della B Lab nella loro interezza e parti specifiche dei documenti amministrativi per dimostrare che i dirigenti sono legalmente obbligati a tenere conto degli interessi di tutti gli stakeholder (reparti o marchi individuali delle società per azioni più grandi non hanno il diritto di diventare Certified B Corp).¹⁸

Una recente controversia dimostra come tali rapporti possano essere complicati. Nel 2013 la Campbell Soup Company ha donato oltre 384.000 dollari per aiutare la Grocery Manufacturers Association (un'associazione di commercianti di prodotti alimentari) a organizzare una campagna contro un'iniziativa di ballottaggio nello stato di Washington per indicare la presenza di organismi geneticamente modificati (Ogm) nei prodotti alimentari. La Campbell ha donato metà della somma dopo che la sua consociata, la Plum Organics, si era registrata come PBC nello stato del Delaware. I gruppi anti Ogm che appoggiavano l'iniziativa ma che non avevano potuto competere con tali donazioni avevano pubblicizzato la Plum Organics come una linea di alimenti per la prima infanzia sicuri per i genitori interessati a comprare prodotti senza



Poster usato nella campagna per l'iniziativa di ballottaggio nello stato di Washington.

© yesson522.com

Ogm. Per tutte le imprese coinvolte, le conseguenze della rivelazione del coinvolgimento politico della Campbell nella battaglia contro l'etichettatura degli Ogm, appoggiata da molti gruppi di interesse pubblico, sono state negative. Per il movimento delle benefit corporation, l'episodio solleva seri dubbi sul fatto che le grandi società per azioni che acquisiscono benefit corporation più piccole senza condividere i valori ambientali e sociali delle nuove associate non rischino di danneggiare sia l'identità sia il potenziale dell'intero movimento.¹⁹

Altri grandi interrogativi rappresentano una sfida per il potenziale di lungo periodo del movimento. Le grandi società per azioni saranno mai in grado di abbracciare completamente questo modello? E se così fosse, potranno farlo abbastanza in fretta e essere così numerose da aiutare i paesi ad adottare politiche davvero sostenibili con la velocità richiesta dalla situazione?

L'adeguatezza legale dello stato di benefit corporation non è ancora stata messa alla prova nei tribunali poiché gli statuti sono stati adottati solo di recente. Inoltre, alcune non profit, benché non necessariamente contrarie a questa nuova forma, hanno sollevato preoccupazioni sul fatto che le benefit corporation possano cercare di ottenere un regime fiscale speciale o altri trattamenti eccezionali da parte dei governi, o che possano competere per i finanziamenti limitati di investitori e donatori benintenzionati a svantaggio della comunità non profit. Sono inoltre preoccupati che le benefit corporation possano accumulare abbastanza capitale da permettersi di fare offerte inferiori a quelle delle non profit per i contratti governativi per un periodo sufficiente a farle fallire e accaparrarsi il settore dei servizi pubblici senza alcuna conoscenza storica di questo settore o senza un reale impegno.²⁰

Gli scettici temono che le benefit corporation si contendano le attività che ora appartengono al settore pubblico, e questo potrebbe esporre le risorse di proprietà comune, come acqua, parchi e trasporti alle iniquità del mercato (si veda il capitolo 9). Anche alcuni sostenitori dell'interesse pubblico sono contrari all'idea di elevare il ruolo del mercato a risolvere problemi di natura sociale. Ritengono che spetti ai cittadini prendere decisioni comuni nell'ambito di istituzioni democratiche. C'è inoltre il pericolo potenziale che questo nuovo modello porti al green washing. Questo può essere un pericolo molto reale poiché le imprese in rapida espansione che interessano in modo particolare ai consumatori sensibili ai problemi sociali – per esempio, le benefit corporation più importanti – sono grandi società per azioni alla ricerca di acquisizioni redditizie ma non necessariamente impegnate a promuovere il concetto di triple bottom line.

“Sostengo pienamente le persone che promuovono questi modelli e sono contento che alcune si stiano cimentando in questi esperimenti” ha dichiarato Charlie Cray, direttore del Center for Corporate Policy (centro per la politica aziendale) a Washington D.C. “Non credo però che le persone che ne parlano colgano la vera portata del problema della dominanza dell'economia da parte delle società di capitali, come siano riuscite ad accaparrarsi gran parte del settore pubblico e di quanto sia importante creare istituzioni forti fuori dalla sfera del mercato per affrontare quell'ideologia a favore delle società per azioni così diffusa nelle società attuali.”²¹

D'altro canto però, anche le stesse non profit dipendono in larga misura dalle donazioni della ricchezza generata dal modello convenzionale di capitalismo amorale. Molte non forniscono valutazioni pubbliche dei loro impatti sociali e ambientali totali effettuate

da enti indipendenti, come invece fanno le benefit corporation. Quindi il movimento per gli statuti di benefit corporation offre l'opportunità di rivedere anche l'operato etico delle non profit. Siamo ancora agli albori, ma questo esperimento si sta diffondendo rapidamente e il suo potenziale è positivo – soprattutto se le non profit che si battono per i diritti umani e l'ambiente interagiranno con questo movimento cercando di influenzarlo e di promuoverlo nelle forme più responsabili possibili – e sembra troppo forte per poter essere ignorato.*

CONCLUSIONI

Il movimento delle benefit corporation fa parte di una corrente più ampia di rielaborazione dell'attività economica secondo modi più attenti ai bisogni delle società e della Terra. Per esempio, si stanno sviluppando altri esperimenti pratici di sistemi bancari più orientati alle comunità locali, l'espansione di cooperative di lavoratori e consumatori, modi più equi e localizzati di capitalizzare le imprese e la proliferazione di approcci e risorse per investimenti socialmente responsabili (si veda il capitolo 17)

Gli esempi più progressisti promuovono nuove strutture istituzionali per la condivisione sistematica di profitti finanziari di un'impresa in maniera più equa, con una vasta schiera di stakeholder responsabili della creazione di quella ricchezza – tra cui le comunità locali o le generazioni future che non avranno accesso alle risorse naturali utilizzate (si veda il capitolo 8) Si tratta di un'evoluzione dall'obiettivo convenzionale secondo cui i profitti possono essere solo dell'impresa, e va oltre la concezione comune della "triple bottom line" nel movimento delle benefit corporation, sebbene quel movimento apprezzi la proprietà del lavoratore. Inoltre, le benefit corporation, anche se devono tenere conto degli interessi di una vasta gamma di stakeholder, non devono includerne i rappresentanti nei loro processi decisionali – aspetto che viene sottolineato da alcuni detrattori che mettono in dubbio il reale contributo di questo movimento.

L'aspetto più notevole del movimento delle benefit corporation è la sua promozione di standard legali più elevati di comportamento aziendale a cui le stesse imprese ambiscono. Allo stato attuale, solo poche imprese hanno scelto volontariamente di attenersi a questi standard. Però è ancora una rivoluzione di piccola entità, con un grande potenziale di stuzzicare altre imprese a unirsi e influenzare le pratiche e la cultura aziendali verso il concetto della triple bottom line – e ispirare l'opinione pubblica ad aspettarsi e infine esigere che altre imprese facciano altrettanto.

Il riconoscimento legale di sempre più stati che 1) è possibile che le aziende a scopo di lucro cerchino di aderire a una vasta gamma di principi sociali ed ecologici, 2) i cittadini godranno indirettamente dei loro benefici e 3) ci sono abbastanza imprenditori che de-

* C'è l'opportunità di promuovere standard etici molti più elevati per quelle attività commerciali che potrebbero causare danni sociali e ambientali gravi ma che in generale sono attualmente tollerati, come la pubblicità, basata sempre più sulla sorveglianza invadente delle società di capitali e la pressione incalzante agli acquisti impulsivi.

siderano lavorare secondo questi standard per giustificare delle leggi – è un passo avanti verso un'economia più sostenibile.

Facendo un bilancio del movimento, Jay Cohen Gilbert della B Lab prevede che entro “la prossima generazione... tra le imprese che apparterranno alle 500 imprese regine dei fatturati figureranno anche le benefit corporation”.²² Anche se non avverrà con la veemenza di uno tsunami, nel tempo, Gilbert prevede piccole ondate di cambiamenti che assieme porteranno a una vera e propria rivoluzione. Nei prossimi decenni, sostiene, è probabile che le maggiori multinazionali si uniscano attraverso fusioni o acquisizioni di benefit corporation più piccole. Anche le grandi imprese riconosceranno il valore dell’“effetto aureola” che si possono guadagnare privilegiando le benefit corporation nei loro appalti. E le imprese private in rapida crescita potrebbero offrire la propria ondata innovativa scegliendo di diventare benefit corporation o corporation di benefit pubblico, diventando di proprietà pubblica con il passare del tempo. Le loro offerte pubbliche di titoli sfrutterebbero la domanda pubblica di opportunità di investimento che possono avere un impatto sociale positivo, senza necessariamente massimizzare i profitti. Tutti questi sviluppi spianerebbero la strada per il passaggio successivo: una o più imprese delle grandi 500 che hanno già potenti investitori al loro interno coglieranno l'opportunità delle relazioni pubbliche per registrarsi come benefit corporation o corporation di benefit pubblico. Sarà ancora più probabile che alcune imprese facciano il passo assieme. Subito dopo che il Delaware adottò il suo statuto di PBC, alcuni pilastri chiave della comunità ambientale si sono rivolti alla B Lab indicando di ritenere che il movimento fosse pronto e che desideravano contribuire a portarlo avanti. La speranza della B Lab è che le principali organizzazioni ambientali portino al tavolo dei negoziati alcune delle grandi imprese con cui hanno instaurato delle relazioni di lavoro negli ultimi anni e che sono le più lungimiranti.

Sebbene ci vorranno anni perché emerga una benefit corporation dalla *Fortune 500*, queste conversazioni – e ampi dibattiti dei cittadini e dei gruppi di interesse pubblico – potrebbero contribuire ad accelerare e consolidare questa possibilità. Fino a oggi, il movimento è stato trainato dalla B Lab e dall'impegno delle imprese e degli avvocati societari, che hanno fatto di tutto per presentare la nuova idea ai legislatori come un'inconfutabile misura a vantaggio dell'economia. Però, perché il movimento delle benefit corporation realizzi il proprio potenziale di cambiamento, occorrerà un impegno più attivo da parte di gruppi di sostegno, che condividono la loro esperienza di controllo delle grandi imprese e capacità di mobilitare i cittadini interessati al cambiamento, a proteggere e aumentare il suo rigore e a espanderne la portata.

“In senso politico, la crescente popolarità delle [benefit corporation] cambierà il modo in cui la gente percepisce l'economia” ha osservato Jamie Raskin, il legislatore progressista del Maryland che ha introdotto il primo statuto per le benefit corporation. “Ci può essere un'economia di mercato senza una società di mercato, e ci possono imprese fiorenti che agiscono con coscienza. I nostri sindacati e le aziende senza fini di lucro assediati dovrebbero sostenere queste imprese – verdi, locali, progressiste, imprenditoriali e al servizio della comunità – come alternativa a un'economia controllata dalle grandi aziende sovvenzionate dallo stato, troppo grandi per fallire e i cui dirigenti sono troppo ricchi per finire in prigione.”²³

20. VERSO LA DEMOCRAZIA ENERGETICA

Sean Sweeney

Siamo di fronte a un'emergenza energetica di proporzioni globali. L'enorme incremento nell'utilizzo di combustibili fossili previsto per gli anni a venire renderà praticamente impossibile controllare i cambiamenti climatici. Le corporation dei combustibili fossili stanno utilizzando la loro crescente ricchezza e il loro potere per imporre un'agenda di "energia estrema", che comprende metodi di estrazione molto più rischiosi per raggiungere combustibili fossili "non convenzionali", difficili da estrarre e altamente inquinanti (come nel caso dell'estrazione del petrolio dalle sabbie bituminose, del gas naturale attraverso la fratturazione idraulica e del carbone con la rimozione delle cime delle montagne): un'agenda che ha serie implicazioni per le comunità, i lavoratori, il clima e l'ambiente. Le corporation dei combustibili fossili stanno anche utilizzando la loro ricchezza e potere per contrastare o ritardare i vari tentativi di affrontare la questione dei cambiamenti climatici e creare un sistema energetico più equo, democratico e sostenibile.¹ Anche se chi sostiene l'agenda dei combustibili fossili afferma che servirà a creare o a salvare posti di lavoro, il promesso incremento dell'impiego non si è verificato, perché le nuove tecnologie permettono alle aziende di produrre la stessa quantità di combustibili fossili con meno lavoratori. Negli Stati Uniti nel 1943 ci volevano più di 400.000 minatori per estrarre circa 600 milioni di tonnellate di carbone: nel 2010 meno di 90.000 minatori producevano quasi 1,1 miliardi di tonnellate, e il numero di lavoratori del settore estrattivo iscritti ai sindacati si era ridotto a 15.000. In più, molti dei lavoratori impiegati nel settore energetico non sono rappresentati da alcun sindacato e non godono dei diritti minimi, problema che si è aggravato da quando sia l'esplorazione sia l'estrazione si sono spostate verso i paesi in via di sviluppo e verso l'ex blocco sovietico. In generale le politiche energetiche neoliberiste hanno portato a un peggioramento delle condizioni dei lavoratori del settore, in particolare per quanto riguarda i salari, la salute e le norme di sicurezza e le garanzie di occupazione.²

L'emergenza energetica riguarda anche altre importanti questioni sociali. Nonostante ogni anno venga prodotta e consumata una quantità crescente di energia, più di 1,3 miliardi di persone in tutto il mondo non hanno accesso all'elettricità, e per un altro miliardo l'accesso è inaffidabile. Almeno 2,7 miliardi di persone non hanno accesso a

Sean Sweeney è co-direttore del Global Labor Institute, un programma del Worker Institute della Cornell University di New York.

combustibili moderni e non inquinanti. In molti paesi la privatizzazione dell'energia ha portato all'aumento dei prezzi e al declino della qualità e dei servizi, oltre che a investimenti insufficienti.³

È necessario che la transizione verso un sistema energetico pulito, basato su fonti rinnovabili e in grado di affrontare le priorità sociali e ambientali avvenga il più rapidamente possibile. Tra il 2004 e il 2011 gli investimenti nelle energie rinnovabili (compresi i costi di fusione e acquisizione di imprese) a livello globale sono aumentati di sette volte, da 39,5 miliardi a 279 miliardi di dollari, e un numero crescente di paesi sta adottando politiche volte a imporre, guidare e sostenere lo sviluppo delle rinnovabili. Nel 2012 però gli investimenti sono diminuiti 12%, scendendo a 244 miliardi, e il calo è proseguito nel 2013, quando nel terzo quadrimestre dell'anno gli investimenti sono stati inferiori del 20% rispetto al 2012. Michael Liebreich, amministratore delegato della Bloomberg New Energy Finance, ha affermato che "il rallentamento in corso dal 2011 è preoccupante".⁴

Sia la potenza installata sia la produzione da fonti rinnovabili sono aumentate in modo sostanziale, anche se in molti casi a partire da basi molto limitate. Nel caso dell'energia idroelettrica, la maggior parte dell'attuale potenza è stata originata negli ultimi 50 anni, e la gran parte della produzione avviene in strutture che si meritano a malapena l'appellativo "sostenibile". Anche l'energia geotermica viene utilizzata già da decenni in alcuni paesi, ma le industrie dell'eolico, del solare e dei biocarburanti hanno assunto dimensioni rilevanti negli ultimi due decenni (si veda la tabella 20.1).⁵

Questi tassi di crescita sono di per sé notevoli, ma l'utilizzo delle energie rinnovabili non sta aumentando abbastanza rapidamente rispetto all'enorme e crescente incremento della fame di energia a livello globale. La crescita delle rinnovabili fa solo da supporto ai combustibili fossili, il cui utilizzo in costante aumento. Oggi le "fonti rinnovabili moderne" come il vento e l'energia solare contribuiscono solamente al 9,7% del consumo

Tabella 20.1 Capacità globale o produzione di tecnologie selezionate per le energie rinnovabili, nel 2000 e 2012

Tecnologia per le energie rinnovabili	Capacità installata/Produzione		
	2000	2010	Crescita percentuale (2000-2012)
Capacità			
Eolico (gigawatt, GW)	17	283	1,565
Solare PV (GW)	1.4	100	7,043
Energia solare concentrata (CSP) (GW)	0.35	2.5	620
Acqua calda da solare (gigawatt-termico)	44	255	480
Geotermico (GW)	8	11.2	41
Produzione			
Idroelettrico (terawattora)	2,662	3,673	38
Etanolo (miliardi di litri)	17	83.1	389
Biodiesel (miliardi di litri)	0.8	22.5	2,713

Fonte: nota 5.

di energia globale (mentre la tradizionale biomassa utilizzata dai poveri del mondo ammonta al 9,3% e il nucleare al 2,8%). L'americana Energy Information Administration prevede che il consumo di energia a livello mondiale aumenterà del 56% tra il 2010 e il 2040, e che i combustibili fossili costituiranno ancora circa l'80% dell'energia totale utilizzata annualmente. Gli attuali strumenti utilizzati a oggi per promuovere l'utilizzo delle fonti rinnovabili e il risparmio energetico, di tipo regolatorio e basati sul mercato, sono totalmente inadeguati se si considera la portata della sfida posta dai cambiamenti climatici e il bisogno di ridurre le emissioni in modo radicale.⁶

Finora non è ancora emerso il tipo di contesto politico necessario a guidare una vera transizione "verde". Pochi osservatori credono che i negoziati internazionali siano in grado di produrre un equo accordo internazionale sul clima e raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni che sono stati determinati su basi scientifiche. La paralisi politica della maggioranza dei governi di fronte al degrado ambientale e all'emergenza climatica riguarda anche l'incapacità della maggior parte dei governi di cominciare anche solo ad affrontare i problemi della disoccupazione, della precarietà del lavoro e della povertà, persistenti in molte aree del mondo. Sono tutti sintomi dello stesso problema: il contrasto tra le priorità delle élite politiche e delle corporation da una parte, e i bisogni delle masse di una società autenticamente sostenibile sia dal punto di vista sociale sia da quello ambientale dall'altra.

IL BISOGNO DI UNA DEMOCRAZIA ENERGETICA

Negli ultimi anni all'interno dei sindacati dei lavoratori e di altri movimenti sociali è emerso un nuovo tipo di approccio nei confronti della sostenibilità e della green economy (si veda il capitolo 21). Esso si oppone all'idea che la chiave per risolvere la profonda crisi ecologica che abbiamo di fronte come specie sia l'attribuzione di un valore economico alle risorse naturali. Questo nuovo approccio è alla base dell'idea di "democrazia energetica" che qui proponiamo, e si basa sulla convinzione che le due crisi, economica e ambientale, sono due facce della stessa medaglia, e devono essere affrontate contemporaneamente.⁷

L'approccio attuale, di tipo regolatorio e basato sul mercato (incluso il mercato delle emissioni e la tassazione) ha fallito perché non contrasta il potere delle corporation e non ha impedito la corsa all'incremento della domanda di energia, l'ascesa dei combustibili fossili e l'aumento delle emissioni (si veda il capitolo 11). Una transizione energetica tempestiva ed equa può avvenire solamente attraverso una maggiore democrazia energetica, che richiede che i lavoratori, le comunità e la cittadinanza nel suo insieme abbia realmente voce in capitolo nei processi decisionali, e che il caos dei mercati energetici liberalizzati sia sostituito da un approccio comprensivo e pianificato. Ciò non esclude l'utilizzo mirato di misure quali le tasse sulle emissioni e altre opzioni del tipo "chi inquina paga", ma è meglio che questo sia un approccio secondario o supplementare.

Il cammino alternativo della democrazia energetica è lontano dagli schemi neoliberalisti e dal modello centralizzato di generazione di energia, costruito molti decenni fa intorno all'utilizzo dei combustibili fossili. La democrazia energetica è un approccio da set-

tore pubblico: lascia spazio a forme di produzione energetica di proprietà della comunità e da essa gestite, decentralizzate e locali, ma attribuisce un ruolo importante anche ad aziende pubbliche “recuperate” e debitamente riorganizzate. Le tecnologie delle rinnovabili, in particolare il solare fotovoltaico, hanno la potenzialità di trasformare completamente il sistema energetico globale entro il 2030, e anche di modificare le relazioni politiche e di classe all’interno della produzione e del consumo energetico. Questa transizione deve però essere pianificata e coordinata in modo democratico.

Indubbiamente gli ostacoli politici alla democrazia energetica sono enormi. Parte della lotta consisterà nel tentativo di cambiare la percezione riguardo a cosa è reale e cosa è possibile, e nell’affermare una visione internazionalista basata sulla cooperazione e la condivisione. La democrazia energetica può essere veicolo di una nuova serie di valori e di nuovi obiettivi; valori radicati nella solidarietà, nell’autosufficienza e nell’autentica sostenibilità. La ricerca della democrazia economica comporta tre obiettivi strategici di ampia portata: 1) opporsi all’agenda delle grandi corporation, 2) rivendicare la sfera pubblica dell’economia energetica che è stata privatizzata o affidata al mercato, 3) ristrutturare il sistema energetico globale in modo da far crescere in modo rilevante l’energia rinnovabile e a bassa emissione, implementare radicalmente il risparmio energetico, garantire la creazione di posti di lavoro e la di prosperità a livello locale e affermare un controllo democratico molto più ampio del settore energetico da parte della comunità. Se alcuni di questi punti venissero affrontati, negli anni a venire potrebbe davvero nascere una convincente agenda per la democrazia energetica.

OPPORSI ALL’ATTUALE AGENDA ENERGETICA

Un aspetto fondamentale del nuovo approccio democratico consiste nell’opporci all’agenda delle grandi società dei combustibili fossili e ai loro alleati politici. Dai primordi dell’era dei combustibili fossili molte di queste società sono cresciute fino a diventare enormi entità con una presenza globale. I loro flussi di entrate e profitti, e il ruolo fondamentale che i combustibili fossili continuano a giocare praticamente in ogni aspetto dell’economia globale, le porta ad avere una decisiva influenza politica e una grande resistenza. Nel 2012 le società produttrici di combustibili fossili e le loro utenze costituivano 19 delle 50 società leader mondiali, con il 48% delle entrate e quasi il 46% dei profitti in questo gruppo di top-50 (si veda la tabella 20.2).⁸

La loro agenda presenta molti aspetti importanti. Si basa sulla continua espansione dell’uso di combustibili fossili, sullo sviluppo aggressivo di forme di energia estreme la cui estrazione è altamente rischiosa per le comunità, i lavoratori e l’ambiente, sul perpetrarsi da parte degli stati e della World Bank di sussidi e di supporto alla privatizzazione e all’immissione sul mercato del settore energetico e infine sull’aperta opposizione, o nel migliore dei casi da uno scarso impegno, nei confronti di politiche efficaci per la protezione del clima. Si può opporre resistenza a questa agenda in modi diversi: a livello politico, sul posto di lavoro, impegnandosi consapevolmente le persone dell’emergenza energetica che minaccia il genere umano e costruendo alleanze tra vari gruppi e movimenti sociali.

TABELLA 20.2 Entrate e profitti delle 50 corporation più grandi del mondo, 2012

Industrie (numero di aziende)	Entrate		Profitti	
	Miliardi di dollari	Percentuale di Top 50	Miliardi di dollari	Percentuale di Top 50
Combustibili fossili/ utenze (19)	4.482	48,0	258	45,7
Finanza e assicurazioni (11)	1.520	16,3	132	23,5
Veicoli a motore (7)	1.182	12,7	68	12,0
Commercio (2)	592	6,3	21	3,7
Elettronica (4)	588	6,3	53	9,4
Telecomunicazioni (3)	372	4,0	15	2,6
Altro (4)	603	6,5	18	3,2
Società Top 50	9.339	100,0	564	100,0

Nota: il totale potrebbe essere diverso da 100 perché si è utilizzata l'approssimazione.

Fonte: nota 8.

Opporsi a singoli progetti che comportano seri rischi per i lavoratori, le comunità e l'ambiente e che non soddisfano bisogni energetici fondamentali è cruciale. Questo tipo di resistenza può educare il pubblico e galvanizzare il movimento, ma non può essere l'unico approccio. Una transizione energetica di successo richiederà un cambiamento politico di grande portata, e includerà misure coraggiose per affrontare in modo efficace il problema della ricchezza, dei beni e dell'influenza politica delle grandi corporation energetiche. Contrastare l'agenda dei combustibili fossili non significa abbracciare acriticamente i progetti delle grandi società che stanno incrementando un proprio settore delle rinnovabili e altre opzioni energetiche a bassa emissione. L'indiscriminato inseguimento dei biocarburanti ha portato a devastanti pratiche di land grabbing per procurarsi i terreni necessari a spingere le energie rinnovabili su larga scala. A Oaxaca, in Messico, le comunità locali si stanno opponendo ai progetti delle grandi aziende dell'eolico che vogliono trarre profitto dalla creazione di mega fattorie eoliche senza alcuna considerazione per i bisogni, i diritti alla terra e il patrimonio culturale dei residenti locali.⁹ La crescente richiesta di



Un manifestante dimostra contro la continua crescita dell'uso di sabbie bituminose davanti al Parlamento canadese, a Ottawa.

© Peter Blanchard

energia sta coinvolgendo nuove aree del mondo nell'estrazione di combustibili fossili, tra cui l'Artico, le profondità oceaniche, le sabbie bituminose in Alberta e le formazioni di scisto in molti paesi. L'insaziabile domanda energetica della Cina ha portato già solo negli Stati Uniti all'incremento dell'estrazione di carbone nel Powder River Basin nel sudest del Montana e nel nordest del Wyoming, e inoltre alla pianificazione di terminali per l'esportazione di carbone nello stato di Washington. Se realizzati, questi progetti porterebbero a un devastante "carbon lock-in" (l'impossibilità di affrancarsi dal carbonio), oltre ad avere un devastante impatto ambientale e sociale.¹⁰

L'espansione dei combustibili fossili e delle relative infrastrutture avviene anche grazie alla prospettiva illusoria di nuovi posti di lavoro. Anche se inizialmente questi progetti creano posti di lavoro, l'esportazione delle risorse estratte allo stato grezzo presso porta benefici poco duraturi alle comunità coinvolte. In Canada l'industria del petrolio ha impiegato direttamente 16.500 lavoratori nel decennio precedente il 2011, prevalentemente nell'estrazione di sabbie bituminose ad Alberta, ma l'esportazione di petrolio non raffinato ricavato dalle sabbie bituminose (bitume diluito) verso gli Stati Uniti e oltre porterà alla perdita di posti di lavoro nelle raffinerie canadesi. Inoltre la richiesta di sabbie bituminose ha fatto aumentare il valore del dollaro canadese, rendendo il settore manifatturiero meno competitivo e portando alla perdita di più di 500.000 posti di lavoro a livello nazionale nello scorso decennio, secondo i dati del Canadian Center for Policy Alternatives.¹¹

L'opposizione sociale a un'ulteriore sviluppo dell'energia estrema, compresa l'esportazione di carbone e di sabbie bituminose nell'America del Nord, è in aumento. In Canada le First Nations, le comunità costiere e alcuni sindacati hanno finora bloccato la realizzazione dell'oleodotto Northern Gateway che dovrebbe portare il bitume diluito estratto dalle sabbie bituminose fino alla costa occidentale del Canada per essere poi esportato verso i paesi asiatici, specialmente la Cina. La resistenza alla realizzazione dei terminali sulla costa occidentale sta crescendo, capitanata dalle popolazioni indigene che hanno rifiutato le offerte di denaro delle compagnie carbonifere che vorrebbero usare le loro terre ancestrali per trasportarvi e immagazzinarvi tonnellate di carbone. Molte organizzazioni sindacali canadesi e americane (che si occupano di trasporti, commercio, salute e diritti della famiglia) si sono opposte anche alla realizzazione dell'oleodotto Keystone XL, che collegherebbe i luoghi di estrazione delle sabbie bituminose ad Alberta alle raffinerie in Texas e ai mercati globali dell'energia.¹²

Molti di questi movimenti però sono di tipo reattivo e difensivo, mentre è importante affrontare questioni politiche di più ampio respiro, anche attraverso misure più proattive. I movimenti sociali, i sindacati e altri alleati possono giocare un ruolo importante nel convincere le organizzazioni locali a esigere una democrazia energetica, e un sistema energetico che protegga i diritti dei lavoratori e rafforzi le comunità.

I sindacati e i loro alleati devono collaborare con altri gruppi nella lotta per la creazione di posti di lavoro ben retribuiti attraverso lo sviluppo di infrastrutture a basse emissioni, quale un sistema di trasporti pubblici che riduca le emissioni, migliori la qualità dell'aria e promuova la salute e la sicurezza pubblica, o attraverso un serio programma di risparmio energetico. Negli Stati Uniti la United Auto Workers adesso sostiene gli standard di efficienza energetica nazionali (cosa su cui è stata ralcitrante per molti an-

ni), e molti sindacati appoggiano iniziative volte a ridurre l'utilizzo del gasolio e il consumo di elettricità negli edifici. I sindacati del settore edile, quali il Service Employees International Union, stanno formando personale per il controllo dell'efficienza energetica degli edifici. Grandi sindacati canadesi quali l'Unifor e il CUPE (Canadian Union of Public Workers), appoggiano la proposta di moratoria sull'estrazione dei gas di scisto tramite fatturazione idraulica.¹³

La battaglia per la democrazia energetica deve coinvolgere le principali organizzazioni ambientaliste, che solitamente sostengono un approccio di "modernizzazione ecologica" ai problemi ambientali, basato sui progressi della tecnologia. I gruppi ambientalisti americani per esempio hanno privilegiato obiettivi di tipo legislativo raggiunti tramite negoziati a porte chiuse piuttosto che non soluzioni dal basso che comprendessero alleanze più ampie (si veda il capitolo 11). Molti di questi gruppi hanno avuto troppa fiducia nella capacità del mercato e dei processi politici di guidare la "green economy", e molti leader ambientalisti hanno esitato a sostenere approcci estranei al mercato che potessero aprire le porte a un cambiamento radicale. Ma con la crescita del potere delle corporation dei combustibili fossili e l'aggravarsi della crisi economica si apre la possibilità di un modo di porsi nuovo e più coraggioso a livello sia politico sia organizzativo. Molte società minori del settore delle energie rinnovabili potrebbero prosperare grazie a commesse statali favorevoli che diverrebbero realtà in caso di forte coinvolgimento del settore pubblico.¹⁴

RIVENDICARE UN SISTEMA ENERGETICO DI CUI TUTTI POSSONO BENEFICIARE

La rivendicazione di un sistema energetico orientato al più ampio interesse pubblico comporta una triplice sfida: 1) ritornare al controllo pubblico di parti del settore energetico che erano pubbliche ma che sono state privatizzate o immesse sul mercato, 2) nelle realtà energetiche di proprietà pubblica ma sono gestite come aziende private, ripristinare i principi di base del servizio pubblico, che devono essere orientati ai bisogni delle persone e 3) riaffermare il diritto a creare un nuovo sistema energetico di proprietà pubblica, pienamente sindacalizzato e basato sulle energie alternative, che possa affrontare seriamente le sfide ambientali e sociali.

La lotta per la democrazia energetica può trarre ispirazione e forza dai recenti successi del movimento per la protezione e la rivendicazione dei servizi pubblici. La resistenza alla privatizzazione è stata forte in molti paesi quali l'Argentina, il Ghana, l'India e l'Indonesia. Le proteste sono riuscite ad arrestare processi di privatizzazione in Ecuador, Paraguay, Perù e Corea del Sud. In Iraq la Federation of Oil Unions (in precedenza bandita dal regime di Saddam Hussein) ha condotto con successo una lotta per fermare il passaggio alle multinazionali dell'estrazione del petrolio iracheno. Anche in Cina i lavoratori hanno protestato per la vendita di una centrale pubblica per la produzione di energia a Henan (si veda il capitolo 12).¹⁵

Alle privatizzazioni si sono accompagnati quasi inevitabilmente investimenti insufficienti, perdita di posti di lavoro, peggioramento delle condizioni dei lavoratori e crollo del-

la qualità dei servizi. Laddove vi è stata privatizzazione il controllo pubblico è stato quasi sempre sostituito da oligarchie. Nel Regno Unito 6 corporation private hanno il dominio sul settore energetico, e possiedono il 71% della capacità generativa e il 96% del mercato dell'elettricità residenziale. Nelle Filippine la riforma di ispirazione neo-liberista EPIRA (Electric Power Industry Reform Act) "ha portato al passaggio dal monopolio pubblico a un monopolio privato, e ancor peggio, a un aumento del 100% delle tariffe energetiche". In India le politiche della World Bank hanno portato a risultati disastrosi, tra cui estesi black out e un'alta percentuale di furti di elettricità.¹⁶

Le motivazioni per cambiare rotta al processo di privatizzazione sono più forti oggi che in passato. Per creare consenso pubblico su questo argomento i sindacati e i loro alleati si rifanno a un patrimonio di conoscenza ed esperienza accumulatosi negli ultimi 30 anni: per molti anni per esempio il PSIRU (Public Services International Research Unit) con sede a Londra ha documentato i diversi casi di lotta alla privatizzazione. Inoltre l'opinione pubblica sta cambiando: secondo un'inchiesta del settembre 2013 nel Regno Unito il 69% degli abitanti vuole che la produzione energetica torni a essere nazionalizzata.¹⁷

La resistenza alla privatizzazione può trarre esempio dalle esperienze nel settore dell'acqua. Servizi idrici privatizzati sono stati "ri-municipalizzati" o sono ridiventati proprietà pubblica in un certo numero di città negli Stati Uniti e in diversi paesi dell'America Latina, tra cui l'Argentina, la Bolivia, la Colombia e l'Uruguay. Anche se il ritorno alla proprietà pubblica non è sempre stato facile, i sindacati e le comunità locali stanno dando vita a nuove forme di fornitura di servizi pubblici, come nel caso della Ppp (Partnership pubblico-pubblico) i cui principi operativi di base sono stati adottati nel 2009 in Uruguay, a Paso Severino. Gruppi come la Public Services International, il network Red Vida, il Transnational Institute e la Food & Water Watch hanno attivamente promosso la Ppp come alternativa sia alla privatizzazione sia alla partnership fra pubblico e privato.¹⁸

Le Ppp sono anche possibili con le energie rinnovabili. In Germania e negli Stati Uniti molte utenze energetiche sono sotto il controllo delle comunità locali (circa il 20% dell'energia negli Stati Uniti è generata da utenze energetiche di proprietà comunale). La tecnologia delle rinnovabili si presta allo sviluppo di cooperative energetiche che si mettono poi in rete in modo simile a quanto accaduto nel caso dell'acqua. Bisogna però che queste possibilità vengano ulteriormente esplorate, e occorre costruire alleanze con organizzazioni di lavoratori locali focalizzate sul diritto all'acqua e sulla fornitura dei servizi.¹⁹ Nel settore energetico i casi di passaggio da privato a pubblico sono rari rispetto al settore idrico, ma è accaduto in Argentina, Bolivia e Germania. In Germania la rimunicipalizzazione dell'energia procede a passo costante, e al momento il paese può contare sulla più alta percentuale di energia rinnovabile utilizzata di tutta l'Unione europea. Anche se negli anni Ottanta e Novanta diversi comuni tedeschi avevano ceduto il controllo della generazione di energia ai privati, da allora molti hanno scelto di riprendersi la propria rete locale, con un conseguente aumento della fornitura diretta di servizi energetici da parte dei comuni. Il PSIRU riporta che tra il 2007 e la metà del 2012 sono state create più di 60 nuove aziende di servizio pubblico (*Stadtwerke*) e sono tornate in mano al pubblico più di 190 concessioni per le reti di distribuzione di energia (la cui maggioranza è costituita da reti di distribuzione di energia elettrica). Complessivamen-

te circa due terzi di tutti i comuni tedeschi stanno considerando di rientrare in possesso sia dei generatori di elettricità sia delle reti di distribuzione, comprese le quote azionarie di proprietà privata.²⁰

La città di Monaco per esempio ha deciso che entro il 2025 tutta la sua energia proverrà da fonti rinnovabili, e che sarà completamente generata attraverso il settore pubblico, perché il settore privato non è affidabile. Questa tesi è stata esposta con grande forza da Dieter Reiter, consigliere comunale di Monaco, in un suo intervento durante una conferenza internazionale di economisti:

“La fornitura energetica è stato uno dei settori di fondamentali che, tra le aziende pubbliche, hanno subito un processo di privatizzazione. Oggi la fornitura energetica è caratterizzata da oligopoli di fornitori privati di energia. Non esiste praticamente competizione sui prezzi. Il passaggio alle energie rinnovabili è compiuto con riluttanza e solo grazie a enormi sussidi statali e a obblighi di legge... L'esempio di Monaco mostra che il processo di transizione può essere accelerato se una città possiede le società di servizi. La nostra società di servizi aspira a produrre entro il 2025 tanta energia verde da soddisfare i bisogni dell'intera città. Ciò richiede enormi investimenti (circa 9 miliardi di euro entro il 2025) e può avere successo solo se l'obiettivo a lungo termine è la sostenibilità economica, e non la massimizzazione immediata del profitto”.²¹

Chi parla del successo della Germania nel progredire verso le rinnovabili spesso sembra inconsapevole del ruolo svolto delle autorità pubbliche nello sfidare la privatizzazione e intervenire in nome dei cittadini nel loro insieme, o forse è restio a riconoscerlo. Il fatto che così tante realtà di possesso o sotto controllo pubblico siano state messe sul mercato indica che la costruzione di un sistema energetico democratico e sostenibile non può ridursi a una questione di pubblico contro privato. Nel caso dell'Argentina nel 2012 il governo si è mosso per acquisire 51% di compartecipazione della società Repsol nella società petrolifera di proprietà parzialmente pubblica YPF, ma poi è entrato in partnership con la Chevron nel 2013 per sfruttare le considerevoli riserve di gas di scisto del paese. In un regime di immissione sul mercato, le società pubbliche sono spesso spinte a comportarsi come se fossero aziende private, e il bene pubblico non è necessariamente la loro motivazione principale.²²

In Sud Africa la compagnia Eskom, di proprietà statale, si comporta come una multinazionale privata; le sue operazioni sono diffuse in tutta l'Africa meridionale e in altre parti del mondo. Il patrimonio della Eskom ammontava a 33,1 miliardi di dollari alla fine di marzo 2010, e la società pagava al proprio amministratore delegato un milione di dollari l'anno. Le sue nuove centrali elettriche sono state finanziate da una serie di banche estere con sede in Europa e Sud Africa, e da istituzioni multilaterali come l'African Development Bank e la World Bank. I sindacati sudafricani stanno facendo pressioni affinché la Eskom e altre società di proprietà statale rispettino gli impegni presi nel Freedom Charter e lavorino per il bene pubblico.²³

La società cinese Sinopec è uno dei principali investitori stranieri nelle sabbie bituminose canadesi, nei gas di scisto e in altre forme di energia estrema. La Sinopec è nata

nel 2000, quando il governo cinese ha chiesto alla Morgan Stanley di trasformare le sue attività più promettenti in una società quotata sui mercati azionari mondiali. La Sinopec investe all'estero per assicurarsi che la Cina possa avere riserve di energia sufficienti a soddisfare il proprio fabbisogno in crescita.²⁴

La democrazia energetica comporterà un orientamento totalmente nuovo delle aziende pubbliche, e la ridefinizione delle politiche di economia energetica sulla base di autentici principi di sostenibilità, oltre a una nuova serie di priorità. Alcuni sindacati, quali la NUMSA (National Union of Metalworkers) in Sud Africa e il CUPE in Canada stanno parlando di riappropriazione o ri-socializzazione di realtà che in passato erano state privatizzate o immesse sul mercato, ma molti sindacati rimangono invece arroccati su battaglie contro la privatizzazione di natura più difensiva.²⁵

RISTRUTTURARE IL SETTORE ENERGETICO

Le energie rinnovabili operano secondo due modelli principali: la generazione centralizzata, che include strutture quali parchi eolici di dimensioni pari alle centrali elettriche o impianti fotovoltaici in cui l'energia prodotta viene trasportata per grandi distanze, e la generazione decentralizzata, che si riferisce a impianti di generazione di energia rinnovabile collocati su edifici già esistenti o su terreni incolti e che si trovano vicino al punto di consumo dell'energia. Per poter aumentare le dimensioni delle centrali rinnovabili in un contesto di democrazia sarà necessario interrogarsi sui benefici sociali e i limiti di entrambi i sistemi. Che cosa è meglio per ottenere posti di lavoro, per le comunità locali e per l'ambiente? Quale si adatta meglio a sistemi democratici?

La decentralizzazione della produzione dovrebbe favorirne il controllo da parte delle comunità locali. In Germania metà dell'energia eolica e tre quarti delle installazioni solari sono di proprietà locale. In proporzione ai milioni di dollari investiti la generazione decentralizzata può anche creare più posti di lavoro rispetto ai progetti di grandi dimensioni, e può ridefinire il ruolo e gli obiettivi della produzione energetica in modo da anteporre i bisogni sociali e ambientali al profitto e all'accumulo. Il controllo locale non è però



Casa di nuova costruzione in Germania, quasi totalmente ricoperta da pannelli solari.

© Tim Fuller

la soluzione a tutti i mali. Se avessero il controllo dei propri impianti, le comunità e i comuni potrebbero infatti decidere di non abbandonare i combustibili fossili o formulare una “dichiarazione unilaterale di indipendenza” per sottrarsi a qualsiasi progetto più ampio di transizione. Non vi è alcuna garanzia sul fatto che la transizione sarà semplice e politicamente indolore, ma

in alcuni casi l'appello morale che potrebbe provenire da un referendum nazionale sulla protezione del clima o sulla transizione energetica potrebbe legittimare la scelta dei governi nazionali o regionali di prendere misure proattive (come il sostegno alla ricerca e allo sviluppo, o altre forme di sostegno) che possano rafforzare il processo di transizione.²⁶ Una sfida significativa che i sindacati si trovano ad affrontare è il fatto che milioni di loro iscritti lavorano nel settore della produzione energetica basata su combustibili fossili, ed è possibile che per i sindacati sia più facile affermare la propria presenza in un sistema di energia rinnovabile centralizzato piuttosto che non in uno decentralizzato. Attualmente è più probabile che gli iscritti ai sindacati siano impiegati nella costruzione di nuove centrali di grandi dimensioni che producono energia lontano dai luoghi di consumo, almeno negli Stati Uniti e probabilmente in altri paesi industrializzati. Al contrario la maggioranza dei progetti energetici locali coinvolgerebbe impresari locali e legate ai sindacati: ciò lega ulteriormente i sindacati e all'attuale sistema centralizzato.²⁷

Alcuni sindacati osservano anche che molti di coloro che oggi si appellano per una generazione non centralizzata aspirano in realtà a liberalizzare ulteriormente il sistema energetico e indebolire il sistema sindacalizzato e regolamentato di utenza pubblica. L'idea di aprire le porte a un incalcolabile numero di piccoli produttori di energia ha anche il sostegno di grandi organizzazioni ambientaliste che tradizionalmente non si sono occupate dei problemi dei lavoratori. E se è vero che i progetti di energia rinnovabile su grande scala attirano le grandi aziende energetiche private, ciò non significa automaticamente che questo tipo di progetti non possa trovare spazio in un sistema energetico sostenibile, o che piccoli progetti locali di energia decentralizzata non possono appartenere o essere gestiti da grandi corporation private. In Grecia l'introduzione delle tariffe feed in ha visto il proliferare di società di installazione che importavano pannelli solari a basso costo dalla Cina, ma quando le tariffe sono scese in modo sostanziale, si sono fatte avanti grandi aziende spagnole e tedesche, interessate alle potenzialità a lungo termine.²⁸

AFFRONTARE LA POVERTÀ ENERGETICA

Nei paesi in via di sviluppo alcuni sindacati vedono nella generazione di energia delocalizzata il potenziale per promuovere l'accesso all'elettricità per tutti. In India per esempio l'iniziativa New Trade Union Initiative sta lanciando una campagna a favore di un'energia sostenibile, alla portata di tutti e rinnovabile, dato che il sistema di energia centralizzato ha fatto gli interessi dei principali produttori del paese, ma non della gente. Il consumo di energia in India sta crescendo drammaticamente, ma 400 milioni di residenti continuano a non avere accesso all'energia elettrica e più di 668 milioni dipendono dal sistema tradizionale a biomassa per cucinare. Nelle Filippine i sindacati hanno avanzato argomentazioni simili.²⁹

Nelle aree rurali povere le tecnologie rinnovabili creano il potenziale di accedere all'energia senza collegamento alla rete energetica, o attraverso mini-reti. Piccoli impianti idroelettrici, piccole turbine eoliche, biogas e altre forme di bioenergia, oltre a una vasta gamma di tecnologie solari, sono strumenti potenzialmente importanti nella lotta

alla povertà energetica. La realizzazione del potenziale di queste tecnologie dipenderà dalla volontà e dalla capacità dei governi locali e nazionali di organizzare i finanziamenti, creare le competenze e presiedere allo sviluppo e alla diffusione di queste tecnologie. Perciò anche se l'energia delocalizzata può essere la migliore soluzione per porre fine alla povertà energetica, ciò accadrà solamente se verrà sostenuta da autorità pubbliche veramente intenzionate a dare la possibilità alle persone di accedere a un'energia elettrica a basso costo.³⁰

La democrazia energetica richiederà un maggiore controllo delle catene di fornitura globali, affinché lo sviluppo dell'energia rinnovabile porti alla creazione di posti di lavoro e benefici sociali a livello locale. Oggi il mercato globale dei pannelli solari, delle turbine eoliche e di molte altre tecnologie rinnovabili è dominato da una manciata di paesi e poche decine di società. A queste condizioni la crescita delle energie rinnovabili porterà un numero limitato di società e di paesi, come la Germania, la Spagna e la Cina, a beneficiare di posti di lavoro e di altri aspetti economici associati alla manifattura delle apparecchiature e allo sviluppo delle infrastrutture, mentre è probabile che l'installazione e la manutenzione coinvolgano maggiormente aziende e manodopera locale.³¹

Nel tentativo di dare vita a un'industria domestica di rinnovabili e creare occupazione, alcuni governi hanno adottato "requisiti di contenuto domestico" che obbligano i costruttori o coloro che realizzano il progetto a rifornirsi di una specifica percentuale di attrezzatura da fornitori locali, o far ricadere su questi una parte dei costi totali. I fornitori possono essere aziende locali, società sussidiarie locali di società straniere o joint venture tra aziende locali e straniere, ma è fondamentale che investano localmente invece di importare il necessario. I paesi che hanno messo in atto questo tipo di politica o che pensano di farlo sono il Brasile, il Canada, la Cina, la Croazia, l'India, l'Italia, la Francia, la Malesia, il Marocco, il Sud Africa, la Turchia e l'Ucraina. Per avere successo queste politiche devono essere aperte a un processo di apprendimento attraverso l'esperienza e far parte di un quadro di politiche comprensive che riguardino l'industria, la ricerca e lo sviluppo, la formazione e la creazione di competenze.³²

I sindacati sono già impegnati in una lotta per il controllo e la localizzazione delle catene di fornitura. Nell'Ontario sindacati come il CUPE e l'UNIFOR hanno sostenuto l'idea di forniture locali, ma queste politiche, tra cui il Green Energy e il Green Economy Act dell'Ontario, sono state denunciate da alcuni paesi al WTO (World Trade Organization). La presa di posizione del WTO contro l'Ontario nel dicembre del 2012 (e la successiva bocciatura del ricorso del Canada nel maggio del 2013), potrebbe essere precursore di simili azioni da parte di altri paesi.³³

CONCLUSIONI

Considerata la minaccia posta dai cambiamenti climatici e il fatto che probabilmente stiamo superando i limiti del pianeta, non è eccessivo affermare che la civiltà umana si trova a un bivio. La lotta per il controllo e il cambiamento radicale del modo in cui produciamo e consumiamo energia sarà una battaglia politica cruciale nel prossimo decennio o due. Attualmente la quasi interezza del potere economico e degli accordi politici

sono dalla parte delle società dei combustibili fossili e della loro programma di “energia estrema”, che incrementerà ulteriormente l’uso di combustibili fossili, compresi quelli non convenzionali (sinonimo di inquinanti) come le sabbie bituminose e i gas di scisto, per realizzare incredibili profitti per i propri azionisti. Per tutelare la stabilità del clima e l’equità sociale i cittadini comuni, i sindacati e i movimenti sociali devono organizzare alternative a questo programma, profondamente destabilizzante e polarizzante. Intanto le energie rinnovabili sono pronte a una crescita spettacolare in molti paesi, ma anche gli scenari più ottimistici a livello globale sono insufficienti per arrivare a una mitigazione dei cambiamenti climatici. La transazione energetica di cui il mondo ha disperatamente bisogno avverrà solamente se le politiche energetiche saranno sottoposte a un maggiore controllo democratico, se l’energia tornerà a essere proprietà comune e se i cambiamenti sistemici saranno pianificati e coordinati con gran cura. Tutto ciò è tecnicamente possibile, ma deve diventare anche politicamente irresistibile.

La liberalizzazione dei mercati energetici e l’immissione sul mercato delle utenze pubbliche e delle società energetiche hanno portato a competizione, laddove è invece necessaria una maggiore cooperazione. Come suggeriscono le esperienze di rimunicipalizzazione delle utenze, da Boulder in Colorado a Monaco in Germania, è necessario fare spazio a nuove realtà pubbliche e basate sulla comunità locale che producono energie rinnovabili per soddisfare i bisogni della società, e non semplicemente per il profitto dei privati. La lotta per riappropriarsi e riformare il sistema energetico mondiale è già in atto, ma è appena all’inizio: un altro sistema energetico è possibile, ma non inevitabile. La democrazia energetica può e deve chiamare alle armi i sindacati e gli altri movimenti sociali. Sembra non esserci alternativa.

21. PRENDI IL COMANDO E CAMBIA ROTTA! I SINDACATI E LA GIUSTA TRANSIZIONE

Judith Gouverneur e Nina Netzer

La transizione verso una società sostenibile ha conseguenze globali sul mercato del lavoro e pone i sindacati di fronte a un dilemma. Da una parte i sindacati devono svolgere la loro funzione tradizionale, ossia lottare per salari adeguati, ottenere più impiego e migliori condizioni di lavoro. Dall'altra si trovano di fronte al fatto che, alla luce della mutata situazione planetaria, le soluzioni tradizionali per scongiurare il rischio di perdita di posti di lavoro combattono i sintomi del problema, ma non offrono un'autentica cura. Alcuni settori del movimento sindacale, come anche alcuni sindacati, hanno accettato la necessità di diventare parte attiva nella transizione verso la sostenibilità. Ciò è evidente in particolar modo nel modello della "giusta transizione", che però riflette il ruolo ambiguo dei movimenti sindacali nel processo di trasformazione (si veda il box 21.1). Anche se questo modello pone l'accento sull'importanza della dimensione sociale della sostenibilità, non comporta però un autentico distacco dalle politiche fondate sulla crescita, ma piuttosto si fonda sull'assunto che sarà l'innovazione tecnologica a rendere possibile la realizzazione di un'economia a basse emissioni.¹

Box 21.1 La struttura della giusta transizione

Il concetto di "giusta transizione" è l'approccio dei sindacati alla lotta ai cambiamenti climatici. È stato utilizzato per la prima volta alla fine degli anni Novanta in Canada in alcuni articoli sindacali, a indicare "un tentativo di conciliare l'impegno del movimento sindacale per offrire ai lavoratori un'occupazione dignitosa e il bisogno di proteggere l'ambiente". Da allora è diventato uno strumento assodato per il movimento sindacale, e ha l'obiettivo di facilitare il passaggio a una società più sostenibile e favorire le possibilità della "green economy" di offrire un lavoro e un'esistenza dignitosa a tutti.

* Adottato unanimemente durante il secondo congresso internazionale della Confederazione sindacale nel 2010, il concetto di "giusta transizione" mira tra l'al-

Judith Gouverneur lavora al dipartimento per le politiche globali e lo sviluppo presso la fondazione Friedrich-Ebert-Stiftung (FES) in Germania, ed è editore capo della FES Online Platform on Sustainability, fes-sustainability.org. **Nina Netzer** si occupa della supervisione delle politiche internazionali sull'energia e il clima presso lo stesso FES a Berlino.

tro a sostenere l'idea che politiche ambientali e sociali non sono in contraddizione, ma piuttosto possono rafforzarsi a vicenda. Contrariamente ad altri approcci che mirano a conciliare crescita economica e protezione del clima, l'approccio della giusta transizione è fortemente centrato sulla dimensione sociale. Di conseguenza una giusta transizione deve coinvolgere tutti i portatori di interesse e garantire che i suoi inevitabili impatti negativi sull'impiego e i suoi costi sociali siano condivisi da tutti. Una recente importantissima conquista è stata il riconoscimento da parte della UNFCCC (United Nations Framework Convention on Climate Change) del concetto di giusta transizione.

Fonte: nota 1.

L'approccio della giusta transizione non riconosce che il cambiamento tecnologico non è socialmente neutro. Nora Räthzel e David Uzzell, che hanno esplorato il ruolo dei sindacati nel contesto della globalizzazione e del degrado ambientale globale, osservano che “se i lavoratori non vogliono diventare vittime dei cambiamenti tecnologici, le trasformazioni tecnologiche e quelle sociali devono andare di pari passo”. I sindacati devono rivendicare un ruolo centrale nella pianificazione del processo di transizione e nella definizione dei suoi obiettivi. Allo stesso tempo, una transizione di successo che prenda sul serio le tre dimensioni della sostenibilità (economica, ecologica e sociale) non può essere raggiunta senza il sostegno di un forte movimento sindacale.²

SU UN PIANETA MORTO NON C'È LAVORO

La transizione verso la sostenibilità richiede che la nostra economia, ossessionata dalla crescita e costruita sullo sfruttamento di risorse finite e dei combustibili fossili, subisca trasformazioni fondamentali. Ciò porterà necessariamente alla perdita di posti di lavoro in alcuni settori (come le industrie fortemente inquinanti) e a benefici in altri (come l'industria delle rinnovabili). In generale ci si può aspettare che una trasformazione socioecologica abbia quattro tipi fondamentali di impatto sul mercato del lavoro:

- la sostituzione del lavoro, laddove i posti di lavoro si sposteranno all'interno dei settori o da un settore all'altro, come nel caso del passaggio da combustibili fossili a rinnovabili;
- la perdita di posti di lavoro, laddove per alcuni posti di lavoro non vi sarà un'alternativa diretta, come nel caso del settore carbonifero in Europa e nel settore delle raffinerie;
- la trasformazione e ridefinizione di lavori già esistenti, come quelli nei settori industriali già orientati verso il risparmio energetico o delle risorse;
- il trasferimento di posti di lavoro come conseguenza del “carbon leakage”, per esempio nel caso di aziende che si spostano in paesi con leggi meno restrittive sulle emissioni di gas a effetto serra.³

Nessuno può predire con esattezza in che modo questi diversi impatti si distribuiranno nel settore economico, quando si verificheranno e come si influenzeranno a vicenda.

Secondo l'ILO (International Labour Organization) a livello mondiale il 38% di tutti i lavoratori è impiegato in settori ad alta intensità carbonica, come l'estrazione di combustibili fossili o l'industria manifatturiera. Mediamente si tratta di lavoratori non altamente qualificati, e ciò significa che una transizione mal gestita porterebbe a un serio rischio di disoccupazione o di riduzione salariale in settori ad alta intensità carbonica, oltre a un generale aumento della disparità fra redditi.⁴

Al contrario, un processo organizzato secondo i principi di una giusta transizione (socialmente equa e dal basso), potrebbe creare effetti molto positivi sul mercato del lavoro. I settori economici quali l'edilizia ad alta efficienza energetica, i trasporti pubblici, il riciclaggio, la gestione forestale sostenibile e le energie rinnovabili offrono enormi opportunità di impiego. Secondo l'ILO, se accompagnate dal sostegno al lavoro le politiche "verdi" potrebbero creare 14,3 milioni di posti di lavoro a livello mondiale. Circa 11,7 milioni di questi verrebbero creati nei paesi in via di sviluppo e 2,6 in quelli industrializzati, favorendo così la riduzione delle diseguaglianze sociali. Al di là di questi effetti positivi sull'impiego, i lavori "verdi" hanno il potenziale di creare più impiego dignitoso perché la crescita in questi settori generalmente crea lavori che richiedono maggiori qualifiche, oltre ad avere notevoli effetti distributivi che sbloccano il potenziale di aree e gruppi altrimenti svantaggiati. Per mettere in moto questo potenziale è però necessaria un'azione politica decisa.⁵

Negli ultimi anni l'impatto sull'impiego del passaggio a una maggiore sostenibilità è stato accentuato dalla crisi finanziaria ed economica globale del biennio 2007-2008. Secondo l'ILO dal 2008 sono andati persi circa 50 milioni di posti di lavoro a livello mondiale, che si sono aggiunti ai 200 milioni di disoccupati e all'1,5 miliardi di persone che hanno un posto di lavoro a rischio. La crisi ha avuto l'impatto maggiore sui paesi in via di sviluppo e su gruppi vulnerabili quali le donne, i giovani, i piccoli produttori agricoli e i lavoratori del settore informale.⁶

L'idea di "green economy" si è affermata quando le ripercussioni della crisi finanziaria globale hanno reso necessario pacchetti di stimolo economico in tutto il mondo. Allora ci si appellò al cosiddetto Global Green New Deal come mezzo per stimolare la crescita in modo da riportare le economie nazionali ai livelli precedenti la crisi e promuovere allo stesso tempo la tutela del clima. Anche se i diversi approcci alla green economy hanno in comune la volontà di dar vita a un nuovo modello economico, le riforme che propongono sono molto diverse per qualità e obiettivi (si veda la tabella 21.1).⁷

I diversi approcci alla green economy riflettono in parte la posizione dei suoi principali protagonisti, come le varie agenzie delle Nazioni unite e le istituzioni internazionali. Spesso però la visione di questi protagonisti non corrisponde a una totale adesione a un determinato approccio, ma piuttosto ne comprende aspetti diversi (si veda la tabella 21.2).⁸

I SINDACATI SI OPPONGONO AL CAMBIAMENTO?

Per il movimento sindacale la risposta alla crisi dell'economia e della sostenibilità sta nel promuovere il potenziale di impiego dell'economia verde. A differenza del modo di approcciarsi alla green economy o "crescita verde" di altri attori, i sindacati hanno sot-

TABELLA 21.1 Panorama dei diversi approcci della green economy

Concetto	Presupposto	Paradigma di fondo
Crescita “green”	Il “greening” dell’economia attuale, attraverso l’efficienza energetica e l’innovazione tecnologica, porterà alla riduzione dei cambiamenti climatici e alla crescita economica	Riconosce l’esistenza dei limiti ecologici ma non mette in discussione l’attuale sistema economico basato sulla crescita. Non chiede un sostanziale ridimensionamento della crescita economica e una radicale redistribuzione della crescita
Sviluppo “verde”	Il “greening” dell’economia esistente deve essere supportato dalla centralità dell’aspetto sociale dello sviluppo sostenibile	Si appella per un nuovo modello di produzione e consumo che risulti in un maggior benessere ed equità sociale, riducendo in modo significativo i rischi ambientali e la crisi ecologica. Considera la possibilità di modificare l’attuale concetto di benessere per passare da una concezione puramente economica basata sulla crescita del Pil a indicatori che considerano il benessere nel suo significato più ampio
Sviluppo sostenibile	La green economy deve essere parte dello sviluppo sostenibile e tenerne in considerazione la dimensione sociale, in particolar modo il bisogno di equità a livello internazionale e la riduzione della povertà	Riconosce il potenziale conflitto tra sviluppo e protezione ambientale, specialmente per i paesi in via di sviluppo. L’approccio dello sviluppo sostenibile deve variare da paese a paese e basarsi su una equa distribuzione del peso da sostenere fra paesi industrializzati, emergenti e in via di sviluppo, secondo il principio delle responsabilità comuni ma differenziate e del diritto allo sviluppo
Green Jobs	Al “greening” dell’economia attuale, deve accompagnarsi una forte attenzione alla questione degli standard lavorativi	I green jobs e la promozione della green economy sono fondamentali per il raggiungimento di uno sviluppo economico e sociale che sia anche sostenibile per l’ambiente. La questione degli standard lavorativi e del lavoro come fattore di input per la produzione è importante per sostenere la crescita nei settori “verdi” dell’economia
Post-crescita /decrecita	La crescita “verde” non affronta le cause dell’attuale crisi economica e ambientale, e cerca invece la soluzione in un processo di “greenwashing” delle strutture capitaliste, ossia, un modello culturale che segue la logica dell’accumulo capitalista, dell’ossessione per la crescita, del consumo eccessivo e dello sfruttamento delle risorse	All’attuale primato dell’efficienza e dell’ecoinnovazione si deve affiancare l’attenzione alla sufficienza. I paesi industrializzati, oltre alle classi medie e alte di tutto il mondo hanno il dovere morale di discutere l’alternativa della decrescita. Oltre a sfidare la centralità del Pil come obiettivo politico globale, è anche necessario un ridimensionamento delle attività economiche

Fonte: nota 7.

tolineato la dimensione sociale di questa trasformazione socioecologica ponendo l’accento sulle questioni dell’occupazione, e hanno definito questo approccio come “giusta transizione”. Anche se i sindacati riconoscono l’importanza del proprio ruolo di punto di congiunzione tra le problematiche del lavoro e quelle della sostenibilità, sono restii ad accettare il loro potenziale ruolo di guida nel processo di cambiamento “verde”.⁹ Questa indecisione si riflette nelle misure scelte dal movimento sindacale per affrontare

tabella 21.2 Una selezione dei sostenitori della green economy

Ente	Pubblicazione fondamentale	Definizione
United Nations Environment Programme (UNEP)	<i>Towards a Green Economy: Pathways to Sustainable Development and Poverty Eradication</i> (2011)	La green economy è quella che “ha come risultato un accresciuto benessere ed equità sociale, e allo stesso tempo riduce in modo significativo i rischi ambientali e la scarsità delle risorse”
United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific (ESCAP)	<i>Green Growth, Resources and Resilience</i> (2012)	La crescita verde è “una strategia che aspira a massimizzare l’output economico minimizzando le conseguenze negative per l’ecologia”
Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD)	<i>Towards Green Growth</i> (2011)	Crescita verde significa “promuovere la crescita economica e lo sviluppo, assicurandosi al tempo stesso che i beni naturali continuino a fornire le risorse e i servizi ambientali dai quali dipende il nostro benessere”
International Labour Organization (ILO)	<i>Green Jobs: Towards Decent Work in a Sustainable, Low-Carbon World</i> (2008)	“I lavori sono verdi quando aiutano a ridurre l’impatto negativo sull’ambiente, arrivando in ultimo ad avere imprese ed economie sostenibili dal punto di vista ambientale, economico e sociale”
Research and Degrowth Network (R&D)	Pubblicazioni varie	La decrescita sostenibile consiste in una riduzione di scala della produzione e dei consumi che aumenti il benessere umano e favorisca le condizioni ecologiche e l’equità sul pianeta

Fonte: nota 8.

la crisi della sostenibilità. Delle tre strategie di base per la sostenibilità (la consistenza o ecoinnovazione, l’efficienza e la sufficienza) i sindacati prediligono la consistenza, ossia la riforma dell’economia attraverso l’innovazione e la tecnologia ecologica, oltre ad altri elementi di efficienza che consistono in misure volte a scindere la crescita economica dai danni ambientali attraverso l’efficienza energetica e la produttività delle risorse. Gli aspetti che mettono più profondamente in discussione il sistema, come la necessità del cambiamento negli stili di vita e nel business per porre fine all’abuso di beni, risorse ed energia, sono invece ampiamente trascurati.

Ciò è comprensibile dato che il movimento sindacale, che ha come obiettivo storico la tutela dei diritti dei lavoratori, è profondamente radicato in un sistema economico in cui la generazione di ricchezza è basata sulla continua crescita della produzione e dei consumi. Di fronte alla crisi globale della sostenibilità i sindacati devono però confrontarsi con l’evidenza che soprattutto i paesi industrializzati hanno il dovere morale di considerare l’opzione della decrescita, e che all’attuale primato della consistenza e dell’efficienza può affiancarsi l’attenzione alla sufficienza. Di conseguenza, oltre a sfidare la centralità del Prodotto interno lordo (Pil) quale obiettivo politi-

co complessivo, la strategia di sviluppo dei sindacati deve anche includere la riduzione della produzione e dei consumi.

Questa riduzione è una sfida per i sindacati, non solo perché li costringe a ridefinire il loro modo di intendere il lavoro nel contesto di economie in contrazione, ma anche perché la trasformazione socioecologica sconvolgerà completamente le strutture organizzative dei sindacati. I tradizionali pilastri dell'attivismo e del tesseramento sindacale, quali le industrie estrattive del carbone, le acciaierie e l'industria automobilistica, sono attività inquinanti e ad alto consumo energetico, e i sindacati non vogliono rinunciare a posti di lavoro in questi settori nel corso della trasformazione socioecologica. A ciò si aggiunge il fatto che nei settori economici "verdi" emergenti le strutture sindacali devono partire da zero, perché in essi prevalgono le piccole e medie imprese, come quelle specializzate nella riqualificazione energetica degli edifici, che tradizionalmente non hanno contatti già avviati con i sindacati, e spesso non hanno neanche un comitato dei lavoratori.

Complessivamente non si tratta di un passo facile da compiere per il movimento sindacale: porterà certamente ad attriti al suo interno, creando serie difficoltà soprattutto ad alcuni sindacati. In preparazione alla conferenza delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici che si è tenuta nel 2007a Bali, in Indonesia, la Confederazione Internazionale dei Sindacati ha affermato che "i sindacati sono consapevoli che alcuni settori soffriranno in seguito agli sforzi rivolti alla mitigazione dei cambiamenti climatici. I settori collegati all'energia da combustibili fossili e altri settori ad alto consumo energetico verranno profondamente trasformati dalle politiche per la riduzione delle emissioni". I sindacati internazionali tendono ad avere un atteggiamento più progressista e una visione più ampia rispetto ai sindacati locali dei settori ad alta intensità carbonica, che si devono confrontare con le difficoltà quotidiane dei processi di ristrutturazione o della perdita di posti di lavoro, e per i quali difendere la causa della sostenibilità può a volte significare andare contro il proprio settore e forza lavoro.¹⁰

RIORGANIZZARE IL LAVORO

I sindacati si trovano di fronte alla difficoltà di integrare misure eque di transizione (in una singola azienda o all'interno di un intero settore industriale) e formulare un concetto più ampio e dei principi guida per la sostenibilità del lavoro. Essi possono dare una nuova forma al dibattito sulla trasformazione socioecologica, utilizzando la propria capacità ed esperienza nel campo delle politiche sociali, del lavoro e industriali.

Un punto di partenza importante riguarda l'organizzazione del lavoro. Il lavoro continua a essere un aspetto centrale della vita, e il modo in cui viene organizzato e distribuito ha un impatto importante sull'inclusione sociale e sui processi di formazione dell'identità. Oggi però il lavoro adempie sempre meno alla sua funzione sociale. Da un punto di vista ecologico e sociologico il modo in cui il lavoro è organizzato oggi è fallimentare, e sicuramente non sostenibile. Negli ultimi decenni è diventato sempre più precario, flessibile e informale, e ciò ha portato a un costante indebolimento, e in alcune aree anche a un completo crollo, delle premesse di fondo sulle quali si basa l'accet-

tazione dell'attuale organizzazione del lavoro: in primo luogo l'aspettativa ragionevole che attraverso il proprio lavoro si dia un contributo significativo alla società e, in secondo luogo, il fatto di ricevere un appropriato riconoscimento per questo contributo, in termini materiali e immateriali. Queste aspettative sono ancora sentite, anche al momento se vengono disattese.¹¹

Le diverse crisi hanno invece creato lo spazio per un riesame critico dell'organizzazione del lavoro, rivitalizzando il dibattito pubblico sul suo valore (sociale) e sulle strutture del mercato del lavoro. Ciò costituisce un fattore importante e obbliga all'azione, come argomenta Begoña María-Tomé Gil della Union Institute of Work, Environment and Health spagnola: "Il sindacalismo ambientalista dovrà ridefinire ciò che dovrebbe essere il lavoro per soddisfare i veri bisogni delle persone. Il lavoro non dovrebbe ridursi a un mero processo per procurarsi da vivere, così come un moderno sindacalismo non dovrebbe consistere unicamente nel negoziare salari migliori per la forza lavoro nel mercato capitalista".¹²

L'attuale dibattito sul lavoro sostenibile mette in luce alcune aree di rilievo in cui i sindacati potrebbero divenire importanti elementi trainanti della trasformazione socioecologica. Sottolinea però anche come i sindacati siano stati fallimentari nel guidare con fermezza il dibattito in una direzione favorevole ai valori fondamentali del movimento sindacale, che rendesse possibile consolidare e rafforzare l'influenza da loro esercitata. La pressione causata dalla crisi economica e finanziaria ha dato un po' di visibilità e peso politico a quella che finora era stata principalmente una disquisizione accademica sul lavoro sostenibile. La questione però è stata trattata in primo luogo e principalmente in termini economici. I diversi approcci dei cosiddetti green jobs, che sono diventati rapidamente prevalenti tra un certo gruppo di istituzioni e attori tra cui i sindacati, affrontano a malapena gli aspetti sociali di un impiego remunerativo.

Al contrario, una seconda strategia discussa nel contesto del lavoro e della sostenibilità offre strumenti più efficaci per raggiungere la sostenibilità sociale. Essa considera il significato che l'organizzazione del lavoro ha avuto sia per gli individui sia per gli schemi di distribuzione sociale del reddito, oltre che per fattori legati al reddito quali la salute o l'educazione. Questa linea di discussione è critica nei confronti dell'idea che la crescita e l'efficienza possano costituire una soluzione nel lungo termine, e include il dibattito sui modelli sostenibili di prosperità e sui significati alternativi del lavoro, in grado di guardare al di là delle prospettive centrate sull'impiego.

Anche se questi modelli differiscono nei dettagli, essi hanno in comune un concetto di lavoro più ampio, che considera anche la riduzione delle ore di lavoro e adeguati schemi di protezione sociale. Le idee su come arrivare a un'equa (ri)distribuzione del lavoro remunerativo si accompagnano all'accettazione e al riconoscimento di tutte le forme di lavoro, compresa l'assistenza e il lavoro per la comunità. Questo approccio tiene conto della critica femminista a un concetto di lavoro basato su una relazione standard di lavoro dipendente dominata dagli uomini. Integra altre prospettive critiche sui cambiamenti fondamentali nel mondo del lavoro, come il fatto che i confini tra lavoro e tempo libero si stanno facendo meno netti, e la crescente domanda di flessibilità del posto e dell'orario di lavoro. In questo modo la discussione sul lavoro sostenibile è stata sottratta all'ambiente strettamente accademico e viene ora portata avanti da diversi attori sociali, tra cui

movimenti critici nei confronti della globalizzazione quali Attac, alcune parti del movimento operaio, i gruppi femministi e la chiesa.¹³ Questi nuovi attori hanno dato slancio al dibattito, ma non sono riusciti a trasformare questo concetto allargato di lavoro in una seria alternativa politica. E questo è il punto in cui i sindacati potrebbero dare un contributo importante discutendo apertamente questi modelli. Su un piano più

concreto, i sindacati sono indispensabili quando si tratta di assicurare un'equa (ri)distribuzione del lavoro remunerativo, cosa che richiede un continuo processo di educazione e formazione, di adattare il sistema di protezione sociale a questo nuovo concetto di lavoro, di limitare l'intensificazione del lavoro e di stabilire regole sui diversi livelli all'interno di un'azienda e sugli stipendi.¹⁴

È ovvio che il riconoscimento del lavoro come concetto chiave della sostenibilità sociale non può avere successo senza il coinvolgimento dei sindacati, ma è anche vero che le strategie per trovare regole collettive sono meno rilevanti data l'attuale frammentazione degli schemi di lavoro. Stabilire nuovi modelli lavorativi con un orario ridotto è una delle richieste più importanti nel contesto dell'agenda del lavoro sostenibile. Richiede che i sindacati costruiscano ampie alleanze, e perciò compiano la scelta politica di rendere l'organizzazione del lavoro in primo luogo una questione di giustizia sociale, di inclusione e di trasformazione sostenibile del sistema per poter dare uguali opportunità a nuove alleanze e per aumentare la pressione per le riforme politiche.

DEMOCRATIZZARE L'ECONOMIA DAL BASSO

Un altro fronte sul quale i sindacati potrebbero puntare per creare lo slancio necessario alla trasformazione socioeconomica consisterebbe nel rendere la lotta per i diritti alla partecipazione dei lavoratori un processo dal basso per democratizzare l'economia. Secondo Klaus Dörre, professore di sociologia del lavoro, industriale ed economica all'Università Friedrich Schiller in Germania, non si può arrivare a una trasformazione socioecologica senza il controllo pubblico di settori sociali fondamentali quali l'energia e la finanza, cosa che potrebbe liberare questi settori dall'imperativo della crescita. Tale dibattito aiuterebbe a focalizzare l'attenzione sull'importanza sociale e politica dell'empowerment dei lavoratori, e a mettere in luce l'insostenibilità dell'assenza di strutture per la partecipazione al processo decisionale dei lavoratori dell'emergente "settore verde".



Dimostranti a Vancouver, Canada, nella Giornata per la difesa del clima, novembre 2013.

© Chris Yakimov

A partire da qui i sindacati potrebbero mettere in luce come la propria missione fondamentale, ossia la lotta per i diritti dei lavoratori, possa contribuire all'empowerment democratico e divenire un elemento chiave della riorganizzazione sostenibile della società.¹⁵ Elaborare progetti concreti di trasformazione del posto di lavoro, dell'industria o dell'intero settore con il coinvolgimento dei lavoratori permetterebbe ai sindacati di esercitare la pressione politica necessaria alle riforme, e ai lavoratori di giocare un ruolo critico nelle decisioni che riguardano la direzione strategica delle imprese e l'organizzazione del processo lavorativo. Lars Henriksson, operaio svedese del settore automobilistico e attivista politico, suggerisce che i sindacati non dovrebbero cercare di tutelare le industrie insostenibili in nome dell'impiego, ma piuttosto di coinvolgere i lavoratori nella creazione di strategie di conversione sostenibile. Nel 2009 per esempio, di fronte alla privatizzazione delle ferrovie, rappresentanti sindacali, ambientalisti, ricercatori e gruppi di cittadini di diversi paesi europei hanno dato vita al progetto per un sistema di trasporto sostenibile RailEurope2025, i cui obiettivi specifici vanno dall'appello per l'incremento delle infrastrutture per le biciclette e i trasporti pubblici nelle città, alla conversione del sistema ferroviario a fonti di energia rinnovabile.¹⁶

Come dimostrato da questa iniziativa, allontanarsi dalla visione iper-semplificata che mette "lavoro contro ambiente" permette di creare coalizioni sociali più ampie che possono trasformare i lavoratori da vittime di un cambiamento guidato da forze incomprensibili ad agenti del cambiamento, che possono prendere il comando e cambiare rotta. Come principi guida condivisi alla base questo processo stanno il ritorno alla solidarietà e alla partecipazione dei lavoratori. Henriksson scrive: "Quando ci troviamo di fronte alla chiusura di uno stabilimento o a dei licenziamenti, i sindacati rispondono spesso con la richiesta di posti di lavoro alternativi, pacchetti di buonuscita o riqualificazione professionale dei lavoratori. Non vi è nulla di sbagliato in queste richieste, ma si tratta di soluzioni individuali che più o meno accettano la dissoluzione del collettivo dei lavoratori. Tutta la forza del sindacato viene però dal tenere unito il collettivo... Esigere che l'industria venga convertita e redigere progetti di conversione è un modo possibile per difendere non solo il nostro lavoro, ma anche il pianeta".¹⁷

CONCLUSIONI

Nelle società moderne il lavoro è al centro della relazione tra natura e società: struttura le relazioni sociali e influenza la vita di ciascun individuo. La possibilità di vivere in modo sostenibile è perciò inevitabilmente legata al modo in cui in futuro decideremo di organizzare il lavoro. A ora vi sono pochi segnali della fondamentale trasformazione socioculturale necessaria a una radicale riorganizzazione del lavoro, e inoltre non è chiaro chi potrebbe guidare questo cambiamento, o chi potrebbe avere la volontà di farlo. In questa situazione i sindacati si trovano ad affrontare un complesso dilemma. Da una parte devono definire le misure necessarie a proteggere efficacemente i lavoratori dal rischio di diventare vittime dei necessari processi di trasformazione già in corso, che al momento però sono fortemente guidati dall'economia. Dall'altra devono trovare il modo di uscire dalla propria strategia difensiva che consiste nel reagire a scelte prese altrove.

ve, per mettersi piuttosto alla guida dell'innovazione socioecologica. Ciò naturalmente non potrà avvenire senza difficoltà, e richiederà un forte principio guida che possa mobilitare e creare nuove alleanze.

Tutto ciò sarà possibile solo se i sindacati ridefiniranno il proprio ruolo all'interno del processo di trasformazione e riaffermeranno la volontà di essere un movimento sociale riformatore, sottolineando che la loro funzione di tutela dell'interesse dei lavoratori non si limita al posto di lavoro ma si estende alla società nel suo insieme. Il successo dei sindacati nel ridefinire il proprio ruolo nel cammino verso la sostenibilità è “non solo una misura della futura rilevanza politica del sindacalismo nell'affrontare i problemi di un mondo vittima delle emissioni e dal clima mutato, ma anche di quanto diverrà ‘politicizzato’ nel momento in cui dovrà mettere in discussione non solo il capitalismo ma anche se stesso, in quanto partecipe alla lotta per una giusta transizione”.¹⁸

Conclusione

22. UN APPELLO ALL'IMPEGNO

Tom Prugh e Michael Renner

La sostenibilità è un problema socioecologico. Anche se la maggior parte di noi non lo tiene mai in considerazione, la società umana è radicata nei sistemi naturali del pianeta, e ne dipende completamente. Le attività economiche umane si svolgono nel contesto di questi sistemi, influenzandoli e venendo da essi influenzate. In termini generali, per la maggior parte dei due o tre milioni di anni della nostra storia di ominidi, la percentuale di influenza da parte nostra è stata minima. A un certo punto però, in un passato non troppo lontano, siamo entrati in quello che viene chiamato l'Antropocene, l'epoca in cui sono cresciuti in modo impressionante sia la quantità di esseri umani sul pianeta sia la loro capacità di influenzare la biosfera attraverso le proprie attività: gli esseri umani sono in effetti divenuti il principale motore delle preoccupanti trasformazioni in corso su scala planetaria. Questi trend che ci sono ormai familiari (come il riscaldamento dell'atmosfera e degli oceani, l'accelerazione del tasso di estinzione delle specie e così via), minacciano il benessere umano e forse anche la stessa civiltà.

È ironico che la fonte di tutto ciò risieda in quello che viene naturale fare alle persone. Come sostiene John Gowdy nel capitolo 3, l'evoluzione degli esseri umani ha creato una complessa mescolanza di tratti che includono sia la cooperazione sia la competizione. La cooperazione umana e la socialità sono stati fattori chiave della nostra sopravvivenza in un mondo di feroci competitori, molti dei quali dotati di artigli, zanne, velocità e altre caratteristiche con le quali non potevamo competere. Quando vivevamo in piccoli gruppi di cacciatori e raccoglitori, le nostre istituzioni di governo erano proporzionate al nostro stile di vita, ossia erano relativamente semplici.

Ma la socialità è anche diventata il nostro biglietto d'accesso alla crescita della popolazione, alla colonizzazione della maggior parte dei terreni coltivabili e, a partire da 10.000 anni fa, all'agricoltura. Quando gli esseri umani divennero agricoltori entrammo a far parte di quel piccolo gruppo di specie (tra cui le formiche e le termiti) che Gowdy definisce ultrasociali. L'ultrasocialità è caratterizzata dalla specializzazione dei ruoli, dalla condivisione delle informazioni, dalla difesa collettiva e da complesse città-stato, tutto al servizio della produzione di surplus. Nel caso della specie umana l'ultrasocialità ha portato a un'ampia crescita della popolazione, a società alta-

Tom Prugh e **Michael Renner** sono co-direttori del progetto *State of the World 2014 – Governare per la sostenibilità*.

mente gerarchiche, al dominio del pianeta e a un orientamento in apparenza perpetuo a volere sempre di più.

Una volta arrivati al punto di svolta dell'ultrasocialità la governance non è più stata semplice, e da allora non abbiamo mai smesso di dovercene occupare. Come scrive Gowdy: "L'ultrasocialità è un esito evolutivo, e l'evoluzione non può prevedere cosa verrà". Abbiamo appena iniziato a essere vagamente consapevoli del fatto che forse la nostra evoluzione da record ci ha condotto in un vicolo cieco. La produzione di surplus in un pianeta dalle risorse finite, delle quali stiamo già toccando il fondo, non è una buona strategia a lungo termine.

In questo libro utilizziamo il termine *governance* in senso ampio, intendendola come l'insieme dei meccanismi e dei processi formali e informali che noi esseri umani utilizziamo per gestire le relazioni sociali, politiche ed economiche che intercorrono fra di noi, e fra noi e il pianeta (si veda il capitolo 2 di D. Conor Seyle e Matthew Wilburn King). Secondo questa definizione, le istituzioni della nostra *governance* stanno capitando. Ciò è più evidente che mai nel nostro fallimento transnazionale di controllare i cambiamenti climatici, un problema di cui tutti gli stati sono responsabili (per le loro azioni o per le loro aspirazioni, anche se alcuni lo sono molto più di altri), che minaccia tutti e che per essere risolto richiede la cooperazione di tutti. Ma è anche evidente nella nostra indifferenza collettiva per la necessità di preservare rigorosamente la diversità biologica che sostiene la rete della vita sulla Terra, nel crescente divario tra ricchi e poveri all'interno dei singoli stati e tra uno stato e l'altro, nella continua marginalizzazione dei popoli indigeni e così via.

Nonostante la nostra passione per le tecnologie che siamo così bravi a inventare e la nostra tendenza a bramare (e utilizzare) soluzioni tecnologiche ai nostri problemi, il fallimento dell'impresa della sostenibilità umana non può essere magicamente corretto in quel modo. Le tecnologie alternative e appropriate possono fare la loro parte, ma una fede senza limiti nelle soluzioni di tipo tecnologico può portare le persone a pensare erroneamente che sia possibile spremere ancora risorse dal pianeta e farla franca. O che, nel peggiore dei casi, possiamo trovare una soluzione (geo)ingegneristica al problema. La tecnologia di per sé è tanto il problema che la soluzione.

Non basta nemmeno continuare ad approfondire la nostra comprensione della complessità dei sistemi della Terra. Nel corso della storia dell'umanità non abbiamo mai posseduto una tale quantità di dati di tutti i tipi, e Internet e la digitalizzazione che ci sta invadendo hanno reso semplice accedere a queste informazioni. Ma possedere informazioni non significa possedere conoscenza o saggezza, anche nel caso di informazioni essenziali. Come Monty Hempel mette in luce nel capitolo 4, per una serie di ragioni l'ecoalfabetizzazione è necessaria ma insufficiente a creare azione: in effetti nella maggior parte delle università dove si insegna ecoalfabetizzazione questa viene di proposito separata da qualsiasi esortazione ad agire o dal dibattito sulla necessità etica di farlo. Infine sembra ora chiaro (soprattutto dopo l'ultima recessione) che i mercati non si lanceranno al salvataggio. Senza un vigoroso e coscienzioso controllo da parte dei governi le loro operazioni tendono chiaramente a essere rivolte solo al proprio interesse, e sono spesso autodistruttive. I meccanismi dei mercati sono strumenti che devono essere compresi e usati in modo saggio quando è appropriato farlo; non sono fatti per dettare le regole. Tra i maggiori sostenitori della necessità che i mercati siano sottoposti a limita-

zioni ci sono le multinazionali, che hanno dimostrato innumerevoli volte quanto le loro dimensioni e potere le spingono a comportarsi secondo una propria logica interna che è spesso contraria agli interessi pubblici e a quelli del pianeta.

Il problema non è nemmeno costituito dalla mancanza di istituzioni e meccanismi in grado di gestire la complessità, specialmente del tipo che richiede un rinnovo quasi totale dell'intero sistema economico. Pensate

per esempio all'abilità organizzativa richiesta dalle operazioni commerciali che procurano le materie prime e altri input da luoghi remoti della terra, e che riescono a mantenere con perfetto tempismo un flusso di prodotti e servizi da consegnare ai consumatori dall'altra parte del globo. O pensate alle operazioni del servizio postale, che solo nel 2012 ha gestito 346,5 miliardi di lettere spedite in tutto il mondo, circa un miliardo di plichi al giorno. Anche nel meccanismo a volte sordido della politica c'è da meravigliarsi per la macchina delle elezioni democratiche. Milioni di voti vengono raccolti in poche ore e i risultati annunciati in un baleno, perché le società moderne sono arrivate ad aspettarsi risultati praticamente istantanei. Il fatto che quando le cose vanno per il verso sbagliato (come nel vergognoso caso delle elezioni presidenziali americane del 2000) si tratta di un'eccezione più che non della regola, che ci fa comprendere su quale efficienza organizzativa si fondi questo meccanismo.¹

Tecnologie appropriate, ecoalfabetizzazione, mercati orientati al bene comune, capacità organizzative: sono tutti strumenti indispensabili per perseguire la sostenibilità, ma non sono sufficienti. Il problema è molto più profondo. Possiamo incamminarci sulla strada della sostenibilità solo se in qualche modo applichiamo ciò che sappiamo sul buon governo alle relazioni economiche e politiche che ci legano l'un l'altro, e al pianeta su cui viviamo.

MIGLIORARE LA GOVERNANCE

Sappiamo bene come la governance non stia favorendo la sostenibilità, e in che modo potrebbe essere migliorata per farlo più efficacemente. Per esempio è relativamente facile arrivare a una definizione di "buona" governance che troverebbe l'approvazione della maggior parte delle persone. Conor Seye e Matthew King nel capitolo 2 la definiscono in questo modo:



Una cabina elettorale elettronica a Almere, Olanda.
© Chris Yakimov

“Anche quando prestano attenzione ai diritti umani, alla legittimità, o persino alla sostenibilità, i buoni sistemi di governance devono essere inclusivi e partecipativi: devono permettere ai membri del gruppo di cambiare le regole quando necessario e di poter partecipare alle decisioni collettive... (i) sistemi devono rispondere in merito ai processi che garantiscono un trattamento equo e devono stabilire regole prevedibili che vengano applicate equamente a tutti i membri del gruppo. E fondamentale, i sistemi devono risolvere le dispute e sanzionare coloro che non rispettano le regole e i valori collettivi del gruppo”.

Per essere valida la governance dovrebbe essere efficiente e legittima, laddove la legittimità deriva dalla percezione diffusa che il sistema sia giusto. La giustizia richiede equità in termini di come i benefici e le difficoltà sociali ed economiche vengono condivise tra le diverse persone, comunità e paesi. Ma la giustizia dipende anche in misura crescente da come rispondiamo alla sempre più grave crisi del clima, per evitare le conseguenze peggiori alle future generazioni e far sì che i costi di aggiustamento siano condivisi in modo ragionevole e che gli inevitabili impatti non ricadano totalmente sulle spalle di coloro che sono meno responsabili di questa calamità.

Nessuna società che abbia dei valori difendibili dovrebbe mettere in discussione questi principi fondamentali. La questione più complessa riguarda ciò che è necessario per far progredire il processo di governance verso la sostenibilità. Questo capitolo esplora non solo gli ostacoli a questo processo, ma anche le molteplici idee e possibilità per il necessario cambiamento a vari livelli: dal livello dell'etica individuale ai minimi dettagli del policy making internazionale.

Personale. Che una persona viva in una villa sulle rive di un lago o in una capanna di fango, che sia un finanziere di Wall Street o un contadino, che sia in salute o che stia morendo di fame, il punto di partenza dipende in modo casuale dalla nostra nascita. Qualsiasi sia il nostro destino, esso ha origine lì, e in questo senso i ricchi non meritano la propria ricchezza più di quanto i poveri non meritino di essere poveri. Non esistono uomini o donne che si sono “fatti da sé”: ogni persona al mondo è favorita o ostacolata dal retaggio della società in cui vive. Anche i più importanti economisti mainstream riconoscono che la maggior parte di ciò che possediamo è dovuto più alla ricchezza e ai beni accumulati dalle generazioni passate che ai nostri sforzi personali (si veda il capitolo 18 di Gar Alperovitz).

Questa verità impone seri obblighi a coloro che sono nati nel benessere. Le persone che hanno la fortuna di condurre una vita confortevole hanno profondi obblighi etici, in primo luogo di essere consapevoli di come la propria vita avrebbe potuto essere diversa, e in secondo luogo di rispondere ai bisogni della giustizia ambientale. Il primo di questi obblighi, osserva Aaron Sachs nel capitolo 10, consiste nel non nuocere. Se è vero che è impossibile condurre un'esistenza perfetta che non abbia alcun tipo di impatto, dobbiamo però fare ciò che è in nostro potere per minimizzare il nostro impatto e aiutare il prossimo a raggiungere un livello di vita dignitoso e sostenibile, oltre a spingere le comunità in cui viviamo verso la sostenibilità.

Locale. La responsabilità e l'azione individuale sono indispensabili, ma l'azione di individui uniti in comunità e movimenti è ancora più importante. Come scrive Monika

Zimmermann nel capitolo 14, l'attività di lotta ai cambiamenti climatici e di conservazione della biodiversità al momento ha luogo principalmente a livello di organizzazioni locali e regionali, e non dei governi nazionali. Negli ultimi 20 anni circa alcuni pionieristici governi locali si sono fatti avanti sulla scena globale per affermare l'importanza delle iniziative rivolte alla sostenibilità, dare esempi di impegno possibile, offrire e condividere risorse, stabilire standard concreti, misurare il progresso verso gli obiettivi da raggiungere e spingere i processi nazionali e globali a nella stessa direzione.

Nazionale. I governi nazionali hanno avuto difficoltà a compiere progressi collaborativi su questioni legate alla sostenibilità, in particolare sui cambiamenti climatici, anche se non sono mancate le buone intenzioni, la retorica fervente e gli incontri, a partire dal Summit di Rio nel 1992. I singoli paesi, con poche eccezioni, non sono riusciti a fare di meglio. Nel capitolo 11 Petra Bartosiewicz e Marissa Miley hanno analizzato l'intransigenza del Congresso nei confronti della legislazione sui cambiamenti climatici negli Stati Uniti (oltre a illustrare un esempio di come non affrontare tale resistenza, attraverso la storia della battaglia dell'establishment ambientalista degli Stati Uniti per far approvare una legge sul cup-and-trade delle emissioni senza però costruire prima un forte sostegno di base). Il mercato delle emissioni dell'Unione europea è stato finora inefficace per la mancanza di regolamenti sulla concessione dei permessi. Nel capitolo 12 Sam Geall e Isabel Hilton esaminano le politiche ambientali cinesi e osservano come il consenso da parte di reti di cittadini, organizzazioni non governative (Ong) e giornalisti intorno agli ambiziosi obiettivi e regolamentazioni "verdi" stia crescendo, ma che problemi strutturali, quali la collusione tra inquinatori e funzionari locali, continuano a bloccarne il progresso.

I governi nazionali devono fare di più, sia in termini di negoziati con gli altri governi sia all'interno del proprio paese. Le opportunità sono moltissime: oltre a mostrare un po' di coraggio nel resistere ai tentativi delle industrie di ostacolare i progressi sulle questioni climatiche, i governi devono riprendere il controllo dei mercati finanziari, chiedendo trasparenza e tracciabilità da parte delle corporation e ridimensionando il ruolo del denaro in politica (si veda il capitolo 16 di Thomas Palley).

I governi in generale potrebbero anche avere un ruolo nel riconoscimento e nella sponsorizzazione di risorse comuni attraverso strumenti quali le fondazioni, le cooperative e le reti online per il monitoraggio (si veda il capitolo 9 di David Bollier e Burns Weston), o gestendo beni condivisi sul modello dell'Alaska Permanent Fund, che distribuisce i guadagni della produzione petrolifera della regione del North Slope.

Internazionale. Nel 1947 Winston Churchill pronunciò la famosa frase "la democrazia è la peggior forma di governo, a parte tutte quelle che sono state sperimentate". Lo stesso si potrebbe dire delle Nazioni unite rispetto alla governance internazionale. Certamente a volte le Nazioni unite hanno mostrato un certo livello di inerzia burocratica, anche se il problema più grande è che spesso si trovano a corto di fondi e del necessario sostegno politico da parte degli stessi governi che, quando falliscono sul piano nazionale, si aspettano soluzioni da parte delle Nazioni unite. Nonostante ciò un'organizzazione internazionale che possa offrire lo spazio per un approccio cooperativo alla sfida della sostenibilità è più necessaria che mai.²

Come spiega Maria Ivanova nel capitolo 13, i governi e i funzionari delle Nazioni unite

hanno capito che non è più tempo di affrontare separatamente le questioni ambientali, economiche e sociali. Il bisogno di legare strettamente questi trend politici è stato riconosciuto nel corso del recente tentativo di ristrutturare e rinvigorire gli organismi delle Nazioni unite che si occupano di sostenibilità, quali l'UNEP.

Così come i meccanismi del mercato sono stati promossi a livello nazionale, le Nazioni unite hanno incoraggiato iniziative pubblico-privato, a volta in forma di uno sconcertante "minilateralismo" che considera gruppi auto-selezionati di governi, corporation e Ong quali principali riferimenti. Come Lou Pingeot ricorda ai lettori nel capitolo 15, sono necessarie una maggiore trasparenza e più norme condivise per assicurarsi che questo minilateralismo non porti alla fine del multilateralismo.

Infine dobbiamo sottolineare che molti dei sistemi di governo al mondo sono ancora dominati dagli uomini, e perciò riflettono valori, priorità e punti di vista maschili molto più che non femminili. Lo sviluppo di una forma di governance più democratica è stato un processo lento e difficile, e così sarà per il cammino verso un maggior equilibrio fra generi all'interno della governance. I governi potrebbero raggiungere risultati migliori se vi fossero più donne in posizione di potere, anche se è ancora difficile provarlo dato che le donne continuano a essere sottorappresentate negli esecutivi politici e in molti parlamenti (si veda il box 22.1).³

Box 22.1 Donne, governance e sostenibilità

Nel corso di gran parte della storia della civiltà per le donne è stato impensabile contribuire alla scelta dei governanti, e tantomeno essere loro a governare. Le occasionali regine o imperatrici sono stati casi sporadici dovuti a questioni di successione al trono, che scalfivano appena il controllo del governo da parte degli uomini. Nel secolo trascorso invece le donne hanno acquisito il diritto di voto in quasi tutti i paesi, e l'ultimo decennio ha visto la graduale ascesa (troppo graduale a parere di molti) della leadership femminile a vari livelli nei governi in tutto il mondo. Pensando alle generazioni future, sembra trattarsi di uno sviluppo positivo per la governance, specialmente se subirà un'accelerazione. Ma le prove a sostegno di questa tesi sono nel migliore dei casi vaghe e indirette.

I numeri indicano un significativo aumento del numero di donne coinvolte nella governance e in politica. Secondo una cronologia della leadership di governo delle donne prodotta dall'International Women's Democracy Center, prima del 1960 le donne erano assenti dalla leadership elettiva nazionale. Quell'anno Sirimavo Bandaranaike divenne il primo ministro donna al mondo, alla guida del governo di Ceylon, in Sri Lanka. In pochi anni dinamiche presidenti e primi ministri quali Indira Gandhi in India, Golda Meir in Israele e Margaret Thatcher nel Regno Unito conquistarono notorietà in tutto il mondo, e si guadagnarono la fama di essere tanto caparbie quanto i loro colleghi maschi.

Recentemente le donne sono arrivate ai posti di governo più prestigiosi in moltissimi paesi. Alla fine del 2013 le donne al governo comprendevano Angela Merkel in Germania, Dilma Rousseff in Brasile, Geun-hye Park nella Corea del Sud, Cristina Fernández de Kirchner in Argentina, Joyce Banda in Malawi, Ellen

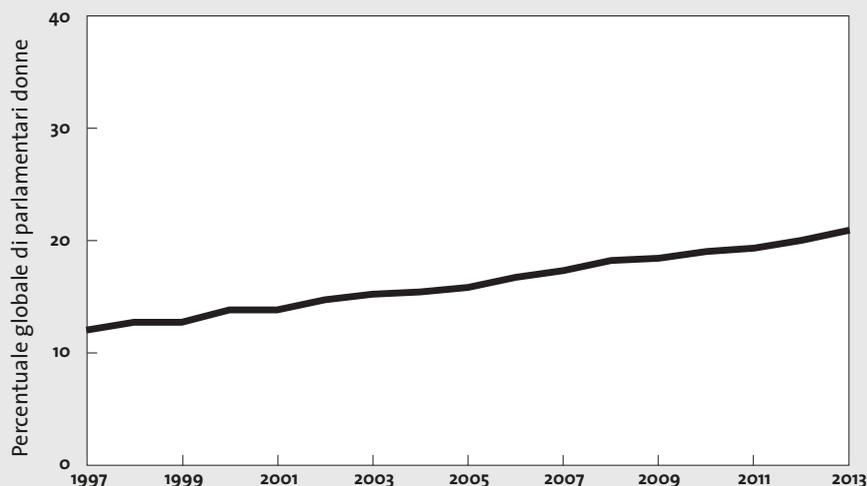
Johnson Sirleaf in Liberia, Laura Chinchilla in Costa Rica e Dalia Grybauskaitė in Lituania. Il Kosovo, non riconosciuto universalmente come stato indipendente, ha come presidente la signora Atifete Jahjaga.

Negli Stati Uniti intanto l'unico democratico che alla fine del 2013 veniva considerato dai media come possibile candidato alle elezioni del 2016 è l'ex segretario di stato Hillary Rodham Clinton, mentre il senatore del Massachusetts Elizabeth Warren stava guadagnando credibilità quale probabile candidato del proprio partito alle nomination presidenziali. Questa competizione (quale la presentano i media nazionali) fa capire quanto sia diventato normale pensare che una donna possa diventare presidente degli Stati Uniti.

In un mondo in cui vi sono 193 stati membri delle Nazioni unite però la percentuale di donne presidente è ben lontana dall'essere proporzionale alla percentuale di donne nella popolazione mondiale. Nonostante le conquiste a livello parlamentare, ministeriale e ad altri livelli di governo, le donne sono ancora ampiamente sottorappresentate nell'esercizio di governo. Gli autori di un rapporto dell'UNICEF del 2007 hanno concluso che di questo passo "la parità fra generi non sarà raggiunta prima del 2068". In alcuni paesi non vi sono donne nelle legislature nazionali, e nemmeno a ricoprire cariche ministeriali.

La situazione sembra simile per quanto riguarda la leadership aziendale e la governance. Dopo un iniziale progresso negli anni Settanta e Ottanta in quella che per secoli era stato un panorama unicamente maschile, le donne continuano a rappresentare un'esigua minoranza fra gli amministratori delegati. Secondo Bryce Covert, editore per le politiche economiche del blog ThinkProgress per il Center for American Progress, nella metà del 2013 solo 22 fra gli amministratori delegati delle 500 aziende americane di *Fortune 500* erano donne. Tra i dirigenti in generale solo il 15% erano donne, mentre secondo una recente inchiesta condotta sulle stesse società da Catalyst, un'organizzazione non profit che si occupa di ricerca e lavora per incrementare la leadership femminile nelle corporation, i membri dei consigli di amministrazione donne sono il 17%.

A oggi solo il parlamento del Ruanda conta una maggioranza di membri donne (si veda la figura 22.1), e anche questo caso deve molto a uno strumento controverso utilizzato per favorire l'equità fra i generi nella governance: un sistema di quote per i candidati o i legislatori in carica. I critici sostengono che questo sistema va a discapito delle pari opportunità in politica, mentre i suoi sostenitori affermano che si tratta dell'unico mezzo per avvicinare il giorno in cui i governi rifletteranno la proporzione fra i generi nella popolazione. La maggior parte degli stati sembra appoggiare quest'ultima posizione. Secondo il Quota Project, progetto di collaborazione accademica e intergovernativa, più della metà degli stati membri delle Nazioni unite hanno applicato qualche forma di sistema di quote per la parità fra generi in politica, in forma volontaria da parte dei partiti politici o obbligatoriamente attraverso il sistema di candidature, o anche attraverso quote riservate in Parlamento. Secondo Covert il numero di donne tra i direttori generali o nei consigli di amministrazione è aumentato in Norvegia,

FIGURA 22.1 Parlamentari donne 1997-2013

Fonte: IPU.

Spagna e Svezia dopo che i governi di questi paesi hanno introdotto misure simili per favorire l'equilibrio fra generi.

Non è chiaro se le donne al governo siano più inclini rispetto agli uomini a promuovere politiche di sostenibilità ambientale. Gli autori del rapporto dell'UNICEF hanno rilevato che le donne in politica sono più propense rispetto ai colleghi uomini a sostenere il benessere dei bambini (cosa che possibilmente si avvicina a un interesse per la sostenibilità), oltre che a soluzioni nonviolente per la risoluzione dei conflitti. Esiste almeno una traccia di prove a sostegno dell'idea che mediamente le donne sono più collaborative e meno competitive degli uomini, e più preoccupate per la sostenibilità ambientale. Future ricerche potrebbero rafforzare un'auspicabile tesi sull'eguaglianza fra generi nella governance: ossia che renderà i governi più inclini a lavorare insieme ai cittadini per costruire una civiltà che rispetti le leggi biofisiche, trovando mezzi pacifici per prosperare e perdurare.

Robert Engelman e Janice Pratt
Worldwatch Institute

Fonte: nota 3.

COME?

Tutto quello di cui abbiamo parlato finora è naturalmente un elenco di desideri. Così come è facile fare un elenco di tutte le tecnologie che dovrebbero svilupparsi rapidamente per stabilizzare il clima, è semplice dire tutto quello che i governi dovrebbero fa-

re, o fare meglio, per rendere il mondo sostenibile in generale. Ma la domanda che sorge a proposito, considerato che al momento non esiste un movimento adeguato in questa direzione è la seguente: come possiamo farlo succedere?

Indubbiamente non esiste un unico approccio che potrà miracolosamente ottenere quello che è finora sfuggito agli sforzi di molte persone. Qualsiasi approccio di successo dovrà agire su molti livelli differenti. Se però esiste un tema comune dietro alle idee e riforme esplorate in questo libro è certamente la necessità di empowerment dei cittadini, e la loro responsabilizzazione. È la prima legge della fisica politica: un corpo a riposo resterà fermo fino a che non vi viene applicata una forza. Quando esistono promettenti alternative di governance, che sembra valga la pena di provare, allora è necessario applicare una forza per incoraggiare il movimento in quella direzione. Quando i governi sono incapaci di accogliere questa forza e altri attori (come le corporation) spingono nella direzione sbagliata, un vettore opposto può provenire solo dalla gente.

Arrivare alla sostenibilità tramite un diktat sembra improbabile, considerati gli interessi (in primo luogo l'autoconservazione) e la storia dei regimi autocratici in generale. La sostenibilità pertanto sembra richiedere qualcosa di simile alla democrazia, o almeno un forte impulso democratico. Una democrazia a leadership diffusa (diversa da quella che comincia e finisce al momento del voto) sembra essere il luogo ideale per il cammino verso la sostenibilità, se è possibile identificarne uno per un'idea tanto nuova (si veda il box 22.2). Quando si è già in un regime democratico, i cittadini e le organizzazioni della società civile devono approfittare della propria libertà per organizzare, protestare, deliberare, offrire suggerimenti ai governi ed esigere l'azione. Quando la democrazia è solo apparente, o semplicemente non esiste, allora bisogna adottare tecniche più prudenti. L'obiettivo è però lo stesso: creare quella forza irresistibile che possa provocare una risposta positiva.⁴

Box 22.2 Costruire una cultura dell'impegno

Nei moderni stati-nazione, la democrazia sembra essere di gran lunga la forma di governo preferita. Questo slancio si è manifestato più e più volte, recentemente durante le rivolte della Primavera araba nel Medio Oriente. Nell'ultimo quarto di secolo abbiamo assistito al proliferare di governi che almeno sulla carta si definiscono democratici.

Questo fatto si spiega senza dubbio in gran parte per il fascino insito nell'idea di un potere distribuito e tenuto a rispondere di fronte ai propri cittadini, e ciò è sicuramente uno degli argomenti più forti a favore della democrazia. Ma la democrazia è anche di per sé orientata alla sostenibilità? Ossia, gli stati democratici hanno più probabilità di essere sostenibili rispetto a quelli guidati da altre forme di governo? E inoltre, un maggiore impegno democratico porterebbe a una maggiore ricerca di sostenibilità? Questo maggiore impegno può realizzarsi al di fuori dei testi di teoria politica, nel mondo reale?

La risposta a tutte queste domande è "forse".

In senso stretto in questo momento vi sono relativamente pochi paesi sostenibili (nessuno nel mondo industrializzato), e lo sono indipendentemente da co-

me sono governati, se essere sostenibili significa vivere nei limiti della *carrying capacity* pro capite. Quindi per rispondere a questi interrogativi dobbiamo decidere quale forma di governo sembra più adatta alla sostenibilità, o a perseguirla attivamente. Le prove sembrano sostenere (seppure tiepidamente e con molte riserve) l'affermazione che le democrazie sono migliori delle autocrazie o delle forme miste, sotto molti aspetti diverse. Per esempio, le democrazie sono probabilmente meglio attrezzate ad affrontare l'adattamento al clima, perché in una democrazia le ineguaglianze di potere tendono a essere meno estreme e di conseguenza i poveri sono meno destinati a soffrire per i danni ambientali portati dal clima. Le democrazie in genere rispondono meglio in caso di calamità (nonostante notevoli esempi contrari, come nel caso dell'uragano Katrina negli Stati Uniti), caratteristica che diverrà più significativa via via che il riscaldamento globale aggraverà gli estremi meteorologici. La capacità di risposta deriva principalmente dal bisogno da parte dei leader eletti di rispondere ai propri elettori. Per esempio, il Perù è stato colpito da devastanti terremoti nel 1970 e nel 2001; il primo ha causato la morte di 66.000 persone, il secondo di meno di 150. Il numero di vittime così elevato nel 1970 è dovuto in parte alla maggiore densità di popolazione, ma principalmente alla mancanza di intervento da parte della dittatura al potere, rispetto al governo democraticamente eletto 40 anni dopo. Le grandi, striscianti sfide poste dalla sostenibilità, quali il riscaldamento globale e la perdita di biodiversità, non hanno però a oggi suscitato lo stesso tipo di risposta. Come scrive lo scienziato politico Peter Burmell: "... qualsiasi siano gli obiettivi delle democrazie, l'aumento del numero dei governi democratici non sembra essere una soluzione ovvia al riscaldamento globale, soprattutto se la democratizzazione promuove il progresso economico".

Ovunque gli elettori sono comprensibilmente preoccupati per il loro benessere materiale, e la responsabilità dei governi democratici di fronte a propri elettori, che li spinge a mandare aiuti immediati in caso di calamità, può anche portarli a privilegiare in primo luogo le questioni di carattere economico, soprattutto quelle a breve termine. Se gli elettori non esigono con chiarezza l'azione del governo per contrastare problemi quali i cambiamenti climatici, che sembrano poter compromettere le prestazioni economiche, allora i politici nei sistemi democratici non sono incentivati ad agire per risolverli. Affinché le democrazie affrontino i cambiamenti climatici gli elettori, o meglio, i cittadini, perché votare non è sufficiente, devono creare la spinta all'azione. E ciò a maggior ragione dato che, come ha osservato David Orr, le democrazie rappresentative tendono a diventare "inefficaci, sclerotiche e facilmente cooptate dai potenti e dai ricchi", e sono vulnerabili a "fazioni che per motivazioni ideologiche si rifiutano di giocare con le regole del compromesso, della tolleranza e del fair play". Forse ancora più rischioso è che possano soccombere alla "psicologia del bambino viziato" che nelle parole del filosofo Richard Weaver, invita a "una sorta di disprezzo per la realtà".

Se le persone nelle democrazie rappresentative hanno una sorta di disprezzo per

la realtà, ciò ha sicuramente a che fare con il loro duplice isolamento: isolate l'una dall'altra in quanto attori politici e isolate dai processi attraverso i quali si cerca di affrontare questa realtà. Un possibile antidoto a entrambi è il cosiddetto Icd (Impegno civile deliberativo), un processo che comprende diverse forme di democrazia più profonda che vanno oltre il voto e mirano a coinvolgere le persone comuni in un processo collettivo di valutazione, confronto e soluzione dei problemi di governance. Secondo Matt Leighninger del Deliberative Democracy Consortium, le iniziative dell'Icd hanno generalmente queste caratteristiche:

- fanno incontrare gruppi numerosi e vari di cittadini;
- creano piccoli gruppi di discussione strutturati e facilitati che si uniscono a forum più ampi allo scopo di agire;
- offrono ai partecipanti la possibilità di prendere in considerazione una vasta gamma di argomenti, informazioni e opzioni;
- hanno come finalità ultima risultati concreti.

Le iniziative di Icd si sono diffuse in tutto il mondo: in Australia, Brasile, Cina, India, Nigeria, nelle Filippine, in Sud Africa oltre che in Europa e in Nord America. Può questo approccio aiutare ad affrontare i problemi della sostenibilità? È una questione aperta, ma l'Icd è emerso in tutto il mondo quale risposta a urgenti problemi politici ed economici. La sostenibilità è una sfida globale che si manifesta in molte forme e questioni di carattere locale, oltre ad avere effetti su tutto il pianeta come nel caso del riscaldamento globale. Visto che l'Icd si sta affermando come approccio utile a risolvere i problemi della comunità, potrebbe anche radicarsi e offrire terreno fertile a una cultura dell'impegno e per la creazione di gruppi permanenti di cittadini in grado di contrastare problemi di più ampia portata.

Ogni anno i risultati sempre più deludenti degli incontri internazionali sui cambiamenti climatici ci ricordano che le democrazie mondiali sono in una situazione di stallo nella gestione della sostenibilità, al pari degli stati con altre forme di governo, ma i risultati delle ricerche a oggi fanno pensare che queste ultime offrano prospettive ancora peggiori di riuscire a controllare i cambiamenti climatici e le altre criticità legate alla sostenibilità. La rapida espansione della democrazie in tutto il mondo sembra offrire l'unico barlume di speranza di riuscire a sbloccare la situazione. Non importa che questa diffusione sia relativamente recente, dato che risale all'inizio degli anni Novanta, e nemmeno che la maggior parte delle azioni sui cambiamenti climatici sembra aver luogo a livello locale e regionale, dove gli organismi di governo sono più vicini alla gente e meno inclini a essere condizionati da interessi particolari (si veda il capitolo 14). Per quanto riguarda l'impegno civile deliberativo, dato che è stato utilizzato solo per esercitazioni temporanee bisognerà vedere se potrà diventare una pratica diffusa in grado di offrire input ai processi decisionali ufficiali con regolarità, oppure se potrà dare origine a organismi formati da cittadini con potere sta-

tutario. Esistono esempi storici di questi organismi risalenti a centinaia o anche migliaia di anni fa, ma relativamente pochi casi contemporanei.

Il potenziale dell'impegno civile deliberativo è grande, ma ci vuole pratica. Nella maggior parte dei casi i nostri "muscoli deliberativi" non sono nemmeno atrofizzati, perché non li abbiamo mai sviluppati, ma i cittadini hanno spesso dimostrato di essere abbastanza dedicati e informati da poter prendere parte all'Icd. La ricerca e l'esperienza accumulata stanno cominciando a chiarire in che forme l'Icd funzioni al meglio, in quali circostanza e con che tipo di gruppo. Si è anche osservato che l'Icd migliora le capacità civiche dei cittadini, il loro impegno e il loro interesse nelle questioni politiche, e ciò ha un corrispondente impatto sulle policy. Difficilmente soluzioni da parte degli esseri umani ai problemi della sostenibilità potranno nascere altrimenti, anzi, potrebbe trattarsi dell'unico modo per migliorare la risposta delle democrazie alla volontà dei cittadini, e al tempo stesso indirizzarle alla ricerca della sostenibilità.

Tom Prugh

Fonte: nota 4.

Si tratta di un processo difficile indipendentemente da dove ci si trovi, che richiede un approccio a lungo termine e dal basso. Solo un duraturo movimento di massa può sperare di generare un potere in grado di contrastare le forze alla guida dell'attuale sistema. Richiederà coraggio, passione e dedizione, del tipo osservato durante le rivolte della Primavera araba e le manifestazioni di Occupy, ma da sole queste qualità non bastano; la passione si estingue se non viene supportata da un'organizzazione di base tenace e determinata, dalle organizzazioni della società civile, dai sindacati, dalle comunità, le cooperative e i cittadini impegnati, in ogni luogo. Sono sia la passione del momento sia la determinazione necessaria al lungo cammino che potrà rendere l'empowerment dei cittadini una realtà capace di far scendere le persone in piazza a dimostrare.

Sarebbe però ingenuo pensare che vi sono buone prospettive per tali sviluppi e che i rischi sono trascurabili. Un'organizzazione dal basso di questo tipo potrebbe anche non nascere mai, o non avere successo. In molti paesi si correrebbero notevoli rischi anche per la propria incolumità fisica. Una simile organizzazione richiederà molto tempo, forse decenni, e durante quell'arco di tempo succederanno certamente molte cose spiacevoli alla società e all'ambiente, data la crescente ineguaglianza sociale e i meccanismi che si sono già innescati nel sistema climatico. Questi sviluppi potranno portare a ulteriori ripercussioni, che renderanno un approccio di tipo cooperativo ancora più complicato. Le organizzazioni dal basso potrebbero essere portatrici di valori e intenzioni tutt'altro che "liberali" e "internazionaliste", e invece potrebbero essere scioviniste, xenofobe, chiuse in se stesse o violente.

In ultima analisi, ci sembra che tutti i sistemi di governance nascono da individui che fanno parte di una comunità. Gli esseri umani non sono attori isolati della politica, e tantomeno sono molecole indipendenti, come invece sostiene la teoria economica mainstream. Lo slancio o la pressione necessaria a migliorare la governance a qualsiasi livello

può provenire solo da individui che vogliono rendere le proprie comunità luoghi di sostenibilità. Da qui sarà possibile costruire comunità di comunità che possano permettere a ogni abitante del pianeta di avere un posto sicuro e appagante dove vivere, e offrire alle future generazioni la stessa prospettiva. Continuare su questa strada ci sembra una scelta migliore che non arrenderci alle forze centrifughe e distruttive che sono in gioco al momento nel mondo. Forse Herman Daly e John Cobb nel loro libro *For the Common Good*, scritto 25 anni fa, lo spiegano ancor meglio:

“Su un pianeta più caldo, con i delta dei fiumi ormai andati persi e le coste che affondano, sotto un sole più pericoloso, con meno terra coltivabile, meno specie di esseri viventi, un'eredità di acque avvelenate e molta bellezza andata perduta per sempre, vi sarà ancora la possibilità che i figli dei nostri figli impareranno finalmente a vivere come comunità fra le comunità. Forse impareranno anche a perdonare a questa generazione la sua cieca dedizione alla corsa ai consumi. Forse apprezzeranno anche i suoi tardivi sforzi per lasciar loro un pianeta ancora in grado di sostenere la vita e la comunità”.⁵

NOTE

PREFAZIONE

1. James Madison, "The Federalist No. 51: The Structure of the Government Must Furnish the Proper Checks and Balances Between the Different Departments", *Independent Journal*, 6 febbraio 1788.
2. Nicholas Stern, *The Economics of Climate Change: The Stern Review* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2006), p. xviii.
3. Nicholas Berggruen, Nathan Gardels, *Intelligent Governance for the 21st Century* (Cambridge, U.K.: Polity Press, 2012); David Runciman, *The Confidence Trap* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 2013), pp. 318-20.
4. John Platt, "What We Must Do", *Science*, 28 novembre 1969, pp. 115-121.
5. Lisa-ann Gershwin, *Stung! On Jellyfish Blooms and the Future of the Ocean* (Chicago: University of Chicago Press, 2013); Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), *Climate Change 2013: The Physical Science Basis, Contribution of IPCC Working Group I* (Cambridge, U.K.: 2013).
6. Adam Hochschild, *Bury the Chains* (Boston: Houghton Mifflin, 2005).
7. U. Thara Srinivasan et al., "The Debt of Nations and Distribution of Ecological Impacts from Human Activities", *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 105, no. 5 (2008), pp. 1768-1773.
8. John Stuart Mill, *Principi di economia politica* (Torino: Utet, 2006).
9. Kenneth E. Boulding, "The Economics of the Coming Spaceship Earth", testo presentato alla conferenza Sixth Resources for the Future Forum on Environmental Quality in a Growing Economy, Washington, DC, 8 marzo 1966.
10. White House Council on Environmental Quality, "Preparing the United States for the Impacts of

Climate Change", Executive Order (Washington, DC: novembre 2013).

11. Karl Polanyi, *La grande trasformazione* (Torino: Einaudi 2010).
12. Michael Wines, "Climate Pact Is Signed by 3 States and a Partner", *New York Times*, 30 ottobre 2013; Sadhu A. Johnston, Steven S. Nicholas, Julia Parzen, *The Guide to Greening Cities* (Washington, DC: Island Press, 2013); Bruce Katz, Jennifer Bradley, *The Metropolitan Revolution* (Washington, DC: The Brookings Institution, 2013); Parag Khanna, "The End of the Nation-State?" *New York Times*, 12 ottobre 2013.
13. James Howard Kunstler, *The Long Emergency: Surviving the Converging Catastrophes of the Twenty-first Century* (New York: Grove Press, 2006).
14. Madison, op. cit. nota 1.
15. Alan Ryan, *On Politics*, vol. 2 (New York: Live-right Publishing, 2012).
16. Runciman, op. cit. nota 3, p. 316.

1. GOVERNANCE FALLIMENTARE, PIANETA INSOSTENIBILE

1. United Nations (UN) News Centre, "Typhoon Haiyan Wake-up Call to Speed Up Climate Control Efforts – Ban" (New York: 18 novembre 2013); Mark Fischetti, "Was Typhoon Haiyan a Record Storm?" blog Scientific American, 12 novembre 2013; Matt McGrath, "Typhoon Prompts 'Fast' by Philippines Climate Delegate", BBC News, 11 novembre 2013.
2. Global Carbon Project, "Carbon Budget and Trends 2013", 19 novembre 2013, sul sito <http://www.globalcarbonproject.org/carbonbudget>; David Biello, "400 PPM: Carbon Dioxide in the Atmosphere Reaches Prehistoric Levels", blog Scientific

American, 9 maggio 2013. La media annuale per il 2012 era di 393.1 parti per milione, un record; si veda World Meteorological Organization, "Greenhouse Gas Concentrations in Atmosphere Reach New Record", comunicato stampa (Ginevra: 6 novembre 2013).

3. UN Environment Programme (UNEP), *The Emissions Gap Report 2013* (Nairobi: 2013); citazione di Steiner da "Two-degree Global Warming Limit 'Ever-more Elusive': UN", 5 novembre 2013, sul sito <http://www.expatica.com>; traiettoria dei 3,7 °C da Bill Hare et al., "Warsaw Unpacked: A Race to the Bottom?" Climate Action Tracker Policy Brief, 20 novembre 2013, sul sito <http://climateactiontracker.org>; proiezioni dell'International Energy Agency (IEA) da Jeremy Lovell, "Clean Energy Lags Put World on Pace for 6 Degrees Celsius of Global Warming", blog Scientific American, 26 aprile 2012.

4. Dal 2010 a oggi il ritmo a cui sono state approvate leggi sul clima in un gruppo di 33 nazioni (industrializzate e in via di sviluppo) è decisamente rallentato; si veda Terry Townshend et al., "How National Legislation Can Help to Solve Climate Change", *Nature Climate Change*, maggio 2013, pp. 430-431. Citazione da Hare et al., op. cit. nota 3.

5. Bill Hare et al., "Australia: Backtracking on Promising Progress", *Climate Action Tracker Policy Brief*, 13 novembre 2013, <http://climateactiontracker.org>; "New Emissions Goal Derided as 'Bad Joke' at U.N. Climate Summit", *Japan Times*, 16 novembre 2013; Caroline Selle, "Poland Partners with Coal and Oil Corporate Sponsors for COP19 Climate Conference", *Desmogblog*, 18 settembre 2013, <http://www.desmogblog.com>; "Polish Government Criticized for Hosting Coal Event at Same Time as UN Climate Conference", *Washington Post*, 8 novembre 2013.

6. Kevin Anderson, Alice Bows, "A New Paradigm for Climate Change", *Nature Climate Change*, settembre 2012, pp. 639-640.

7. Secondo uno studio condotto da Robert Brulle della Drexel University, 91 organizzazioni statunitensi, scettiche o negazioniste sui cambiamenti climatici, nel periodo 2003-2010 hanno ricevuto finanziamenti per più di 7.000 miliardi di dollari (o più di 900 milioni di dollari all'anno), con le associazioni del commercio che hanno avuto il peso più rilevante. Va però specificato che queste organizzazioni perseguono obiettivi multipli, e che quindi non tutti i fondi sono stati destinati ad attività legate al cambiamento climatico. Robert J. Brulle, "Institutionalizing Delay: Foundation Funding and the Creation of

U.S. Climate Change Counter-Movement Organizations", *Climatic Change*, on line il 21 dicembre 2013.

8. UN Framework Convention on Climate Change (UNFCCC), "Glossary of Climate Change Acronyms", http://unfccc.int/essential_background/glossary/items/3666.php. Sono escluse le abbreviazioni utilizzate dalle organizzazioni internazionali che da lungo tempo esercitano un peso rilevante nelle negoziazioni internazionali sul clima.

9. UNFCCC, Conference of the Parties, Berlino, 28 marzo-7 aprile 1995, "Directory of Participants", 6 aprile 1995; UNFCCC, Conference of the Parties, 19° sessione, Varsavia, 11-22 novembre 2013, "Provisional List of Participants", 12 novembre 2013.

10. Morton Winston, "Why Hopenhagen Turned into Nopenhagen", blog Open Salon, 17 dicembre 2009; Dan Bodansky, "[Can-cun or Can't-Cun? [That [is [not]] [might be] the Question]]", *Opinio Juris*, 9 dicembre 2010, <http://opiniojuris.org>.

11. Hans Verolme et al., "What Future for International Climate Politics? A Call for a Strategic Reset", *Publication Series Ecology*, vol. 32 (Berlino: Heinrich Böll Stiftung, 2013), pp. 21-22.

12. "The Shape of a New International Climate Agreement", note del delegato statunitense per i cambiamenti climatici Todd D. Stern alla Chatham House, Londra, 22 ottobre 2013.

13. David Turnbull, "IPCC Says We Must Stop Digging", blog Oil Change International, 27 settembre 2013; Lorne Stockman, "IEA Acknowledges Fossil Fuel Reserves Climate Crunch", blog Oil Change International, 12 novembre 2012.

14. Carbon Tracke, Grantham Research Institute, *Unburnable Carbon 2013: Wasted Capital and Stranded Assets* (London: 2013), p. 16; IEA, *World Energy Outlook 2012* (Paris: 2012), pp. 123-124, 230; Bloomberg New Energy Finance and Frankfurt School-UNEP Collaborating Centre for Climate & Sustainable Energy, *Global Trends in Renewable Energy Investment 2013* (London: 2013).

15. IEA, op. cit. nota 14, p. 121; Richard Heede, "Tracing Anthropogenic Carbon Dioxide and Methane Emissions to Fossil Fuel and Cement Producers, 1854-2010", *Climatic Change*, gennaio 2014, pp. 229-241.

16. John Sousanis, "World Vehicle Population Tops 1 Billion Units", WardsAuto, 15 agosto 2011, http://wardsauto.com/ar/world_vehicle_population_110815; Bill McBride, "Vehicle Sales: Fleet Turnover Ratio", blog CalculatedRISK: Finance and Economics, 24 aprile 2010.

17. Scrap the EU-ETS, *EU ETS Myth Busting: Why It Can't Be Reformed and Shouldn't Be Replicated*, 15 aprile 2013, <http://scrap-the-euets.makenoise.org/eu-ets-myth-busting>; quote ETS del 2012 da John Upton, "Carbon Trading Is Booming in North America, No Thanks to U.S. or Canadian Governments", *Grist.org*, 3 gennaio 2014.
18. The Climate Group, *Carbon Pricing*, Insight Briefing (London: maggio 2013), p. 3; European Energy Exchange, "EU Emission Allowances", <http://www.eex.com/en/Market Data/Trading Data/Emission Rights>; Ewa Krukowska, "EON's Teysen Urges Fix to 'Bust' EU CO₂ Plan, Energy Rules", *Bloomberg*, 7 febbraio 2012. Per analisi sul mercato del carbonio si veda il sito del Carbon Market Watch, <http://carbonmarketwatch.org>. I cambi delle valute rispecchiano i tassi di cambio ufficiali della Banca centrale europea, <http://www.ecb.europa.eu/stats/exchange/eurofxref/html/eurofxref-graph-usd.en.html>.
19. Hare et al., op. cit. nota 3; Nils Klawitter, "CO₂ Emissions: Can Europe Save Its Cap-and-Trade System?" *Spiegel Online*, 3 aprile 2013.
20. Corporate Europe Observatory, "Revolving Door Watch", <http://corporateeurope.org/revolvingdoorwatch>; ALTER EU, "Brussels: a Lobbying Paradise", 27 marzo 2012, <http://www.alter-eu.org>; John O'Donnell, "Special Report – How Lobbyists Rewrite Europe's Laws", *Reuters*, 18 marzo 2011.
21. Evan Mackinder, "Pro-Environment Groups Outmatched, Outspent in Battle Over Climate Change Legislation", *blog OpenSecrets*, 23 agosto 2010; Mike Dorning, "Gore Says Money Influence in Politics Hacked Democracy", *Bloomberg*, 17 ottobre 2013.
22. Corporate Europe Observatory, "The Right to Say No: EU-Canada Trade Agreement Threatens Fracking Bans", 6 maggio 2013, <http://corporateeurope.org>.
23. UN Conference on Trade and Development, "Recent Developments in Investor-State Dispute Settlement (ISDS)", *IIA Issues Note*, maggio 2013; Corporate Europe Observatory and Transnational Institute, *A Transatlantic Corporate Bill of Rights* (Brussels: giugno 2013); citazione da Nathalie Bernasconi-Osterwalder e Rhea Tamara Hoffmann, *The German Nuclear Phase-Out Put to the Test in International Investment Arbitration? Background to the New Dispute Vattenfall v. Germany (II)* (Berlin and Amsterdam: Transnational Institute, Somo, and PowerShift, ottobre 2013), p. 3.
24. Corporate Europe Observatory, op. cit. nota 22; Corporate Europe Observatory and Transnational Institute, op. cit. nota 23.
25. U.S. Environmental Protection Agency, "2013 Proposed Carbon Pollution Standard for New Power Plants" (Washington, DC: 23 settembre 2013); Andrew Steer, "King Coal's Climate Challenge", *Project Syndicate*, 19 novembre 2013, <http://www.project-syndicate.org>.
26. Energy Conservation Center Japan, "Final Reports on the Top Runner Target Product Standards", http://www.eccj.or.jp/top_runner/index.html; UNEP, *Decoupling: Natural Resource Use and Environmental Impacts from Economic Growth* (Nairobi: 2011).
27. Jake Schmidt, "Way Too Much Public Funding Is Going into Coal Projects in Key Countries: Preliminary Findings Show", *blog Switchboard* (Natural Resources Defense Council), 21 novembre 2013; Fiona Harvey, "UK to Stop Funding Coal Projects in Developing Countries", *The Guardian* (U.K.), 20 novembre 2013.
28. Isabel Ortiz et al., *World Protests 2006-2013* (New York: Initiative for Policy Dialogue and Friedrich-Ebert-Stiftung, settembre 2013).
29. Bill McKibben, "Movements Without Leaders. What to Make of Change on an Overheating Planet", *TomDispatch*, 18 agosto 2013.
30. Laura Beans, "Coal Exports Face Unprecedented Opposition in the Pacific Northwest", *EcoNews*, 20 settembre 2013, <http://ecowatch.com>; Steven Erlanger, "As Drilling Practice Takes Off in U.S., Europe Proves Hesitant", *New York Times*, 9 ottobre 2013.
31. McKibben, op. cit. nota 29.

2. COMPRENDERE LA GOVERNANCE

1. Elinor Ostrom, *Governare i beni collettivi* (Venezia: Marsilio 2009); UNESCO, E-Governance Capacity Building, http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php-URL_ID=2179&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html; figura 1.1 tratta da Google Scholar, ricerca effettuata con i termini "governance" e "governo", scholar.google.com, luglio 2013.
2. Stephen Bell, Andrew Hindmoor, *Rethinking Governance: The Centrality of the State in Modern Society* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2009), p. 1; James Clerk Maxwell, "On Governors", *Proceedings of the Royal Society*, no. 100 (1868); Peter Miller, "The Genius of Swarms", *National Geographic*, luglio 2007.

3. Gerry Stoker, "Governance as Theory: Five Propositions", *International Social Science Journal*, vol. 50, no. 155 (1998), p. 17; John G. Ruggie, "Reconstituting the Global Public Domain: Issues, Actors, and Practices", *European Journal of International Relations*, vol. 10, no. 4 (2004), p. 504; United Nations Development Programme, "UNDP and Governance: Experiences and Lessons Learned", Lessons-Learned Series No. 1 (New York: Management Development and Governance Division, 2006).
4. Lisbet Hooghe, Gary Marks, "Unraveling the Central State, But How? Types of Multi-level Governance", *American Political Science Review*, vol. 97, no. 2 (2003), pp. 233-243; Barbara Koremenos, Charles Lipson, Duncan Snidal, "The Rational Design of International Institutions", *International Organization*, vol. 55 (2001), pp. 761-799; Sven Steinmo, *The Evolution of Modern States* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2010); Ian S. Lustick, "Taking Evolution Seriously: Historical Institutionalism and Evolutionary Theory", *Polity*, vol. 43 (2011), pp. 179-209.
5. Allen Buchanan, Robert Keohane "The Legitimacy of Global Governance Institutions", *Ethics and International Affairs*, vol. 20, no. 4 (2006), pp. 405-37.
6. John Locke, *The Second Treatise of Civil Government* (1690).
7. Tom R. Tyler, "Psychological Models of the Justice Motive: Antecedents of Distributive and Procedural Justice", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 62 (1994), pp. 850-863; Tom R. Tyler, *Why Do People Obey the Law?* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 2006).
8. *Ibid.*
9. Bruce Gilley, "The Meaning and Measure of State Legitimacy: Results for 72 Countries", *European Journal of Political Research*, vol. 45 (2006), pp. 499-525; Timothy J. Power and Jennifer M. Cyr, "Mapping Political Legitimacy in Latin America", *International Social Science Journal*, vol. 60, no. 196 (2009), pp. 253-272.
10. Ostrom, op. cit. nota 1; Elinor Ostrom, James Walker, Roy Gardner, "Covenants With and Without a Sword: Self-Governance Is Possible", *American Political Science Review*, vol. 86, no. 2 (1992), pp. 404-417.
11. *Ibid.*
12. Per una revisione sistematica di questa ricerca si veda Arun Agrawal, "Common Resources and Institutional Stability", in Elinor Ostrom (a cura di), *The*

Drama of the Commons (Washington, DC: National Academy Press, 2002).

13. Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni* (Torino: Utet, 2013).
14. Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie* (Torino: Einaudi, 2014); Lane Fargher, "A Comparison of the Spatial Distribution of Agriculture and Craft Specialization in Five State-level Societies", *Journal of Anthropological Research*, vol. 65, no. 3 (2009). Per una rassegna dei motivi per cui questa non sarebbe necessariamente stata una buona transizione si veda John Gowdy (a cura di), *Limited Wants, Unlimited Means: A Reader on Hunter-Gatherer Economics and the Environment* (Washington, DC: Island Press, 1998).
15. Steinmo, op. cit. nota 4; Lustick, op. cit. nota 4.
16. Per un'analisi dei benefici della democrazia per la stabilità interna si veda Barbara Walter, "Does Conflict Beget Conflict? Explaining Recurring Civil War", *Journal of Peace Research*, vol. 41, no. 3 (2004), pp. 371-378; per un'analisi dei benefici della democrazia sul miglioramento dell'efficacia degli eserciti si veda Dan Reiter, Allan Stam, "Democracy and Battlefield Military Effectiveness", *Journal of Conflict Resolution*, vol. 42 (1998), pp. 259-277.
17. Sito web dello United Nations Global Compact, <http://www.unglobalcompact.org>; Thomas G. Weiss, D. Conor Seyle, Kelsey Coolidge, *The Rise of Non-State Actors in Global Governance: Opportunities and Limitations* (Broomfield, CO: One Earth Future Foundation, 2013).
18. Danielle Zach, D. Conor Seyle, Jens Vestergaard Madsen, *Burden-sharing Multi-level Governance: A Study of the Contact Group on Piracy Off the Coast of Somalia* (Broomfield, CO: One Earth Future Foundation, 2013).

3. GOVERNANCE, SOSTENIBILITÀ ED EVOLUZIONE

1. Anthony Barnosky et al., "Approaching a State Shift in Earth's Biosphere", *Nature*, 7 giugno 2012, pp. 52-58; Madhusree Mukerjee, "Apocalypse Soon: Has Civilization Passed the Environmental Point of No Return?" *Scientific American*, 23 maggio 2012, <http://www.scientificamerican.com>; David S. Wilson, John Gowdy, "Evolution as a General Theoretical Framework for Economics and Public Policy", *Journal of Economic Organization and Behavior*, vol. 90S (2013), pp. S3-S10.

2. David S. Wilson et al., “Evolving the Future: Toward a Science of Intentional Change”, *Behavioral and Brain Sciences*, 2013.
3. Richard Thaler, “Anomalies: The January Effect”, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 1, no. 1 (1987), pp. 197-201; Richard Thaler, Cass Sunstein, *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni sul denaro, salute, felicità* (Milano: Feltrinelli, 2014).
4. Eric J. Johnson, Daniel Goldstein, “Do Defaults Save Lives?”, *Science*, 21 novembre 2003, pp. 1338-1339.
5. Erez Yoeli et al., “Powering Up with Indirect Reciprocity in a Large-scale Field Experiment”, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, (2013), <http://www.pnas.org/cgi/doi/10.1073/pnas.1301210110>; Jessica Nolan et al., “Normative Social Influence Is Underdetected”, *Personality and Psychology Bulletin*, vol. 34, no. 7 (2008), pp. 914-23.
6. Michael Pollitt, Irina Shaorshadze, “The Role of Behavioral Economics in Energy and Climate Policy”, in Roger Fouquet (a cura di), *Handbook on Energy and Climate Change* (Cheltenham, U.K.: Edward Elgar, 2013).
7. David S. Wilson, Richard Kauffman, Jr., Miriam S. Purdy, “A Program for At-Risk High School Students Informed by Evolutionary Science”, *PLoS ONE*, vol. 6, no. 11 (2011), p. e27826; Dennis Embry, “The Good Behavior Game: A Best Practice Candidate as a Universal Behavioral Vaccine”, *Clinical Child & Family Psychology Review*, no. 5 (2002), pp. 273-297.
8. Christian Cordes, “The Role of Biology and Culture in Veblenian Consumption Dynamics”, *Journal of Economic Issues*, vol. XLIII (2009), pp. 115-141.
9. Uta Frith, Chris Frith, “The Social Brain: Allowing Humans to Boldly Go Where No Other Species Has Been”, *Philosophical Transactions of the Royal Society B*, vol. 365 (2010), pp. 165-175; C. Sherwood, F. Subiaul, T. Zadiszi, “A Natural History of the Human Mind: Tracing Evolutionary Changes in Brain and Cognition”, *Journal of Anatomy*, vol. 212 (2008), pp. 426-454; Bruce E. Wexler, *Brain and Culture* (Cambridge, MA: MIT Press, 2006).
10. David S. Wilson, Elinor Ostrom, Michael Cox. “Generalizing the Core Design Principles for the Efficacy of Groups”, *Journal of Economic Behavior and Organization*, vol. 90S (2013), pp. S21-S32; Christopher Boehm, *Moral Origins: The Evolution of Virtue, Altruism, and Shame* (New York: Basic Books, 2011); Martin Nowak, Roger Highfield, *Supercooperatori* (Torino: Codice, 2012); Joseph Henrich et al., “Costly Punishment Across Human Societies”, *Science*, 23 giugno 2006, pp. 1767-1770.
11. Wilson, Ostrom, op. cit. nota 10; Wilson et al., op. cit. nota 2; Elinor Ostrom, Harini Nagendra, “Insights on Linking Forests, Trees, and People from the Air, on the Ground, and in the Laboratory”, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 103 (2006), pp. 19224-19231.
12. Rebecca Adamson, Danielle Nierenberg, Olivia Arnow, “Valorizzare i popoli indigeni”, in Worldwatch Institute, *State of the World 2013 – È ancora possibile la sostenibilità?* (Milano: Edizioni Ambiente, 2013), pp. 113-125; Erik Assadourian, “Re-engineering Cultures to Create Sustainable Civilization”, in Worldwatch Institute, idem, pp. 210-217.
13. Mark Pagel, “Evolution: Adapted to Culture”, *Nature*, 16 febbraio 2012, pp. 297-299. Box 3.1 dalle seguenti fonti: Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), *Climate Change 2013: The Physical Science Basis, Contribution of IPCC Working Group I* (Cambridge, U.K.: 2013); Thomas Suddendorf, Donna Rose Addis, Michael C. Corballis, “Mental Time Travel and the Shaping of the Human Mind”, *Philos Trans R Soc Lond B Biol Sci*, vol. 364, no. 1521 (2009), pp. 1317-1324; Paul J. H. Schoemaker, “Multiple Scenario Development: Its Conceptual and Behavioral Foundation”, *Strategic Management Journal*, vol. 14, no. 3 (1993), pp. 193-213; Theodsius Dobzhansky, Max K. Hecht, William C. Steere, “On Some Fundamental Concepts of Evolutionary Biology”, in Theodsius Dobzhansky, Max K. Hecht, William C. Steere (a cura di), *Evolutionary Biology Volume 2* (New York: Appleton-Century-Crofts, 1968), pp. 1-34; Kevin Neville Lalan, F.J. Odling-Smee, “Niche Construction: The Forgotten Force of Evolution”, *New Scientist*, 15 novembre 2000, pp. 42-45; Peter J. Richerson, Robert Boyd, Brian Paciotti, “An Evolutionary Theory of Commons Management”, in Elinor Ostrom et al. (a cura di), *The Drama of the Commons* (Washington, DC: National Academy Press, 2002), pp. 403-442; Ilya Prigogine, Isabelle Stengers, *Order Out of Chaos: Man's New Dialogue with Nature* (Flamingo, 1984); Walter Truett Anderson, *Evolution Isn't What It Used to Be: The Augmented Animal and the Whole Wired World* (New York: W. H. Freeman and Company, 1996); Anne-Marie Slaughter, “Sovereignty and Power in a Networked World Order”, *Stanford Journal of International Law*, vol. 40 (2004), pp. 283-327;

Joseph Nye, *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può più agire da sola* (Torino: Einaudi, 2002); Everett M. Rogers, *Diffusion of Innovations* (New York: Free Press, 1995); Candace Jones, William S. Hesterly, Stephen P. Borgatti, "A General Theory of Network Governance: Exchange Conditions and Social Mechanisms", *The Academy of Management Review*, vol. 22, no. 4 (1997), pp. 911-945; Erik Angner, "The History of Hayek's Theory of Cultural Evolution", *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, vol. 33 (2002), pp. 695-718; Donald T. Campbell, "Variation and Selective Retention in Socio-cultural Evolution", *General Systems*, vol. 14 (1969), pp. 69-85; Bruce G. Trigger, *Sociocultural Evolution: Calculation and Contingency* (Oxford: Blackwell Publishers, 1998).

14. Douglas P. Fry, Patrik Söderberg, "Lethal Aggression in Mobile Forager Bands and Implications for the Origins of War", *Science*, 19 giugno 2013, pp. 270-273.

15. Donald Campbell, "The Two Distinct Routes Beyond Kin Selection to Ultrasociality: Implications for the Humanities and Social Sciences", in Diane L. Bridgeman (a cura di), *The Nature of Prosocial Development: Theories and Strategies* (New York: Academic Press, 1983), pp. 11-41; John Gowdy, Lisi Krall, "Agriculture as a Major Evolutionary Transition to Ultrasociality", *Journal of Bioeconomics*, aprile 2014; John Gowdy, Lisi Krall, "The Ultrasocial Origins of the Anthropocene", *Ecological Economics*, vol. 95 (2013), pp. 137-147; Edward O. Wilson, *La conquista sociale della Terra* (Milano: Raffaello Cortina, 2012).

16. Gowdy, Krall, "Agriculture as a Major Evolutionary Transition to Ultrasociality", op. cit. nota 15; Jean-Noël Biraben, "The Rising Numbers of Humankind", *Population & Societies*, no. 394 (2003), pp. 1-4; Peter Richerson, Robert Boyd, "The Evolution of Human Ultrasociality", in Irenaus Eibl-Eibesfeldt, Frank Salter (a cura di), *Ideology, Warfare, and Indoctrinability* (London: Berghahn, 1998); Peter Turchin, "Warfare and the Evolution of Social Complexity: A Multilevel-Selection Approach", *Structure and Dynamics*, vol. 4 (2010).

17. Vaclav Smil, *Harvesting the Biosphere: What We Have Taken From Nature* (Cambridge, MA: MIT Press, 2013).

18. Bert Hölldobler, Edward O. Wilson, *Il superorganismo* (Milano: Adelphi, 2011).

19. Carl Anderson, Daniel McShea, "Individual versus Social Complexity, with Particular Reference to

Ant Colonies", *Biological Reviews*, vol. 76 (2001), pp. 211-237; Gowdy, Krall, "The Ultrasocial Origins of the Anthropocene", op. cit. nota 15.

20. Hölldobler, Wilson, op. cit. nota 18; Donald Campbell, "Downward Causation in Hierarchically Organized Biological Systems", in Francisco J. Ayala, Theodosius G. Dobzhansky (a cura di), *Studies in the Philosophy of Biology: Reduction and Related Problems* (London: MacMillan, 1974); Jared Diamond, *Collasso* (Torino: Einaudi, 2014).

21. Richard Manning, "Bakken Business", *Harper's*, marzo 2013, pp. 29-37.

22. Lisi Krall, Kent Klitgaard, "Ecological Economics and Institutional Change", *Ecological Economics Reviews*, vol. 1219 (2011), pp. 185-196.

23. Gowdy, Krall, "The Ultrasocial Origins of the Anthropocene", op. cit. nota 15.

4. ALFABETIZZAZIONE ECOLOGICA: LA CONOSCENZA NON BASTA

1. David W. Orr, *Ecological Literacy: Education and the Transition to a Postmodern World* (Albany, NY: SUNY Press, 1992).

2. Intervista a Monty Hempel, effettuata nel corso dell'annuale spedizione di ricerca, 14 maggio 2013.

3. Joseph Tainter, *The Collapse of Complex Societies* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 1990); Alvin Toffler, *Future Shock* (New York: Random House, 1970).

4. Dan M. Kahan et al., "The Polarizing Impact of Science Literacy and Numeracy on Perceived Climate Change Risks", *Nature Climate Change*, vol. 2, no. 10 (2012), pp. 732-735.

5. Albert Bandura, "Impeding Ecological Sustainability through Selective Moral Disengagement", *International Journal of Innovation and Sustainable Development*, vol. 2, no. 1 (2007), p. 32.

6. Per una posizione critica su bias scientifici e obiettività si veda Bruno Latour, *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers through Society* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1987); Donna Haraway, "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies*, vol. 14, no. 3 (1988), pp. 575-599.

7. Orr, op. cit. nota 1; Fritjof Capra, *La rete della vita* (Milano: BUR, 2006); Arne Naess, "A Defence of the Deep Ecology Movement", *Environmental Ethics*, vol. 6, no. 3 (2008), pp. 265-270.

8. Anja Kollmuss, Julian Agyeman, "Mind the Gap: Why Do People Act Environmentally and What Are the Barriers to Pro-environmental Behavior?", *Environmental Education Research*, vol. 8, no. 3 (2002), pp. 239-260; Albert Bandura, *Self-efficacy* (Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, 1994).

9. Alexa Spence, Wouter Poortinga, Nick Pidgeon, "The Psychological Distance of Climate Change", *Risk Analysis*, vol. 32, no. 6 (2012), pp. 957-972.

10. Richard Louv, *L'ultimo bambino nei boschi. Come riavvicinare i nostri figli alla natura* (Milano: Rizzoli, 2006); Lenore Skenazy, *Free-Range Kids, Giving Our Children the Freedom We Had Without Going Nuts with Worry* (Wiley.com, 2009); Judith H. Heerwagen Gordon H. Orians, "The Ecological World of Children", in Peter H. Kahn Jr., Stephen R. Kellert (a cura di), *Children and Nature: Psychological, Sociocultural, and Evolutionary Investigations* (Cambridge, MA: MIT Press, 2002), pp. 29-64.

11. Mardie Townsend, Rona Weerasuriya, *Beyond Blue to Green: The Benefits of Contact with Nature for Mental Health and Well-being* (Deakin, Australia: Deakin University, 2010).

12. Robert Gifford, "The Dragons of Inaction: Psychological Barriers that Limit Climate Change Mitigation and Adaptation", *American Psychologist*, vol. 66, no. 4 (2011), p. 290; Susanne C. Moser, "Communicating Climate Change: History, Challenges, Process and Future Direction", *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, vol. 1, no. 1 (2010), pp. 31-53; Dan Kahan, "Fixing the Communications Failure", *Nature*, 21 gennaio 2010, pp. 296-97.

13. Carl Sagan, *Demon-Haunted World: Science as a Candle in the Dark* (New York: Ballantine Books, 1997).

14. Michael Shermer, *The Believing Brain: From Ghosts and Gods to Politics and Conspiracies – How We Construct Beliefs and Reinforce Them as Truths* (New York: Times Books, 2011), pp. 5, 36; Antonio Damasio, *L'errore di Cartesio* (Milano: Adelphi, 1995).

15. William Ophuls, *Plato's Revenge: Politics in the Age of Ecology* (Cambridge, MA: MIT Press, 2011).

16. Eugene P. Odum, "The Strategy of Ecosystem Development", *Science*, 18 aprile 1969, pp. 262-20.

17. Thomas E. Mann, Norman J. Ornstein, "Finding the Common Good in an Era of Dysfunctional Governance", *Daedalus*, vol. 142, no. 2 (2013), pp. 15-24.

18. Elise S. Brezis, *Globalization and the Emergence of a Transnational Oligarchy* (Helsinki: United Na-

tions University World Institute for Development Economics Research, gennaio 2010).

19. Lamont C. Hempel, *Environmental Governance: The Global Challenge* (Washington, DC: Island Press, 1996); John S. Dryzek, *Deliberative Global Politics: Discourse and Democracy in a Divided World* (Cambridge, U.K.: Polity, 2006).

5. DIGITALIZZAZIONE E SOSTENIBILITÀ

1. Bolt, Beranek Newman, Inc., *A History of the ARPANET: The First Decade* (Arlington, VA: Defense Advanced Research Projects Agency, 1981), pp. III, 24-25.

2. Amory B. Lovins, "Energy Strategy: The Road Not Taken?", *Foreign Affairs*, ottobre 1976; Jack M. Nilles, *Managing Telework: Strategies for Managing the Virtual Workforce* (New York: John Wiley & Sons, 1998), pp. 146-150, 158-159; Bruce Bimber, *Information and American Democracy: Technology in the Evolution of Political Power* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2003).

3. Bimber, op. cit. nota 2; Richard Maxwell, Toby Miller, "What Is the Human and Environmental Cost of New Technology?", *The Guardian* (U.K.), 27 febbraio 2013.

4. Langdon Winner, *Autonomous Technology: Technics Out-of-Control as a Theme in Political Thought* (Cambridge, MA: MIT Press, 1977).

5. Michael D. Shear, Robert Pear, "Obama Admits Website Flaws on Health Law", *New York Times*, 22 ottobre 2013.

6. Fonti per la tabella 5.1: U.S. Energy Information Administration (EIA), "Table 2.1a. Energy Consumption Estimates by Sector, 1949-2011", in *Annual Energy Review 2012* (Washington, DC: 2012); U.S. Census, Population Division, "Table 1. Inter-censal Estimates of the Resident Population by Sex and Age for the United States: aprile 1, 2000 to July 1, 2010" (Washington, DC: 2011); U.S. Census, Population Division, "Historical Population Estimates: July 1, 1900-July 1, 1999" (Washington, DC: 2000); U.S. Census, Population Division, "Table 3. Projection of the Population of Regions, Divisions and States, for 1955 and 1960, with Current Figures for 1950" (Washington, DC: 1952); U.S. Bureau of Economic Analysis, "Table 667. Gross Domestic Product in Current and Chained (2005) Dollars", in *Survey of Current Business*, aprile 2011.

7. EIA, *Annual Energy Outlook 2013* (Washington, DC: 2013), p. 57; R. Horace Herring (a cura di), *Energy Efficiency and Sustainable Consumption: The Rebound Effect* (New York: Palgrave MacMillan, 2009); L. Hilty et al., "Rebound Effects of Progress in Information Technology", *Poiesis and Praxis*, 2006, pp. 4, 19-38.
8. EIA, op. cit. nota 7.
9. World Bank, "Energy and Mining", in *World Development Indicators* (Washington, DC: 2012); Pat Murphy, Faith Morgan, "Cuba: lezioni da un declino forzato", in Worldwatch Institute, *State of the World 2013 - È ancora possibile la sostenibilità?* (Milano: Edizioni Ambiente, 2013).
10. Lorenz Erdmann, Lorenz M. Hilty, "Scenario Analysis: Exploring the Macroeconomic Impacts of Information and Communication Technologies on Greenhouse Gas Emissions", *Journal of Industrial Ecology*, ottobre 2010, pp. 826-843. I finanziamenti degli 11 studi menzionati in questo studio sono stati individuati attraverso ricerche condotte indipendentemente dall'autore.
11. William Ophuls, "Leviathan or Oblivion?" in Herman E. Daly (a cura di), *Toward a Steady-State Economy* (San Francisco: W. H. Freeman, 1973); David W. Orr, "Governance in the Long Emergency", in Worldwatch Institute, op. cit. nota 9, p. 288.
12. David Bollier, *Viral Spiral: How the Commoners Built a Digital Republic of Their Own* (New York: New Press, 2008), p. 3.
13. *Ibid.*, pp. 296, 307.
14. Bimber, op. cit. nota 2.
15. Clay Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti: il potere di organizzare senza organizzazione* (Torino: Codice, 2009); Jennifer Earl, Katrina Kimport, *Digitally Enabled Social Change: Activism in the Internet Age* (Cambridge, MA: MIT Press, 2011); Steven Coleman, Peter M. Shane (a cura di), *Connecting Democracy: Online Consultation and the Flow of Political Communication* (Cambridge, MA: MIT Press, 2012).
16. U.S. Department of Commerce, Bureau of Economic Analysis, "Table 2.7. Investment in Private Fixed Assets, Equipment, Structures, and Intellectual Property Products by Type, 2013" (Washington, DC: 2013); U.S. Department of Commerce, Bureau of Economic Analysis, "Table 3.7S. Investment in Private Structures by Industry, 2013" (Washington, DC: 2013).
17. Pew Charitable Trusts, *Global Clean Power: A \$2.3 Trillion Opportunity* (Arlington, VA: The Pew Charitable Trusts, 2013); Hazel Henderson, Rosa-

linda Sanquiche, Timothy J. Nash, *Green Transition Inflection Point: Green Transition Scoreboard® 2013 Report* (St. Augustine, FL: Ethical Markets Media, 2013); World Economic Forum, *The Green Investment Report: The Ways and Means to Unlock Private Finance for Green Growth* (Ginevra: 2013).

18. Sherry Turkle, *Insieme ma soli* (Torino: Codice, 2012); James K. Galbraith, *Created Unequal: The Crisis in American Pay* (Chicago: University of Chicago Press, 2000), p. 168.

19. Galbraith, op. cit. nota 18.

20. Ryan Snyder, *The Bus Riders Union Transit Model: Why a Bus-Centered System Will Best Serve American Cities* (Los Angeles: Labor Community Strategy Center, 2009).

21. President's Council of Advisors on Science and Technology, *Sustaining Environmental Capital: Protecting Society and the Economy*, Working Group Report (Washington, DC: Executive Office of the President, 2011); Bent Flyvbjerg, Nils Bruselius, Werner Rothengatter, *Megaprojects and Risk: An Anatomy of Ambition* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2003.)

6. VIVERE NELL'ANTROPOCENE: BUSINESS AS USUAL O RITIRATA COMPASSIONEVOL?

1. United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC), Conference of the Parties, 15th Session, "Copenhagen Accord" (Copenhagen: 18 dicembre 2009); Veerabhadran Ramanaathan, Yangyang Xu, "The Copenhagen Accord for Limiting Global Warming: Criteria, Constraints and Available Avenues", *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 107, no. 8 (2010), pp. 8055-8062; Gordon McGranahan et al., "The Rising Tide: Assessing the Risks of Climate Change and Human Settlements in Low Elevation Coastal Zones", *Environment and Urbanization*, vol. 19, no. 1 (2007), pp. 17-37; John Barnett, W. Neil Adger, "Climate Change, Human Security and Violent Conflict", *Political Geography*, vol. 26, no. 6 (2007), pp. 639-655; Chris D. Thomas et al., "Extinction Risk From Climate Change", *Nature*, 8 gennaio 2004, pp. 145-148.
2. L'IPCC ha menzionato per la prima volta la geoingegneria in una bozza approvata nel 2013 e pubblicata all'inizio del 2014. IPCC, *Climate Change 2013: The Physical Science Basis, IPCC Fifth Assessment Report* (Cambridge, U.K.: 2013).

3. David W. Keith, "Geoengineering the Climate: History and Prospect", *Annual Review of Energy and the Environment*, vol. 25 (2000), p. 245.
4. Per un'analisi della geoingegneria si veda Simon Nicholson, "Geoingegneria: promesse e pericoli", in Worldwatch Institute, *State of the World 2013 – È ancora possibile la sostenibilità?* (Milano: Edizioni Ambiente, 2013); Alan Robock, "20 Reasons Why Geoengineering May Be a Bad Idea", *Bulletin of the Atomic Scientists*, vol. 64, no. 2 (2008), pp. 14-18.
5. Will Steffen et al., "The Anthropocene: Conceptual and Historical Perspectives", *Philosophical Transactions of the Royal Society of London A*, vol. 369 (2011), pp. 842-867; Thomas Berry, *The Great Work: Our Way Into the Future* (New York: Bell Tower, 1999); Nancy Langston, *Toxic Bodies: Hormone Disruptors and the Legacy of Des* (New Haven: Yale University Press, 2010); George Santayana, *Realms of Being* (New York: Charles Scribner's Sons, 1942).
6. William F. Ruddiman, "The Anthropocene", *Annual Review of Earth and Planetary Sciences*, vol. 41 (2013), pp. 45-68; Dipesh Chakrabarty, "The Climate of History: Four Theses", *Critical Inquiry*, vol. 35, no. 2 (2009), pp. 197-222.
7. Erle Ellis et al., "Anthropogenic Transformation of the Biomes, 1700-2000", *Global Ecology and Biogeography*, vol. 19 (2010), pp. 589-606; Johan Rockström et al., "A Safe Operating Space for Humanity", *Nature*, 23 settembre 2009, pp. 472-475.
8. P.C.D. Milly et al., "Stationarity Is Dead: Whether Water Management?", *Science*, 1 febbraio 2008, pp. 573-74; Jeremy J. Schmidt, "Integrating Water Management in the Anthropocene", *Society and Natural Resources*, vol. 26, no. 1 (2013), pp. 105-112.
9. Christopher J. Preston, "Re-thinking the Unthinkable: Environmental Ethics and the Presumptive Argument Against Geoengineering", *Environmental Values*, vol. 20 (2011), pp. 457-479; Eva Löwbrand et al., "Earth System Governmentality: Reflections on Science in the Anthropocene", *Global Environmental Change*, vol. 19 (2010), pp. 7-13.
10. Ruddiman, op. cit. nota 6.
11. Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo* (Torino: Einaudi, 2010).
12. Will Steffen et al., "The Anthropocene: Are Humans Now Overwhelming the Great Forces of Nature?", *Ambio*, vol. 36, no. 8 (2007), pp. 614-21; Will Steffen et al., "The Anthropocene: From Global Change to Planetary Stewardship", *Ambio*, vol. 40 (2011), pp. 739-61; Kathy A. Hibbard et al., "Decadal Interactions of Humans and the Environment", in Robert Costanza et al. (a cura di), *Sustainability or collapse?* (Cambridge, MA: MIT Press, 2006); John Rawls, *Political Liberalism*, expanded edition (New York: Columbia University Press, 2005); Wendy Wheeler, *The Whole Creature: Complexity, Biosemiotics and the Evolution of Culture* (London: Lawrence & Wishart, 2006); Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature* (New York: Routledge, 1993).
13. Andrew Dobson, "Political Theory in a Closed World: Reflections on William Ophuls, Liberalism and Abundance", *Environmental Values*, vol. 22, no. 2 (2013), pp. 241-259; Immanuel Wallerstein, *The Modern World-System Iv: Centrist Liberalism Triumphant, 1789-1914* (Berkeley, CA: University of California Press, 2011); Timothy Mitchell, *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil* (London: Verso, 2011); Neil Johnson et al., "Abrupt Rise of New Machine Ecology Beyond Human Response Time", *Nature: Scientific Reports*, 11 settembre 2013, pp. 1-7; Chrystia Freeland, *Plutocrats: The Rise of the New Global Super-Rich and the Fall of Everyone Else* (New York: Penguin Press, 2012); Ulrich Beck, *La società del rischio* (Roma: Carocci, 2013); Steve Lerner, *Sacrifice Zones: The Front Lines of Toxic Chemical Exposure in the United States* (Cambridge, MA: MIT Press, 2010).
14. Jane Lubchenco, "Entering the Century of the Environment: A New Social Contract for Science", *Science*, 23 gennaio 1998, pp. 491-97; Lance Gunderson, C.S. Holling (a cura di), *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems* (Washington, DC: Island Press, 2002); James Kay, "Ecosystems as Self-Organizing Holarchic Open Systems: Narratives and the Second Law of Thermodynamics", in Sven Jørgensen, Felix Müller (a cura di), *Handbook of Ecosystem Theories and Management* (Boca Raton, FL: Lewis Publishers, 2000); Hugh Brody, *The Other Side of Eden: Hunters, Farmers, and the Shaping of the World* (New York: North Point Press, 2001).
15. Nancy Langston, *Forest Dreams, Forest Nightmares: The Paradox of Old Growth in the Inland West* (Seattle: University of Washington Press, 1995); Fikret Berkes, *Sacred Ecology: Traditional Ecological Knowledge and Resource Management* (Philadelphia: Taylor and Francis, 1999); Eduardo Kohn, *How Forests Think: Toward an Anthropology Beyond the Human* (Berkeley, CA: University of California Press, 2013); Aldo Leopold, *A Sand County Almanac: With Essays on Conservation From Round River* (New York: Oxford University Press, 1966); Mick Smith, *Against*

Ecological Sovereignty: Ethics, Biopolitics, and Saving the Natural World (Minneapolis: University of Minnesota Press, 2011); Peter G. Brown, "Are There Any Natural Resources?" *Politics and the Life Sciences*, vol. 23, no. 1 (2004), pp. 11-20.

16. David Keith, *A Case for Climate Engineering* (Cambridge, MA: MIT Press, 2013); Steward Brand, *Una cura per la Terra* (Torino: Codice, 2010).

17. Rob Bellamy et al., "'Opening Up' Geoengineering Appraisal: Multi-Criteria Mapping of Options for Tackling Climate Change", *Global Environmental Change*, vol. 23, no. 5 (2013), pp. 926-37; Andrew Dobson, *Justice and the Environment* (New York: Oxford University Press, 1999); John Rawls, *Justice as Fairness: A Restatement* (Cambridge, MA: Belknap Press of Harvard University Press, 2001).

18. Peili Wu et al., "Anthropogenic Impact on Earth's Hydrological Cycle", *Nature Climate Change*, 2 luglio 2013; Eliza Harris et al., "Enhanced Role of Transition Metal Ion Catalysis During in-Cloud Oxidation of SO₂", *Science*, 10 maggio 2013, pp. 727-30.

19. Clive Hamilton, *Earthmasters: The Dawn of Climate Engineering* (New Haven: Yale University Press, 2013), p. 180; C.S. Holling, Gary K. Meffe, "Command and Control and the Pathology of Natural Resource Management", *Conservation Biology*, vol. 10, no. 2 (1996), pp. 328-337; Langston, op. cit. nota 15; Robert F. Durant et al. (a cura di), *Environmental Governance Reconsidered: Challenges, Choices and Opportunities* (Cambridge, MA: MIT Press, 2004).

20. Hamilton, op. cit. nota 19, p. 180; Holling and Meffe, op. cit. nota 19, pp. 328-37; Langston, op. cit. nota 15; Durant et al. (a cura di), op. cit. nota 19; Bill Vitek, Wes Jackson (a cura di), *The Virtues of Ignorance: Complexity, Sustainability, and the Limits of Knowledge* (Lexington, KY: The University Press of Kentucky, 2008).

21. Donna J. Haraway, *When Species Meet* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 2008); Eduardo Kohn, *How Forests Think: Toward an Anthropology Beyond the Human* (Berkeley, CA: University of California Press, 2013); Berkes, op. cit. nota 15; Bruno Latour, *Politiche della natura* (Milano: Raffaello Cortina, 2000).

22. Peter G. Brown, Jeremy J. Schmidt, "An Ethic of Compassionate Retreat", in Peter G. Brown, Jeremy J. Schmidt (a cura di), *Water Ethics: Foundational Readings for Students and Professionals* (Washington, DC: Island Press, 2010); Vitek, Jackson (a cura di), op. cit. nota 20; Leopold, op. cit. nota 15;

Steffen et al., "The Anthropocene...", op. cit. nota 12, pp. 739-761; Michael Callon et al., *Acting in an Uncertain World: An Essay on Technical Democracy* (Cambridge, MA: MIT Press, 2009).

23. Tania Murray Li, *The Will to Improve: Governmentality, Development, and the Practice of Politics* (Durham, NC: Duke University Press, 2007); James Tully, *Public Philosophy in a New Key, vols. 1-2* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2008); Derek Parfit, *On What Matters, vols. 1-2* (New York: Oxford University Press, 2011).

24. Christopher Stone, *Should Trees Have Standing? Towards Legal Rights for Natural Objects* (New York: Avon, 1974). Per le opere di diritto ed ecologia che presentano dei modi per modificare i sistemi legali esistenti si veda Douglas Kysar, *Regulating From Nowhere: Environmental Law and the Search for Objectivity* (New Haven: Yale University Press, 2010); Michael M'Gonigle, Paula Ramsay, "Greening Environmental Law: From Sectoral Reform to Systemic Re-Formation", *Journal of Environmental Law and Practice*, vol. 14 (2004), pp. 333-356; David Boyd, *The Environmental Rights Revolution: A Global Study of Constitutions, Human Rights, and the Environment* (Vancouver, BC: University of British Columbia Press, 2012); Cormac Cullinan, *Wild Law: A Manifesto for Earth Justice* (Totnes, U.K.: Green Books, 2011).

25. Kate Raworth, "Living in the Doughnut", *Nature Climate Change*, vol. 2 (2012), pp. 225-226; Kate Raworth, *A Safe and Just Space for Humanity: Can We Live Within the Doughnut, Oxfam Discussion Paper* (London: 2012), pp. 1-26; Paul A. Murtaugh, Michael G. Schlax, "Reproduction and the Carbon Legacies of Individuals", *Global Environmental Change*, vol. 19 (2009), pp. 14-20; Wheeler, op. cit. nota 12; John Fullerton, *Redesigning Finance: Pathways to a Resilient Future: Summary of Proceedings of August 9, 2012 San Francisco Invitational Gathering* (Boston: Tellus Institute, 2012); Peter A. Victor, "Living Well: Explorations Into the End of Growth", vol. 5, no. 2 (2012), pp. 24-31.

7. GOVERNARE LE PERSONE COME MEMBRI DELLA COMUNITÀ TERRESTRE

1. Suzanne Austin Alchon, *A Pest in the Land: New World Epidemics in a Global Perspective* (Albuquerque: University of New Mexico Press, 2003), p. 21.

2. Sito della felicità nazionale lorda del Bhutan, <http://www.grossnationalhappiness.com>; repubblica dell'Ecuador, "Constitution of the Republic of Ecuador", 20 ottobre 2008; stato della Bolivia, "Ley No 071: Ley de Derechos de la Madre Tierra", 21 dicembre 2010; stato della Bolivia, "Ley No 300: Ley Marco de la Madre Tierra y Desarrollo Integral Para Vivir Bien", 15 ottobre 2012.

3. Cormac Cullinan, *Wild Law: A Manifesto for Earth Justice* (White River Junction, VT: Chelsea Green Publishing, 2011); Cormac Cullinan, "I diritti della Terra: dalla colonizzazione alla gestione partecipata", in Worldwatch Institute, *State of the World 2010 – Trasformare la cultura del consumo* (Milano: Edizioni Ambiente, 2010), pp. 143-148; Peter Burdon (a cura di), *Exploring Wild Law. The Philosophy of Earth Jurisprudence* (Kent Town, South Australia: Wakefield Press, 2011); Global Alliance for the Rights of Nature Web site, <http://www.therightsofnature.org>.

4. Council of Canadians, Fundación Pachamama, Global Exchange, *The Rights of Nature. The Case for a Universal Declaration of the Rights of Mother Earth* (San Francisco: 2011).

5. La Via Campesina, "The Jakarta Call: Call of the VI Conference of La Via Campesina" (Jakarta: 12 giugno 2013); Children's Charter from Earth Junkies Web site, <http://www.earthjunkies.org>.

6. United Nations Harmony with Nature, <http://www.harmonywithnatureun.org>.

7. "Constitution of the Republic of Ecuador", op. cit. nota 2.

8. Natalia Greene, "The First Successful Case of the Rights of Nature Implementation in Ecuador", <http://therightsofnature.org/first-ron-case-ecuador>.

9. Community Environmental Legal Defense Fund (CELDF), <http://www.celdf.org>.

10. Christopher Finlayson, "Whanganui River Agreement Signed", 30 agosto 2012, <http://www.beehive.govt.nz>; Whanganui Iwi and The Crown, "Tutohu Whakatupua", 30 agosto 2012.

11. *Ibid.*

12. "Rio+20: Civil Society Protesters Upstage World Leaders", *Environment News Service*, 22 giugno 2012.

13. Risoluzioni 7/23 del 28 marzo 2008, 10/4 del 25 marzo 2009, 18/22 del 30 settembre 2011 dello United Nations Human Rights Council; United Nations Framework Convention on Climate Change, "Report of the Conference of the Parties on Its Sixteenth Session, Held in Cancun from 29 November to 10 dicembre 2010" (Bonn: 15 marzo 2011), p. 4.

14. KumKum Dasgupta, "Vedanta's India Mining

Scheme Thwarted by Local Objections", blog PovertyMatters (*The Guardian*), 21 agosto 2013; Survival, "The Dongria Kondh", <http://www.survivalinternational.org/tribes/dongria>.

15. CELDF, "Ordinances", <http://www.celdf.org/resources-ordinances>.

8. DARE VOCE AI GIOVANI E ALLE GENERAZIONI FUTURE

1. "The Great Law of Iroquois Confederacy", <http://www.indigenouspeople.net/iroqcon.htm>.

2. World Future Council, "Who We Are", http://www.worldfuturecouncil.org/about_us.html.

3. "The Constitution of the Kingdom of Norway", <http://www.constitution.org/cons/norway/dok-bn.html>; Gro Harlem Brundtland et al., *Our Common Future* (Oxford: Oxford University Press, 1987), p. 12.

4. Kirsty Schneeberger, "Intergenerational Equity: Implementing the Principle in Mainstream Decision-making", *Environmental Law and Management*, vol. 23, no. 1 (2011), p. 25; "Award Between the United States and the United Kingdom Relating to the Rights of Jurisdiction of United States in the Bering's Sea and the Preservation of Fur Seals", 15 agosto 1893, http://legal.un.org/riaa/cases/vol_XXVIII/263-276.pdf; Environmental Law Alliance Worldwide, "Philippines – Oposa et al. v. Fulgencio S. Factoran, Jr. et al. (G.R. No. 101083)", 30 luglio 2003, <http://www.elaw.org/node/1343>.

5. "Pulp Mills on the River Uruguay (Argentina v. Uruguay)", I.C.J. Reports 2009-2010 (New York: United Nations, 2010), p. 28.

6. Fonti per il box 8.1: United Nations, *The Future We Want* (Rio de Janeiro: 2012), p. 86; United Nations Secretary General, *Intergenerational Solidarity and the Needs of Future Generations* (New York: United Nations, 2013).

7. Maya Göpel, *Ombudspersons for Future Generations as Sustainability Implementation Units* (Hamburg, Germany: World Future Council, settembre 2011), pp. 9-10.

8. JNO (Office of the Parliamentary Commissioner for Future Generations), <http://jno.hu/en>.

9. Aseem Prakash, Jennifer J. Griffin, "Corporate Responsibility, Multinational Corporations, and Nation States: An Introduction", *Business and Politics*, vol. 13, no. 3 (2012), pp. 1-10; Richard Heede, "Tracing Anthropogenic Carbon Dioxide and Me-

thane Emissions to Fossil Fuel and Cement Producers, 1854-2010”, *Climatic Change*, gennaio 2014, pp. 229-241.

10. Allen L. White, *Who Speaks for Future Generations?* (New York: Business for Social Responsibility, dicembre 2007), p. 7.

11. *Ibid.*, pp. 8-9.

12. Franck-Dominique Vivien, *Le développement soutenable* (Paris: La Découverte, 2005), pp. 35-37; Robert M. Solow, “Intergenerational Equity and Exhaustible Resources”, *Review of Economic Studies*, Symposium on the Economics of Exhaustible Resources (1974), pp. 139-152.

13. Fonti per il box 8.2: Sovereign Wealth Fund Institute, “Kuwait Investment Authority”, <http://www.swfinstitute.org/swfs/kuwait-investment-authority>; Judith Ireland, “Future Fund Quits Tobacco Investment”, *Sydney Morning Herald*, 28 febbraio 2013; Alexander W. Cappelen, Runa Urheim, “Pension Funds, Sovereign Wealth Funds and Intergenerational Justice”, *Norwegian School of Economics Discussion Paper No. 19* (2012), p. 4.

14. David Roberts, “Discount Rates: A Boring Thing You Should Know About (With Otters!)”, 24 settembre 2012, grist.org.

15. Nicholas Stern, *Stern Review on the Economics of Climate Change, special report to the U.K. Prime Minister and the Chancellor of the Exchequer* (London: 2006); William D. Nordhaus, “The ‘Stern Review’ on the Economics of Climate Change”, *Working Paper 12741* (Cambridge, MA: National Bureau of Economic Research: dicembre 2006).

16. United Nations Environment Programme, <http://www.unep.org/tunza>; United Nations Joint Framework Initiative on Children, Youth and Climate Change, *Youth in Action on Climate Change: Inspirations from Around the World* (Bonn: maggio 2013).

17. Global Power Shift, <http://globalpowershift.org>.

18. International Youth Climate Movement (IYCM), http://youthclimate.org/about_youth_climate.

19. Mark Sweny, “Copenhagen Climate Change Treaty Backed by ‘Hopenhagen’ Campaign”, *The Guardian (U.K.)*, 23 luglio 2009.

20. Atif Ansar, Ben Caldecott, James Tilbury, *Stranded Assets and the Fossil Fuel Divestment Campaign: What Does Divestment Mean for the Valuation of Fossil Fuel Assets?* (Oxford: Stranded Assets Programme, Smith School of Enterprise and the Environment, ottobre 2013), pp. 10-11; U.S. National Oceanic and Atmospheric Administration, “Global Summa-

ry Information – November 2013”, <http://www.ncdc.noaa.gov/sotc>.

21. Index Mundi, “World Demographics Profile 2013”, http://www.indexmundi.com/world/demographics_profile.html.

22. Citazione di Marx da Marc Lallanilla, “Inspirational Quotes for Earth Day”, <http://greenliving.about.com/od/greenprograms/a/earth-day-quotes.htm>. Riportiamo qui il commento di un attivista amico di chi scrive: “L’altro giorno ho partecipato a un meeting della società civile sull’equità intergenerazionale. Ero l’unico sotto i quaranta. È stato agghiacciante”.

23. Dan Milmo, “Mandela Silences 60,000 at Murrayfield Concert”, *The Guardian (U.K.)*, 7 luglio 2005.

9. BENI COMUNI E DIRITTI UMANI PER PROMUOVERE UN’AMMINISTRAZIONE ECOLOGICA

1. Questo saggio è stato ispirato dalle idee di Burns H. Weston e David Bollier – *Green Governance: Ecological Survival, Human Rights, and the Law of the Commons* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2013) – e di altri che hanno scritto sul Commons Law Project, <http://www.commonslawproject.org>.

2. Ida Kubiszewski et al., “Beyond GDP: Measuring and Achieving Global Genuine Progress”, *Ecological Economics*, 93 (2013), pp. 57-68.

3. “The March of Protest”, *The Economist*, 29 giugno 2013.

4. Weston and Bollier, op. cit. nota 1; “Universal Covenant Affirming a Human Right to Commons- and Rights-based Governance of Earth’s Natural Wealth and Resources”, *Journal of Human Rights and the Environment*, settembre 2013, pp. 215-25.

5. Sam Adelman, “Rethinking Human Rights: The Impact of Climate Change on the Dominant Discourse”, in Stephen Humphreys (a cura di), *Human Rights and Climate Change* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, Cambridge 2010), pp. 162, 167, 173.

6. Dati su Egitto e Europa da Simon Lyster, *International Wildlife Law: An Analysis of International Treaties Concerned with the Conservation of Wildlife* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 1993), p. 11; Grozio da Kemal Baslar, *The Concept*

of the Common Heritage of Mankind and International Law (Boston: Martinus Nijhoff Publishers, 1997); Prue Taylor, "The Common Heritage of Mankind: A Bold Doctrine Kept Within Strict Boundaries", in David Bollier, Silke Helfrich, *The Wealth of the Commons: A World Beyond Market and State* (Amherst, MA: Levellers Press, 2012), pp. 353-60; Antarctic Treaty System, "The Antarctic Treaty", 1 dicembre 1959, <http://www.ats.aq/e/ats.htm>; United Nations Office for Outer Space Affairs, "Treaty on Principles Governing the Activities of States in the Exploration and Use of Outer Space, including the Moon and Other Celestial Bodies", 27 gennaio 1967, <http://www.unoosa.org/oosa/en/SpaceLaw/outerspt.html>.

7. Trent Schroyer, *Beyond Western Economics: Remembering Other Economic Cultures* (London: Routledge, 2009), p. 69.

8. Garrett Hardin, "The Tragedy of the Commons", *Science*, 13 dicembre 1968, pp. 1243-1248; International Association for the Study of the Commons, "Policy Forum, 12th Biennial Conference", comunicato stampa (Gloucestershire, Cheltenham, U.K.: 14-18 luglio 2008).

9. Amy R. Poteete, Marco A. Janssen, Elinor Ostrom, *Working Together: Collective Action, The Commons and Multiple Methods in Practice* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 2010); Elinor Ostrom, "A Multiscale Approach to Coping with Climate Change and Other Collective Action Problems", *Solutions*, 24 febbraio 2010, pp. 27-36.

10. Poteete, Janssen, Ostrom, op. cit. nota 9.

11. Michel Bauwens, "The New Triarchy: The Commons, Enterprise, the State", P2P Foundation, 25 agosto 2010, <http://blog.p2pfoundation.net/the-new-triarchy-the-commons-enterprise-the-state/2010/08/25>; Peter Barnes, *Capitalismo 3.0* (Milano: Egea, 2007); Michel Bauwens, "The Triune Peer Governance of the Digital Commons", in Bollier, Helfrich, op. cit. nota 6, pp. 375-378.

12. Includono gli Open Access Data Protocols sviluppati da Science Commons; i giornali open access; le licenze BiOS sviluppate da CAMBIA per i prodotti di bioingegneria; e le licenze Creative Commons per i prodotti tutelabili con copyright. Benjamin Mako Hill, "Freedom for Users, Not for Software", in Bollier, Helfrich, op. cit. nota 6, pp. 305-308.

13. David E. Martin, "Emancipating Innovation Enclosures: The Global Innovation Commons", in Bollier, Helfrich, op. cit. nota 6, pp. 314-318.

14. Sito web dell'Alaska Permanent Fund, <http://www.apfc.org>; Peter Barnes et al., "Creating an Earth

Atmospheric Trust", *Science*, 8 febbraio 2008, p. 724; Sito web di Our Children's Trust, <http://www.ourchildrenstrust.org>; Conor Casey et al., *Valuing Common Assets for Public Finance in Vermont* (Burlington, VT: Vermont Green Tax and Common Assets Project, novembre 2008).

15. Gerd Wessling, "Transition Towns: Initiatives of Transformation", in Bollier, Helfrich, op. cit. nota 6, pp. 239-242.

16. Si vedano i lavori pionieristici di Mary Christina Wood, specialmente *Nature's Trust: Environmental Law for a New Ecological Age* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2013). Fonti del box 9.1: Our Children's Trust, "Legal Action", ourchildrenstrust.org/legal; Wood, op. cit.; James Hansen et al., "Assessing 'Dangerous Climate Change': Required Reduction of Carbon Emissions to Protect Young People, Future Generations and Nature", *PLoS ONE*, vol. 8, no. 12 (2013).

10. GIUSTIZIA AMBIENTALE: UNO SGUARDO AL PASSATO E NON SOLO AL FUTURO

1. "Miscellaneous City News: Edison's Electric Light. 'The Times' Building Illuminated by Electricity", *New York Times*, 5 settembre 1882. L'autore di questo capitolo desidera ringraziare Ben Cohen, Nick Howe, Jing Jin, Amy Kohout, Sarah Luria, Neil Maher, Laura Martin, Liz Mesok, Kathy Morse, Cindy Ott, Tom Prugh, Michael Renner, Michael Smith.

2. Louis C. Hunter, Lynwood Bryant, *A History of Industrial Power in the United States, 1780-1930, Volume Three: The Transmission of Power* (Cambridge, MA: MIT Press, 1991), pp. 185-193; Amanda Little, *Power Trip: From Oil Wells to Solar Cells - Our Ride to the Renewable Future* (New York: Harper, 2009), pp. 216-221; Ernest Freeberg, *The Age of Edison: Electric Light and the Invention of Modern America* (New York: Penguin Press, 2013).

3. Edward Bellamy, *Looking Backward: 2000-1887* (New York: New American Library, 1888/2000).

4. *Ibid.*; Alan Trachtenberg, *The Incorporation of America: Culture and Society in the Gilded Age* (New York: Hill and Wang, 1982); Rebecca Edwards, *New Spirits: Americans in the Gilded Age, 1865-1905* (New York: Oxford University Press, 2006); Jackson Lears, *Rebirth of a Nation: The Making of Modern America, 1877-1920* (New York: HarperCollins, 2009).

5. United Nations Development Programme, Human Development Report 2013 (New York: 2013), pp. 21-41.
6. Robert D. Bullard, *Dumping in Dixie: Race, Class, and Environmental Quality* (Boulder, CO: Westview Press, 1990); Robert D. Bullard (a cura di), *Confronting Environmental Racism: Voices from the Grassroots* (Boston: South End Press, 1993); Bunyan Bryant (a cura di), *Environmental Justice: Issues, Policies, and Solutions* (Washington, DC: Island Press, 1995).
7. Daniel Faber (a cura di), *The Struggle for Ecological Democracy: Environmental Justice Movements in the United States* (New York: Guilford Press, 1998); Aaron Sachs, *Eco-Justice: Linking Human Rights and the Environment*, Worldwatch Paper 127 (Washington, DC: Worldwatch Institute, 1995).
8. James Hansen, *Tempeste* (Milano: Edizioni Ambiente, 2012); Sandra Steingraber, Raising Elijah: *Protecting Our Children in an Age of Environmental Crisis* (New York: Da Capo, 2011); Mark Hertsgaard, *Hot: Living Through the Next Fifty Years on Earth* (Boston: Houghton Mifflin Harcourt, 2011).
9. Andrew Nikiforuk, *The Energy of Slaves: Oil and the New Servitude* (Vancouver: Greystone, 2012), pp. 1-29.
10. Alcuni attivisti del Nord, nel periodo antecedente alla guerra, come risposta ai metodi usati al Sud per produrre lo zucchero dolcificavano le loro bevande solo con il miele o con lo sciroppo d'acero. Sull'estrazione del carbone dagli Appalachi si veda Rebecca R. Scott, *Removing Mountains: Extracting Nature and Identity in Appalachian Coalfields* (Minneapolis, MN: University of Minnesota Press, 2010); Harry M. Caudill, *Night Comes to the Cumberland: A Biography of a Depressed Area* (Ashland, KY: Jesse Stuart Foundation, 1963/2001). Sul cambiamento climatico si veda Hallie Eakin, Amy Lynd Luers, "Assessing the Vulnerability of Social-Environmental Systems", *Annual Review of Environment and Resources*, vol. 31 (2006), pp. 365-394; Anne Jerneck, Lennart Olson, "Adaptation and the Poor: Development, Resilience and Transition", *Climate Policy* (2008), pp. 170-182; Paul Baer et al., *The Greenhouse Development Rights Framework: The Right to Development in a Climate Constrained World* (Berlin: Heinrich Böll Foundation, 2008).
11. Robin Mearns, Andrew Norton (a cura di), *Social Dimensions of Climate Change: Equity and Vulnerability in a Warming World* (Washington, DC: World Bank, 2010); Christian Parenti, *Tropic of Chaos: Climate Change and the New Geography of Violence* (New York: Nation Books, 2011); Rafael Reuveny, "Climate Change-induced Migration and Violent Conflict", *Political Geography*, vol. 26 (2007), pp. 656-73; Michael Renner, "Cambiamenti climatici e migrazioni", in Worldwatch Institute, *State of the World 2013 – È ancora possibile la sostenibilità?* (Washington, DC: Island Press, 2013), pp. 343-352. Il modo in cui vengono descritte queste situazioni conta moltissimo: se definiamo i rifugiati come un "peso", allora le strategie di adattamento possono peggiorare le loro condizioni, dato che i paesi più industrializzati possono chiudere i propri confini e decidere di utilizzare i militari per respingere quelli che vengono visti come invasori. Giovanni Bettini, "Climate Barbarians at the Gate? A critique of apocalyptic narratives on 'climate refugees'", *Geoforum*, vol. 45 (2013), pp. 63-72; Betsy Hartmann, "Rethinking Climate Refugees and Climate Conflict: Rhetoric, Reality and the Politics of Policy Discourse", *Journal of International Development*, vol. 22 (2010), pp. 233-246.
12. Derek Bok, *The Politics of Happiness: What Government Can Learn from the New Research on Well-Being* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 2010); Stephanie Rosenbloom, "But Will It Make You Happy?" *New York Times*, 7 agosto 2010; Ann Cvetkovich, *Depression: A Public Feeling* (Durham, NC: Duke University Press, 2012).
13. Kathleen Dean Moore, Michael P. Nelson (a cura di), *Moral Ground: Ethical Action for a Planet in Peril* (San Antonio, TX: Trinity University Press, 2010).
14. Bill McKibben, "Global Warming's Terrifying New Math", *Rolling Stone*, 19 luglio 2012; sul petrolio, Nikiforuk, op. cit. nota 9, e Daniel Yergin, *The Prize: The Epic Quest for Oil, Money, and Power* (New York: Free Press, 1991/2009). Di recente Naomi Klein ha suggerito che Occupy e gli attivisti contro il cambiamento climatico hanno numerosi punti in comune. Naomi Klein, "Capitalism vs. The Climate", *The Nation*, 28 novembre 2011.
15. John Broome, *Climate Matters: Ethics in a Warming World* (New York: W. W. Norton & Company, 2012); Henry David Thoreau, "Civil Disobedience", in Lewis Hyde (a cura di), *The Essays of Henry D. Thoreau* (New York: North Point Press, 2002), pp. 123-46.
16. Kelly G. Lambert, "Rising Rates of Depression in Today's Society: Consideration of the Roles of Effort-based Rewards and Enhanced Resilience in Day-to-day Functioning", *Neuroscience and Biobehavioral Reviews*, vol. 30 (2006), pp. 497-510.
17. David E. Nye, *Consuming Power: A Social History*

ry of American Energies (Cambridge, MA: MIT Press, 1998), pp. 11-12; Martin V. Melosi, *Coping with Abundance: Energy and Environment in Industrial America* (Philadelphia: Temple University Press, 1985); Sam H. Schurr et al., *Energy in the American Economy, 1850-1975: An Economic Study of Its History and Prospects* (Westport, CT: Greenwood Press, 1960/1977).

18. U.S. Centers for Disease Control and Prevention, "Antibiotics Aren't Always the Answer", novembre 2013, <http://www.cdc.gov/features/getsmart>.

19. Nye, op. cit. nota 17, p. 6, pp. 158-215; Little, op. cit. nota 2, pp. 81-109; Christopher Flavin, Nicholas Lenssen, *Power Surge: Guide to the Coming Energy Revolution* (New York: W. W. Norton & Company, 1994), pp. 195-239.

20. Broome, op. cit. nota 15; Bill McKibben, *Terraa* (Milano: Edizioni Ambiente, 2010); Lewis Mumford, *The Myth of the Machine: Technics and Human Development* (New York: Harcourt, Brace, and World, 1967), p. 269.

21. Henry David Thoreau, *A Week on the Concord and Merrimack Rivers* (New York: Penguin, 1849/1998), p. 137.

22. Walter James Miller, "The Future of Futurism: An Introduction to Looking Backward", in Bellamy, op. cit. nota 3, pp. v-xii.

11. UNA RIVOLUZIONE TROPPO EDUCATA: PERCHÉ LA LEGISLAZIONE USA SUL CLIMA È FERMA

1. Questo saggio è stato adattato da Petra Bartosiewicz, Marissa Miley, "The Too Polite Revolution: Why the Recent Campaign to Pass Comprehensive Climate Change Legislation in the United States Failed", commissionato dal Rockefeller Family Fund in associazione con la Columbia University Graduate School of Journalism (New York: 14 gennaio 2013).

2. "Obama Advocates Cap-and-Trade System", *E&E Greenwire*, 9 ottobre 2007; Michael Scherer, "Obama's Permanent Grass-Roots Campaign", *Time*, 15 gennaio 2009.

3. A meno che non sia indicato diversamente, l'espressione "gruppi ambientalisti" si riferisce alla organizzazioni ambientaliste nazionali che hanno guidato gli sforzi per far approvare la legislazione sul clima, tra cui l'Environmental Defense Fund (EDF), il Natural Resources Defense Council (NRDC), il Pew Center on Global Climate Change (ora il Cen-

ter for Climate and Energy Solutions), il World Resources Institute, The Nature Conservancy, la National Wildlife Federation, il Sierra Club, la League of Conservation Voters, e la Alliance for Climate Protection. A. Denny Ellerman, Paul L. Joskow, "The European Union's Emissions Trading System", preparato per il Pew Center on Global Climate Change (Arlington, VA: maggio 2008).

4. Center for Responsive Politics, "Lobbying: Top Industries", <http://www.opensecrets.org/lobby/top.php?indexType=i>.

5. CNNMoney, "Fortune 500 List, 2008", http://money.cnn.com/magazines/fortune/fortune500/2008/full_list; Political Economy Research Institute, University of Massachusetts Amherst, "Toxic 100 Air Polluters, 2012 Report", <http://www.peri.umass.edu/toxicair20120/>.

6. Michael Parr, DuPont, comunicazione personale con gli autori, luglio 2011.

7. European Commission, "The EU Emissions Trading System (EU ETS)", (Bruxelles: ottobre 2013).

8. Richard Schmalensee, Robert N. Stavins, "The Power of Cap-and-Trade", *Boston Globe*, 27 luglio 2010; Daniel J. Weiss, "Today's GOP Stomp on Reagan, Father of Cap and Trade", Think Progress, 22 ottobre 2010, <http://thinkprogress.org/economy/2010/10/22/173589/cap-and-reagan/>.

9. Regional Greenhouse Gas Initiative, "Program Design Archive", <http://www.rggi.org/design/history>; California Environmental Protection Agency, Air Resources Board, "Assembly Bill 32: Global Warming Solutions Act", <http://www.arb.ca.gov/cc/ab32/ab32.htm>; Pew Center on Global Climate Change, "Economy-wide Cap-and-Trade Proposals in the 110th Congress, As of December 1, 2008", <http://www.c2es.org/docUploads/Chart-and-Graph-120108.pdf>.

10. Come esempio di posizione di una corporation sul cambiamento climatico, si veda ConocoPhillips, "Q1 2007 Earnings Call Transcript", <http://seeking-alpha.com/article/33516-conocophillips-q1-2007-earnings-call-transcript?all=true&find=U.S.+climate+action+partnership>.

11. Fallout of Btu tax from Eric Pooley, *The Climate War: True Believers, Power Brokers, and the Fight to Save the Earth* (New York: Hyperion, 2010), pp. 137-41.

12. Jigar Shah, SunEdison, comunicazione personale con gli autori, luglio 2011.

13. Kieran Suckling, Center for Biological Diversity, comunicazione personale con gli autori, aprile 2011.

14. Mark Dowie, *Losing Ground: American Environmentalism at the Close of the Twentieth Century* (Cambridge, MA: MIT Press, 1995), p. 33.
15. Sarah Hansen, "Cultivating the Grassroots: A Winning Approach for Environment and Climate Funders" (Washington, DC: National Committee for Responsive Philanthropy, 2012), p. 6.
16. Robert J. Brulle and Craig Jenkins, "Foundations and the Environmental Movement: Priorities, Strategies and Impact", in Daniel R. Faber, Deborah McCarthy, *Foundations for Social Change* (Lanham, MD: Rowman & Littlefield, 2005), pp. 151, 157-158.
17. California Environmental Associates, *Design to Win: Philanthropy's Role in the Fight Against Global Warming* (San Francisco: 2007), pp. 6, 19, 44.
18. Robertson citato in Matthew C. Nisbet, *Climate Shift* (Washington, DC: American University School of Communications, 2011), p. 16; Robert W. Wilson Charitable Trust, IRS tax filings, 2008-2010.
19. Ron Kroese, McKnight Foundation, comunicazione personale con gli autori, ottobre 2011.
20. Betsy Taylor, comunicazione personale con gli autori, novembre 2011. Questo tipo di obiezione non è nuova nell'ambito della comunità ambientalista. Si veda Dowie, op. cit. nota 14, e Michael Shellenbeger, Ted Nordhaus, *The Death of Environmentalism* (Oakland, CA: The Breakthrough Institute, 2004).
21. Paul Tewes, comunicazione personale con gli autori, agosto 2011; archivi EDF e NRDC 990 IRS da GuideStar USA, Inc., <http://www.guidestar.org>.
22. Donazioni rilevanti da Katherine Fulton, Andrew Blau, *Looking Out for the Future: An Orientation for Twenty-First Century Philanthropists* (Cambridge, MA: Monitor Company Group, 2005), p. 24; Shah, op. cit. nota 12.
23. Alex Kowalski, "Recession Took Bigger Bite Than Estimated", *Bloomberg News*, 29 luglio 2011; Louis Uchitelle, "Jobless Rate Hits 7.2%, a 16-Year High", *New York Times*, 9 gennaio 2009.
24. Ted Glick, Chesapeake Climate Action Network, comunicazione personale con gli autori, aprile 2011.
25. John Passacantando, comunicazione personale con gli autori, aprile 2011.
26. John M. Broder, "House Passes Bill to Address Threat of Climate Change", *New York Times*, 26 giugno 2009.
27. Connor Gibson, "Koch Brothers Exposed: Fueling Climate Denial and Privatizing Democracy", blog Greenpeace USA, 12 aprile 2012, <http://greenpeaceblogs.org/2012/04/02/koch-brothers-exposed-fueling-climate-denial-and-privatizing-democracy>.
28. Anne C. Mulkern, "Coal Industry Sees Life or Death in Senate Debate", E&E Greenwire, 6 luglio 2009; Ryan Lizza, "As the World Burns", *The New Yorker*, 11 ottobre 2010.
29. Staff del senatore Maria Cantwell, "The CLEAR Act: A Simple, Market-based, and Equitable Pathway to Energy Independence and Climate Change Mitigation", <http://www.cantwell.senate.gov/issues/Frequently-Asked-Questions.pdf>.
30. Chris Miller, comunicazione personale con gli autori, maggio 2011.
31. Marshall Ganz, comunicazione personale con gli autori, agosto 2011.
32. Betsy Taylor, comunicazione personale con gli autori, gennaio 2012; Gillian Caldwell, comunicazioni personale con gli autori, luglio e agosto 2011; citazione di Caldwell da Terence Samuel, "How Prospects Cooled for U.S. Global Warming Bill", *National Geographic News*, 30 luglio 2010, <http://news.nationalgeographic.com/news/2010/07/100731-energy-prospects-global-warming-bill>.
33. Hansen, op. cit. nota 15.
34. Maggie Fox, Climate Reality Project, comunicazione personale con gli autori, maggio 2011.
35. Tewes, op. cit. nota 21; David Di Martino, comunicazione personale con gli autori, giugno 2011; Frances Beinecke, NRDC, comunicazione personale con gli autori, luglio 2011.
36. Health Care for America Now, <http://healthcareforamericanow.org>.
37. Tra il 2011 e il 2012 sono state introdotti 55 progetti di legge che avrebbero dovuto "bloccare o ostacolare l'azione per il clima - 40 di questi avrebbero dovuto proibire o otacolare la regolazione dei gas serra, principalmente impedendo all'EPA di regolarli attraverso il Clean Air Act", Pew Center for Climate and Energy Solutions, "Legislation in the 112th Congress Related to Global Climate Change", <http://www.c2es.org/federal/congress/112>. Nelle elezioni presidenziali del 2012, Michele Bachmann ha detto che quella del cambiamento climatico è "scienza manipolata", e Rick Santorum lo ha definito "una bufala": Brad Johnson, "Michele Bachmann: Man-Made Climate Change Is 'Manufactured Science'", *ClimateProgress*, 17 agosto 2011, <http://thinkprogress.org/climate/2011/08/17/297902/michele-bachmann-man-made-climate-change-is-manufactured-science/>, e climate-brad, "Santorum: 'Global Warming Hoax'", 27 gennaio 2012, <http://www.youtube.com/watch?v=3AuZ-b8bjLk>. Neela Banerjee,

“Obama Asks EPA to Back Off Draft Ozone Standard”, *Los Angeles Times*, 2 settembre 2011.

38. “Text: Obama’s 2013 State of the Union Address”, *New York Times*, 12 febbraio 2013; The White House, “Remarks by the President on Climate Change”, comunicato stampa (Washington, DC: 25 giugno 2013); Elizabeth Kolbert, “Paying for It”, *The New Yorker*, 10 dicembre 2012.

39. “An Open Letter to President Obama from Groups Protecting Public Health”, 21 luglio 2011, <http://www.lung.org/get-involved/advocate/advocacy-documents/protecting-public-health.pdf>; 350.org, “Updates”, <http://gofossilfree.org/updates/>; 350.org, “Stop the Keystone XL Pipeline!”, <http://350.org/en/stop-keystone-xl>.

40. Theda Skocpol, *Diminished Democracy: From Membership to Management in American Civic Life* (Norman, OK: University of Oklahoma Press, 2003), p. 177.

41. *Ibid.*, pp. 177, 201; C-SPAN.org, “Congress”, legacy.c-span.org/questions/weekly35.asp.

42. Naomi Klein, “Capitalism vs. Climate”, *The Nation*, 28 novembre 2011.

43. Dowie, op. cit. nota 14.

12. LA SFIDA DELLA GOVERNANCE AMBIENTALE IN CINA

1. Chinese Ministry of Environmental Protection, 2012 Report on the State of the Environment (Beijing: 4 giugno 2013); “Global Burden of Disease Survey 2010”, *The Lancet*, 13 dicembre 2012; Edward Wong, “Air Pollution Linked to 1.2 Million Premature Deaths in China”, *New York Times*, 1 aprile 2013.

2. PBL Netherlands Environmental Assessment Agency, “2012 Sees Slowdown in the Increase of Global CO2 Emissions”, comunicato stampa (The Hague: 31 ottobre 2013).

3. Jennifer Duggan, “China’s Environmental Problems Are Grim, Admits Ministry Report”, *The Guardian (U.K.)*, 7 giugno 2013; Pew Research Center, “Environmental Concerns on the Rise in China”, 19 settembre 2013, <http://www.pewglobal.org/2013/09/19/environmental-concerns-on-the-rise-in-china>.

4. “Chinese Anger Over Pollution Becomes Cause of Social Unrest”, Bloomberg News, 6 marzo 2013.

5. Kelly Ip, “Uproar Over Uranium Plant Still Smolders”, *The Standard* (Hong Kong), 15 luglio 2013.

6. Jonathan Ansfield, “Alchemy of a Protest: The Case of Xiamen PX”, in Sam Geall (a cura di), *China and the Environment: The Green Revolution* (London: Zed Books, 2013), pp. 136-202.

7. Steven Millward, “China Now Has 591 Million Internet Users, 460 Million Mobile Netizens”, *Tech in Asia*, 17 luglio 2013.

8. Tang Hao, “China’s ‘Nimby’ Protests Sign of Unequal Society”, 29 maggio 2013, <http://www.chinadialogue.net/article/show/single/en/6051-China-s-nimby-protests-sign-of-unequal-society>.

9. Sam Geall, Sony Pellissery, “Five Year Plans”, in Sam Geall et al. (a cura di), *Berkshire Encyclopedia of Sustainability: China, India, and East and Southeast Asia: Assessing Sustainability* (Great Barrington, MA: Berkshire Publishing, 2012).

10. *Ibid.*

11. Gørdil Heggelund, *Environment and Resettlement Politics in China: The Three Gorges Project* (Farham, Surrey, U.K.: Ashgate, 2004).

12. Wang Jin, “China’s Green Laws Are Useless”, 23 settembre 2010, <http://www.chinadialogue.net/article/show/single/en/3831--China-s-green-laws-are-useless>; Alex Wang, “The Search for Sustainable Legitimacy: Environmental Law and Bureaucracy in China”, *Harvard Environmental Law Review*, vol. 37, no. 365 (2013).

13. Liu Jianqiang, “China’s Low-carbon Cities: From Sham to Reality”, 3 novembre 2010, <http://www.chinadialogue.net/article/show/single/en/3916-From-sham-to-reality>.

14. German Asia Foundation and chinadialogue, Report on Environmental Health in the Pearl River, 2011, http://www.eu-china.net/english/Resources/chinadialogue_2011_Report-on-Environmental-Health-in-the-Pearl-River-Delta.html.

15. Sam Geall, “Data Trap”, *Index on Censorship*, vol. 40, no. 4 (2011), pp. 48-58.

16. Chris Luo, “‘Environmental Expert’ Arrested in Anti-Rumour Campaign”, *South China Morning Post*, 29 settembre 2013.

17. Isabel Hilton, “The Return of Chinese Civil Society”, in Geall (a cura di), op. cit. nota 6, pp. 1-15.

18. Thomas Johnson, “Environmentalism and NIMBYism in China: Promoting a Rules-based Approach to Public Participation”, *Environmental Politics*, vol. 19, no. 3 (2010), pp. 430-48.

19. Geall, op. cit. nota 15.

20. He Zuoxiu, “Chinese Nuclear Disaster ‘Highly Probable’ by 2030”, 9 marzo 2013, <http://www.chinadialogue.net/article/show/single/en/5808-Chinese-nuclear-disaster>.

clear-disaster-highly-probable-by-2-3; World Nuclear Association, "Nuclear Power in China", novembre 2013, <http://www.world-nuclear.org/info/Country-Profiles/Countries-A-F/China--Nuclear-Power/>.

21. Olivia Boyd, "The Birth of Chinese Environmentalism: Key Campaigns", in Geall (a cura di), op. cit. nota 6, pp. 40-95.

22. International Rivers, "China's Government Proposes New Dam-Building Spree", 28 febbraio 2011, <http://www.internationalrivers.org/resources/china-s-government-proposes-new-dam-building-spree-3419>.

23. Chen Zifan, "Beijing's Blue-sky Diary", 28 febbraio 2011, <http://www.chinadialogue.net/article/show/single/en/4134-Beijing-s-blue-sky-diary>.

24. Boyd, op. cit. nota 21, pp. 40-95; Sharon LaFraniere, "Activists Crack China's Wall of Denial About Air Pollution", *New York Times*, 27 gennaio 2012.

25. Sam Geall, "The Everyman's Science", Solutions, marzo-aprile 2013, pp. 18-20; "PM2.5 in Air Quality Standards, Positive Response to Net Campaign", *People's Daily*, 1 marzo 2012.

26. Institute of Public and Environmental Affairs, "China Water Pollution Map", <http://www.ipe.org.cn/En/pollution>.

27. Sam Geall, "Clean As a Whistleblower", *New Statesman*, 28 giugno-4 luglio 2013, p. 16.

13. UNA VALUTAZIONE DEI RISULTATI DI RIO+20

1. Robert L. Stivers, *The Sustainable Society: Ethics and Economic Growth* (Philadelphia, PA: Westminster Press, 1973).

2. Jim Leape, "World Wide Fund for Nature Statement to the United Nations Conference on Sustainable Development", 21 giugno 2012, <http://www.panda.org/?205343/WWF-Rio20-closing-statement>; Kumi Naidoo, direttore esecutivo di Greenpeace International, citato in Brian Walsh, "What the Failure of Rio+20 Means for the Climate", *Time*, 26 giugno 2012; Maria Ivanova, "The Contested Legacy of Rio+20", *Global Environmental Politics*, novembre 2013, pp. 1-11.

3. United Nations (UN), Declaration of the United Nations Conference on the Human Environment (Stockholm Declaration) (Stockholm: 16 giugno 1972).

4. UN, *The Future We Want* (Rio de Janeiro: 11 settembre 2012), para. 2.

5. Tabella 13.1 from UN, Millennium Development Goals Report 2012 (New York: luglio 2012).

6. *Ibid.*

7. Maria Ivanova, Natalia Escobar-Pemberthy, "Quest for Sustainable Development: The Past and Future of International Development Goals", in T. Pogge, G. Köhler, A. D. Cimdamore (a cura di), *Poverty and the Millennium Development Goals (MDGs): A Critical Assessment and a Look Forward* (London: Zed Books, f 2013).

8. Tadanori Inomata, Management Review of Environmental Governance within the United Nations System (Ginevra: UN Joint Inspection Unit, 2008).

9. Maria Ivanova, "Una nuova architettura globale per la governance della sostenibilità", in Worldwatch Institute, *State of the World 2012 – Verso una prosperità sostenibile* (Milano: Edizioni Ambiente, 2012).

10. Ivanova, op. cit. nota 2, pp. 5-6.

11. International Institute for Sustainable Development, "Summary of the 27th Session of the UNEP Governing Council/ Global Ministerial Environment Forum", *Earth Negotiations Bulletin*, 25 febbraio 2013.

12. UN, op. cit. nota 4, para. 88.

13. Stine Madland Kaasa, "The UN Commission on Sustainable Development: Which Mechanisms Explain Its Accomplishments?", *Global Environmental Politics*, agosto 2007, pp. 107-129; UN General Assembly, Lessons Learned from the Commission on Sustainable Development – Report of the Secretary-General (New York: 26 febbraio 2013).

14. UN, op. cit. nota 4.

15. UN General Assembly, Format and Organizational Aspects of the High-Level Political Forum on Sustainable Development (New York: 27 giugno 2013).

16. Maria Ivanova, "Reforming the Institutional Framework for Environment and Sustainable Development: Rio+20 Subtle but Significant Impact", *International Journal of Technology Management and Sustainable Development*, vol. 12, no. 3 (2013).

17. UN Department of Economic and Social Affairs (UN DESA), "Voluntary Commitments and Partnerships for Sustainable Development", *Sustainable Development in Action*, luglio 2013, p. 2.

18. Stakeholder Forum and Natural Resources Defense Council, Fulfilling the Rio+20 Promises: Reviewing Progress Since the UN Conference on Sustainable Development (New York: settembre 2013), p. 30.

19. *Ibid.*, p. 7.

20. UN System Task Team on the Post-2015 UN

Development Agenda, *Building on the MDGs to Bring Sustainable Development to the Post-2015 Development Agenda* (New York: maggio 2012).

21. UN, Open Working Group of the General Assembly on Sustainable Development Goals (New York: 15 gennaio 2013); UN High-Level Panel of Eminent Persons on the Post-2015 Development Agenda, *A New Global Partnership: Eradicate Poverty and Transform Economies through Sustainable Development* (New York: 30 maggio 2013).

22. UNEP, *Global Environment Outlook 5* (Nairobi: 2012). Fonti box 13.1: citazione da UN High-Level Panel, op. cit. nota 21, Executive Summary, item 2; "State of the Planet Declaration", documento conclusivo della conferenza Planet Under Pressure conference, Londra, 26-29 marzo 2012, <http://www.planetunderpressure2012.net>. Il Global Footprint Network (GFN), in collaborazione con diversi paesi nel mondo, ha usato l'approccio RSE per valutare i carichi ecologici che le loro società impongono al pianeta, e per compararli con la loro capacità nazionale di soddisfare queste domande: GFN, "Case Stories", <http://www.footprintnetwork.org/casestudies>. In aggiunta, lo UN System of Environmental-Economic Accounting (SEEA) fornisce concetti standard, definizioni, classificazioni, regole di contabilità, e tabelle per generare statistiche internazionali confrontabili sull'ambiente e le sue relazioni con l'economia: <http://unstats.un.org/unsd/envaccounting/seea.asp>.

23. Civil Society Reflection Group on Global Development Perspectives, *Towards a Framework of Universal Sustainability Goals as Part of a Post-2015 Agenda*, *Global Policy Forum* (Berlino: Friedrich-Ebert-Stiftung, maggio 2013).

14. COME I GOVERNI LOCALI SONO DIVENTATI UNA COMPONENTE DELLA SOSTENIBILITÀ GLOBALE

1. ICLEI-Local Governments for Sustainability (ICLEI), "ICLEI Submission for Rio+20: Contribution to the Zero Draft of the Rio+20 Outcome Document" (Bonn: 31 ottobre 2011), p. 1.

2. Sito web United Cities and Local Governments, <http://www.uclg.org>; sito web ICLEI, <http://www.iclei.org>; sito web Metropolis, <http://www.metropolis.org>; sito web CITYNET, <http://citynet-ap.org>; sito web Mercociudad, <http://www.mercociudades.org>; sito web Eurocities, <http://www.eurocities>.

eu; sito web C40 Cities Climate Leadership Group, <http://www.c40.org>.

3. Sito web Network of Regional Governments for Sustainable Development, <http://www.nrg4sd.org>; sito web R20-Regions of Climate Action, <http://regions20.org>.

4. Konrad Otto-Zimmermann, *Global Environmental Governance: The Role of Local Governments* (Boston: Sustainable Development Knowledge Partnership, 2011).

5. Virginia Sonntag O'Brien, "Local Governments Lead the Way in Combating Local Climate Change", in Jan Corfee Morlot (a cura di), *Climate Change: Mobilising Global Effort* (Paris: Organisation for Economic Co-operation and Development, 1997), p. 86; United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC), "Kyoto Protocol", http://unfccc.int/kyoto_protocol/items/2830.php.

6. ICLEI, "Who Is ICLEI?" <http://www.iclei.org/iclei-global/who-is-iclei.html>; Gro Harlem Brundtland et al., *Our Common Future* (Oxford: Oxford University Press, 1987).

7. United Nations, Agenda 21 (New York: 1992); dati box 14.1 da ICLEI, *Local Sustainability 2012: Taking Stock and Moving Forward* (Bonn: 2012).

8. Dati figura 14.1 da ICLEI, "Introducing the carbon Cities Climate Registry (cCCR)", http://www.uclg.org/sites/default/files/carboncitiesclimate_registry.pdf.

9. Sito web Local Government Climate Roadmap, <http://www.iclei.org/climate-roadmap>.

10. Global Cities Covenant on Climate, "The Mexico City Pact", <http://www.mexicocitypact.org/en/the-mexico-city-pact-2/>; sito web carbon Cities Climate Registry (cCCR), <http://citiesclimateregistry.org>.

11. UNFCCC, "Report of the Conference of the Parties on Its Sixteenth Session, Held in Cancun from 29 November to 10 December 2010" (Bonn: 15 marzo 2011), p. 3.

12. Sito web Durban Adaptation Charter, <http://www.durbanadaptationcharter.org>.

13. Local Government Climate Roadmap, op. cit. nota 9.

14. United Nations Convention on Biological Diversity, "Subnational and Local Implementation", <http://www.cbd.int/en/subnational>. Dati box 14.2: Mayors Conference on Local Action for Biodiversity, Cities and Biodiversity: Bonn Call for Action (Bonn: maggio 2008); sito web City Biodiversity Summit 2010, <http://www.kankyo-net.city.nagoya>.

jp/citysummit2010/english/index.html; “Aichi/Nagoya Declaration on Local Authorities and Biodiversity”, ottobre 2010; Convention on Biological Diversity, “COP 10 Decision X/22. Plan of Action on Subnational Governments, Cities and Other Local Authorities for Biodiversity” (Nagoya, Japan: 2010); ICLEI Cities Biodiversity Center, “The Cities for Life Summit”, <http://cbc.iclei.org/cfl>; Hyderabad Declaration on Subnational Governments, Cities and Other Local Authorities for Biodiversity (Hyderabad, India: ottobre 2012). Dati box 14.3: United Nations Economic and Social Council, “Millennium Development Goals and Post-2015 Development Agenda”, <http://www.un.org/en/ecosoc/about/mdg.shtml>; Global Taskforce of Local & Regional Governments for Post 2015 and Habitat III, “Communique” (Istanbul: 20 marzo 2013); ICLEI, “UN Climate Talks Go Local: First Ever ‘Cities Day’ to Raise the Bar of Climate Ambition Through Local Action” (Bonn: 19 novembre 2013); Sustainable Development Knowledge Network, “Expert Workshop of Communitas Coalition on Sustainable Cities and Human Settlements in the SDGs”, <http://sustainabledevelopment.un.org>.

15. Sito web Urban Low Emission Development Strategies, <http://urbanleds.iclei.org>.

16. *Ibid.*

17. cCCR, op. cit. nota 10.

15. ESAMINARE IL RUOLO DELLE CORPORATION NELL'AGENDA DELLO SVILUPPO POST-2015

1. Questo capitolo è stata adattato da Lou Pingeot, *Corporate Influence in the Post-2015 Process* (Bonn: Misereor, Global Policy Forum, and Brot für die Welt, dicembre 2013).

2. World Economic Forum, *Everybody's Business: Strengthening International Cooperation in a More Interdependent World – Report of the Global Redesign Initiative* (Ginevra: 2010), pp. 8-10, 367.

3. Oxford Martin School, *Now for the Long Term: The Report of the Oxford Martin Commission for Future Generations* (Oxford: Oxford University, 2013), p. 57.

4. Citazione sul World Summit on Sustainable Development da United Nations Department of Economic and Social Affairs (UN-DESA), “Voluntary Commitments and Partnerships for Sustainable Development”, Special Report of the Sustainable De-

velopment in Action Newsletter (New York: luglio 2013), p. 4; UN General Assembly, Resolution on “Towards Global Partnerships” (New York: 22 dicembre 2011).

5. UN Research Institute for Social Development (UNRISD), Public-Private Partnerships for Sustainable Development conference, Copenhagen, Denmark, 15 agosto 2006; Friends of the Earth International, Reclaim the UN from Corporate Capture (Amsterdam: 2012).

6. UN General Assembly, *The Future We Want* (Rio de Janeiro: 27 luglio 2012); UN General Assembly, “Format and Organizational Aspects of the High-Level Political Forum on Sustainable Development” (New York: 27 giugno 2013).

7. UN General Assembly, *A Life of Dignity for All: Accelerating Progress Towards the Millennium Development Goals and Advancing the United Nations Development Agenda Beyond 2015*, Report of the Secretary-General (New York: 26 luglio 2013).

8. UN Global Compact, “Global Compact LEAD”, <http://www.unglobalcompact.org/HowToParticipate/Lead/index.html>.

9. Sustainable Development Solutions Network (SDSN), *An Action Agenda for Sustainable Development: Report for the UN Secretary-General* (New York: 6 giugno 2013); UN Global Compact, *Corporate Sustainability and the United Nations Post-2015 Development Agenda: Perspectives from UN Global Compact Participants on Global Priorities and How to Engage Business Towards Sustainable Development Goals* (New York: 17 giugno 2013), p. 16.

10. Participate, “Response to the Report of the High-Level Panel on the Post-2015 Development Agenda” (Brighton, U.K.: 2012).

11. UN High-Level Panel of Eminent Persons on the Post-2015 Development Agenda, *A New Global Partnership: Eradicate Poverty and Transform Economies Through Sustainable Development* (New York: 30 maggio 2013).

12. Development Alternatives with Women for a New Era, “From People’s Rights to Corporate Privilege: A South Feminist Critique of the HLP Report on Post 2015 Development Agenda” (Manila); Participate, op. cit. nota 10.

13. Georg Kell, “12 Years Later: Reflections on the Growth of the UN Global Compact”, *Business & Society*, vol. 52, no. 1 (2013), pp. 31-52; Papa Louis Fall Mohamed and Mounir Zahran, “United Nations Corporate Partnerships: The Role and Functioning of the Global Compact” (Ginevra: UN Joint Inspec-

tion Unit, 2010). Sito web SDSN, <http://unsdsn.org>; comunicazione dell'autore con il segretariato dell'SDSN per la mancanza di trasparenza sui finanziamenti.

14. La compagnia mineraria Vale ha attivamente partecipato alle negoziazioni internazionali sul clima con azioni di lobbying sul governo brasiliano, sia durante i lavori preparatori alla COP 15 di Copenaghen nel 2009 sia come membro ufficiale della delegazione brasiliana alla COP 16 di Cancún nel 2010; Friends of the Earth International, *How Corporations Rule – Part 3: Vale – Leading the Corporate Lobby for Easier Offsetting and Other False 'Green' Solutions* (Amsterdam: 2012).

15. UN Global Compact, "Local Networks", <http://www.unglobalcompact.org/NetworksAroundTheWorld/index.html>; UN Global Compact, "Top Executives Meet with UN Secretary-General to Mark Successes, Future of Sustainability Leadership Platform", comunicato stampa (Davos, Switzerland: 25 gennaio 2013).

16. Dati sull'SDSN da SDSN, op. cit. nota 13. Va notato che alcuni dei gruppi non hanno reso noti tutti i loro membri.

17. Klaus Leisinger, Peter Bakker, *The Key Challenges to 2030/2050: Mapping Out Long-Term Pathways to Sustainability and Highlighting Solutions That Should Be Scaled Up, Background Paper for the High-Level Panel of Eminent Persons on the Post-2015 Development Agenda* (New York: 16 gennaio 2013); UN Global Compact and World Business Council for Sustainable Development, *Joint Report to the High-Level Panel of the Post-2015 UN Development Agenda* (New York: marzo 2013).

18. Sulla depoliticizzazione dei processi multi-stakeholder, si veda Christina Garsten, Kerstin Jacobsen, "Corporate Globalisation, Civil Society and Post-Political Regulation: Whither Democracy?" *Development Dialogue*, no. 49 (2007), p. 143; sui casi di corporation che hanno citato in giudizio i governi Corporate Europe Observatory and Transnational Institute, *Profiting from Injustice: How Law Firms, Arbitrators and Financiers Are Fueling an Investment Arbitration Boom* (Brussels: 2012).

19. Government of Ecuador, Artículo 3: "Empresas Transnacionales y Derechos Humanos", in "Declaración en nombre de un grupo de países en la 24 a edición de sesiones del Consejo de Derechos Humanos Debate General" (Quito: settembre 2013); FIAN International, "Statement to the Human Rights Council on Transnational Corporations", 13 set-

tembre 2013, http://www.fian.org/news/article/detail/statement_to_the_human_rights_council_on_transnational_corporations/.

20. Dati figura 15.1 da UN System Chief Executives Board for Coordination (UN-CEB), "Agency Revenue by Revenue Type", <http://www.unsceb.org/content/FS-A00-01>.

21. UN-CEB, "Extra Budgetary Resources Trend – Non-State Donors", <http://www.unsceb.org/content/extra-budgetary-resources-trend---non-state-donors>.

16. METTERE LA FINANZA AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA REALE

1. Lawrence Mishel, Jared Bernstein, Heidi Shierholtz, *The State of Working America 2008/2009* (Ithaca, NY: Cornell University Press); dati della figura 16-2 ricavati dall'U.S. Bureau of Economic Analysis and the U.S. Bureau of Labor Statistics.

2. Dati della tabella 16.1 da Thomas I. Palley, *Financialization: The Macroeconomics of Finance Capital Domination* (New York: Macmillan/Palgrave, 2013).

3. Dati della tabella 16.2 da *Ibid.*

4. Thomas I. Palley, "Destabilizing Speculation and the Case for an International Currency Transactions Tax", *Challenge*, maggio/giugno 2001, pp. 70-89.

5. Thomas I. Palley, "Asset Price Bubbles and the Case for Asset-based Reserve Requirements", *Challenge*, maggio/giugno 2003, pp. 53-72.

17. GOVERNANCE CLIMATICA E MALEDIZIONE DELLE RISORSE

1. World Resources Institute, Climate Analysis Indicators Tool 2.0, <http://cait2.wri.org>; Kelly Levin et al., *Playing It Forward: Path Dependency, Progressive Incrementalism, and the 'Super Wicked' Problem of Global Climate Change*, prepared for the International Studies Association Convention, Chicago, IL, 28 febbraio – 3 marzo 2007, aggiornato il 3 giugno 2010.

2. Jeffrey Sachs, Andrew Warner, *Natural Resource Abundance and Economic Growth*, Working Paper 5398 (Cambridge, MA: National Bureau for Economic Research, 1995); Terry Lynn Karl, *The Paradox of Plenty: Oil Booms and Petro-States* (Berkeley and Los Angeles, CA: University of California Press, 1997); Halvor Mahlum, Karl Moene, Ragnar Tor-

vik, "Institutions and the Resource Curse", *Economic Journal*, vol. 116 (2006), pp. 1-20; John L. Hammond, "The Resource Curse and Oil Revenues in Angola and Venezuela", *Science and Society*, vol. 75, no. 3 (2011), pp. 348-78.

3. Hammond, op. cit. nota 2; James A. Robinson, Ragnar Torvik, Thierry Verdier, "Political Foundations of the Resource Curse", *Journal of Development Economics*, vol. 79 (2006), pp. 447-68; Tony Hodges, "The Role of Resource Management in Building Sustainable Peace", *Accord 15*, 2004, pp. 48-53.

4. Thad Dunning, *Authoritarianism and Democracy in Rentier States* (Berkeley, CA: University of California at Berkeley, Department of Political Science, senza data).

5. Figura 17.1 da World Bank, "Worldwide Governance Indicators", <http://info.worldbank.org/governance/wgi/index.aspx> – home e da Reporters Without Borders, *World Press Freedom Index 2013* (Paris: 2013).

6. Amnesty International, *Nigeria: Petroleum, Pollution and Poverty in the Niger Delta* (London: 2009); Amnesty International, *Bad Information: Oil Spill Investigations in the Niger Delta* (London: 2013).

7. Erik Voeten, Michael Ross, *Oil and Unbalanced Globalization*, 28 marzo 2013, http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1900226;

8. Gal Luft, "The Real Reason Gas Costs \$4 a Gallon", Planet Money blog (National Public Radio), 2 aprile 2012, <http://www.npr.org/blogs/money>.

9. Voeten, Ross, op. cit. nota 7.

10. *Ibid.*

11. Box 17.1 dal Norwegian Ministry of Finance, "The Government Pension Fund", <http://www.regjeringen.no>.

12. Environics Institute, "Focus Canada 2012. Climate Change: Do Canadians Still Care?" 14 dicembre 2012, <http://www.environicsinstitute.org>.

13. Angus Reid Global, "Less Than Half in U.S. and Britain Believe in Man-Made Climate Change", 14 maggio 2013, <http://www.angusreidglobal.com/polls>.

14. Gabriel Chan et al., *Canada's Bitumen Industry Under CO₂ Constraints*, Report No. 183 (Cambridge, MA: MIT Joint Program on the Science and Policy of Global Change, gennaio 2010).

15. Lenore Taylor, "Australia Could Be Left With No Policy on Climate Change", *The Guardian* (U.K.), 25 settembre 2013; John Connor and Kristina Stefanova, *Climate of the Nation 2012* (Sydney, Australia: Climate Institute, 2012); Kristina Stefanova, *Climate of the Nation 2013* (Sydney, Australia: Climate Institute, 2013).

Climate of the Nation 2013 (Sydney, Australia: Climate Institute, 2013).

16. Ben Packham, "Canada Praises Tony Abbott's Carbon Tax Repeal Bill, Says It Sends Important Message", *The Australian*, 13 novembre 2013; Amanda Hodge, "Australia, Canada Block Commonwealth Climate Fund", *The Australian*, 18 novembre 2013.

17. Oil Change International, "Fossil Fuel Funding to Congress: Industry Influence in the U.S.", <http://priceofoil.org/fossil-fuel-industry-influence-in-the-us/>; The Editors, "Rules, Revolving Doors and the Oil Industry", *New York Times*, 5 maggio 2010; Grant Smith, "U.S. to be Top Oil Producer by 2015 on Shale, IEA Says", *Bloomberg*, 12 novembre 2013.

18. United Nations Framework Convention on Climate Change Web site, <http://unfccc.int>.

19. Jan Burck, Franziska Marten, Christoph Bals, *The Climate Performance Index 2014* (Bonn and Brussels: Germanwatch and Climate Action Network Europe, novembre 2013); United Nations Environment Programme, *The Emissions Gap Report 2013* (Nairobi: 2013).

20. Richard Heede, "Tracing Anthropogenic Carbon Dioxide and Methane Emissions from Fossil Fuel and Cement Producers, 1854-2010", *Climatic Change*, 22 novembre 2013.

21. *Ibid.*

22. Steven Mufson, "On Campuses, A Fossil-fuel Divestment Movement", *Washington Post*, 25 novembre 2013.

18. I FONDAMENTI POLITICO-ECONOMICI DI UN'ECONOMIA SOSTENIBILE

1. U.S. Census Bureau, "Annual Projections of the Total Resident Population as of July 1: Middle, Lowest, Highest, and Zero International Migration Series, 1999 to 2100" (Washington, DC: aggiornato il 14 febbraio 2000).

2. Thad Williamson, Steve Dubb, Gar Alperovitz, *Climate Change, Community Stability, and the Next 150 Million Americans* (College Park, MD: The Democracy Collaborative at the University of Maryland, settembre 2010), pp. 30-41.

3. David Dodman, "Blaming Cities for Climate Change? An Analysis of Urban Greenhouse Gas Emissions Inventories", *Environment and Urbanization*, aprile 2009, pp. 185-201; John Thomas, Mara D'Angelo, Stephanie Bertaina, Rachel Friedman, *Re-*

sidential Construction Trends in America's Metropolitan Regions (Washington, DC: U.S. Environmental Protection Agency, gennaio 2010).

4. Seymour Martin Lipset, Noah M. Meltz, *The Paradox of American Unionism* (Ithaca, NY: Cornell University Press, 2004), p. 7.

5. Alexander Hicks, *Social Democracy and Welfare Capitalism: A Century of Income Security Politics* (Ithaca, NY: Cornell University Press, 1999), p. 233.

6. Economic Policy Institute, "Hourly Wage and Compensation Growth for Production/Non-supervisory Workers, 1959-2009", <http://www.stateofworkingamerica.org/charts/view/186>; Lawrence Mishel, Jared Bernstein, Heidi Shierholz, "Table 3.4: Hourly and Weekly Earnings of Private Production and Nonsupervisory Workers, 1947-2007 (2007 dollars)", in *The State of Working America 2008/2009* (Ithaca, NY: Economic Policy Institute, 2009). Secondo gli economisti Emmanuel Saez e Thomas Piketty, il reddito dell'1% più ricco è aumentato da un minimo del 7,8% nel 1970 al 17,4% nel 2010; questi numeri, tuttavia, non tengono conto dei guadagni da plusvalenze. se queste ultime venissero conteggiate, la quota dell'1% più ricco passerebbe dallo 9,03% al 19,77%, e tra il 2005 e il 2008 ha superato il 20%. Thomas Piketty, Emmanuel Saez, "Income Inequality in the United States, 1913-1998", *Quarterly Journal of Economics*, vol. 118, no. 1 (2003), pp. 1-39 (tabelle e dati aggiornati al 2010 in marzo 2012, <http://elsa.berkeley.edu/~saez/> - income).

7. Secondo il rapporto sulla povertà del 2011 dello U.S. Census Bureau: "L'OECD usa una soglia di povertà del 50% del reddito mediano. L'Unione europea definisce la povertà come un reddito inferiore al 60% del reddito medio nazionale equalizzato dopo i trasferimenti sociali". Usando la "scala di equivalenza" dell'OECD del Census Bureau per il 50% del reddito mediano si hanno 69,1 milioni di americani sotto la soglia della povertà nel 2011; usando la stessa scala per il 60% del reddito mediano disponibile si arriva a 72,7 milioni di americani.

Carmen DeNavas-Walt, Bernadette D. Proctor, Jessica C. Smith, *Income, Poverty, and Health Insurance Coverage in the United States: 2011* (Washington, DC: U.S. Census Bureau, settembre 2012), p. 20; U.S. Census Bureau, "Current Population Survey (CPS) Table Creator", 2011, <http://www.census.gov/cps/data/cpstablecreator.html>. Il tasso di occupazione era del 14,6% nell'ottobre 2012: U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics, "Table A-15: Alternative Measures of Labor Underutili-

zation", 2 novembre 2012, <http://www.bls.gov/news.release/empst.t15.htm>.

8. Richard Wilkinson, Kate Pickett, *La misura dell'anima* (Milano: Feltrinelli, 2009).

9. Robert M. Solow, "Technical Change and the Aggregate Production Function", *Review of Economics and Statistics*, agosto 1957, pp. 312-320.

10. Joel Mokyr, *The Lever of Riches: Technological Creativity and Economic Progress* (New York: Oxford University Press, 1990), p. 5.

11. Anna Bernasek, "What's the Return on Education?", *New York Times*, 11 dicembre 2005.

12. Herbert A. Simon, "Public Administration in Today's World of Organizations and Markets", *PS: Political Science and Politics*, dicembre 2000, p. 756.

13. Leonard T. Hobhouse, *Liberalism and Other Writings* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 1994), p. 97.

14. Luisa Kroll, "Inside the 2013 Forbes 400: Facts and Figures on America's Richest", *Forbes*, 16 settembre 2013.

15. Howell J. Malham, Jr., *I Have a Strategy (No, You Don't): The Illustrated Guide to Strategy* (Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, 2013), p. 163.

16. Deborah B. Warren, Steve Dubb, *Growing a Green Economy for All: From Green Jobs to Green Ownership* (College Park, MD: The Democracy Collaborative at the University of Maryland, luglio 2010), pp. 43-44.

17. Pioneer Human Services, *2011 Annual Report* (Seattle: 2011); Mike Burns, CEO, Pioneer Human Services, comunicazione personale con Steve Dubb, The Democracy Collaborative, University of Maryland, 9 marzo 2006; Pioneer Human Services, *Annual Report 2010: Pioneering the Possibilities* (Seattle: 2010); John Cowen, "Pioneer Human Services: A 'Chance for Change,'" *Chronicle of Social Enterprise*, Spring 2009, p. 5.

18. Massachusetts Association of Community Development Corporations, *GOALS Initiative: Growing Opportunities, Assets, and Leaders across the Commonwealth: A Detailed Report of the Accomplishments of Community Development Corporations in Massachusetts* (Boston: luglio 2013), p. 3; National Alliance of Community Economic - Development Associations, *Rising Above: Community Economic Development in a Changing Landscape* (Washington, DC: giugno 2010).

19. The Forum for Sustainable and Responsible Investment, *Report on Socially Responsible Investing Trends in the United States* (Washington, DC: 2012),

p. 13; Social Investment Forum, *2007 Report on Socially Responsible Investing Trends in the United States* (Washington, DC: 2007), p. 38.

20. Irvine Community Land Trust, "About Us", <http://www.irvineclt.org/about>.

21. John Emmeus Davis, Amy Demetrowitz, *Permanently Affordable Homeownership: Does the Community Land Trust Deliver on Its Promises? – A Performance Evaluation of the CLT Model Using Resale Data from the Burlington Community Land Trust* (Burlington, VT: Burlington Community Land Trust, maggio 2003); Emily Thaden, *Stable Home Ownership in a Turbulent Economy: Delinquencies and Foreclosures Remain Low in Community Land Trusts*, Working Paper (Cambridge, MA: Lincoln Institute of Land Policy, luglio 2011), p. 12.

22. National Center for Employee Ownership (NCEO), *A Statistical Profile of Employee Ownership* (Oakland, CA: febbraio 2012).

23. Corey Rosen, *The Impact of Employee Ownership and ESOPs on the Costs of Unemployment to the Federal Government* (Oakland, CA: NCEO, 5 febbraio 2013); The Democracy Collaborative at the University of Maryland, *Building Wealth: The New Asset-Based Approach to Solving Social and Economic Problems* (Washington, DC: The Aspen Institute, 2005), pp. 55-67.

24. Steven Deller et al., *Research on the Economic Impact of Cooperatives* (Madison, WI: University of Wisconsin Center for Cooperatives, marzo 2009).

25. David Orr, "La governance nella lunga emergenza", in Worldwatch Institute, *State of the World 2013 – È ancora possibile la sostenibilità?* (Washington, DC: Island Press, 2013), p. 290.

26. Marcelo Vieta, *The Emergence of the Empresas Recuperadas por sus Trabajadores: A Political Economic and Sociological Appraisal of Two Decades of Self-management in Argentina*, Working Paper, no. 55|13 (Trento, Italy: European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises, 2013). Fonti per il box 18.1: 300 imprese dal Ministero argentino per il lavoro, l'impiego e la sicurezza sociale, *Guía Empresas Recuperadas y Autogestionadas por Sus Trabajadores* (Buenos Aires: luglio 2012); 30% di inflazione da "The Price of Cooking the Books", *The Economist*, 25 febbraio 2012; "The Take" Web site, <http://www.thetake.org>.

27. Steve Dubb, "Mondragón Co-op Model Gains U.S. Adherents", <http://community-wealth.org/content/mondragon-co-op-model-gains-us-adherent>; Mondragón Cooperative Corporation, *Corporate Profile 2013* (Mondragón, Spain: 2013).

28. The Democracy Collaborative at the University of Maryland, op. cit. nota 23, pp. 105-110; Aziza Agia, *Innovative Significant Scale Models of Community Asset-Building: Learning from International Experience* (College Park, MD and Washington, DC: The Democracy Collaborative and the National Center for Economic and Security Alternatives, 2004); The Co-operative Group: *The Co-operative Group: Annual Report 2012* (London: 2013).

29. John Restakis, *Humanizing the Economy: Cooperatives in the Age of Capital* (Gabriola Island, CA: New Society Publishers, 2010), p. 57; Hazel Corcoran, David Wilson, *The Worker Co-operative Movements in Italy, Mondragon and France: Context, Success Factors and Lessons* (Calgary, Alberta: Canadian Worker Co-operative Federation: 31 maggio 2010).

30. Steve Dubb, *C-W Interview: Seikatsu Club Consumers' Co-operative Union* (College Park, MD: The Democracy Collaborative at the University of Maryland, ottobre 2012).

31. *Ibid.*

32. Paul E. Peterson, *City Limits* (Chicago: University of Chicago Press, 1981).

33. James Gustave Speth, "Letters to Liberals: Liberalism, Environmentalism and Economic Growth", *Vermont Law Review*, vol. 35 (2011), p. 555.

34. Gar Alperovitz, *What Then Must We Do: Straight Talk About the Next American Revolution* (White River Junction, VT: Chelsea Green Publishing, 2013).

19. L'ASCESA DELLE IMPRESE "TRIPLE BOTTOM LINE"

1. B Lab staff, comunicazioni personali con gli autori, 2013.

2. The Contributor.com, "GAP, Inc.'s Inaction Following Bangladeshi Garment Worker Deaths Draws Fire from TheContributor.com, The Other 98% and Indigenous Designs", comunicato stampa (Minneapolis, MN: 16 ottobre 2013); Global Reporting Initiative (GRI), *Sustainability Disclosure Database*, database.globalreporting.org; GRI, *The GRI Reports List 1999-2013*, <https://www.globalreporting.org/resource/library/GRI-Reports-List-1999-2013.zip>.

3. William H. Clark, Jr., Larry Vranka, *White Paper: The Need and Rationale for the Benefit Corporation: Why It Is the Legal Form that Best Addresses the Needs of Social Entrepreneurs, Investors, and, Ultimately, the Public* (Benefit Corp Information Center, updated 18 gennaio 2013).

4. *Ibid.*

5. B Lab staff, op. cit. nota 1; B Lab, “The Non-Profit Behind B Corps”, <http://www.bcorporation.net/what-are-b-corps/the-non-profit-behind-b-corps>; Benefit Corp Information Center, “State by State Legislative Status”, <http://benefitcorp.net/state-by-state-legislative-status>.

6. Tabella 19.1 da Benefit Corp Information Center, op. cit. nota 5; State of Delaware, “Governor Markell Registers Delaware’s First Public Benefit Corporations”, comunicato stampa (Wilmington, DE: 1° agosto 2013). In precedenza, B Lab ha definito l’introduzione dello Statuto del Delaware come “una scossa sismica nelle leggi aziendali”, e ha dichiarato che il Delaware è la sede legale di oltre il 50% delle aziende pubbliche e di circa due terzi delle aziende di Fortune 500. si veda http://www.benefitcorp.net/storage/documents/Delaware_Benefit_Corporation_Legislation.pdf. Box 19.1 d “The Delaware Constitution of 1897 as amended, Title 8, Chapter 1, Subchapter XV: Public Benefit Corporations”, <http://delcode.delaware.gov/title8/c001/sc15/index.shtml>.

7. B Lab staff, op. cit. nota 1. Sono stati separate le informazioni sul Delaware dai dati provenienti da B Lab Hugo Martin, “Outdoor Retailer Patagonia Puts Environment Ahead of Sales Growth”, *Los Angeles Times*, 24 maggio 2012; Dan D’Ambrosio, “King Arthur Flour to Begin Expansion in June”, *Burlington Free Press*, 10 maggio 2011.

8. Kathleen Kim, “Green Merger: Method Bought by Ecover: The Companies Say Their Union Creates the World’s Largest Green Cleaning Company”, *Inc.*, 4 settembre 2012.

9. B Lab staff, op. cit. nota 1.

10. B Lab, “Corporation Legal Roadmap”, <http://www.bcorporation.net/become-a-b-corp/how-to-become-a-b-corp/legal-roadmap/corporation-legal-roadmap>; B Lab staff, op. cit. nota 1.

11. Dati B Lab al 21 ottobre 2013, per B Lab staff, op. cit. nota 1.

12. Tabella 19.2 basata su *ibidem*.

13. American Sustainable Business Council Web site, <http://www.asbcouncil.org>; Todd Larsen, direttore di divisione del Corporate Responsibility Programs, Green America, comunicazioni personali con l’autore, 2013; Green Business Network, “Benefit Corporations”, <http://www.greenbusinessnetwork.org/formembers-/benefit-corporations.html>.

14. “The Year That Was... Just Wasn’t Very Good”, *HAPPI Magazine*, luglio 2012; Larsen, op. cit. nota 13.

15. Rally Software, “Rally Software Announces Closing of Its Initial Public Offering and Full Exercise of Underwriters’ Option to Purchase Additional Shares”, comunicato stampa (Boulder, CO: 17 aprile 2013).

16. “Companies Convert to Public Benefit Corporations”, *Associated Press*, 5 agosto 2013.

17. Emily Glazer, “Danone Buys Organic Baby-Food Maker”, *Wall Street Journal*, 13 maggio 2013.

18. Ben & Jerry’s, “Ben & Jerry’s Joins the Growing B Corporation Movement”, comunicato stampa (Burlington, VT: 22 ottobre 2012); Unilever, “Unilever at a Glance”, <http://www.unileverusa.com/aboutus/introductiontounilever/Unileverataglance>; B Lab, “FAQ: How Can Ben & Jerry’s Be a B Corp?” http://www.bcorporation.net/sites/default/files/documents/bcorps/ben_n_jerry/bj_s_faq_final_for_b_lab_site.pdf.

19. Public Disclosure Commission dello stato di Washington, “Cash Contributions for: Grocery Manufacturers Assn Against I-522”, <http://www.pdc.wa.gov>, che include i contributi fino al 17 ottobre 2013; Non-GMO Shopping Guide, “Baby Food & Infant Formula: Plum Organics”, <http://www.nongmoshoppingguide.com/brands/baby-food-and-infant-formula.html?bid=547>.

20. Per esempi di preoccupazioni “non profit”, Independent Sector, “Benefit Corporations”, http://www.independentsector.org/benefit_corporations.

21. Charlie Cray, Center for Corporate Policy, Washington, DC, comunicazione personale con l’autore, 6 dicembre 2013.

22. Jay Coen Gilbert, comunicazione personale con l’autore, 29 ottobre 2013.

23. Jamie Raskin, “The Rise of Benefit Corporations”, *The Nation*, 8 giugno 2011.

20. VERSO LA DEMOCRAZIA ENERGETICA

1. Questo capitolo è un adattamento aggiornato di un report preparato per una tavola rotonda della Global Trade Union dal titolo “Energy Emergency, Energy Transition”, tenutasi presso il Cornell Global Labor Institute (GLI) nell’ottobre 2012, in partnership con la Rosa Luxemburg Foundation e sei federazioni sindacali. Una versione rivista era già stata pubblicata nel novembre 2012. L’espressione “energia estrema” è stata coniata da Michael Klare, “The Era of Xtreme Energy. Life After the Age of Oil”, *TomDi-*

- spatch*, 22 settembre 2009, <http://www.tomdispatch.com/post/175127>.
2. National Mining Association, "Trends in U.S. Coal Mining, 1923-2011", giugno 2012, http://www.nma.org/pdf/c_trends_mining.pdf.
 3. International Renewable Energy Agency (IRENA), *Renewable Energy Jobs & Access* (Abu Dhabi: 2012).
 4. Investimenti dal 2004 al 2012 da Bloomberg New Energy Finance e Frankfurt School-UNEP Collaborating Centre for Climate & Sustainable Energy Finance, *Global Trends in Renewable Energy Investment 2013* (London: 2013); citazione da Liebreich e sviluppi nel 2013 da Sally Bakewell, "Clean Energy Investment Headed for Second Annual Decline", *Bloomberg*, 13 ottobre 2013.
 5. Tabella 20.1 adattata da Renewable Energy Policy Network for the 21st Century (REN21), *Renewables 2013 Global Status Report* (Paris: 2013), e da Evan Musolino, "Hydropower and Geothermal Growth Slows", *Vital Signs Online* (Worldwatch Institute), 12 febbraio 2013.
 6. United Nations Environment Programme, *Keeping Track of Our Changing Environment: From Rio to Rio+20* (Nairobi: 2011); REN21, op. cit. nota 5, p. 21; U.S. Energy Information Administration, *International Energy Outlook 2013* (Washington, DC: 2013).
 7. "Position of the Bolivian Climate Change Platform on Rio+20 and the Green Economy", 17 aprile 2012, http://www.cambioclimatico.org.bo/de-rechosmt/052012/100512_2.pdf.
 8. Tabella 20-2 da "Fortune Global 500", 2013, http://money.cnn.com/magazines/fortune/global500/2013/full_list/.
 9. Land Matrix Project, "Land Matrix Project Database", landportal.info/landmatrix; GRAIN, "GRAIN Releases Data Set with Over 400 Global Land Grabs", 23 febbraio 2012, <http://www.grain.org>; Carol Schachet, "Wind Farm Mega-Project in Oaxaca Sparks Resistance, Repression", 24 gennaio 2013, <http://www.grassrootsonline.org>.
 10. Yemi Asefa et al., "Coal: A Key Player in Expanded U.S. Energy Exports", *Beyond the Numbers* (U.S. Bureau of Labor Statistics), febbraio 2013; International Energy Agency (IEA), "The World Is Locking Itself Into an Unsustainable Energy Future Which Would Have Far-reaching Consequences, IEA Warns in Its Latest World Energy Outlook", comunicato stampa (Paris: 9 novembre 2011).
 11. Canadian Association of Petroleum Producers, "About Canada's Oil Sands", giugno 2011, <http://www.capp.ca>; Alberta Federation of Labour, *Lost Down the Pipeline* (Edmonton, Alberta: marzo 2009); Matt Price, "Canadian Jobs Lost to the Tar Sands", *Huffington Post*, 5 gennaio 2012; Tony Clarke et al., *The Bitumen Cliff: Lessons and Challenges of Bitumen Mega-Developments for Canada's Economy in an Age of Climate Change* (Ottawa, ON: Canadian Centre for Policy Alternatives, 21 febbraio 2013), p. 8.
 12. Al Weinrub, *Labor's Stake in Decentralized Energy: A Strategic Perspective*, prepared for the Cornell GLI trade union roundtable "Energy Emergency, Energy Transition", 20 settembre 2012, <http://energydemocracyinitiative.org/category/roundtable-papers/>; Floyd McKay, "Lummi Tribe Joins the Opposition to Whatcom Coal Port", 21 settembre 2012, <http://crosscut.com>; Amalgamated Transit Union, "Amalgamated Transit Union, ATU and TWU Oppose Approval of the Keystone XL Pipeline and Call for End of Increased Use of Tar Sands Oil", comunicato stampa (Washington, DC: 19 agosto 2011).
 13. Michael Wayland, "UAW President, Environmentalists Tout New Fuel Economy Standards as Job Creator, 'Incredible Victory'", 29 agosto 2012, <http://www.mlive.com>; Nick Prigo, *A Blueprint for Greening New York City's Buildings, 1 Year: 1000 Green Superintendents* (New York: Building Service 32BJ Thomas Shortman Training Fund and Urban Green Council, settembre 2009).
 14. Lara Skinner, *State of the U.S. Environmental Movement* (New York: Rosa Luxemburg Stiftung, forthcoming); Michael Ettliger and Michael Linden, "The Failure of Supply-Side Economics", issue brief (Washington, DC: Center for American Progress, 1 agosto 2012).
 15. Sharon Beder, "Critique of the Global Project to Privatize and Marketize Energy" (Seoul: Korean Labor Social Network on Energy, giugno 2005), pp. 177-185; David Hall, "Struggles Against Privatization of Electricity", in Kolya Abramsky (a cura di), *Sparking a Worldwide Energy Revolution. Social Struggles in the Transition to a Post-Petrol World* (Oakland, CA: AK Press, 2009); Greg Muttitt, *Fuel on the Fire: Oil and Politics in Occupied Iraq* (New York: New Press, 2012).
 16. Ian Rutledge, "Who Owns the UK Electricity Generating Industry – And Does It Matter?" (Chesterfield, U.K.: Sheffield Energy Resources Information Services, novembre 2012); Freedom from Debt Coalition, *PAID Magazine*, novembre 2009; Daphne Wysham, "How Did Coal-Rich India End Up With Power Blackouts?" *The Nation*, 22 agosto 2012.

17. Sito web del Public Services International Research Unit (PSIRU), <http://www.psiru.org>; "Heating Bills Concern 38% of UK Population, Survey Suggests", *BBC News*, 5 settembre 2013.
18. Carlos Crespo, Marcela Olivera, Susan Spronk, "Struggles for Water Justice in Latin America: Public and 'Social-Public' Alternatives", in David McDonald and Greg Ruiters (a cura di), *Alternatives to Privatization: Public Options for Essential Services in the Global South* (Cape Town, South Africa: HSRC Press, 2012); The Platform for Public and Community Partnerships of the Americas, *Bulletin No. 1*, dicembre 2011; "Documento Plataforma de 'Acuerdo de Cooperación Pública/Comunitaria,' aprile 27-29, 2009, Uruguay", <http://www.aguayvida.org>; Food & Water Watch and the Cornell University ILR School GLI, *Public-Public Partnerships* (Washington, DC and New York: gennaio 2012).
19. Community Power Network, "Rural Electric Cooperatives and Renewables: The Future of Distributed Generation?" 31 ottobre 2013, <http://communitypowernetwork.com>.
20. Matthias B. Krause, "Thousands of German Cities and Villages Looking to Buy Back Their Power Grids", 11 ottobre 2013, greentechmedia.com; David Hall, Emanuele Lobina, Philip Terhorst, *Remunicipalisation in Europe* (London: PSIRU, 2012).
21. Dieter Reiter, "Welcome Address", 10th Munich Economic Summit, 19-20 maggio 2011, p. 3, <http://www.cesifo-group.de/DocDL/Forum-3-2011.pdf>.
22. Pablo Gonzalez, Camila Russo, "Chevron \$1.24 Billion Deal Leads YPF Post-Repsol Shale Hunt", *Bloomberg*, 17 luglio 2013.
23. Sikonathi Manshantsha, "Escom Boosts CEO's salary 9.6%", 15 giugno 2012, moneyweb.co.za; Congress of South African Trade Unions, "NUMSA Condemns Eskom Extravagant and Opulent Parties!" comunicato stampa (Johannesburg: 10 luglio 2012).
24. Zhou Yan and Chen Limin, "Sinopec to Continue Overseas Investment", *China Daily*, 27 marzo 2012; "A Lesson in Capitalism", *The Economist*, 5 aprile 2001; Jeffrey Jones, "Sinopec to Pay \$4.65 Billion in Oil Sands Deal", *Reuters*, 12 aprile 2010.
25. National Union of Metalworkers of South Africa, Statement from International Conference on Building a Renewable Energy Sector in South Africa, Johannesburg, 4-8 febbraio 2012; Trade Unions for Energy Democracy, "Canadian Union of Public Employees Says Public Ownership of Energy Is Key to Winning the War Against Climate Change", 17 aprile 2013, <http://energydemocracyinitiative.org>.
26. John Farrell, *Democratizing the Electricity System: Vision for a 21st Century Grid* (Washington, DC: Institute for Local Self Reliance, giugno 2011); Weinrub, op. cit. nota 12.
27. *Ibid.*
28. Michael Moynihan, *Electricity 2.0 Unlocking the Power of the Open Energy Network (OEN)* (Washington, DC: NDN and the New Policy Institute, 4 febbraio 2010).
29. IEA, *World Energy Outlook 2007: China and India Insights* (Paris: 2007), p. 573; Alliance for Progressive Labour, "Fight for Our Future: No Price on Nature: Asian Movements' Statement on the Green Economy", 23 giugno 2012, <http://www.apl.org>.
30. REN 21, op. cit. nota 5; David Hall, *Electrifying Africa Through the Public Sector* (Greenwich, U.K.: PSIRU, 2007).
31. IRENA, op. cit. nota 3.
32. Jan-Christoph Kuntze, Tom Moerenhout, *Local Content Requirements and the Renewable Energy Industry: A Good Match?* (Ginevra: International Centre for Trade and Sustainable Development (ICTSD), 2013).
33. ICTSD, "WTO Appellate Body Rules Against Canada in Renewable Energy Case", *Bridges Weekly Trade News Digest*, 8 maggio 2013.

21. PRENDI IL COMANDO E CAMBIA ROTTA! I SINDACATI E LA GIUSTA TRANSIZIONE

1. Anabella Rosemberg, "Building a Just Transition. The Linkages Between Climate Change and Employment", in International Labour Organization (ILO), "Climate Change and Labour. The Need for a 'Just Transition,'" *International Journal of Labour Research*, vol. 2, no. 2 (2010), pp. 125-56. Box 21-1 from idem.
2. Nora Räthzel, David Uzzell, "Mending the Breach Between Labour and Nature: A Case for Environmental Labour Studies", in Nora Räthzel, David Uzzell (a cura di), *Trade Unions in the Green Economy. Working for the Environment* (London: Routledge, 2013), p. 10.
3. Rosemberg, op. cit. nota 1.
4. Monowar Islam, Fazle Rabbi Sadeque Ahmed, "Climate Change Impact on Employment and Labour Market", presentazione alla ILO Tripartite National Conference, "Green Jobs: The Way Forward", Dhaka, Bangladesh, 18 settembre 2011.

5. Il tasso di crescita stimato dei livelli di occupazione nei paesi industrializzati è stato estrapolato dai livelli di impiego globali. ILO International Institute for Labour Studies, *World of Work Report 2009: The Global Jobs Crisis and Beyond* (Ginevra: 2009).
6. ILO International Institute for Labour Studies, *World of Work Report 2012: Better Jobs for a Better Economy* (Ginevra: 2012).
7. Nina Netzer, *A Global Green New Deal. Response to Crisis or Paradigm Shift Towards Sustainability?* (Berlin: Friedrich-Ebert-Stiftung International Policy Analysis, maggio 2011). Tabella 21.1, "Green Economy. Turning Over A New Leaf Towards Sustainable Development" *FES Perspective*, giugno 2012.
8. Tabella 21-2 da Nina Netzer, Judith Althaus, op. cit. nota 7.
9. Si vedano gli accordi dell'ILO, "Sustainable Development, Decent Work and Green Jobs", stipulati nel corso della 102ª ILO Conference, Ginevra, Switzerland, 15-20 giugno 2013.
10. International Trade Union Confederation (ITUC) and Trade Union Advisory Committee to the OECD (TUAC), "Trade Union Statement to COP 13" (Bali, Indonesia: 3-14 dicembre 2007), p. 6.
11. Sulla validità controfattuale delle condizioni normative nel mercato del lavoro capitalista si veda Axel Honneth, "Arbeit und Anerkennung. Versuch einer theoretischen Neubestimmung", in Axel Honneth, *Das Ich im Wir. Studien zur Anerkennungstheorie* (Berlin: Suhrkamp, 2010), pp. 78-102.
12. Begoña María-Tomé Gil, "Moving Towards Ecounionism. Reflecting the Spanish Experience", in Rätzzel, Uzzell (a cura di), op. cit. nota 2, p. 68.
13. Beate Littig, "Von Rio 1992 zu 'Rio+20': Arbeit im Kontext der aktuellen Nachhaltigkeitsdiskussion", *WSI Mitteilungen*, agosto 2012; Beate Littig and Markus Spitzer, *Arbeit neu. Erweiterte Arbeitskonzepte im Vergleich. Literaturstudie zum Stand der Debatte um erweiterte Arbeitskonzepte*, Working Paper 229 (Düsseldorf: Hans Böckler Stiftung, 2011).
14. Hans Böckler Stiftung (a cura di), *Pathways to a Sustainable Future. Results from the Work & Environment Interdisciplinary Project* (Düsseldorf: 2001).
15. Klaus Dörre, "Kapitalismus im Wachstumsdilemma: Die Verdrängung der ökologischen Krisendimension und ihre Folgen", *WSI Mitteilungen*, February 2013, p. 151.
16. Il caso più significativo a livello dei luoghi di lavoro è il tentativo dei lavoratori di convertire Lucas Aerospace negli anni Settanta. Lars Henriksson,

"Cars, Crisis, Climate Change and Class Struggle", in Rätzzel, Uzzell (a cura di), op. cit. nota 2, pp. 78-86.

17. *Ibid.*

18. John Barry, "Trade Unions and the Transition Away from 'Actually Existing Unsustainability.' From Economic Crisis to a New Political Economy Beyond Growth", in Rätzzel, Uzzell (a cura di), op. cit. nota 2, p. 238.

22. UN APPELLO ALL'IMPEGNO

1. Universal Postal Union, "Development of postal services in 2012. A few key preliminary figures...", <http://www.upu.int/en/resources/postal-statistics/2012-results.html>.

2. Citazione di Churchill da "Parliament Bill, HC Deb 11 November 1947 vol 444 cc203-321", http://hansard.millbanksystems.com/commons/1947/nov/11/parliament-bill-column_206.

3. Dati box 22.1: International Women's Democracy Center, "Women in Politics: A Timeline", <http://iwdc.org/resources/timeline.htm>; Dan Balz, "Democrats Paving Way for Clinton 2016", *Washington Post*, 17 novembre 2013, p. A2; Noam Scheiber, "Hillary's Nightmare? A Democratic Party That Realizes Its Soul Lies with Elizabeth Warren", *The New Republic*, 10 novembre 2013; Patricia Moccia (a cura di), *The State of the World's Children 2007: Women and Children – The Double Dividend of Gender Equity* (New York: United Nations, 2007); Bryce Covert, "Number of Women CEOs at Major Companies Jumps by 4 Percent", *ThinkProgress*, 8 luglio 2013, <http://thinkprogress.org>; Catalyst, "Catalyst 2013 Census of Fortune 500: Still No Progress After Years of No Progress", 10 dicembre 2013, <http://www.catalyst.org>; sito web The Quota Project, <http://www.quotaproject.org>; Robert Engelman, *State of World Population 2009: Facing a Changing World – Women, Population and Climate* (New York: United Nations, 2009). Figura 22.1 da Inter-Parliamentary Union, "Women in National Parliaments", <http://www.ipu.org/wmn-e/classif-arc.htm>.

4. Dati box 22.2: aumento dei governi democratici Monty Marshall, Benjamin Cole, *Global Report 2011: Conflict, Governance and State Fragility* (Vienna, VA: Center for Systemic Peace, 2011), p. 10; definizione della sostenibilità da Global Footprint Network, *Ecological Footprint Atlas 2010* (Oakland, CA: 2010), pp. 19, 20; adattamento da Peter Burnell, "Democracy, Democratization, and Climate Change: Complex Relationships", *Democratization*, ot-

tobre 2012, p. 828; disastri e democrazia da Alastair Smith, Alejandro Quiroz Flores, “Disaster Politics: Why Earthquakes Rock Democracies Less”, *Foreign Affairs*, 15 luglio 2010; citazione da Burnell, op. cit. in questa nota, p. 833; citazioni da Orr e Weaver da David Orr, “La governance nella lunga emergenza”, in Worldwatch Institute, *State of the World 2013 – È ancora possibile la sostenibilità?* (Washington, DC: Island Press, 2013), p. 287; Matt Leighninger, “Mapping Deliberative Civic Engagement”, in Tina Nabatchi et al., *Democracy in Motion: Evaluating the Practice and Impact of Deliberative Civic Engagement* (Oxford: Oxford University Press, 2012); pp.

20, 28, 29, 31; espansione dei regimi democratici da Marshall, Cole, op. cit. in questa nota; per esempi storici dei DCE, si veda Thomas Prugh, Robert Costanza, Herman Daly, *The Local Politics of Global Sustainability* (Washington, DC: Island Press, 2000); Lauren Collingwood, Justin Reedy, “Listening and Responding to Criticisms of Deliberative Civic Engagement”, in Nabatchi et al., op. cit. in questa nota, pp. 256-57.

5. Herman E. Daly, John B. Cobb, Jr., *For the Common Good: Redirecting the Economy toward Community, the Environment, and a Sustainable Future* (Boston: Beacon Press, 1989), p. 400.

RINGRAZIAMENTI

I ringraziamenti servono a rendere il giusto tributo alle persone che hanno avuto un ruolo importante nel rendere possibile un libro. Nel caso dello *State of the World* sono così tante che il problema ovvio è: da chi cominciare? Quest'anno, però, non ci sono dubbi: Linda Starke. Linda ha lavorato come editor fin da quando lo *State* è stato presentato nel 1984. Ha poi curato tutte le edizioni successive fino a quella del 2013, quando ha deciso che era giunto il momento di smettere. L'edizione del 2014 è dunque la prima a essere pubblicata senza il suo occhio, la sua abilità leggendaria come production manager e le sue opinioni decise e ponderate. Si tratta di risultati notevoli e, nella misura in cui lo *State* si è costruito e ha mantenuto una fama di scrittura chiara, di contenuti stimolanti e di cura, buona parte del merito va a Linda. Il posto di Linda è stato preso da Lisa Mastny, che si è già costruita un'ottima reputazione per i suoi editing rapidi e meticolosi di svariati report del Worldwatch.

A Lyle Rosbotham, grafico che segue lo *State of the World* da più di 10 anni, va il merito per l'impaginazione, agile e accessibile. Il Worldwatch Institute e i suoi progetti, tra cui lo *State of the World*, godono dell'inestimabile supporto finanziario di una vasta gamma di istituzioni e fondazioni. Quest'anno vorremmo che la nostra gratitudine arrivasse a: Ray C. Anderson Foundation; Asian Development Bank; Carbon War Room; Caribbean Community Secretariat (CARICOM); Climate and Development Knowledge Network (CDKN); DelMar Global Trust; ambasciata della Germania negli Stati Uniti; Energy and Environment Partnership with Central America (EEP); Estate of Aldean G. Rhymer; Garfield Foundation; The Goldman Environmental Prize; The William and Flora Hewlett Foundation in associazione con il Population Reference Bureau; Hitz Foundation; INCAE Business School; Inter-American Development Bank; International Climate Initiative (ICI) del Ministero per l'ambiente tedesco; Steven C. Leuthold Family Foundation; The Low-Emissions Development Strategy – Global Partnership (LEDS-GP); MAP Royalty Inc. Sustainable Energy Fellowship Program; National Renewable Energy Laboratory (NREL) e U.S. Department of Energy; Organization of American States; The Population Institute; Randles Family Living Trust; V. Kann Rasmussen Foundation; Renewable Energy Policy Network for the 21st Century (REN21); Serendipity Foundation; The Shenandoah Foundation; Town Creek Foundation; Turner Foundation; United Nations Foundation; United Nations Population Fund (UNFPA); Johanette Wallerstein Institute, Inc., Weeden Foundation.

Il nostro lavoro e, specie per quest'anno, il libro che state leggendo, sono stati resi possibili dalla generosità di molti individui e aziende. Li ringraziamo tutti, e vorremmo che qui ci fosse spazio per tutti i loro nomi. Tra quelli che hanno dato dei contributi e delle donazioni considerevoli vorremmo ringraziare in modo particolare Ed Begley Jr., Edith Borie, Stanley e Anita Eisenberg, Robert Gillespie, Charles Keil, Adam Lewis, John McBride, Leigh Merinoff, MOM's Organic Market, Nutiva, George Powlick e Julie Foreman, Peter e Sara Ribbens, Peter Seidel, Laney Thornton, e tre donatori che hanno chiesto di rimanere anonimi. Nel consiglio di direzione del Worldwatch ringraziamo in modo particolare L. Russell Bennett, Mike Biddle, Edith Eddy, Robert Friese, Ed Groark, Nancy e Jerre Hitz, Isaac van Melle, David Orr, John Robbins, e Richard Swanson. *State of the World* è pubblicato, e bene, da Island Press, un editore specializzato sui temi della sostenibilità. Grazie ancora una volta a Emily Turner Davis, Maureen Gately, Jaime Jennings, Julie Marshall, David Miller, Sharis Simonian, e al resto del loro splendido team editoriale.

Abbiamo un debito profondo nei confronti dei nostri editori stranieri, per il loro impegno e per i contributi e i commenti nel tradurre, distribuire e comunicare i risultati del report anno dopo anno. Più specificamente, ringraziamo Universidad e Livreda Mata Atlântica/Worldwatch Brasil; Paper Tiger Publishing House (Bulgaria); China Social Science Press; Worldwatch Institute Europe; Gaudeamus Helsinki University Press (Finlandia); Organization Earth (Grecia); Earth Day Foundation (Ungheria); Centre for Environment Education (India); WWF Italia e Edizioni Ambiente; Worldwatch Japan; Korea Green Foundation Doyosae (Corea del Sud); FUHEM Ecosocial and Icaria Editorial (Spagna); Taiwan Watch Institute; Turkiye Erozyonla Mucadele, Agaclandimave Dogal Varliklari Koruma Vakfi (TEMA), e Kultur Yayinlari Is-Turk Limited Sirketi (Turchia).

Diverse persone meritano una nota speciale per il ruolo insostituibile che hanno avuto nel dare forma e sensibilità internazionali allo *State*, e per averlo reso disponibile a una platea globale: Burcu Arik, Eduardo Athayde, Ana Belén, Jose Bellver, Gianfranco Bologna, Melanie Gabriel Camacho, George Cheng, Zsu Zsa Foltanyi, Tetyana Illiash, Cyril Ivanov, Haibing Ma, Kwangho Min, Anna Monjo, Marco Moro, Bo Normander, Soki Oda, Mamata Pandya, Ioannis Sakiotis, Kartikeya Sarabhai, Tuomas Seppa, Martín Vázquez, Yun-Chia.

Come sempre, non ci sono parole adatte per ringraziare gli autori dei vari capitoli e dei box. Questo manipolo di studiosi, attivisti e giornalisti vi hanno donato il loro tempo e le loro conoscenze, hanno soddisfatto le nostre richieste editoriali e ci hanno dato contenuti validi nei tempi richiesti. Ognuno di loro si è ritagliato uno spazio nella propria agenda, spesso già piena, per contribuire all'edizione del quarantesimo anniversario del Worldwatch Institute. Gli siamo profondamente grati.

Tom Prugh e Michael Renner
Direttori di progetto, www.worldwatch.org



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste.
Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente
da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali,
economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council.

A fronte delle emergenze create dal dissesto economico e ambientale, i cittadini si aspettano interventi decisi da chi li governa. Le risposte però non arrivano o sono annacquate, perché chi deve decidere risponde in primo luogo a interessi diversi da quelli collettivi. E allora, sempre più spesso, le iniziative partono dalla società civile. Pubblicato in concomitanza con il 40° anniversario della fondazione del Worldwatch Institute, *Governare per la sostenibilità* dà conto di una serie di azioni e proposte accomunate da uno sguardo ottimista sulla capacità di uomini e donne di innescare veri processi di cambiamento, che sempre più di frequente si verificano fuori dalle stanze della politica.

24,00 euro

ISBN: 978-88-6627-148-2



9 788866 271482